

FRANCO TABASSO

SU ONDA 31 ROMA NON RISPONDE

*Dov'è il carteggio
CHURCHILL-MUSSOLINI?*

**QUESTO LIBRO
VE LO DIRÀ**

*Avvenimenti inediti sull'ultimo conflitto
mondiale, EROI e TRADITORI, sfileranno
dinanzi agli occhi del lettore in
una ossessionante narrazione scritta dal
figlio di un agente segreto italiano*

*Quale truffa fu organizzata
dagli americani ai
danni degli alleati inglesi?*

**QUESTO LIBRO
VE LO DIRÀ**

SINDICO-MONTANARO
Editori

FRANCO TABASSO

Su onda 31

Roma non risponde

Sindico-Montanaro
Editori

FRANCO TABASSO

Su onda 31

Roma non risponde

DONO IN MEMORIA
DI GIANCARLO CANDRILLI
FIGLIO DI MANLIO
QUESTORE DI BRESCIA DELLA R.S.I.

Sindico-Montanaro
Editori

Un documentario ossessionante d'un segreto ed inedito episodio della guerra italiana. Il destino e la vita delle genti ignare in una rete misteriosa e crudele. Le voci sincere degli scomparsi sono le voci della terra, della giustizia degli uomini, della misericordia di Dio...

AL MIO PAPÀ

Papà mio! Oggi mi inchino reverente sulla tua tomba, e, con gesto abituale, depongo un fiore.

Mi circonda il silenzio di un piccolo cimitero, dalle tante zolle, dai tanti viali alberati. Un silenzio rotto soltanto dal cinguettio dei passeri liberi nel cielo, in questo cielo azzurro d'Italia, dove tu riposi, ormai stanco della tua infaticabile giornata. Ora, silenzio e mistero avvolgono le tue ossa, quel silenzio e quel mistero che sono lontani dal pensiero e dall'azione degli uomini, elementi immutabili ed inspiegabili che non possono essere dominati dalla potenza umana perchè appartengono soltanto a Dio.

Vedo i passeri posarsi sulle zolle e, anelanti, spiccare poi il volo verso le cime dei cipressi, desiderosi di libertà, ardentemente protesi a scostarsi dalla terra, da questa terra, in un miraggio impossibile di libertà, in una sempre più ardente sete di superare ogni confine per essere sempre più se stessi, creature di Dio, parte del creato.

Papà mio! Anche tu hai voluto spendere ogni migliore energia per superare il confine imposto ai piccoli uomini della terra. In tutte le tue fibre scorreva, ardente, questo incomprensibile desiderio, poco somigliante a quello degli altri uomini, abituati alla rassegnazione ed all'adattamento.

Io non so se tu abbia superato ora ogni confine. Sono credente come eri credente tu, ma ignoro dove sia questo confine. Ora vedo soltanto queste povere ossa, logorate dalla fatica e dal tempo, prigioniere di una massa di terra e strette nelle spire del Silenzio e del Mistero. Non piango papà, non posso piangere!

Però sei in terra italiana, quella terra che hai tanto amato, quella terra per la quale spezzasti, oncia ad oncia, carne, sangue, e nervi.

Nelle fibre intime del mio corpo sento lo stesso straziante amore, e l'infinito scoraggiante dolore di non averti più.

È la stessa terra flagellata dalle granate, impregnata dal sangue e dal pianto degli innocenti, infangata ed offesa dall'odio e dal disprezzo degli uomini malvagi.

Per i grandi drammi di questa terra che ti coprì spendesti il tuo giorno intelligente e laborioso. Per evitare offese, sangue e lacrime non evitasti alcun ostacolo.

Perchè, padre mio, per tutta la vita hai coltivato questo grande sogno umano. A questo ideale sacrificasti te stesso, i tuoi figli, la tua casa.

Oggi, la terra d'Italia, innocente e benigna, ti ha accolto nel suo grembo misericordioso per concedere alla tua carne straziata il meritato riposo.

Non vi sono più obici, non deflagrano più granate e l'eco del pianto si confonde nel tumulto di voci diverse ed estranee.

Oggi tu non comprendi questo mio dire. Non puoi comprenderlo perchè un male inesorabile ti ha strappato ad ogni lotta mortale. Soprattutto ti ha strappato alla delusione che ti struggeva. Forse per questo io scrivo.

Non voglio scrivere perchè gli italiani sappiano quanto abbia fatto Aristide Tabasso, cittadino italiano, soldato fedele e sognatore.

Non voglio scrivere perchè onori mortali vengano a premiare la tua opera, o perchè nel marmo vengano incise parole leggendarie alla tua memoria. Scrivo perchè lo strapparti alla grande delusione, che ti struggeva e che ti ha martoriato fino all'ultimo respiro, possa darti maggiore pace.

In questo cimitero in cui tutto è silenzio, dove il cinguettio dei passerì accompagna ridente il lontano brusio delle città e delle campagne operose, la mia promessa appare a me, tuo figlio prediletto, più impegnativa.

Scriverò perchè ormai il cannone tace da anni, perchè in questa Italia non sono scomparse quelle nubi strane che hanno reso inutile il tuo sacrificio e che hanno creato i presupposti della tua immensa delusione.

Scrivo oggi che la guerra è finita da un pezzo. Quella guerra per la quale hai combattuto con ogni energia, alla cui fine hai lavorato come il ragno paziente e silenzioso, fermamente attanagliato alle zolle od all'intonaco nei quali ha creduto e voluto creare il suo nido ideale.

Non è finita quando tu pensavi che finisse, nè come tu immaginavi che naturalmente sarebbe finita. E questo ti ha deluso. Ti ha fatto soffrire. Sino alla fine non hai compreso appieno.

Al di là della tua modesta fatica, che nel tuo sogno hai chiamato « missione », c'è stato ancora sangue versato. Ci sono stati lutti, obici, granate. Mare, terra e cielo sono stati straziati dai colpi indiscriminati degli uomini in lotta, soprattutto è stata straziata e crocifissa questa Italia che tu hai amato, che io ho amato col tumulto delle passioni adolescenti, col relaggio d'italianità da te lasciatomi.

Oggi, piccolo cittadino di questa Italia riorganizzata, parlerò con voce modesta e semplice. Dirò tutta la verità sulla tua opera e sulla tua « missione », al lume dei miei ricordi filiali, col viatico dei tuoi documenti e delle tue memorie scritte, che io ho raccolto gelosamente e pazientemente esaminate.

Cercherò di essere imparziale per rispettare la verità, anche se i sentimenti filiali mi spingono ad essere affettivo.

Narrerò di te in terza persona, come in una storia romanzata, perchè la tua vita, e la tua opera per l'Italia, sono state come un romanzo. È la forma migliore per materializzare il tuo sogno terreno.

Nel racconto vi saranno date e nomi di persone viventi o scomparse. Vi sarà soprattutto la storia di un periodo italiano doloroso e bruciante.

Vorrei che nessuno la prendesse per altro verso. Non è nelle mie intenzioni come non lo è stato nelle tue.

Citerò avvenimenti ed episodi. Storie nelle quali ci sarai tu, Aristide Tabasso, cittadino italiano, soldato fedele.

È il mio tributo alla tua memoria, e porrò un grande interrogativo al quale nè io nè altri potremo rispondere, lo stesso interrogativo che creò la tua grande delusione: la delusione di milioni di cittadini integerrimi, di soldati italiani, eroici e fedeli.

È questo il mio tributo di figlio, a te, papà mio.

Come una rosa che depongo sul tumulto solitario.

Come fiamma che vivifichi il buio delle tue notti silenziose, di quelle notti che appartengono soltanto a Dio.

I.

LA PATACCA

Dalle persiane non completamente chiuse, il sole filtrava a strisce sottili che, col buio circostante, apparivano incandescenti.

Sarebbe bastato stirare un poco il tirante perchè il sole torrido tropicale filtrasse e si spandesse come la bocca di un altoforno, improvvisamente spalancata.

In qualche posto doveva esserci un indigeno, accovacciato indolentemente sui calcagni, a dar fiato ad una « makruna » con un'espressione intontita.

In tutta l'Africa Orientale s'incontrano, a migliaia, indigeni sporchi, piagati, affamati, che danno fiato alle « makruna ». S'incontrano ad ogni passo, come se fossero alberi contorti, acquattati sulla terra arida od allagata. S'incontrano lungo le strade asfaltate, nei sentieri che portano al tugurio delle « sciarmutte », nelle foreste paurose, nell'altipiano solitario e sconfinato. La nenia è sempre la stessa. Rompe il silenzio pauroso della terra tropicale, modula le note come sospiri, ora dolci, ora striduli, di creature viventi e sensibili.

Penetra nei cervelli non abituati come l'incubo onnipotente di esseri cenciosi che chiedono, ai bianchi indaffarati, un po' di attenzione.

È come la voce del negro apatico che, impassibile ad ogni avvenimento, fa ricordare la sua presenza: è la voce degli abitanti di quelle terre esotiche in cui la vita è fatta di attesa.

Allorchè la marea bianca mise a soqquadro, col caotico frastuono della sua civiltà tecnica e meccanizzata, il monotono volto delle terre tropicali, l'indigeno se ne stette tranquillo ad osservare.

Ha continuato ad essere lo stesso.

Quando il negro si rende servizievole, in questo frastuono di macchine e di spiriti nervosi, cerca di adeguarsi alle abitudini dei bianchi, esagerando nel vocio, come i filodrammatici accentuano i gesti teatrali, allorchè sono impegnati in una recitazione seria che non hanno capito e che non è adatta a loro.

Se non grida, il negro attende. Come un moscone adagiatosi su una foglia di eucaliptus.

Pianga o rida il bianco, si disperi o goda, canti o preghi, in qualche posto d'Africa c'è sempre un negro che soffia in una « makruna » una nenia qualsiasi, difficile a comprendersi.

Anche quel giorno, in qualche posto, un negro suonava la « makruna ». Forse per dire che, nel grande silenzio estivo, l'anima dei negri non s'è bruciata sotto il sole dei tropici ma continua a vivere insieme a quella natura gemebonda.

Anche gli uccelli dovevano essersi rintanati in qualche posto. Nessuno poteva reggere al dominio incontrastato del sole d'Africa.

Di tanto in tanto, al di là delle persiane, il rombo di un'automobile che si allontanava veloce per la strada sgombra, forse per sfuggire alla calura. Null'altro. Un moscone furioso accentuava il ronzio, quasi con ira, trovandosi stretto fra due alternative mortali: il desiderio di raggiungere la luce accecante di là dalle persiane e l'ansia di evadere dalla penombra. Due pericoli mortali. Il pericolo di morire nel buio, o quello di essere sopraffatto dalla libertà del sole. Ronzio nervoso. Di tanto in tanto, fuggacemente, appariva fra le strisce di sole delle persiane guizzando come saetta, poi scompariva nel buio fondo della stanza. Ma il ronzio non cessava.

Una stanza nuda d'ospedale, « reparto isolamento ». Il solito lettino di ferro, il medesimo comodino ingombro di bottigliette, bicchieri, fiale vuote. La stessa attrezzatura degli ospedali moderni.

Il malato era in un bagno di sudore. Sembrava che dalla pelle gli scaturissero getti di lava incandescente. Sentiva nel cervello il pugno di un uomo stringergli convulsamente la materia cerebrale. Le labbra aride bruciavano, e tutto il corpo chiedeva, disperatamente acqua. Acqua ghiacciata, capace di neutralizzare il fuoco delle membra, di spegnere i crateri nei recessi delle giunture.

Il malato sapeva che l'acqua era lì, a pochi centimetri, sul comodino di ferro smaltato; ma non ricordava dove si trovasse il comodino. Forse a destra, forse a sinistra.

Ora si sarebbe sollevato sui gomiti e avrebbe cercato il bicchiere. Avrebbe bevuto a gola aperta, tutto d'un fiato. E l'acqua ghiacciata sarebbe scivolata lungo l'esofago, il petto, lo stomaco, il ventre; sì, il ventre.

L'acqua, a contatto delle fiamme, avrebbe prodotto fruscio e fumo ed avrebbe domato il fuoco. È sempre accaduto così. L'acqua ha sempre vinto.

Ora si sarebbe sollevato sulla schiena. Aveva ancora la forza di fare questo. Anzi no. Avrebbe chiamato l'infermiera per farsi portare altra acqua ghiacciata. Bastava premere il pulsante, pendente al capezzale da un filo attorcigliato alla spalliera del letto. Ecco. Sarebbe bastato stendere un braccio e trovare il pulsante, senza lo sforzo di sollevarsi sui gomiti. Avrebbe soltanto brancolato un po' con la mano. Non era difficile.

Ma quel suono di «makruna» era onnipresente. I negri hanno fiato da spendere. Forse perchè non hanno altro da spendere. Potrebbero guadagnarsi da vivere trasportando ammalati a dorso di muletto da un paese all'altro. Alle volte si è ammalati e non si può raggiungere il paese che si desidera.

I bianchi hanno l'obbligo di fare scendere gli ammalati dalle autocorriere e di ricoverarli in ospedale. I negri no. I negri non hanno da rendere conto ad alcuno. Potrebbero caricare i bianchi ammalati a dorso di muletto e trasportarli attraverso le foreste senza farsi scorgere.

Il cervello dell'ammalato era un vulcano in eruzione. Eruzione di pensieri senza senso, senza nesso.

Ma erano pensieri. Di febbre. Delirio. E soprattutto desiderio di stringere nel palmo un bicchiere d'acqua ghiacciata per smorzare il fuoco delle viscere.

La porta si spalancò e nel riquadro apparvero tre ombre, avvolte in candidi lini. Dietro le loro spalle il malato intravide la luce del corridoio.

L'infermiera entrò per prima, con risolutezza, sollevando in aria le mani coperte da guanti di gomma. Si diresse al tirante della persiana e lo distese leggermente, quel tanto che potesse far penetrare ancora un po' di luce. Il ronzio del moscone cessò per incanto.

Poi la ragazza, col volto nascosto dalla maschera, si diresse al comodino. Il malato ricordò perfettamente che si trovava a destra. Gli sembrò di avere chiesto acqua. Ma la ragazza non lo ascoltò. Con le mani ingombre si diresse al riquadro della porta. Consegnò qualcosa ad altra persona che aspettava nel corridoio. Rientrò chiudendo l'uscio.

Ormai altri due uomini, in camice bianco, erano accanto al malato e sembrava lo fissassero negli occhi. Non si distingueva chi fossero. Avevano il volto bendato e le mani avvolte nei guanti. Anche queste erano sollevate e distanti dal busto.

Cominciò a capire. L'altro doveva essere il professore. Le voci ruppero il silenzio :

— Come va, Tabasso ? —

L'infermiera, dall'altro lato del letto, scostò le coperte.

I due medici gli distesero le gambe, osservarono il ventre, scostarono le palpebre, sfiorarono le labbra, strinsero le giunture, l'esofago. La mano dolce dell'infermiera passò lievemente sulle labbra del malato lasciando uno strato di vasellina. Poi, nervosamente, puntellò le braccia dietro la schiena del degente, rivoltò il guanciale, distese le lenzuola. Fu una carezza di frescura sul corpo infuocato.

— Facciamo un'altra iniezione di siero, — ordinò il più giovane.

Il professore più anziano richiamò l'attenzione su qualcosa che doveva vedersi tra l'inguine e il basso ventre, perchè stettero ad osservare. Poi tutto tornò come prima. Le coperte furono distese.

Ora, nell'aria, l'odore del disinfettante s'era fatto più acre.

Aristide Tabasso era troppo ammalato per dare un ordine cronologico alle cose. Il tempo non aveva senso, il dolore fisico non riusciva a fermarsi in qualche punto particolare e preciso.

Ci fu un vociare di medici, un andirivieni di infermiere. Pensò che avevano un gran coraggio quelle ragazze italiane — venute nel cuore dell'Etiopia — per lavorare con tanta abnegazione tra ammalati di dermatifo.

Non aveva più forza per reagire. Forse il male era giunto al vertice della crisi. Eppure aveva teso tutti i nervi per udire qualcosa sul decorso della malattia.

Non gli avevano detto neppure che si trattava di tifo petecchiale. Ma egli la diagnosi l'aveva letta. Stata lì, scritta sulla cartella clinica: « dermatifo ». Una parola più terribile di una condanna a morte. L'aveva letta per puro caso. Ed erano venute le suore, irriconoscibili. Sembravano tutte uguali con quei vestiti candidi e fruscianti. Mai che dimenticassero di scrivere sul cartellino la temperatura. Ma era difficile capire quanti gradi di febbre avesse.

Eppure una voce c'era stata. Il suo orecchio sensibile l'aveva percepita al mattino, fingendo di dormire, perchè non aveva la forza di aprire gli occhi.

— 10 giugno 1940 ... ore 8 ... quaranta e due ... domattina bisogna rinnovare il cartellino ... sta per finire ... —

Un'ora, due, tre, il ronzio del moscone, la « makruna », i professori, la sete.

Poi un prete. Un uomo sorridente che si era avvicinato al letto, pieno di vitalità.

— Non mi vuoi, Aristide? Voglio tenerti un po' di compagnia, ti dispiace? —

— Sto male, padre. E avrei voluto vedere mio figlio ... —

Un discorso finalmente logico fra tanti pensieri insensati.

— Lo vedrai! Bisogna aver fede in Lui. Noi siamo nelle Sue mani ed i medici dell'ospedale sono gente in gamba ... —

— Vorrei vedere Franco ... dovevamo tornare in aereo in Italia ... —

Il padre sorrideva sempre:

— Lo vedrai. L'abbiamo avvisato. È inutile farlo venire sin qui. Ti aspetterà ad Asmara. In collegio si trova bene —.

Il malato capiva di essere moribondo. Era un uomo che voleva vedere suo figlio. Soggiunse con un fil di voce:

— È un male contagioso, il mio! È bene che non venga ... non fatelo venire ... —

— Sciocchezze ... —

— Anche voi. Non avvicinatevi troppo. Lasciatemi stare. — Nel parlare aveva l'affanno.

Il prete lo guardava, pieno di vita. Aristide pensava che i preti italiani sono coraggiosi. Non se l'era immaginato.

— Non vorresti confessarti, figliolo? — Era stato un invito spontaneo, leggero come un qualsiasi invito.

Aristide pensava che i negri assicurano che il tifo petecchiale non perdona. Superstizione? No, rassegnazione.

— Ho tanto vissuto, padre. Ho tanto da dire... —

— Posso ascoltarti quanto vuoi... —

Aveva parlato? Forse credeva di parlare ma la voce non aveva la forza di uscire dalla strozza. Il fuoco interno doveva aver distrutto tutto. Eppure il viso del padre era quasi chino su di lui, un po' compunto, ma sereno, una espressione onesta.

Tabasso fissava quegli occhi grigi e quella fronte un po' stempiata. Poi lo sguardo, incerto, si soffermava sulle croci argentate e alquanto sbiadite della stola. Le croci di Dio. Di Colui che può far soffrire e far gioire. Che fa rassegnare nell'imminenza della certa fine.

Non udiva nemmeno il lontano suono della «makruna». Fissava la fronte stempiata del padre aureolata di gocce di sudore, luccicanti come perline. E le croci sbiadite della stola.

Avrebbe potuto piangere se fosse stato un altro uomo, un uomo comune dalla vita normale. Invece aveva amato l'avventura, l'ignoto.

In quel momento, l'ignoto non gli faceva paura. Era abituato alla scuola del coraggio. Sapeva di non poter raccontare tutto, forse le sue labbra erano ermeticamente chiuse alla confessione ma il padre assolveva i suoi pensieri più riposti.

Quanto tempo era durato?

Vide qualcosa di nuovo. Il padre era in piedi e qualcuno doveva essere intorno al letto. Il padre non sorrideva più. Aveva l'espressione compunta di chi prega. Forse, intorno al letto, qualcuno reggeva una candela. Sentì, a malapena, le dita del padre segnare una croce ai piedi, alla fronte, alla tempia, agli occhi, al petto ansante. Forse il corpo non apparteneva più a lui. Ora era pronto per il grande Viaggio.

Era stata un giornata emozionante, forse troppo intensa per un malato grave di dermatifo. Ma s'era sentito meglio. Cominciava a non ricordarsi più del suono della «makruna», dei crateri vulcanici della pelle, della sete orribile del mattino.

Aveva piacere nel compatirsi. Era pronto al «viaggio».

Anche l'immagine di Franco, suo figlio, sembrava avvolta in contorni che sfocavano la stessa immagine.

Ma altre erano nitide. Strano: troppo nitide. Quando in una stanza non c'è gente, i ricordi lontani diventano nitidi. Avranno ragione i filosofi: prima di morire si rivivono tutti gli episodi della vita, episodi futili che fanno dimenticare il dolore del presente.

Il cervello, in quel momento, doveva essere un'officina.

L'officina richiama l'immagine di tante macchine e di tanti congegni.

Aveva avuto sempre la passione per la meccanica. Da bambino si deliziava con complicati congegni. Avrebbe potuto fare l'ingegnere. L'ingegnere navale, per esempio. Le navi lo avevano sempre interessato, profondamente.

Ed era felice a scuola soltanto quando non erano ore di letteratura od altre scoccature. Soltanto quando si parlava di meccanica.

Tutta la sua vita era stata spesa in questi studi.

Ricordava gli anni della fanciullezza, delle more rubate al villino di quella vecchia signora bionda, così arcigna, e poi delle sue ambizioni di sedicenn. Ottenere un brevetto d'inventore, a sedici anni, andare per le strade delle città d'Italia, specialmente nelle ore di passeggio, col petto gonfio da vecchio pioniere. Dietro il brevetto c'è la gloria.

Perciò si accaniva a studiare meccanica ed ingegneria, con una testardaggine quasi simile alla fissazione.

Si rivide quando ancor giovane, dal 1925 al 1931, saltare a piè pari sugli scalini untuosi dei cantieri Tosi di Taranto, fissato nel portare a termine monografie sui sommergibili secondo le sue particolari osservazioni tecniche.

Fra lo stridio delle grue ed il picchiettare dei martelli sulle lamiere degli scafi aveva il tempo anche di ammirare l'incanto delle rive del Galeso, il ribollire delle navi, alla fonda nel Mar Piccolo, e spingere lo sguardo sulla città adagiata sui due mari, con tante luci e tanto fervore di opere. Terre lontane d'Italia, che in quel momento si riaffacciavano al ricordo del moribondo in tutta la loro bellezza.

Spingeva lo sguardo al disotto della sagoma del Ponte Girevole per scrutare l'orizzonte, quell'orizzonte che lo affascinava ed a cui tendevano le navi, galleggianti inoperose sull'acqua. Vita avventurosa. Vita segreta, forse stupida, forse intensa. Ma più di ogni cosa accarezzava le strutture snelle dei sommergibili. Ciascun uomo ha le sue debolezze. Avrebbe rinunciato ad una bella donna per l'esame di un sommergibile.

Orami c'era dentro fino al collo e ne era soddisfatto.

Appartenere al Servizio Informazioni Segrete della Marina (S.I.S.) è come essere il guardiano di un importante complesso. Ad un certo momento si è preziosi, anche se si è sconosciuti. Ogni azione richiede una gamma di responsabilità; ogni lavoro ben fatto è parte integrante del grande complesso. Quel complesso si chiama: Patria.

Ogni ora della vita d'un appartenente al S.I.S. viene bevuta a goccia a goccia. Ci sono momenti lieti e momenti tristi, col variare delle sensazioni che forgianno il carattere, acquiscono l'ingegno, affinano la personalità: pare di essere creatura prediletta della Patria, una creatura pronta anche ad essere sacrificata per il bene di tutti gli altri figli.

Pensieri strani, pensieri da moribondo. Moribondo quando si ricorda di avere intensamente vissuto.

E c'è l'incontro con l'umanità. Un'umanità varia, complessa, sincera, ipocrita, coraggiosa, vile. L'imprevisto diventa parte integrante del mestiere. Forse nulla commuove, nulla sorprende, perchè la mente è soltanto tesa alla missione da compiere. Vita da nababbo, vita da brigante, vita da studioso, vita da selvaggio, vita da ricco, vita da povero.

Al di sopra di tutto c'è il « servizio ».

Tabasso rivisse, in quel 10 giugno 1940, tutti gli attimi della sua vita, in una ridda caotica mossa dalla febbre e dalla crisi. Direttore della Società Belloni per l'impianto di apparecchi di salvataggio sui sommergibili, istruttore degli equipaggi dei sommergibili argentini « Salta », « Santafè » e « Santiago ». Spaziò con la fantasia al di là di tutti quegli orizzonti sognati sugli scali del Tosi, mentre lo sguardo si spingeva oltre la sagoma ardita del Ponte Girevole, verso il Mar Grande.

Ricordò quando, curvo sugli strumenti improvvisati, studiava la invenzione, a lungo coltivata nel cuore, della mina subacquea del tipo binato. Riempì la casa di disegni fatti con ispirazione e convinzione. Una caterva di disegni.

Le labbra del moribondo sorridevano, impercettibilmente, al ricordo.

Questa mina binata, secondo i sogni di convinti principi giovanili, consentiva la riattivazione di una seconda mina non appena fosse mancata una di esse, per dragaggio od esplosione. Un trucco. Dragata od esplosa una delle due mine, c'era pronta l'altra per fare la festa al nemico. Una delle due mine poteva essere anche sostituita da un galleggiante che, in seguito a dragaggio, si sarebbe capovolto, affondando. Questo affondamento avrebbe permesso alla seconda mina di venire su, automaticamente, al posto occupato dalla prima con effetti disastrosi.

Su questa invenzione il malato rivide tutte le relazioni che aveva redatte, i disegni e le illustrazioni. Rivisse la grande delusione provata allorchè un tecnico, la cui immagine rivedeva nitida, dopo tanti anni, in una camera d'isolamento dell'ospedale « Duca degli Abruzzi », interpellato, gli fece presente, con fare glaciale, che l'invenzione poteva essere soltanto teoretica ma non pratica, in quanto le incrostazioni e le vegetazioni marine avrebbero frapposto seri ostacoli al funzionamento. Mancava poi la spinta di galleggiabilità alla prima mina, per mantenere in condizioni di galleggiabilità la seconda con tutto il complesso di cavi di ormeggio, rulli, piatti idrostatici e ganci a scocco.

Ma ai giovani non ci sono ostacoli. Forse nemmeno da parte delle vegetazioni marine.

Probabilmente la mina binata era una « patacca », una grande « patacca ». Ma i sogni sono sogni. Specialmente se un uomo deciso li ha tro-

vati giustissimi e vuole assolutamente realizzarli perchè crede che apportino bene al proprio paese.

Si rivide curvo sui disegni della « patacca ». Risentì nel cuore il pulsare forte del sangue, per la tensione nervosa, il desiderio di superare ogni ostacolo anche a costo di rimetterci la reputazione e l'esistenza. Forse per una segreta aspirazione: l'aspirazione di tutti gli uomini di sentirsi utili e ricordati dal prossimo per opere di bene.

Aristide Tabasso socchiuse gli occhi, fremendo in tutte le membra sotto le coperte. Risentì i crateri brucianti sulla epidermide tesa. Rivide i suoi anni migliori, le sue fatiche, i suoi cari, il piccolo Franco, il suo caro piccolo Franco, che lo attendeva, impaziente, in un bianco collegio di Asmara.

Mar Rosso. Africa. Il continente nero con tutto il suo fascino. Le sue donne dai seni cascanti o turgidi, dalla linfa degli anni dell'adolescenza verginale.

Rivide i negri delle miniere platinifere e aurifere dell'Uollega, degli Sciangalla, quei Galla piccoli ed iracondi che frustavano a sangue ciclopici indigeni dai capelli crespi, dall'atteggiamento così brutale, e che invece tremavano sotto la sferza dei negrieri, cercando di mimetizzarsi nel folto delle piantagioni di caffè. Si rivide « tabib », medico, stregone, sacerdote, missionario, lungo i corsi d'acqua che carezzano le foreste vergini fra tribù seminude, che appaiono a frotte da dietro gli alberi secolari.

Uomini e donne correvano ad ascoltare i suoi consigli. Conosceva la lingua galla meglio dell'italiano, parlava i dialetti come uno del luogo, come uno di quelli che attendono, al suono di una « makruna ».

Invece era un geografo. Faceva rilevamenti e studi planimetrici con altri membri di una commissione mineraria, studi che, al momento, non avevano uno scopo, ma che in seguito sarebbero stati, probabilmente, molto utili.

Non si era mai chiesto il perchè di tutto questo. Sentiva che qualcuno reggeva dei fili. Fili, tanti fili che si perdevano lontano, oltre ogni immaginazione. Ma nessuno doveva chiedersi perchè. Bisognava aver fede. Come un soldato pronto a compiere il proprio dovere senza chiedersi se la sua azione fosse utile o meno. Ora, in quel letto di morte, si sentiva stanco. Volentieri avrebbe dormito ma non poteva. Un fuoco orribile invadeva di nuovo le sue carni straziate mentre i ricordi si accavallavano nitidi nella mente febbricitante.

Infatti quel pugno di ferro, stretto nel cervello, era più pesante del casco coloniale. Quel caso che era costretto a portare in testa per non essere da meno degli altri.

In quel periodo si era dato alla esplorazione delle zone vergini dell'Eritrea occidentale per la ricerca mineraria del platino. Apparteneva alla

società Smith-Opras-Sapie, una società importante in cui vi erano anche tecnici armeni ed ebrei.

Era bello conoscere quella terra ed analizzare la grandiosità di quella natura tropicale. In ogni pietra c'era tanto da leggere, da sperimentare e, soprattutto, da amare.

Amare la natura come cosa che sta al di sopra di ogni umana considerazione, al di là di ogni scibile, pronta a ghermirci, ad accarezzarci, a soddisfare i nostri sacrifici, a rivelarsi per esaudire i nostri desideri.

Lunghi anni d'Africa, dove, come dicono gli anziani, il cervello si insabbia ed i pensieri rotolano verso le piccole cose materiali. Una volta compreso l'animo dell'indigeno, si comprende anche il suo modo di vivere, la sua maniera di pensare. Forse, involontariamente, s'impara da lui.

In quei felici anni, dal 1936 al 1938, felici perchè l'Italia aveva ritrovato il suo posto al sole, conquistando un Impero, anche egli trascorse anni africani sereni e laboriosi. Era passato all'Azienda A.M.A.O. (Azienda Mineraria Africa Orientale). Lavoro italiano, braccia italiane, cervello italiano.

Era partito dai Beni Sciangul l'8 maggio 1940 non senza difficoltà. L'ordine, o la decisione, era di rimpatriare. La strada dai Beni Sciangul ad Asmara è lunga. Mai la foresta era apparsa così immensa, mai l'autocarro così lento.

Rivedeva già il volto sorridente e buono del suo piccolo Franco, il ragazzetto alle prime prese con il latino e la sintassi, si ritrovava già con lui nei viali di Asmara, la ridente città bianca, sorriso tenue per i navigatori del deserto.

Poi, ad un tratto, il malore. Un malore con vomito e diarrea. Un senso di vertigine e di vuoto mentre il cuore sobbalzava nel petto. Quella fibra resistente si sentì venir meno. Doveva essere qualcosa di grave per sentirsi così abbattuto.

Nella mente sconvolta, mentre tutto il corpo tremava come foglia al vento, mirò la luna in alto. Il disco era rosso fuoco, era simbolo di vita perchè era crescente, ma per lui, Aristide, cominciava la morte. Disse soltanto: Franco! Il nome dolce del figlio prediletto; e si immaginava con lui, in un piccolo aereo, alto nel cielo dei tropici, in rotta verso le verdi sponde d'Italia.

Lo raccolsero tra le braccia, mentre la sua mente era in delirio, lungo le piste selvagge dell'Africa Orientale. Aristide Tabasso socchiuse gli occhi. Sentiva una voglia violenta di piangere. Doveva piangere, anche se i suoi pensieri erano sconvolti, confusi come erano confusi i ricordi della sua intensa esistenza.

Ora era stato benedetto anche da Dio. Era pronto al grande Viaggio, rassegnato a non vedere più il suo Franco, la sua famiglia, la sua Italia.

Di fronte a questo vuoto, i crateri della pelle sembravano spenti. L'animo era attanagliato dai ricordi e dal dolore.

Strinse le palpebre, sperando che scendesse una lacrima. Ma le riaprì subito, volgendo lo sguardo lungo le squallide pareti della camera di isolamento dell'ospedale.

Da Addis Abeba ad Asmara la strada d'Africa è ancora lunga ed egli era lì, in quel lettino, pronto per l'ultimo e più misterioso viaggio. La crisi era nel suo pieno svolgimento.

Dalle fessure delle persiane la luce era pressocchè dileguata. Forse in cielo era visibile lo scintillio delle stelle. Forse l'ultima luce era scomparsa per sempre soltanto per lui.

Era l'ora dell'infermiera. Entrò, lieve, nella stanza con le mani nei guanti tenute a mezz'aria. Come sempre era seguita da una suora. Aristide ormai la conosceva ma, in quel momento, gli parve di vederla per la prima volta. Fuori, nel corridoio, c'era un rumore insolito.

— Avete gli occhi aperti, Tabasso! — esclamò la ragazza in faccende. — Non state peggio di prima. Coraggio, tenetevi su! —

Si avvicinò col termometro, pronta a misurare la temperatura. Nel frattempo preparava la siringa, ma nei suoi occhi c'era una insolita eccitazione.

— La sapete l'ultima Tabasso? Mi sentite? Forse può interessare anche voi. —

Il malato percepì nel delirio qualcosa di nuovo in quella creatura vitale. Appuntò lo sguardo in attesa.

— Oggi — continuò l'infermiera — il Duce ha tenuto un discorso in Piazza Venezia ed ha dichiarato guerra all'Inghilterra ed alla Francia. Capite? Siamo in guerra! —

Forse anche la suora lo sapeva, perchè Aristide la sentì brontolare. Gli occhi dell'ammalato si spalancarono. Credeva di aver capito male. Forse era il delirio. Non ebbe la forza di rispondere e non si accorse che le due donne, vedendolo muto, credettero proprio che fosse in fin di vita. Difatti qualcuno iniziò la veglia. Ma l'ammalato non se ne accorse. Nel fuoco divampante delle membra arroventate, nel silenzio della stanza, i pensieri si accavallarono torturanti. Aveva perfettamente capito.

L'Italia era in guerra. Immaginava Mussolini arringare la folla dal balcone, immaginava le sue frasi, i suoi gesti perentori.

Guerra!

Gli vennero in mente le sue mine, i suoi disegni, i suoi studi, la sua ostinazione. Forse ora potevano essere più utili che mai quelle mine binate. Lo erano senz'altro. Si avverava un sogno per lui, Aristide Tabasso.

Le mine binate, per quel tecnico apatico, erano una « patacca ». Ma la « patacca » era il sogno sincero di Aristide Tabasso, il sogno al quale aveva dedicato la giovinezza e ogni attimo del suo pensiero.

Ciascuno vuole realizzare qualcosa, che coltiva nel profondo del cuore, per l'ambizione di sapersi utile all'umanità. Di sapersi storicamente utile. Alle volte il sogno è, in realtà, una « patacca ». Ma si tenta. Se riuscisse non sarebbe più una « patacca ». Sarebbe stata una grande « idea ».

Qual'era il sogno di Mussolini? Mussolini non era un tecnico, era un politico. Anche i politici hanno i loro piani, i loro sogni. Sogni che vanno in alto, molto in alto. Come i galleggianti che sostengono le mine. Ma nessuno ha convinto Aristide Tabasso che la vegetazione marina, la natura, può rendere inservibile la sua invenzione. Se non ci fossero questi ostacoli tutto funzionerebbe a meraviglia. Sono ostacoli subdoli, invisibili, che rendono inutili le invenzioni per tanto tempo studiate nel loro più minuto funzionamento. Sono gli ostacoli più difficili, ostacoli che rendono i sogni una « patacca ».

II.

GLI INTRICATI FILI DI ARIANNA

Dietro le finestre dell'albergo C.I.A.A.O. Aristide Tabasso rifletteva, osservando attentamente il via vai di indigeni e nazionali nelle strade di Addis Abeba, adiacenti all'edificio.

Aristide non era molto alto, ma la sua intelligenza non riusciva ad adeguarsi all'altezza. Di tanto in tanto aveva bisogno di concentrarsi perchè nell'intimo gli si sviluppava una lotta.

Da una parte la riflessione lo portava a fare il punto delle situazioni, dall'altra il suo spirito troppo onesto non gli consentiva di superare gli ostacoli mediante compromessi col sentimento e col dovere. Sebbene il fisico fosse alquanto logorato dalla vita intensa, i suoi quarant'anni avevano avuto ragione del male. Superata la crisi, che per poco non l'aveva portato alla tomba, egli ben presto si era rimesso in perfetta efficienza. Lasciato l'ospedale « Duca degli Abruzzi », si era ritirato nell'albergo C.I.A.A.O., assolutamente in ozio, più che altro per riflettere sul da farsi e sul modo di regolarsi all'inizio del conflitto, che l'aveva non tanto sorpreso quanto costernato.

L'Italia era lanciata ormai nella grande avventura.

Che la guerra fosse giusta od ingiusta, opportuna o meno, non poteva essere discussa dalla sua intelligenza. In fondo, egli era un soldato, un soldato un po' speciale, ma soldato d'Italia, indipendentemente da qualunque sentimento politico.

Le sue « missioni », ispirate a pronto intuito ed a rapida azione, non erano sempre state analizzate sulla base del solo ragionamento, in particolare per quella benedetta coscienza che, nonostante tutto, gli rimaneva essenzialmente ingenua.

Educato e cresciuto alla famosa scuola del dovere e di devozione alla Patria, sentimenti in quel tempo molto propagandati, non riusciva a spiegarsi tante cose.

In fondo, per la sua attività, ciò poteva essere una fortuna. Altrimenti l'analisi, al lume della logica, si sarebbe potuta concretare in una pugnolata alle spalle od in una pallottola calibro 6,35 al cervello.

Pensando a queste cose, Aristide, fissava le cime delle due palme del viale, poste proprio di fronte la finestra.

I rami, spinti dal vento, tentennavano, quasi a confermare la sua intima incertezza.

Gli sembrava di conoscere tutta la gente che passava per la strada. Gente indaffarata, mercanti, uomini di affari e soldati in kaki, etiopici avvolti nello sciamma, gente che fra una mansione e l'altra, trovava pure il tempo per guardare le gambe delle passanti e le loro braccia nude.

Quanta di quella gente non avrebbe dovuto più circolare ora che gli eserciti s'erano schierati l'uno contro l'altro? Le vie che portano ad Addis Abeba provengono da tutto il continente africano, quel famoso continente nel quale erano rappresentate, in veste di colonizzatori ed apportatori di civiltà, le più grandi nazioni venute a conflitto.

Addis Abeba era il cuore dell'Impero italiano, il formicaio nel quale s'agitava la vita degli uomini d'ogni razza e colore, che facevano le loro apparizioni fugaci per poi allontanarsi e ritornare ancora, in un incessante andirivieni.

Dove andavano? Chi erano?

Quanta importanza aveva per quegli uomini e per quelle donne, per quegli africani e per quegli apolidi, la guerra che l'Italia aveva ingaggiato il 10 giugno 1940?

Tutto l'altipiano era sul piede di guerra. Attraverso le valli e le gole, le foreste e le ambe, le armate coloniali italiane erano in allarme.

Cosà facevano in questo momento i Ras ribelli? Quali intrighi ai danni dell'Italia venivano orditi dietro le facciate delle case a suon di sterline-oro e di talleri?

Aristide accese una sigaretta, quasi a sottolineare il suo proponimento di rientrare in azione. Orami gli rimanevano ancora poche iniezioni per rimettersi completamente. Il lavoro gli sarebbe bastato, da solo, per tornare in forma.

Indossò la sahariana e si diresse rapido verso l'armadio chiuso ermeticamente. Ne trasse la borsa di pelle ed uscì. Nel corridoio il servo addetto alle pulizie, lo salutò con un inchino rispettoso. Nella « hall » Aristide intravvide molte belle signore e non meno interessanti forestieri. Distribuí qualche saluto, uscendo sulla strada con fare spedito. Sembrava un uomo d'affari.

L'attività per le strade di Addis Abeba era la solita, eppure il traffico degli automezzi militari stava ad indicare che l'atmosfera era cambiata.

Svoltò l'angolo della piazza, si diresse verso il mercato, poi ritornò sui suoi passi. Entrò in un caffè a prendere la solita bibita preferita, fatta di menta, orzata e limone.

Camminò a casaccio, guardandosi di tanto in tanto alle spalle. Poi si diresse, deciso, verso il Comando di Gruppo. Tutti i Comandi sembravano in febbrile attività. Non era facile farsi introdurre, specialmente ora che nuovi piantoni prestavano servizio agli ingressi.

Aristide tirò innanzi senza voltarsi. Si soffiò il naso, stropicciandosi per tre volte col fazzoletto nel preciso momento che svoltava l'angolo dell'edificio. Un uomo lo osservò attentamente, appoggiato ad un albero del marciapiede. Quando Aristide attraversò la strada, l'uomo si diresse a passi decisi verso il Comando.

Aristide camminò ancora a casaccio fino a che, preso da evidente stanchezza, andò a sedersi al tavolino di un locale di second'ordine, ordinando un caffè. Da un neretto che gli passava dinanzi comprò un giornale e si immerse nella lettura. Era trascorsa circa mezz'ora allorchè si alzò. Salì su di una carrozzella, facendosi portare a zonzo: ad un tratto cambiò idea. Pagò la carrozza e si diresse al mercato indigeno.

La lunga teoria dei bazar, la policroma confusione dei barracani, dei tessuti, dei tappeti e delle merci poste in vendita sotto il sole, gli fecero piacere.

Da tanto tempo l'inoperosità l'aveva tenuto lontano da quell'ambiente. In fondo, il vociare dei mercanti, lo scontrarsi dei dialetti erano a lui troppo familiari. Gli sembrava quasi di essere tornato a casa dopo la brutta parentesi del dermatifo.

Sorrise, ingolfandosi sempre di più nei dedali angusti, soffermandosi fra gruppi di indigeni estasiati dalle meravigliose strofe di un cantastorie. Poi, d'un tratto, cominciò ad interessarsi della ricerca d'un kimono. Un regalo sempre gradito alle nostre donne. I negozi indiani sono zeppi di kimono. Kimono a fiori dorati, kimono di un celeste violento, kimono grigi da mattina o verde Nilo. È probabile che questi indumenti femminili vengano dalle Indie o dal Giappone, così come è probabile che la seta artificiale venga da Como e che sia stato Abdel Masur a stamparvi i fiori dorati.

Abdel Masur, vecchio di anni e di esperienza, possiede la specialità dei kimono nonchè dei mantelli per i signorotti amhara e scioani. Nessun ricamo può eguagliare nell'intreccio l'abilità artigiana di Abdel Masur.

Aristide ignora se costui sia ebreo o copto, anche perchè i contorni del viso sfuggono sotto la takia calcata sul capo fino alle orecchie ed il mento nascosto dalla cornice della barba bianca.

Gli anni di Abdel Masur sono tanti, sufficienti per aver equipaggiato i piccoli Ras, una volta fedelissimi ad Hailè Selassie, di mantelli neri e di cappellacci dalle falde larghe.

La sua botteghuccia, stretta ed ingombra di merce, racchiude capitali che ascendono a milioni.

La merce è addossata alle pareti, mentre un piccolo passaggio è quasi ostruito da casse non aperte ancora e da enormi pacchi.

Aristide passò dal sole scialbo della viuzza al buio pesto della bottega. Un antro maleodorante di cose malamente conservate.

Si fermò a toccare un kimono in nero. La piccola figura del vecchio

Abdel Masur si avvicinò ossequiosa. Gli occhietti, sfuggenti fra le palpebre pesanti, vagavano nel vuoto.

— Troppo onore per me, signore, che tu venuto a onorare mia piccola bottega! — esclamò.

Aristide biasciò qualche parola in dialetto ed il vecchio mercante sorrise soddisfatto. Poi si diresse verso l'ingresso della bottega, cercando di staccare qualche altro kimono, di più pregiata fattura, dall'attaccapanni che stava sospeso sotto l'architrave della porta. In quel momento, un indigeno passando per la via gli sfiorò il gomito.

Il vecchio rientrò nella bottega, reggendo il kimono disteso sulle braccia. Aristide, quasi coperto da quella specie di paravento, si diresse verso il fondo della bottega, letteralmente tuffandosi fra i kimono, i burnous ed i mantelli. Il vecchio lo seguì nel dedalo delle stoffe, aprì una porticina e fece passare Aristide che si introdusse in un piccolo corridoio, richiudendo la porta sulla faccia del vecchio in atteggiamento di ossequio.

Evidentemente Tabasso doveva conoscere la strada. Al buio, cercò un'altra porta. La spinse e si trovò in un cortiletto interno che attraversò, dirigendosi verso un altro corridoio sul quale davano tre porte. Alla terza si fermò e spinse l'uscio.

Era un ufficio, uno di quegli uffici ebraici nei quali una specie di factotum provvede a risolvere i casi legali degli appartenenti alla comunità. L'ufficio era più che modesto. Unica ricercatezza — contrastante con tutto l'ambiente — una lussuosa poltrona, pervenuta chissà per quali vie a quell'ufficietto del « Suk ». Una grande scrivania scorticata, ingombra di carte e di qualche libro in amàrico, e due o tre sedie di paglia completavano il misero arredamento.

Aristide si sedette aspettando tranquillamente. Poco dopo la porta si aprì per lasciar passare un uomo. Aristide scattò in piedi.

— Stai comodo, Tabasso, — esclamò il nuovo venuto, andandogli incontro.

I due uomini si strinsero la mano.

— Come va Aristide? So che te la sei vista brutta. —

Tabasso sorrise: — Cose africane. Servirà per raccontare che anche il tifo petecchiale fa parte del colore locale. —

Il nuovo venuto sorrise: — È ormai andata. Ti aspettavo da tempo. Ti senti in gamba? —

— Lo spero. L'inattività mi nuoce, — rispose Tabasso.

— Ti ho fatto attendere un poco, perchè sta diventando sempre più difficile circolare. Ho l'impressione che qualcuno cominci a sapere che io sono il capitano dei Carabinieri Redaelli. —

— Brutto affare, capitano. In questo mestiere, quando si comincia a « sentire » che l'aria è pesante, non resta che partire. —

— È quello che vorrei fare, — rispose Redaelli. — Ma veniamo a noi. Come ti trovi al C.I.A.A.O. ? —

— C'è folla, capitano. Penso che sia difficile trovare una stanza libera. —

Il capitano Redaelli sorrise, cercando l'accendisigari. Aristide intanto apriva la borsa e mise sul tavolo un fascio di documenti.

— Occorre fare una retata in grande stile, capitano. Questo è tutto il mio lavoro. Ce n'è per tutti. Sono relazioni e denunce. —

— È quello che penso anch'io, Tabasso. Ma non posso agire da solo. Aspetto ordini dal S.I.M. —

Il capitano cominciò ad osservare le carte. Tabasso lo scrutava mentre leggeva.

— È tutto il mio lavoro. La rete parte da Kurmuk e va ad Asosa, Belfodio, Afodo, Mendi, Neggio, Jubdo, Ghimbi, Lekemti, Addis Abeba. —

— Perché non riassumi, Tabasso ? Cercherei di capire meglio. —

Tabasso si risedette : — Ricordate il magazzino di Abikir Ramadan ? —

— Quello di Asosa ? Sì. Bene, e che c'entra ? —

— Ed allora ricordate meglio. Abikir era collegato con Caras, quel greco che, in omaggio alla nostra forma linguistica, si italianizzò in Cara. —

— Ricordo perfettamente. Quello dell'affare dei fratelli Kustis, il famoso contrabbando di armi ? —

— Esatto. Avete potuto vedere che non mi ero sbagliato. Voi li avete sorpresi precisamente nel momento in cui, fuori del posto di blocco, stavano per scaricare le divise, le armi e la cassetta piena di biglietti di banca italiani, di sterline inglesi, di lire egiziane, di oro e talleri. —

— Una faccenda sistemata, Tabasso. —

— Non ancora, capitano. Io li ho conosciuti separatamente. I Kustis erano agenti dell'Intelligence Service, ma facevano parte di una rete molto più vasta. —

— Lavoro ben fatto, Tabasso, — rispose Redaelli. — Di un po'. È vero che diventasti amministratore e confidente dei fratelli Kustis ? —

Tabasso sorrise : — Credo che la mulatta fosse alquanto innamorata di me. Forse per questo riuscii ad avere buon gioco. —

Redaelli rise. — Bene. Io so perfettamente che i fratelli Kustis hanno succursali ad Asmara, Asosa e Kartoum. Tali succursali fanno capo al medico dentista greco Sachellaridis. Quest'ultimo circola impunito grazie alle referenze offerte dal colonnello. —

— Stai attento Tabasso. Il colonnello Artuso comanda la Difesa Contraerea di Addis Abeba ed è un pezzo grosso del Partito Fascista. I tuoi sospetti sono tremendi. —

Tabasso non si mostrò sorpreso.

— Eppure tutta la banda di questi schifosi apolidi fa capo al colon-

nello. Io non riesco a capire tutte queste reticenze. Non parlo per me. Io penso all'Italia. —

Redaelli divenne pensoso.

— Ce l'hai ancora con quella gente ? —

— Ho rischiato la vita mille volte per assicurarli alla giustizia ed oggi, forse, molti di essi passeggiano tranquillamente per le vie di Roma. —

Redaelli sembrava seccato. — Di questa faccenda — aggiunse — non mi sono interessato io. L'operazione è stata svolta dal maggiore Mannatrizio. —

— E dal maggiore Trentadue della P.A.I. — incalzò Tabasso con voce ironica.

— Gli ordini superiori si eseguono, — sottolineò il capitano Redaelli. — I nostri commenti non hanno alcun valore. —

— Questa faccenda delle competenze burocratiche lascia sempre il modo ai colpevoli di prendere il largo. Io stesso udii il maggiore Trentadue rispondere a Mannatrizio, a proposito dei sospetti su Banin: « Sta tranquillo provvedo subito io ». E, invece, che ne è successo di Banin ? Dov'è andato a finire ? Essendo suddito inglese, ebreo ed agente dell'Intelligence Service, poichè le pratiche vanno ben definite per competenza (sudditi civili o militari, indigeni o stranieri), va a finire, al minimo segno di sospetto, che questa gente ha tutto il tempo di prendere il largo. —

Redaelli sembrava non sentisse.

— Forse la rete non era così stretta come tu avrai immaginato. Avrà avuto le sue referenze. —

— Ed io ho rischiato per nulla. Io me li dovrò vedere di nuovo passeggiare sotto gli occhi. Non è così ? —

— Fumaci su ! — scherzò Redaelli, porgendo l'astuccio.

— Non posso, capitano. Sono cose che non riesco a spiegarmi. Qui la guerra la stanno prendendo per uno scherzo. —

Redaelli non rispose. Si alzò e cominciò a camminare nervosamente per la stanza. Tabasso appariva, invece, perfettamente calmo.

— Referenze ! — bofonchiò Aristide. — Ed allora perchè fu trovata morta la ballerina tedesca nella « Pensione Germanica » ? Ed il centurione mutilato di un occhio, la cui fotografia la donna teneva chiusa fra le dita, dove è andato a finire ? —

Redaelli si fermò interessato.

— Donnine in gamba, Tabasso ? Racconta, su ! Non ho avuto mai il tempo di sapere i dettagli. —

Tabasso sorrise.

— Mah ! — cominciò. — Cose passate, senza valore. All'« Albergo Commerciale » feci capire che io me la intendevo con la Dolly e così, nei miei convegni amorosi, riuscii a sapere che una delle danzatrici ungheresi si interessava moltissimo della consistenza e della dislocazione dei

nostri reparti. Questa faccenda della mia relazione con Dolly era diventata la favola di mezza Addis Abeba. —

— Virtù dongiovannesche! — commentò il capitano.

— Proprio così, — continuò Tabasso. — Anche quello mi ha giovato non poco. —

— Proseguì, — esortò il capitano.

— Comunque, per andare in fondo all'attività delle sorelle ungheresi e della loro inspiegabile curiosità circa i piani difensivi delle nostre truppe, avevo assoluto bisogno di Dolly. D'accordo con Mary, la proprietaria o segretaria della Pensione, non ricordo bene, riuscivo a distrarre la madre di Dolly, una di quelle guardiane di harem che non ho mai analizzato attentamente per i miei molteplici compiti. Direi che non so se la sua sorveglianza fosse dovuta a diffidenza, a mansione affidatale, od alla tradizionale forma di tutela della verginità della figliolanza. Fatto sta che mentre Mary sfogliava tutto il dizionario della sua eloquenza, cercando di distrarre l'attenzione del cerbero, io salivo al piano superiore in camera di Dolly e facevo in modo che tutti si accorgessero del mio furtivo incontro, in maniera che tutto apparisse giustificato dalla mia passione per lei.

Un bel giorno, facendo notare che andavo dalla mia amante, sbagliai camera e mi infilai in un'altra che tenevo da tempo sottocchio. Questa camera apparteneva ad un ufficiale italiano. C'erano delle divise appese all'attaccapanni sulle quali spiccavano i gradi di maggiore. Non avevo tempo da perdere, anche perchè Dolly, non vedendomi arrivare, poteva cominciare a curiosare.

Mi diressi all'armadio e a un baule che, all'apparenza, mi parve molto disordinato. Feci una rapida perquisizione, che mi interessò non poco, facendomi perdere la cognizione del tempo. Trovai una carta su scala molto piccola, nella quale era compresa la zona dal Kenia ad Addis Abeba. Su di un taccuino vi erano delle cifre, su di un altro notai ancora cifre. Ero certo che si trattava di quote di livello, distanze e, certamente, di cifre relative alla forza dei nostri presidi in tutta la regione. Capii che i miei sospetti non erano infondati. Urgeva che andassi in fondo al riconoscimento di questo ufficiale. Osservai le pareti e cercai di studiare dove fosse possibile aprire un buco. Dopo di che, udendo rumore, pensai fosse l'ora di svignarmela e, senza che nessuno mi vedesse, riuscii a filare diritto in camera di Dolly, che mi attendeva trepidante. Senza frapporre tempo, feci un lungo discorso a Mary, spiegandole come Dolly fosse una . . . signorina, e quanto fosse grande la mia passione per lei. Occorreva salvare la sua e la mia reputazione e non c'era altra soluzione che fittare una camera vicino a quella di Dolly. Inutile dire che tale camera era adiacente anche a quella dello strano ufficiale. Avuta la camera, mi misi con santa pazienza, a praticare un foro per accertarmi di quanto accadeva nella

stanza attigua. Come sapete, all' « Albergo Commerciale », le pareti divisorie sono di semplici tavole, perciò l'operazione fu abbastanza facile.

La sera successiva mi misi tranquillamente a spiare dal foro. Immaginate la mia sorpresa quando mi accorsi che quell'ufficiale altri non era che il maggiore Cumini, il famoso maggiore Cumini per il quale, in quel di Gondar, avevo eseguito un'inchiesta per conto dell'ingegnere Luigi Usoni, Ispettore Generale delle Miniere per l'Impero, col beneplacito di S. E. Pirzio Biroli e del Segretario Leopoldo Martinelli. L'inchiesta aveva stabilito in modo inequivocabile che il Cumini era un degenerato. Eppure, in quel momento, ebbi la percezione che l'attività di questo individuo non fosse limitata soltanto ad atti scandalosi. Doveva esserci qualche cosa d'altro. In occasione dell'inchiesta avevo potuto far poco. Il Cumini aveva esibito, a quanto mi dissero, tesserini attestanti che era ufficiale superiore dell'Istituto Cartografico Italiano, capo dello spionaggio militare e non so quali altre credenziali. Ricordo che in Asosa ostentava autografi di Mussolini, del Duca di Pistoia, di D'Annunzio e non so di quali altre personalità. Ora mi veniva spontaneo domandare cosa facesse costui ad Addis Abeba. Mi piazzai dietro al foro e lo misi sotto sorveglianza. Confesso che dal mio nascondiglio fui costretto ad assistere a scene disgustose ed a quella, ancora più disgustosa, tra il Cumini ed un altro losco figuro. Notai pure un andirivieni di indigeni. A costoro il mio uomo illustrava non so bene cosa, spiegando sul tavolo quella famosa carta che io avevo trovato nel baule. —

— Basta, lascia perdere ! — interruppe Redaelli. — Non voglio sapere di costui. Volevo che mi raccontassi delle allegre donnine della « Pensione Germanica ». —

— Io invece ho voluto raccontarlo apposta per sapere cosa ha fatto il S.I.M. dopo la mia segnalazione . . . —

— Le carte del Cumini erano in regola, — rispose secco il capitano. —

— Così sta ancora in giro ? Un uomo di quella fatta che non si sa bene quale padrone serva ? —

— Noi continuiamo per conto nostro, di nascosto della P.A.I., le indagini. Ma temo che tu sia fuori strada. —

Aristide scattò : — Mi permetto farvi notare che tutti i fili, ad un certo momento fanno capo a quel famoso colonnello, comandante della Difesa Antiaerea. Ora il Cumini è scomparso, la ragazza tedesca è stata trovata in fin di vita, non si sa bene perchè, con tra le dita la foto di quel centurione mutilato di un occhio. Tutto sistemato. E noi stiamo a guardare. —

— Ci sono motivi in questo servizio che sfuggono alla nostra logica, — rispose il capitano contrariato.

— Io penso invece che qualcuno, molto in alto, agisca al di fuori

di noi e prevenga le nostre mosse. Dov'è andato a finire quel centurione? —

— Ma non vedo perchè tu li voglia tutti legare al filo del colonnello. —

— Perchè questa gente si trova inspiegabilmente nello stesso campo d'azione. — rispose Aristide. — Fate bene attenzione. Ve lo dimostro. —

Tabasso si accomodò nella poltrona come per iniziare un lungo racconto: — Ad Addis Abeba — proseguì — scoprii presso la « Pensione Hertel » un geometra. Lo avvicinai nel momento in cui, in preda a forte choc nervoso, stava per commettere un passo falso. Con tatto e psicologia riuscii ad accaparrarmi la sua amicizia fino a indurlo ad aprirmi il suo animo. Questo disgraziato era capitato fra le morsa di una banda di contrabbandieri e di truffatori senza scrupoli, dedita al rifornimento d'armi ai ribelli etiopici. Il giorno dopo, con regolare ordine di perquisizione, piombammo nella località segnalata per tale traffico. Apparvero alla luce fucili mitragliatori, fucili da caccia e decine di pacchi di munizioni.

Il geometra, messo alle strette, di fronte all'evidenza si decise a vuotare il sacco, tanto più che un sordo rancore, misto a disperazione, covava nel suo cuore.

Confessò che quelle armi gli erano state date in consegna da un certo dottor Di Giunta, capo di una spedizione mineraria fra Neggio ed il fiume Dabus. —

— Non vedo alcun nesso logico, — ribattè Redaelli, guardando verso la porta.

— Ve lo farò vedere fra poco, — rispose secco Aristide. — In quel periodo operava la P.A.I., con a capo il maggiore Mannatrizio. Questo bravo ufficiale, subito dopo la perquisizione ed il sequestro delle armi, passò all'azione, cercando di trarre in arresto tutti gli indiziati. Era logico che fosse così. Ora fate attenzione! Questa spedizione mineraria era sostenuta e protetta dall'onorevole Giunta e da un certo colonnello siciliano, domiciliato a Bologna e venuto in Africa con compiti speciali. —

— Il colonnello d'Aviazione Artuso... non è così? — ironizzò il capitano.

— Esatto. C'è qualcosa che voi sapete e non volete dire, — ribattè con vivacità Aristide. — Sissignore. Mi riferisco proprio a quello. Di Giunta, ai primi sentori, si rese uccel di bosco, e tutta la Polizia gli si mise alla calcagna. Risultò, dalle indagini, che egli non aveva mai fatto alcun lavoro minerario, ma aveva soltanto escogitato pretesti per spillare quattrini al colonnello per lavori inesistenti. —

— Vedi che i tuoi sospetti erano infondati? — si affrettò a commentare Redaelli.

Aristide non riuscì a nascondere una certa tensione nervosa.

— Giacchè manifestate tanta sicurezza, capitano, spiegatemi perchè dagli organi superiori venne l'ordine di non cercare il Di Giunta, di li-

berare il geometra e di restituire le armi. Tutto un lavoro andato a carte quarantotto. —

Il capitano non replicò, ma assunse una espressione incredula.

— Bene, — incalzò Aristide. — Io stesso inviai una raccomandata a S. E. Rava, informandolo di tutta questa losca attività. Mi presi la briga di recarmi all'Ufficio Minerario del Governo Generale per metterlo al corrente dell'attività della spedizione. Quindi tutti sapevano. Avevo fatto in pieno il mio dovere. La P.A.I. non fu informata, appunto perchè gli ordini ricevuti dall'alto dovevano rimanere nel campo delle normali conoscenze. —

Aristide guardò fisso il capitano e proseguì: — Ora voi sapete bene che l'Arma, per conto suo, continuò le indagini e che parecchie volte sono stato invitato a spiegare le ragioni che mi spingevano con tanta insistenza a diffidare del Di Giunta. Dissi perfino di essere al corrente di una lite sorta fra il Di Giunta e il colonnello. Se non mi credete si chiedi al brigadiere Armando Salieri, all'appuntato Bertolotti, al tenente Mario Data, al professore Preder ed a tutti gli altri interessati. Lo stesso Artuso, al Dabus, mi aveva confessato in un momento d'ira, che avrebbe ucciso il Di Giunta. Notate il collegamento? Notate il filo conduttore Di Giunta-geometra-Pensione Germanica-defunta ballerina tedesca-colonnello Difesa Antiaerea? Tutta la rete spionistica era ormai nelle nostre mani. Lo è tuttora se consultate quei fogli che ho portato. Se li leggete attentamente troverete il resto. —

Aristide prese fiato e accese un'altra sigaretta.

— Ma voglio darvi ancora un'idea, dopo di che mi potrete dire se è ancora il caso di chiamarmi visionario. —

— Non ho detto questo... — ribattè il capitano.

— È come se lo aveste detto. Lo leggo nei vostri occhi, — incalzò Aristide. — Chissà perchè con un telegramma fui chiamato a Marina Massaua. Passai due anni nell'Uollega, negli Sciangalla, nei Beni Sciangul, a capo di colonne per le ricerche minerarie. In quella attività riuscii ad avvicinare gli ingegneri Armando Claude ed Enrique Jaquet, entrambi francesi, e rispettivamente direttore e capo gruppo della Sapie. Appresi in breve che il primo era un maggiore, il secondo un tenente di Artiglieria dell'esercito francese, entrambi agenti del Deuxieme Bureau.

Il Claude aveva, quali servi, dei senegalesi che conoscevano a perfezione l'arabo, il francese, il galla e l'italiano, ed erano le migliori guide della regione, e quindi della zona oltre confine. S'intende, a scopi minerari... Segretario del direttore Claude era il geometra Mezzano, conoscente dei due agenti sin dalla sua permanenza in Francia. Inutile dire che io e Jaquet divenimmo amicissimi, sia perchè io volevo sapere da lui, sia perchè lui voleva sapere da me. La nostra amicizia era densa di cortesie e complimenti. Ma i nostri discorsi cadevano sempre dove voleva

Jaquet. Egli di tutto s'interessava meno che delle miniere. Voleva parlare e sapere da me di armi . . . della Marina italiana, delle sistemazioni difensive, della dislocazione delle truppe, della politica interna. S'intende, che io l'informavo come volevo . . . Dal canto mio appurai che l'ingegnere Jaquet, accreditando l'amicizia personale col Vicerè, si recava spesso ad Addis Abeba. In effetti, andava a fare i suoi rapporti alla Legazione francese. Inutile dirvi che alle sue calcagna si misero ben presto il brigadiere dei Carabinieri Saveri e quelli del S.I.M. di Addis Abeba. —

Aristide aspirò una larga boccata, asciugandosi il sudore sulla fronte. Evidentemente dalla semplicità del suo rapporto rimbalzavano alla memoria ricordi di azioni pericolose. Proseguì :

— Ad un certo momento nella Sapie apparve tale Leone Apicchian, un armeno ebreo di sentimenti francesi, confidente di Claude. Ora, proprio mentre tutta l'organizzazione stava per cadere nella nostra rete, con un inspiegabile provvedimento l'ingegnere Jaquet venne espulso dall'Impero, mentre Claude veniva chiamato a Roma da S. E. Rava. L'Apicchian ed i senegalesi si erano liquefatti nel frattempo, come neve al sole. Rimasi con un palmo di naso. Ed ecco che per la mia ostinazione riuscii a sapere che il geometra Mezzano aveva avuto ordine di raggiungere Claude. Decisi di non farmelo sfuggire. Iniziai una lotta furibonda fra il tempo disponibile per raggiungere l'aeroporto e l'orario di partenza dell'aereo sul quale si sarebbe dovuto imbarcare il Mezzano. La mia macchina era un bolide lanciato verso Addis Abeba. Arrivai giusto in tempo per vedere l'apparecchio decollare e dirigersi verso Nord. Mi sembrò che il Mezzano facesse alcuni gesti, quasi a voler far sapere di aver gabbato qualcuno. Mi attaccai come un pazzo alla stazione Radiotelegrafica informando Roma. Non ho mai più saputo ciò che è avvenuto di questa gente. Essa scorazza oggi in Italia, protetta da chissà quali commendatizie, mentre la Patria si appresta ad una durissima lotta. —

Aristide si alzò, avvicinandosi al capitano. Lo guardò negli occhi e chiese a bruciapelo :

— Chi protegge questi nemici ? —

Redaelli sostenne lo sguardo.

— Vorresti insinuare che questa intricatissima rete prolunghi i suoi fili sino alle alte sfere del Governo di Roma ? Ed in quale ambiente ? Politico, militare, ecclesiastico, della Marina, dell'Esercito, dell'Aeronautica ? —

— Io non insinuo alcunchè, — rispose Aristide. — Espongo soltanto fatti precisi, inconfutabili, e pongo delle domande alle quali non so rispondere. —

— Chi li ha protetti e perchè sono stati protetti ? Perchè il controspionaggio italiano, dopo tante fatiche e tanti rischi, deve vedere neutralizzato o addirittura annullato il suo lavoro ? Guardiamoci in faccia, Re-

daelli ! Io ho fede nei Capi ; io e voi siamo semplicemente due soldati. Ma siamo anche due uomini con la mente a posto e perciò con un poco di logica nella zucca. Sapete rispondere a questi interrogativi ? —

Redaelli si alzò ed avvicinandosi alla porta disse :

— Non so rispondere, Tabasso ! — Fece una pausa, poi riprese con altro tono :

— A ciascuno il suo lavoro e la sua responsabilità. Noi non siamo che modesti soldati. È inutile discutere su ciò che non sappiamo. Noi dobbiamo soltanto eseguire gli ordini. —

— Capitano. — riprese Aristide avvicinandosi a sua volta. — Tutta la rete spionistica della zona da Kartoum a Kurmuk e da Kurmuk ad Addis Abeba è nelle nostre mani. In quei fogli troverete tutto. Oggi che il cannone fa sentire la sua voce occorre che agiate di forza. Tutta questa gente deve essere messa al sicuro. —

— Sono qui per questo, — rispose Redaelli. Si avvicinò al tavolo e cominciò a raccogliere le carte nella borsa. Poi, ad un tratto, sollevò la testa :

— Tabasso tu devi riprendere servizio. Presentati al S.I.S. di Massaua, al Comando Superiore Marina e . . . buona fortuna. —

Tabasso era abituato a questi colpi. Rimase immobile, aspirando il fumo.

— E tutto il mio lavoro ? — chiese con fare ingenuo.

— L'hai affidato a me. Ci penseremo noi. Non occuparti di altro. —

— È tutto ? —

Redaelli stese la mano.

— È tutto, — rispose. — Chissà se, e dove, ci vedremo ! Buona fortuna. —

Tabasso gettò via la sigaretta stringendo vigorosamente la mano del capitano Redaelli. Poi, assettandosi la borsa vuota sotto il braccio, si diresse verso la porta.

Stava per aprirla allorchè la voce di Redaelli lo fece fermare di botto.

— Mi spiace, Tabasso, averti dovuto congedare così. Ho un appuntamento fra mezz'ora . . . Hai lavorato bene . . . Nel nostro mestiere è difficile fare entrare la . . . logica. Ci sono troppi fili, identici a quelli di Arianna. Soltanto che Arianna si muoveva in un solo labirinto. Purtroppo dobbiamo convenire che in Italia e nell'Impero, di labirinti ne abbiamo parecchi. — Sorrisse.

Tabasso fece per andarsene. — Lo so anch'io, — rispose. — Ma mi hanno insegnato a compiere tutto intero il mio dovere. Costi quel che costi. —

— Meglio così, — riprese Redaelli e, quasi per rincuorarlo, aggiunse : — Cercherò di mettere dentro quanto più posso di quelli che mi hai segnalato . . . Arrivederci. —

— Arrivederci capitano, — disse Tabasso. — Auguro anche a voi buona fortuna. Speriamo di incontrarci in Italia. —

Mentre stava per uscire :

— Ascolta Tabasso, — soggiunse Redaelli. — Non dovrei dirtelo, ma potrà interessarti. Mi è venuto in mente proprio ora. Mi riferisco a quel tale tuo colonnello... quell'Artuso di cui mi hai parlato... —

— Beh...? —

— È stato trovato in un fossato... completamente nudo... era stato freddato da numerosi colpi di fucile... —

III.

INTELLIGENCE SERVICE

La guerra, in Africa Orientale, ormai divampava.

Nel cielo dell'Africa, unitamente ai monsoni, gli inglesi invasori avevano diffusa un'atmosfera di euforica vittoria.

La caduta dell'Impero appariva ormai certa, nonostante le epiche gesta dei reparti nazionali e coloniali, costretti ad una dura resistenza e ad una ancor più dura abnegazione.

L'Italia era lontana. Così come era lontana la guerra che le nostre truppe combattevano negli assolati deserti della Sirtica e della Marmarica.

Agli effetti strategici era previsto, nei piani inglesi, il completo distacco dalla Madre Patria, delle truppe italiane combattenti nell'Impero.

Facile gioco se si guarda la carta geografica e se si considera che l'Impero italiano era tutto circondato ed in una morsa inesorabile.

Gli agguati, tesi alla nostra flottiglia sottomarina nel Mar Rosso, avevano colorito le acque di chiazze di nafta miste a sangue, mentre rottami andavano alla deriva, trascinati dalla corrente verso le due opposte sponde.

Famiglie intere di pescecani scorazzavano al largo degli isolotti, allettati dai lauti banchetti alla deriva.

Nel golfo di Aden flottiglie leggere inglesi, da superficie e sottomarine, stavano parimenti in agguato, pronte ad erigere una muraglia di fuoco sui natanti nemici che avessero osato affrontare lo stretto di Bab el Mandeb. In tal modo l'Impero italiano e fascista, in sedici mesi, fu stretto in una morsa.

Non vi sono parole per descrivere l'eroismo dei soldati nazionali e degli ascari in Africa. Serrati nei ranghi, abbarbicati ai capisaldi, quali rocce incrollabili, circondati dall'invasenza nemica, resa agevole dalle popolazioni rimaste ostili, essi hanno scritto col sangue pagine indimenticabili di eroismo e di amore all'Italia.

Nel cielo offuscato di sabbia, stormi di aerei nemici si dirigevano verso i centri di resistenza, più per fiaccare il morale di quegli uomini eroici che per distruggere la nostra consistenza tattica o strategica. Alto lo spirito e la fede nella Patria, fiduciosi verso le mete segnate dalla propaganda, anche nella disperazione, la speranza era l'ultima a soccombere.

Tutto l'Impero era avviluppato da una rete ordita con diabolica intelligenza.

Tralasciamo gli episodi di guerra. Non è questa la sede. Giova piuttosto sottolineare il fatto che mai una mano dall'Italia venne a soccorrere coloro che in questa rete erano ormai avviluppati inesorabilmente. Era una rete insidiosa, tessuta pazientemente da tempo, che al momento opportuno avrebbe tolto agli italiani una parte del continente nel quale erano riposti le speranze e l'avvenire.

Erano queste le considerazioni che Aristide Tabasso formulava mentre osservava il cielo di Massaua.

L'allarme aereo durava ormai da oltre tre ore. Era diventata una faccenda abitudinaria. I soliti ronzii alti nel cielo, la solita luce bianca di bengala, i soliti quattro colpi della contraerea appena gli apparecchi erano sulla testa. E poi silenzio. Silenzio foriero di pace e di terrore, sufficiente a far sentire nell'aria il fruscio degli uccelli o il monotono suono della « makruna », quasi ad attestare che oltre le bombe, oltre il ronzio dei motori, oltre il fuoco terrificante delle armi, la natura africana continuava la sua vita.

Eppure, su questa terra qualcosa d'altro avveniva. Qualcosa che non era abituale agli uomini, ma che faceva parte della natura umana: la guerra.

In fondo Tabasso era un sognatore. Un sognatore al quale non era dato tempo di pensare e di vivificare i sogni, perchè gli eventi incalzavano dappresso legandolo alla durissima realtà quotidiana. Ora la realtà stava dietro quel banco di mescita, indifferente a quanto accadeva intorno, nelle vesti di una formosissima cassiera di bar.

La rete. Sapeva che le maglie di questa rete erano sottilissime ma così tenaci da non permettere uno squarcio per vederne lo spessore e l'estensione. Sapeva di essere uno dei pochi che erano coscienti di camminare su quella rete, convinto di potere inciampare di sorpresa e sprofondare nel baratro, qualora una delle maglie avesse ceduto improvvisamente.

Fernanda non era bella ma aveva una grazia che lasciava intravedere una incontenibile femminilità, pur con quell'aria di brava ragazza. Sui seni prosperosi, volutamente raccolti in una scollatura provocante, il sorriso prometteva tante cose. La gonna leggera, stretta e cucita di traverso intorno al corpo, lasciava scorgere sinuosità che, nel clima africano, avrebbero fatto amare il peccato. Fernanda stava scherzando col palombaro Sodini, un uomo oramai quasi finito e mezzo cieco dagli strappi. Aristide li conosceva tutti e due.

Chi erano in realtà? Maglie di una rete, pedine nel gran gioco della guerra, piccole oscure pedine, capaci con una parola di fornire il pasto agli squali vaganti nel Mar Rosso. Fernanda rideva mentre avrebbe dovuto piangere in una prigione di Massaua. Sodini, che probabilmente era

in attesa di una notte d'amore, avrebbe dovuto essere atteso, invece, da un plotone di esecuzione. E tutto questo mentre nei presidi, nei porti, nei forti dell'Impero, ingenui soldati, raccolti intorno alla bandiera d'Italia, trascorrevano ore di ansia, decisi ad ogni sacrificio. Per essi questa terribile rete era del tutto invisibile e sconosciuta.

Tabasso, addetto al Servizio di Controspionaggio della Marina, a Massaua, durante le gestioni Di Sabato, Forni, Lupo, aveva dato quanto gli era stato possibile per la guerra. Al Comando Marina l'attività era parimenti intensa, nella convinzione che presto o tardi sarebbe venuta da fuori una mano per infrangere l'assedio. In sedici mesi Aristide aveva seguito dappresso buona parte della grande rete, lieto di avere trovato e individuato, assieme ai colleghi, molta parte delle maglie scoperte. Eppure contro l'ardente vigore del loro occulto combattimento, si ergeva una barriera di incomprensione.

Quali frutti aveva avuto il suo precedente lavoro in Africa? Quali retate erano state effettuate? Quanti individui erano stati tolti dalla circolazione? Pochi di fronte alle segnalazioni. Per lo più erano persone di scarso rilievo. Quelli invece sui quali cadeva il maggiore peso e la maggiore responsabilità venivano, dopo poco, rilasciati come se qualcuno li proteggesse. E questo sospetto che già gli serpeggiava nell'animo dallo scoppio della guerra, aveva preso maggiore consistenza.

Troppi quesiti erano rimasti senza risposta perchè potesse lasciar correre le cose. Dopo tutto era un soldato, un italiano cosciente del proprio dovere, e gli stessi avversari lo stimavano e lo temevano.

Probabilmente, prima o poi, un colpo di pistola l'avrebbe abbattuto per farlo tacere per sempre, ma non per questo egli doveva fermarsi.

Perchè? Perchè? si chiedeva... Quante navi erano state colpite nel porto per le segnalazioni di Fernanda e di Sodini? Quei due stavano ora conversando allegramente, indifferenti alle sofferenze dei loro fratelli italiani che in quel momento stavano per avere uno dei più mortali colpi della guerra. Perchè non erano stati arrestati? Chi li proteggeva? Quante chiacchiere al Comando Marina per convincerlo che egli lavorava di fantasia! Eppure i suoi rapporti erano dettagliati, scritti sul filo del rasoio, precisi, inequivocabili.

Guardò l'orologio. Erano le ventitrè e l'allarme non accennava a cessare. Forse il nemico stava per dare l'ultimo colpo su Massaua.

Sodini e Fernanda, nel bar chiuso ed oscurato, avevano le carte in regola! Italiani a tutti gli effetti, intoccabili per gli atti ed i sentimenti! Eppure Tabasso aveva dimostrato il « lavoro » fatto da Fernanda, una di quelle donne che aveva concesso al nemico la propria dignità e la vita di migliaia di eroici fratelli combattenti in cambio di una sporca manciata di lire sterline.

Così si perdeva non soltanto l'Impero ma la Patria. Per Aristide era

inspiegabile tanta leggerezza, specie in momenti in cui l'Impero si batteva con tutte le sue forze per sopravvivere. Per lui era diventata una fissazione. Voleva veder chiaro ad ogni costo. Voleva sapere perchè non veniva schiacciata la testa a quelle iene, perchè non si troncavano i tentacoli di quella piovra mostruosa nel cui corpo si celavano misteriosi legami ed ancor più incomprensibili sette.

All'insaputa del suo Comando e del suo Ufficio aveva portato il resoconto delle indagini al capitano dei Carabinieri Cafarella ed al tenente della P.A.I. Bernardelli. Per ora l'esito delle sue denunce rimaneva senza frutto.

Si staccò dal tavolo e si diresse verso il banco. Fernanda, in quel momento, rideva per una spiritosaggine di Sodini. Guardò Aristide senza scomporsi :

— Brutto affare, capitano, — esclamò allungandogli il solito bicchiere vuoto.

— Cosa mi versi, Fernanda ? — domandò Tabasso, prestandosi al gioco.

— Sono le ultime gocce di cognac della bottiglia, capitano, — rispose la donna. — Siamo agli sgoccioli. Mi toccherà chiudere bottega. Non arriverà più nulla. —

— Già, — mugugnò Aristide. — Non arriverà più nulla. Siamo alla fine. —

— Pessimista, — disse la donna. — Lasciateli fare. Prima o poi i nostri arriveranno ad Alessandria e bloccheranno Porto Said. Una volta assicurato il Canale, la mia stamberga traboccherà di liquori italiani. —

— Non c'è altro da fare, — aggiunse Sodini, quasi tra i denti. — Gli inglesi rimarrebbero imbottigliati nel Sudan. Io lo so perchè sono stato tanti anni in Egitto. —

Aristide osservò la coppia. Volentieri avrebbe spaccato loro in testa la bottiglia di cognac. Fernanda aveva, chissà dove, un marito sergente nell'esercito inglese.

— Sarebbe un brutto affare per quelle italiane che sono sposate agli inglesi, — insinuò con fare scherzoso. — Dovrebbero attendere molto prima di raggiungere i loro mariti. —

— Troverebbero che gli italiani sono più caldi degli anglosassoni, — ironizzò Sodini.

— Il più forte è sempre il migliore, — rintuzzò Fernanda — anche perchè ha più soldi. —

— Se gli italiani — incalzò Aristide sorseggiando il cognac — avessero tanti soldi quanto hanno cuore, vincerebbero la guerra... —

— Mussolini li ha, altrimenti la guerra non l'avrebbe fatta... — asserì Fernanda.

— Se non li ha lui, li avrà Hitler, — ribattè Sodini. — Per conto mio non c'è da disperare. L'Asse Roma-Berlino vincerà la guerra. —

— L'avrebbe vinta anche quaggiù, se non ci fosse gente che passa le giornate ad osservare se esca, o meno, fumo dalle ciminiere delle navi che stanno nel porto... — disse Tabasso.

Sodini fece finta di nulla.

— Che volete dire, capitano? — chiese Fernanda, asciugando il banco con uno straccio.

— Voglio dire che quaggiù vi sono più spie inglesi che soldati a difesa dell'Impero. —

— Perchè non le arrestano? — intervenne Sodini, torvo. — Che fa il controspionaggio italiano? Cosa fanno la P.A.I. ed i Carabinieri? —

— Proteggono gli italiani, o quelli che dicono di essere tali perchè hanno le carte in regola, — specificò Tabasso ironicamente.

Fernanda lo fissò negli occhi.

— Voi sapete chi non le ha in regola, forse? — chiese con voce melliflua.

Aristide non rispose.

— In tal caso — aggiunse la donna — siete un italiano e dovete fare il vostro dovere. —

Tabasso accettò la sfida. Era nel suo temperamento. — È quello che mi propongo di fare. Tutto è predisposto. —

Gli occhi di Fernanda ebbero un lampo ma il suo volto rimase impassibile.

— Bisogna stare attenti, capitano, — riprese la donna. — Nelle denunce occorre essere sicuri, ben sicuri, altrimenti si rischia di fare una brutta figura e si creano nemici. Ed i nemici sono sempre pericolosi. —

— Non ho bisogno di raccomandazioni, — esplose Aristide, avvicinandosi alla donna. — Voi sapete perfettamente quali sono le mie carte e che non sbaglio bersaglio. —

— Alle volte si prendono granchi, — mugugnò Sodini aspirando una sigaretta.

Tabasso si volse a lui.

— Alludete ai fratelli Capone, al sottufficiale Frangia, al furiere Vizzini ed a tutta l'altra bella compagnia? — esclamò, lasciandosi prendere dall'ira.

Sodini non rispose.

Fernanda intervenne prontamente:

— Non li conosciamo. Si è sentito parlare di quei poveri ragazzi. Sono dei militari, dei semplici gregari, capri espiatori di pezzi più grossi. L'innocenza viene sempre riconosciuta. —

— Voi li conoscete e sapete benissimo che dovrebbero stare a marciare sotto terra per quanti pasti hanno fornito ai pescecani del Mar Rosso. E se la sono cavata, invece, con un massimo di rigore. Roba da ridere! —

— Non ci interessa, — rispose Sodini. — Se hanno commesso delle man-

canze disciplinari peggio per loro. Non vogliamo saperlo. Piuttosto state a guardare stasera che luce di bengala ! —

— Ho paura, — commentò Fernanda.

— Non siete tipi da spaventarvi. Questa sera ci sono qui io. Forse ho guastato un incontro. Non importa. Stasera i bengala rimarranno accesi a lungo. Ma le finestre di Massaua sono tutte buie. —

— L'Africa vi ha stancato, capitano. Voi farneticate. In momenti come questi si può tollerare anche chi sragiona. —

— Avete bisogno di riposo e di tranquillità, capitano, — consigliò Sodini.

— Non sono mai stato così bene come ora, — disse Aristide. — Ho in mano tutta la rete, e domattina potrei far iniziare una bella pulizia. Non lo faccio perchè ho scoperto che la rete è legata a qualche altra cosa. —

— Non ci interessa, — replicò Sodini.

— Vi interesserà sapere che, un giorno o l'altro, vado ad Emberemi a ordinare una bella partita di mattoni a quella fornace. —

— Ci sarà molto bisogno di mattoni a guerra finita, — commentò Fernanda — e vi conviene proprio congedarvi per dedicarvi alle costruzioni. —

— Non credo. Penso che resterò sempre nella Marina. Ma alla fornace andrò lo stesso. —

— È pericoloso internarsi con questi bombardamenti, — disse Sodini con voce velata da una minaccia.

— Se voialtri sarete tutti al sicuro non vi saranno più bombardamenti, — insistè Tabasso.

— Oh, basta ! — esclamò irritata Fernanda. — Con quello che sta accadendo in cielo stasera non è il caso di scherzare. . . . —

Aristide divenne serio : — Ma io non scherzo ! — disse avviandosi all'uscita.

— Nemmeno io, — rispose Fernanda col suo solito sorriso.

All'aria aperta Aristide respirò a lungo, perchè l'aria gli parve più fresca e più pura.

Un silenzio profondo avvolgeva la città, come se un incubo stesse lentamente calando dal cielo. Difatti l'incubo era lassù. In quel ronzio di motori, erranti nel cielo senza luna. In quegli aerei che cercavano minacciosamente qualcosa. Facevano paura quelle tante luci che calavano lentamente verso i tetti, oscurandosi poi improvvisamente. Luci silenziose e spettrali come fiocchi bianchi di neve. Al di sopra di quella luce il buio. La Morte in agguato fissava le sue vittime.

Aristide si incamminò verso il lontano Comando Marina, sebbene sapesse che, oltre ad essere pericoloso, era proibito circolare per le strade durante le incursioni aeree.

Improvvisamente la contraerea entrò in azione con colpi assordanti. Aristide sollevò il capo in alto.

Pensò che serviva per salvare la faccia. Era impossibile individuare l'obiettivo al di sopra delle luci paracadutate. Si addossò ad una baracca in attesa della tregua. Ma le sue previsioni erano sbagliate. Il rombo dei cannoni ed il crepitio delle mitragliere divenne assordante. Intravide quattro o cinque moscerini volare in cielo a grande velocità, dirigendosi verso il mare. Erano loro. Avevano sganciato, e subito li perdette di vista.

Qualcuno, poco lontano, si mise ad urlare. Una frotta di indigeni stanata dagli scoppi, gli passò accanto vociando concitata. Avevano paura. Avevano tutti paura ma non c'era via di scampo.

Si addossò ancor più alla baracca. Chiuse gli occhi. In qualche parte qualcosa rovinava paurosamente. Dopo poco tutto tacque. Nel cielo si andavano spegnendo gli ultimi bengala.

In altro angolo di cielo s'udiva nuovamente, distinto nel silenzio, il rombo dei motori. Aristide riprese a camminare per rientrare al Comando Marina. Al buio la strada in mezzo alle saline sembrava più lunga.

Dopo sedici mesi di lotta questo era il risultato. Una difesa passiva. . . Non si accorse che la strada era tornata completamente deserta e che, da dietro alcune capanne che la fiancheggiavano, tre uomini si avvicinavano tremanti. Li vide quando ormai erano vicinissimi. Tremavano.

Aristide osservò che uno aveva occhi quasi fosforescenti. Forse erano strabici. Intuì che qualcosa di grave lo aspettava. Con Fernanda era stato troppo impulsivo, e forse questa ne era la conseguenza. L'unica salvezza consisteva nel non farsi spingere entro i vicoli e tenersi al centro della strada. Udì il fischio lontano di un milite della P.A.I. di servizio. I mendicanti indigeni gli erano dappresso.

— Dare da mangiare, signore, « meschin, meschin », dare pochi soldi. Niente mangiaria. —

Le voci erano roche. I tre mendicanti lo fecero retrocedere di qualche passo.

— Via di qua, — gridò Aristide. — Fuori dai piedi. —

I mendicanti incalzavano, già lo sfioravano con le dita, lo facevano retrocedere per spingerlo verso il vicolo.

— Perdona, signore, — imploravano — noi troppo affamati. Piccoli « uled » volere mangiaria. Tu dare qualche soldo. . . —

Aristide disse in arabo : — Fuori dai piedi, cani ! o qualcuno finirà sotto i colpi della mia pistola. . . —

Le minacce producevano l'effetto contrario. I tre mendicanti lo tiravano per la camicia. Non c'era tempo da perdere. Aristide colpì con uno schiaffo quello che lo premeva più da vicino, scrollò il secondo, tirò un calcio al terzo.

I mendicanti subirono le percosse senza abbandonare il loro atteggiamento supplichevole. Avrebbero sopportato tutto, e lentamente costrinsero Tabasso a salire il marciapiede per scansare la loro petulanza.

Ad un tratto, dall'ombra, una voce gli entrò nei timpani con energia, mentre un braccio gli cingeva affettuosamente le spalle.

— Via di qui, bastardi ! — gridò il sopraggiunto. Tabasso guardò nel buio lo sconosciuto e a stento riuscì a nascondere la sua sorpresa. Era Ugo Morpurgo.

I tre mendicanti si allontanarono in fretta, fermandosi a confabulare sul marciapiede opposto.

— Arrivo in tempo per liberarvi da quei petulanti, — disse Morpurgo togliendo il braccio dalla spalla di Aristide. — Se fossi arrivato più tardi sarebbe accaduto qualcosa di spiacevole per voi. —

— Sono uomini di Misrachi, — rispose Tabasso. — Li ho riconosciuti. Fetidi come lui. —

— Non lo so, — ribattè secco Morpurgo — Non conosco Misrachi. —

— Tu conosci Sion, — scherzò Tabasso — Ti è troppo amico per ricordarti il cognome. —

— Voi scherzate, capitano. Ho sempre fatto il mio dovere. Non so di chi parliate. —

Tabasso non si dette pensiero. Pensava a come uscire vivo dalla trappola. Occorreva guadagnare tempo fino all'arrivo di qualcuno, nonostante la pistola, da usare alla disperata.

— Chi ti manda ? Fernanda ? —

— Quella ?... ho rotto con lei... —

— Allora ti manda Misrachi. Stasera vi siete dati convegno. C'è traffico sul mare. Li hai visti i due caccia ? —

— Non capisco, capitano. Ce l'avete con me. Mi avete fatto mettere dentro, eppure stasera in cambio vi ho liberato da quegli indigeni pericolosi. —

— Chiamali. Fammi fuori, — sfidò Tabasso. —

Morpurgo non si dava per inteso. Al contrario sembrava seccato di quelle parole.

Tabasso capì che avevano qualcosa da chiedergli. Era certo ormai che, per il momento, non l'avrebbero accoppato.

— Allora parla. Che vuoi ? — chiese Aristide.

— Io ? Nulla, — rispose Morpurgo. — Voglio esservi utile. Non è prudente andare in giro sotto l'incursione aerea. —

— Dove vuoi portarmi ? —

— In nessun posto. Andate pure al Comando Marina. Non vi sono simpatico. Non vi sono stato mai simpatico. Eppure ho fatto sempre il mio dovere. Buona notte. — Lo piantò in asso e se ne andò lentamente. Anche i tre mendicanti si erano allontanati.

Aristide rimase fermo, osservando la strada deserta mentre le dita nella tasca solleticavano il ponte della pistola.

Riprese a camminare lentamente al centro della strada. Non aveva

fatto cento metri, allorchè si accorse di una macchina che, a fari spenti, gli veniva incontro a tutta velocità. Stette ad osservarla. Ad un tratto ebbe un sobbalzo. La macchina filava pazzamente su di lui.

Capì in un baleno di essere in pericolo. Era stato troppo imprudente con Fernanda. Estrasse la pistola e sparò in direzione della macchina. Indi con un guizzo si scansò. L'auto sbandò incerta, con uno stridore di freni. Gli passò accanto come un fulmine. Il tempo giusto perchè Aristide riconoscesse Misrachi accanto al guidatore.

Accelerò il passo nella speranza di incontrare qualcuno ; ad un tratto sentì che l'auto cercava di girare per tornare indietro. Non distava che poche decine di metri. Non c'era tempo da perdere.

Si mise a correre in direzione del più vicino fabbricato. Ora la macchina gli correva alle spalle nella speranza di raggiungerlo. Forse ci sarebbe riuscita. Apparvero due motociclisti della P.A.I. Aristide gridò di fermarsi. I poliziotti rallentarono.

La macchina sgusciò veloce, accanto, come una saetta.

— Cosa è successo ? — chiese uno degli agenti.

— Nulla. Inseguite quella macchina e fermatela. — I due agenti si guardarono sorpresi : lo avevano riconosciuto.

— Di che si tratta ? — chiese uno.

— Lasciate correre. Mi sono sbagliato. Accompagnatemi al Comando Marina. —

Tutto era buio. Negli uffici del Comando c'erano luci fioche azzurre. Eppure tutto il personale era presente. Tabasso si diresse all'ufficio del tenente Volpi. Volpi era pensieroso. Su di un tavolo il capo Aversano preparava delle carte da bruciare. Aristide si sedette.

— È andata ! — disse, e accese una sigaretta.

I due lo fissarono meravigliati.

— Mi volevano far fuori, — continuò Tabasso senza scomporsi. — Stasera sono tutti ai posti di osservazione. —

— Chi ? — chiese indolentemente il tenente Volpi.

— Misrachi, Morpurgo, i greci, gli armeni, gli italiani e forse anche Carras ed Hoffman ; che ne so io ?

Volpi lo guardò fisso.

— Non la vuoi smettere, Aristide ? Sei proprio deciso ad essere trasferito alle isole del Mar Rosso come capo di una Stazione di vedetta ? —

— Ve li avevo assicurati tutti ! — si rammaricò Tabasso. — E che avete fatto ? Quale è stato il risultato ? — E battè forte il pugno sul tavolo.

— Li avete arrestati, interrogati e... rilasciati. Chi ha dato quest'ordine ? Non si sa. Le cose vengono dall'alto nel S.I.S. Arriva l'ordine di trasferire Tabasso ad un'isola del Mar Rosso quale Capo Vedetta e tutti quei bravi signori tornano alle loro « fornaci » di mattoni per segnalare la

partenza delle nostre navi. Stasera me li trovo adunati intorno al Comando. Mi aspettavano. —

— Lascia perdere questa fissazione, Aristide, — rispose Aversano, continuando nel suo lavoro. Se una volta la tua ipotetica malattia ti ha salvato dal trasferimento è questa l'occasione perchè ti mandino chissà dove. E noi non potremo più farti nulla. —

— Nessuno sarà trasferito, — esclamò lugubre Volpi. — Questa notte accadono fatti sensazionali. È la fine. —

— Che significa? — chiese Tabasso.

— Che Massaua sta per cadere. Lo sappiamo soltanto noi, — precisò l'ufficiale con accoramento.

Nessuno rispose. Tabasso si alzò dalla sedia avviandosi alla porta.

— Chiedo permesso. . . — disse con voce incerta.

— Tieniti pronto, — annunciò Volpi. — Il Comandante ci vuol salutare. Vuol salutare tutti. Parte. —

Aristide si fermò sorpreso.

— Siamo a questo punto? — chiese con apprensione.

— Peggio, — rispose Volpi. — Gli inglesi ci premono tutt'intorno. Le comunicazioni sono interrotte da un pezzo con Asmara e non so quanto può durare il nostro fronte a terra. Fra poco tutta la nostra flotta del Mar Rosso partirà per l'ultima impresa, contro Port Sudan, e poi si autoaffonderà sotto la costa araba. —

— Distruggi i cifrari? — chiese Aristide ad Aversano. —

— No, preparo il fuoco per il caffè di domattina, — scherzò il sottufficiale. In quanto a te — continuò rivolgendosi a Tabasso — una volta ti salvammo dal trasferimento quale Capo Vedetta in una isoletta del Mar Rosso proprio a causa della tua fissazione nel voler fare accoppiare Misrachi, Morpurgo e compagni. Questa volta, anche se dici di essere ammalato, non potremo farci nulla. Saranno quei signori a prendersi il fastidio di farti trasferire. E non sarà un'isola. . . sarà un altro continente. . . —

Aristide chiuse con violenza la porta dietro di sé per non sentire il riso ironico di Aversano.

Nel Comando Marina c'era atmosfera di tragedia. Negli uffici sprofondati sottoterra, che pure erano pieni di militari, non si udiva alcuna voce. Anche gli edifici erano al buio: le finestre erano oscurate.

Tabasso si diresse nel suo ufficio. Era tutto sudato. S'udiva intermittente, ora vicino, ora lontano, il rombo del cannone, verso Gurgusum. L'assedio durava da giorni. I nemici erano alle cinte esterne di Massaua ed avevano già avanzato richiesta di resa al Comando Marina. In qualche parte alcuni edifici continuavano a crollare. Forse fra poco sarebbe crollato tutto il Comando Marina. Ma cosa rappresentava il Comando Marina? Sarebbe caduta Massaua, così come era caduto tutto l'Impero Italiano, così come erano caduti i prodi difensori di Cheren. L'unica speranza era

il mare. Quel Mar Rosso, insidioso e falso. Quel mare che rimaneva immutabile alla superficie nonostante i cadaveri ed i rottami.

Era finita. Aversano e Volpi erano tipi da forti emozioni. Gente decisa. Decisa anche a morire con la stessa impassibilità con la quale sarebbe partita per la licenza ordinaria. Un senso cupo di disperazione tendeva i nervi già spezzati, mentre nel cuore prendeva posto un desiderio impellente di piangere o di gridare. L'Italia chinava la testa alla cricca degli assassini. La chinava nel cuore dell'Africa, ma in Libia e nella Penisola tutto doveva essere certamente diverso.

Fu un dormiveglia fatto di incubi e di dolore, di sobbalzi e di rassegnazione, di fiducia e di disperazione, mentre fuori il rombo del cannone persisteva senza tregua.

D'un tratto una voce ossequiosa lo destò dal letargo: — Signor Tabasso, signor Tabasso. . . — Aristide aprì gli occhi. Un sottufficiale lo stava osservando.

— Cosa c'è? —

— Sono tutti alla banchina. Il signor Sementi ha detto di avvertirvi. —

— Che ora è? —

— Sono le due circa. —

Ancora notte. Una notte nella quale Massaua viveva la sua terrificante agonia.

Tabasso si alzò, prese il berretto e seguì il dipendente.

Sulla banchina buia c'erano tante ombre, ombre silenziose dalle quali emanava quel senso di stupore delle ore tragiche.

Aristide udì lo sciabordio delle onde lungo la banchina. Dinanzi si stendeva il mare, sprofondato nelle tenebre. Di là di quelle tenebre c'era la morte o la libertà. A poco a poco gli occhi si assuefecero al buio. Cominciò a distinguerli tutti. Stavano in fila come se dovessero rendere gli onori. Erano gli ultimi onori ad un ufficiale di Marina italiano.

Nell'oscurità riconobbe qualcuno: un po' più avanti il capitano di fregata Enrico Garbarino, il tenente di vascello Giuseppe Lubrano, il sottotenente di vascello Ugo Sementi e gli ufficiali della Base, i Comandanti dei due caccia in disuso, e sottufficiali e marinai specializzati. . . C'erano tutti.

Dal mare aperto un venticello fresco carezzava i loro volti. Il Comandante partiva. Portava in salvo la bandiera. In qualche parte c'era un sommergibile invisibile a tutti, un sommergibile italiano con i motori pronti, al centro di un mare insidioso e di altrettanti mezzi insidiosi, pronti a soffocare quegli aneliti. Forse in quel momento, dal buio di quel mare, occhi trepidanti miravano quegli uomini uniti in un ultimo saluto.

Stava per avere inizio la grande avventura. Il sommergibile sembrava la mano misericordiosa della Madre dolente, apparsa nel momento più tragico, a dare una carezza ai suoi figli, per porre in salvo il suo patrimonio,

l'ultimo rimasto da sottrarre alla grande bufera : la Bandiera dell'Impero. Avrebbe accolto nel grembo il vessillo portato dal Comandante, l'avrebbe custodito gelosamente tra le lamiere, sotto le onde degli oceani. Poi i motori si sarebbero messi in moto per raggiungere la Patria. Un'impresa folle. Navigare attraverso le insidie sottomarine e le correnti, lungo i canali e sotto le rotte oceaniche, senza fermarsi mai, senza scalo, compiendo il periplo dell'Africa, per raggiungere una sponda della verde Penisola. Ce l'avrebbe fatta ? Non era un raid. Era un viaggio disperato.

Questa era la domanda che si affacciava su quei volti dubbiosi di marinai, fermi lungo la banchina della Base Navale di Massaua, in una notte alla vigilia della entrata degli inglesi. Vicino o lontano, non aveva importanza, tuonava il cannone. Quel rombo accompagnava il vessillo dell'Impero nell'ultima impresa disperata.

Il vecchio Comandante uscì spedito da una porticina recando tra le braccia un pacco : recava la Bandiera d'Italia.

Senza alcun comando gli uomini in attesa scattarono sull'attenti e portarono le mani alle visiere. Il Comandante, seguito da altre ombre, si fermò per un attimo. Strinse la mano a qualcuno. Nessuno poteva scorgere nell'oscurità se gli occhi luccicassero.

Lo sciabordio venne rotto dalla cadenza dei remi. Non una voce, ma un impressionante silenzio. Una barca accostò alla banchina. Forse dal sottomarino altri occhi fissavano in trepida attesa. Il Comandante saltò sull'imbarcazione. Volevano sorreggerlo ma non ne diede il tempo. Restò in piedi a poppa, la mano al berretto.

Era silenzio, ma nei cuori s'udiva un ruggito : Viva l'Italia ! Buona fortuna !

Un remo s'impuntò contro la banchina scostando l'imbarcazione, poi calò in acqua. Era finita. La Bandiera d'Italia si allontanava per sempre dalle sponde africane, da quelle sponde alle quali era approdata in una fantasmagorica apoteosi di grida, di giubilo, di tripudio, cinquantasei anni prima. Si allontanava in una notte buia, in un silenzio rotto dalle cannonate.

Sarebbe riuscita a solcare gli oceani, a circumnavigare i mari insidiosi dell'Africa per raggiungere le amate sponde ? Mani amiche l'avrebbero difesa. Mani di vecchi e di giovani avrebbero protetto la bandiera sotto le onde e non l'avrebbero abbandonata se prima non si fossero contratte nello spasimo della morte. Buona fortuna !

Rimasero tutti sulla banchina a fissare le tenebre del mare. S'udì ancora lo sciabordio dei remi. Venne fuori un saluto. Un saluto che partiva dal cuore e moriva nella strozza, in un pietrificante silenzio.

Era finita.

A quella barca ciascuno aveva affidato un pensiero ed una speranza. Per tutti si apriva ora l'ignoto con la sua immane avventura. Buona fortuna ! Non ebbero il coraggio di scambiarsi una parola.

Qualcuno s'incamminò lungo la banchina. Nell'ombra le sagome dei marinai in postazione si disegnavano immote, presso le armi puntate sul mare. Il cielo sulla terraferma rosseggiava ed avvampava. Qualcuno diresse a Dio una preghiera, non per sè ma per quel vessillo e per quei fratelli che con la forza della disperazione si avventuravano nella notte.

Tutti pensavano che l'Italia sarebbe tornata. Quando? Come? Solo Iddio, veggente in quelle tenebre, avrebbe potuto saperlo. Sulla terraferma intanto qualcuno accendeva strane luci. Gli occhi di Aristide s'appuntarono a quelle luci. Nonostante tutto il Comandante avrebbe raggiunto il sommergibile.

Non c'è cosa peggiore della commozione, e Aristide era commosso. Bisognava agire. Ogni indizio poteva essere utile alla difesa. Tabasso sapeva che dall'isola su cui sorgeva Massaua occhi di iena scrutavano nel buio per scoprire quanto stava accadendo. Forse quelle luci erano dei segnali. I segnali delle iene di terra ai pescecani del mare. Occorreva fare qualcosa per sapere fino a che punto gli «altri» fossero a conoscenza di quella eroica impresa.

Il sommergibile avrebbe dovuto farcela. Senza scalo, economizzando il carburante. Non aveva importanza. Ce l'avrebbe fatta con la volontà degli uomini. Ma bisognava assicurare la partenza; che nessuna iena, da terra, segnalasse la preda.

Salì le scale che portavano all'edificio e urtò qualcuno. Sentì pure che lo chiamavano. Non ci badò. Erano accadute troppe cose quella notte perchè ci si meravigliasse degli spintoni. Uscì in fretta dal Comando e si diresse verso Gherar, senza sapere cosa avrebbe fatto.

Ormai i nemici erano tutti intorno. Uomini e cannoni, occhi minacciosi e canne di mitragliatrici. Non aveva più importanza ormai la vita. Bisognava salvare la partenza del sommergibile. Proteggere quella missione.

Si diresse difilato alla sala bigliardi. A quell'ora era chiusa. Era stata chiusa tutta la sera, forse per dimostrare che nessuno aveva voglia di divertirsi con le biglie d'avorio, quando a poca distanza si giocava con le palle di acciaio.

Aristide bussò convinto che gli avrebbero aperto. E difatti un negro indolente aprì uno spioncino. Lo fece entrare.

Attanasio, il proprietario, se ne stava tranquillo, seduto sopra un tavolo.

— C'è qualcosa che non va, Tabasso? Vi aspettavo. —

La voce di Attanasio parve a Tabasso stranamente irritante nella sua redda cortesia.

— Perchè mi aspettavate? —

Ci fu una pausa. Tabasso si trovava nel covo del ragno, e non rispose.

Attanasio riprese: — Questa notte non avete dormito al Comando. Colpa dei cannoni troppo vicino? Oppure c'è stato dell'altro? —

— Nulla di particolare ! — rispose cupo Tabasso. — Sapevo che mi stavate aspettando. —

Attanasio rise : — In una notte come questa — rispose — non si può dormire. Potremmo non svegliarci più. —

— Neanche gli altri hanno dormito, — aggiunse Aristide. — Hanno trascorso la serata nei pressi del Comando Marina ad aspettarmi. —

— Gli altri ? Permettete che non vi creda. Io non so chi siano gli altri. Io bado al mio bigliardo. Ma non posso dormire. Ho posto in vendita la baracca. Non è più il caso di pensare ai bigliardi. È un'impresa fallimentare. —

— Non credo che fallirà, — azzardò Tabasso, desideroso di andare in fondo alle allusioni.

— Oggi, come stanno le cose, tutto fallisce. Anche le imprese più disperate. Se uno si muove lo aspettano al varco. —

Tabasso sentì un brivido lungo la schiena. Non rispose. Non ne ebbe la forza. Pensava che a quell'ora il sommergibile puntava già verso il Canale Sud per affrontare la morte.

— Allora per voi non c'è più speranza ? —

Aristide sentiva venir meno il coraggio.

Attanasio scese dal tavolo : — Qualsiasi iniziativa finisce per affogare nel mare. Mi dispiace. — Fissò Tabasso ed aggiunse : — Al largo delle Dahalae ci sono miriadi di isole dell'Arabia. Avete mai provato a navigare in quelle acque ? Così ci si sente quando si tenta un'impresa. Sono acque pericolose. Specialmente di notte. In particolare se non si naviga in superficie e si cerca di occultarsi sott'acqua. —

Tabasso sentì il sangue agghiacciarsi nelle vene. Capì che Attanasio sapeva tutto. Ma l'altro non lo guardava. Era troppo sicuro di sè.

— Al largo di Marsa Taclai c'è una fossa profonda milleduecento-quarantatre metri. Un baratro spaventoso. Chi osa l'impossibile corre il rischio di andare in fondo a quella fossa. — Si interruppe. — Che avete ? — Aristide a stento riuscì a nascondere la sua soddisfazione.

— Nulla, — si affrettò a rispondere. Sapeva che quell'uomo non mentiva. Era stato sempre presuntuoso nei suoi riguardi e sapeva che aveva sempre ostentato, con lui, un'aria di sicurezza ogni qualvolta si trattava di dargli una brutta notizia. Si affrettò a stornare i sospetti.

— Non si può dormire questa notte. Ero venuto per sapere quando saremo accoppiati. — Attanasio non rispose. Aristide insistette :

— Ho deciso di andarmene a letto. Domani potrebbe essere un giorno fatale. —

— Non credo. Sarà un giorno terribile ma non fatale. Avrò tutto il tempo di vendere questa baracca e salvare qualcosa. —

— Non ci rivedremo più ? — azzardò Tabasso.

— Chissà. Sono convinto invece che ci incontreremo fra qualche tempo

e sono anzi sicuro che, una volta borghese, potremmo mettere insieme una azienda commerciale. Ne avete la stoffa. —

— Non m'intendo di affari, — si affrettò a rispondere Aristide.

— Eppure — aggiunse Attanasio — mi pare che avevate intenzione di visitare o di acquistare una fornace... — Aristide dissimulò a stento la sua sorpresa. Attanasio non si scompose :

— Se può interessarvi, quella di Emberemi è stata già smantellata. Chissà che insieme non riusciremo a costruirne un'altra. —

Il proprietario della sala di bigliardi si accorse di essere andato troppo oltre, perchè un'impercettabile smorfia guizzò sul suo volto.

— È tardi. Credo che andrò a dormire anch'io. Avrò molto da fare domani, anzi oggi. Ormai il rombo del cannone non impressiona più, e vedrete che finirà presto. —

— Purtroppo... — confessò Tabasso. — Buona notte... —

Attanasio sorrise : — Buon riposo... — rispose.

Sulla strada Tabasso si mise a correre. Gli era indifferente che il cielo di Massaua fosse ancora solcato dalle fiamme. Correva per togliersi un atroce dubbio dal cuore.

Pensava, dalle insinuazioni e dalle ambigue parole di Attanasio, che costui fosse al corrente di quanto era avvenuto, del sommergibile e della bandiera. Probabilmente tutti quei bengala degli aerei erano alla ricerca del sottomarino.

Piombò come un bolide nel suo ufficio. Con una pedata fece scattare il sottufficiale crittografo che stava sonnecchiando, sopraffatto dalle emozioni.

— Prendi la carta. Presto ! Quella al venticinquemila. —

— Non l'ho bruciata per combinazione. Mi proponevo di farlo più tardi, — bofonchiò. Le dita di Tabasso si fermarono sui numeri dei fondali al largo di Marsa Taclai. Scoppiò in una risata, mentre l'altro lo osservava stupito.

— Lo aspettano al nord. Capisci ? Al Nord. Ah, Ah... — rideva quasi istericamente. — Invece il sommergibile si dirige a Bab el Mandeb. Passerà, ci riuscirà. —

Era soddisfatto. Finalmente, questa volta, il sottomarino avrebbe beffato lo spionaggio e la flotta inglesi.

— Ingenui, — aggiunse. — Come avrebbe potuto dirigersi al Canale ? — Guardò il sottufficiale :

— Vado a assicurare il Capo. —

Il sottufficiale stentava a capire. Azzardò :

— Ma chi vi ha detto che gli inglesi sanno del sommergibile e che lo aspettano al Nord ? —

— Me lo ha detto Attanasio. — Il sottufficiale ci capiva ancor meno. Tabasso si avviava dal Capo con la carta. — E chi è Attanasio ? — Tabasso non lo ascoltava. Seguiva i suoi pensieri :

— Bisogna convenirne. Sanno tessere le tele in maniera insuperabile. Hai sentito parlare di una fornace ad Emberemi ? —

— Non so che cosa vogliate dire, — rispose l'altro. — Non c'è più fornace ad Emberemi da oggi. Rivedremo Sion Misrachi con un'altra veste. Roba da diavoli ! Vorrei vedere la faccia di quelli del nostro amatissimo S.I.S. Non hanno voluto credermi. Lo hanno rilasciato ! E sai chi è Sion Misrachi, colui che questa notte voleva farmi fuori con la quarta e l'acceleratore a tavoletta ? —

Non attese la risposta. Disse :

— È il Capo della Polizia di Massaua. Della futura Polizia inglese, capisci ? Avevo colpito giusto. Mi hanno giocato con la loro diabolica freddezza. E sai tu chi è Attanasio ? Il rispettabile proprietario di una sala bigliardi. Così hanno creduto tutti, meno che io. —

Aristide stava già fuori dell'ufficio per dirigersi dal Capo in fondo al corridoio.

Il sottufficiale lo raggiunse. — E, ditemi, chi è Attanasio ?

— Quello che fra giorni verrà a . . . prelevarci per rinchiuderci in un campo di concentramento, su ordine di Reich. Capisci ? Su ordine del maggiore Reich, uno dei capi dell'Intelligence Service. Un uomo che ci sa fare ! E non c'è dubbio che ha saputo farci in tutto questo tempo ! —

IV.

LE MILIZIE DELLA LIBERTÀ

« Quelli che cercano l'anima mia, per farla perire, sieno confusi e svergognati tutti quanti ; quelli che prendono piacere nel mio male voltino le spalle, e sieno svergognati. - *Salmo 40, Cfr. 14* ».

Erano entrati baldanzosi in Massaua, accolti con curiosità dagli indigeni. I militari e i civili nazionali avevano altro da pensare al primo vederli.

Dall'apparire della prima camionetta erano sorti strani individui, nell'attuazione di un piano accuratamente preparato. Anche il mare si era improvvisamente riempito di strani natanti.

L'Impero era caduto dopo strenua resistenza. Al Comando Marina ognuno era rimasto al suo posto.

Arrivarono di buon'ora, armati di tutto punto, come se si trattasse di un'impresa colossale.

Scoppi improvvisi rintronarono sul mare, facendo tremare le fondamenta degli edifici, così le decine di navi nel porto, lungo le banchine e nel golfo a sud di Massaua. La Base di Massaua saltava in aria, mentre le navi si ripiegavano su se stesse, affondando lentamente.

Questo spettacolo indicava ormai la fine.

Alle truppe liberatrici la faccenda degli autoaffondamenti non garbava. Accortesi che gli italiani, a costo di morire, avevano iniziato la terribile opera di distruzione, cominciarono a dare segni di nervosismo mentre i capi davano ordini per cercare di evitare il peggio e soprattutto di agguantare i responsabili sui quali sfogare la loro ira.

Gli invasori avevano però mal calcolato il tempo. Violenti incendi erano scoppiati lungo le darsene ed i depositi, mentre altrove colpi assordanti mettevano a soqqadro il litorale. L'Italia stava distruggendo la base di Massaua.

Anche il Comando Marina aveva capitolato. Tutto ormai, uomini e cose, era nelle mani dei vincitori. Tranne la bandiera. I marinai la immaginavano in navigazione affidata alle lamiere di un sommergibile, al cuore

saldo di un pugno di uomini mimetizzati sotto le onde dell'oceano lungo l'Africa misteriosa. La Spezia era tanto lontana! Occorreva contornare un intero continente. Ci sarebbero riusciti o tutto sarebbe finito nei gorgi degli abissi marini.

Gli ufficiali si erano riuniti in una sala: dal tenente di vascello Antonio Forni al capitano di fregata Enrico Garbarino, al tenente di vascello Giuseppe Lubrano, al sottotenente di vascello Ugo Sementi. Il maggiore Reich in divisa si prese la briga di perquisire tutti gli uffici. Altri ufficiali, inglesi, australiani, indiani e francesi, stabilivano il loro quartier generale negli uffici. Nessuno rivolgeva la parola a chicchessia. Il Comando Marina fu circondato ed ai passaggi obbligati furono improvvisati posti di blocco.

Non c'è nessun disprezzo che possa maggiormente ferire l'orgoglio dell'uomo che la noncuranza. Mentre i militari del Comando Marina si erano riuniti per cedere dignitosamente il posto ai sopravvenuti, questi ultimi dimostravano di non notarli, compresi soltanto a dare ordini per arrestare quella distruzione, e per cercare per sé una comoda sistemazione.

Aristide Tabasso intravide anche Misrachi a capo dei suoi poliziotti organizzare cinture di vigilanza. Alcuni italiani agivano ai suoi ordini; si trattava di gente indegna. Con l'untuosità dei servi e la tracotanza dei banditi, sicuri di avere le spalle protette, si davano dattorno per fornire indicazioni utili e per accusare i loro fratelli.

Con rammarico Aristide dovette riconoscere tra loro alcuni colleghi di servizio. Doppio gioco? Oppure vendita di se stessi per un pacchetto di sigarette? Sentì un senso di ribellione e di disprezzo. Com'era possibile tanta mostruosità all'indomani della resa? La dignità, la solidarietà che avrebbe dovuto accomunare gli italiani nella sciagura e tutti i più nobili sentimenti erano dunque anch'essi perduti?

Eppure tutto ciò non avrebbe dovuto sorprendere il nostro Aristide, abituato a vedere alcuni connazionali a braccetto col nemico durante la guerra, in una lotta che aveva per posta la vita dei familiari e degli amici. Ma il suo animo non poteva rassegnarsi. Occorreva agire prima che fosse tardi.

L'azione profonda poteva venire in seguito. Ora bisognava fuggire, cercare la libertà mimetizzandosi fra la popolazione civile. In un lampo si cambiò d'abito. Non poteva però lasciare i suoi compagni senza dire una parola, allontanarsi senza che i superiori gli dessero il consenso. Forse qualcuno avrebbe potuto seguirlo in quell'impresa. Non sapeva neppure dove sarebbe andato. Ma qualcuno lo chiamava: suo figlio. Cos'era avvenuto di lui?

Origliò alla porta per aspettare che quei passi strascicati si allontanassero. Guardingo, sgaiattolò verso la sala dove erano riuniti gli ufficiali. Entrò furtivamente, richiudendo la porta. Nessuno gli badò. Erano tutti abbattuti, in attesa della loro sorte.

Tabasso si mise sull'attenti:

— Comandante ! — bisbigliò. Lo guardarono senza osservarlo : — Io me ne vado. Chiedo di essere messo in libertà. Ad Asmara ho lasciato mio figlio. — Il capitano di fregata Garbarino gli disse : — Dove vuoi andare, Tabasso ? —

— Nell'interno comandante. Per me non è possibile resistere oltre, e non c'è un minuto da perdere. Possiamo ancora renderci utili. Se l'Impero è caduto, l'Africa settentrionale non è ancora perduta. Sono ai vostri ordini. —

Garbarino scosse la testa : — Il nostro posto è qui, perchè abbiamo la responsabilità dei nostri compiti. Qualcuno forse ti vorrà seguire. Ma questo significherebbe scherzare col fuoco. Siamo già stati interrogati. Ci riconoscerebbero subito. Resta anche tu, se vuoi. —

— Non posso, comandante. Se mi mettete in libertà raggiungerò amici fidati. Forse mi recherò da mio figlio, forse cadrò sotto i colpi di qualche mitra. Potrò « lavorare » ancora se Iddio mi darà fortuna. —

Garbarino gli tese la mano : — È pazzesco Tabasso. Ma se credi di avere ancora possibilità di renderti utile, ricordati che questa zona sarà la più importante del teatro bellico. Il S.I.S. ha bisogno di un lavoro fatto bene. —

Tabasso non rispose.

— Per me sei in libertà... — aggiunse Garbarino senza guardarlo. Gli tese ancora la mano, che Tabasso strinse con forza. Gli furono tutti intorno.

— Noi siamo in partenza per la villeggiatura — scherzò Sementi — ma se trovassi asilo fra le tue conoscenze nell'interno, potresti invitare il capitano Elio di Varmo a seguirti. Stamane stava male ; avrebbe tanto bisogno di essere ricoverato in un luogo di cura. —

— Andrò a trovarlo, — rispose Aristide.

— Buona fortuna. — Gli si strinsero intorno affettuosamente. Chissà se si sarebbero mai più ritrovati.

In quel momento si spezzava una potente unità. L'unità marinara, silenziosa ed intelligente, capace di osservare nell'ombra ogni movimento e di valutarne la portata.

Soldati senz'armi che scherzano con la canna di un'arma nemica, soldati di un drappello paziente ed eroico, informatori, giocatori d'una scacchiera capace di regolare le sorti di una battaglia e di una nazione.

Forse anche quegli ufficiali avevano compiti speciali, da svolgere durante la « villeggiatura ». Ma in quel momento erano uomini, con tutti i loro affetti e le loro debolezze, che si separavano dignitosamente, per sempre.

Avevano combattuto fianco a fianco per mesi. Avevano sopportato le stesse angustie, le stesse ansie, gli stessi dubbi, ed ora ognuno andava per una strada ignota, senza sapere se l'avrebbe percorsa tutta.

Tabasso sgusciò nel corridoio, così com'era venuto, accompagnato dagli auguri di tutti.

Trovò il conte Elio di Varmo in uno stato preoccupante. L'ameba, di cui soffriva da tempo, gli aveva provocato una crisi epatica ed intestinale. Era febbricitante ed in preda a forti dolori. Non si accorse che Tabasso gli stava accanto.

— Comandante — disse quest'ultimo — non volete seguirmi? —

— Non posso. Sarei d'impaccio a te. Non mi resta che attendere. —

— Ma non potete rimanere in queste condizioni, — insistè Aristide. — Avete bisogno di cure. Cercheremo di raggiungere l'ospedale militare. Qualche santo ci dovrà pure essere. Non posso ammettere che dobbiate passare una brutta avventura in questo stato. —

— Ho la pelle dura, — disse Elio di Varmo. — Resisterò. D'altra parte per l'ameba non c'è nulla di meglio che il cambiamento d'aria... — Torse il viso in una smorfia dolorosa. Poi aggiunse in tono perentorio:

— Va. Non è momento di sentimentalismi. Se ti capitasse di « lavorare » ricordati di noi. Cè la farò, vedrai. Se non fosse così sarò guarito per lo meno da questa fastidiosissima ameba... —

Tabasso gli battè la mano sulla spalla, mentre l'ufficiale volgeva la testa altrove.

Con mille precauzioni Tabasso scivolò lungo i depositi e la banchine della Base Navale cercando di nascondersi nel fumo degli incendi. Tutta la base era sconvolta. Voragini lasciavano che il mare s'infiltrasse nella madrepora, a rodere e travolgere relitti bruciacciati ed anneriti. Gli occupanti erano troppo impegnati a domare gli incendi e a divertirsi alle spalle di quelli che venivano imbarcati sulle maone.

Tabasso rimase dolorosamente colpito da questo spettacolo. Cercò un nascondiglio fra alcune boe arrugginite per osservare senza essere visto.

Due file di sudditi inglesi e francesi di colore, di negri autentici, tenevano a bada una lunga teoria di prigionieri da imbarcare sui battelli.

A Tabasso si ghiacciò il sangue. Era una interminabile colonna di marinai e di altri soldati italiani, dai volti disfatti, dalle divise a brandelli, sulle quali spiccavano i galloni rossi, dorati, Erano incolonnati per quattro. Nei loro occhi era dipinta la disperazione. I visi erano coperti da barbe incolte. L'andatura stanca di chi da tempo non ha toccato cibo e soprattutto non è riuscito a riposare, nè a lavarsi, sotto il sole accecante di Massaua.

Si addensavano gli uni sugli altri nella inutile illusione di evitare i colpi dei secondini, schierati lungo il corteo, e di potersi imbarcare sullo stesso battello con i colleghi e gli amici.

Non c'era distinzione di grado nè d'età. Tanto meno i giovani riuscivano a contenere il loro istinto per rispetto ai propri superiori. La fame e le sofferenze avevano reso tutti uguali. Ma più che la fame e i disagi,

un senso di smarrimento a stento trattenuto si era impadronito di tutti. Colonnelli e sergenti, soldati e capitani, tenenti e caporali, a contatto di gomito, si spingevano tra loro per evitare i calci dei fucili dei vincitori.

Questi si divertivano un mondo. Qualcuno lanciava nel mezzo della fila un biscotto od una sigaretta. Tra le loro sghignazzate, si vedeva allora un groviglio di corpi che cercavano tumultuosamente quel dono vile. Tutti travolti dalle stesse necessità, avevano perduto ogni ritegno, sopraffatti dallo spirito di conservazione.

Erano pugni e calci. Anziani ufficiali chiedevano scusa, mentre i giovani, ufficiali o militari, non esitavano a spingere, forti del loro vigore fisico.

I liberatori erano entrati a Massaua portando l'ingenerosità degli esseri inferiori.

Anche questo trovava la sua giustificazione nella sadica propaganda. La resa è la fine d'ogni speranza. La constatazione che ogni sacrificio è stato inutile. Non rimane che lo spirito di conservazione al di sopra dei formalismi e della stessa disciplina.

La bestialità dei più forti dava esca a quella reazione per cui ogni uomo pensa a salvare la propria pelle.

Questo era l'esercito imperiale che, per mesi e mesi, aveva scritto pagine di eroica abnegazione in ogni minacciata landa dell'Impero.

Intorno alla colonna dei prigionieri, gli indigeni erano stati radunati per osservare e per abbattere il mito della potenza italiana. La sete della vendetta britannica, con la sua diabolica propaganda, non teneva in alcun conto questa grave denigrazione del prestigio del bianco nei confronti dell'africano. Ed i prigionieri erano troppo occupati della loro salvezza fisica per analizzare questa mostruosa messa in scena.

Ad un certo punto, prima di giungere all'improvvisato imbarcadero, c'era un passaggio attraverso il quale la colonna doveva restringersi. I prigionieri, spinti dal desiderio di imbarcarsi, si accalcavano alla fine dello stretto corridoio, lottando disperatamente per passare. In questo groviglio umano, uomini d'ogni grado ed età lottavano e imprecavano, mentre le guardie, con il pretesto di mantenere l'ordine, distribuivano spintoni a destra e a manca, alternandoli a vituperi nelle loro lingue.

Altre volte si fermavano ad osservare, commentando, e ridevano ostentando disprezzo verso gli altri italiani in libertà in veste di « cooperatori ». Qualcuno di quei traditori, con la scusa di fare l'interprete, su invito degli inglesi, lanciava avvertimenti sulla « dignità » e sull'« amor proprio ». Ma nessuno badava a loro.

Tabasso notò che taluni ufficiali superiori avevano abbandonato ogni contegno, ed erano — ormai — soltanto dei poveri vecchi impauriti. Si aggrappavano alle spalle dei vicini, sollecitando la precedenza per riguardo all'età.

Ogni tanto i negrieri sparavano in aria, tanto per impaurire maggiormente i prigionieri della colonna. Ai lati di questa, a distanza, grosse autoblindo tenevano puntate le mitraglie per dare la sensazione di poter fare piazza pulita da un momento all'altro. Lentamente un autocarro alleato percorreva in lungo la colonna. In alto vi erano due operatori cinematografici, intenti a fissare sulla celluloida i punti più salienti del disordine e della lotta.

Dovunque mille braccia scattavano per acciuffare una galletta o una sigaretta, offerte teatralmente da qualche militare inglese, la macchina da presa era onnipresente. Pure dove una borraccia veniva contesa a forza di pugni, la solita macchina da presa si attardava. Tutto ciò, naturalmente, per poter dimostrare ai cittadini di Washington e New York, di Londra e di Capetown, che i soldati italiani erano straccioni senza dignità, abbruttiti, anelanti alla liberazione della Repubblica Stellata o del Leone Britannico.

La scena dell'imbarco aveva invece del grottesco, un grottesco tragico che cozzava contro la sensibilità di chi avesse ancora sentimenti umani. I prigionieri si lanciavano, o venivano lanciati, a branci verso la banchina. Non sempre le chiatte erano sotto bordo, per cui alcuni annaspavano nel vuoto, precipitando in mare come fagotti, mentre altri cercavano di raggiungere il natante con salti acrobatici, rimanendo a mezz'aria, per ricadere in mare o battere malamente ai bordi dell'imbarcazione. Ed erano grida di disperazione di chi non sapeva nuotare. Alcuni negri sudanesi, con gesti brutali, ridendo a crepapelle, li ripescavano dall'acqua in malo modo e, strappando con disprezzo le dita che si erano aggrappate alle loro braccia ed ai loro petti, li ributtavano sul selciato devastato della banchina.

Sui natanti erano scene da bolgia. I corpi si aggrappavano tra loro per mantenersi in equilibrio nello scarso spazio. Si contorcevano fra imprecazioni, gemiti e preghiere. Un allegro diversivo della guerra, una nota allegra per i figli del continente nero dominato dai bianchi.

Fu questo il primo atto della guerra di liberazione. Dare all'indigeno la soddisfazione di deridere e di disprezzare apertamente il bianco, spettacolo offerto gratuitamente da altri bianchi, negrieri di professione.

Aristide Tabasso dal suo nascondiglio sentiva vampate di sdegno salirgli al volto. Una gamma di sentimenti opposti lo soprafface, facendogli dimenticare l'avventura nella quale si era cacciato.

Bisognava fuggire. Non c'era tempo da perdere. Si inerpicò su un cumulo di macerie, che lo nascondeva alla vista e, dopo aver lanciato uno sguardo per assicurarsi di non cadere in qualche agguato, si allontanò lentamente come se tornasse dal lavoro.

Se qualcuno lo avesse visto, con un semplice colpo lo avrebbe freddato sul posto. Si diresse verso il posto di blocco all'uscita dalla Base, affidandosi alla sua buona stella.

La visione di quei prigionieri l'aveva turbato ; ma in quel momento non c'era posto per la commozione. Era ormai nelle vicinanze dei cavalli di frisia. Occorreva fermarsi, per rendersi conto della situazione. Si accorse che, poco lungi, le esplosioni avevano aperto una buca dalla quale avrebbe potuto esaminare la zona con tranquillità. Con due salti vi si sprofondò, e non si accorse che quel guizzo sul terreno scoperto gli era stato fatale. Da una veranda, mezzo diroccata dai bombardamenti, tre uomini l'avevano visto : due in divisa di ufficiale inglese ; il terzo — un soldato — aveva il « Thompson » puntato sullo spiazzale.

I tre si trovavano lassù per osservare l'imbarco dei prigionieri. Tabasso si accorse di loro quando era troppo tardi. Uscì cautamente dal nascondiglio e si diresse, sicuro, verso il posto di blocco dove alcuni scaricatori, in maggioranza negri, stavano per uscire. Bisognava raggiungerli ed accodarsi. Aveva notato che tra essi vi era qualche operaio italiano. Poteva tentare di passare facendosi credere uno di loro. Non aveva un minuto da perdere. Doveva accodarsi al gruppo.

I tre uomini, in piedi sulla veranda, seguirono i suoi movimenti. Aristide notò che il « tommj » stava per puntare il fucile contro di lui. Chiuse gli occhi aspettando la scarica, mentre le gambe si mettevano a correre per raggiungere il gruppo.

In uno dei due ufficiali aveva intravisto la figura del maggiore Reich. Forse poteva essersi sbagliato. Non si accorse che il soldato lo seguiva nella corsa con il fucile puntato, come se si trattasse di colpire una gazzella.

Ad un certo momento il maggiore Reich intervenne :

— Abbassa l'arma. Lo conosco. Potrebbe domani esserci utile. Lascialo passare. —

Il soldato obbedì meccanicamente.

Aristide giunse trafelato, frammischiandosi al gruppo. Passarono tutti come pecore. Il più era fatto. Occorreva ora superare l'ingresso della Base. Gli operai si erano fermati e venivano perquisiti e identificati dagli uomini di guardia. Tabasso non era alto, eppure in quel momento gli sembrò di essere un gigante. Avrebbe voluto scomparire fra le gambe di chi l'attorniava. Riuscì a confondersi tra quelli che erano stati passati al setaccio. Bisognava trovare subito un rifugio in qualche casa amica. Quando fu nel sobborgo di Edaga Berai non sapeva dove andare. Massaua era forse deserta : in lontananza appariva squallida e calcinata dal sole. Si diresse guardingo verso Otumlo, dove era certo di contare su qualche conoscente. Aveva da percorrere quasi un chilometro per potersi mimetizzare definitivamente fra gli abitanti.

Camminava spedito mentre con la fantasia lavorava, cercando un espediente nel caso ci fosse stata una sorpresa. Ad un tratto, prima dell'aeroporto, una pattuglia di dieci uomini apparve sulla strada, proveniente dalle prime case di Otumlo. Veniva verso di lui. Riconobbe la divisa

dei « legionari » francesi. Non c'era via di scampo. L'avevano visto prima ancora che egli cercasse di nascondersi. Dinanzi alla pattuglia avanzava un uomo alto e grosso, sul cui braccio spiccavano i gradi di sergente.

Costui puntò un dito nella sua direzione ordinando agli uomini la manovra per prenderlo. E difatti, apertisi a ventaglio, i soldati lo circondarono col fucile puntato. Il grosso sergente arrivò per ultimo, e si fece largo con una espressione inconfondibilmente napoletana: — Te sì fatta fregà, neh paisà! — Rise di cuore, guardando Aristide negli occhi.

Tabasso sostenne lo sguardo, sentendo accapponarsi la pelle all'idea che quell'uomo militava sotto il nemico, nella ibrida veste del mercenario.

— Me capisci? neh, paisà? Comme te chiamme? —

— Esposito Gennaro, — rispose Aristide ironicamente.

Il sergente non capì l'ironia. Non era adatto per queste cose. Al contrario ne fu palesemente contento. Un grosso autocarro si era fermato a poca distanza col motore acceso. Aristide vi intravide sopra altri borghesi e qualche militare. Il sergente si avvicinò soddisfatto.

— Ohè! — gridò trionfalmente — chisto è proprio paesano mio. Neh, guagliò, tu fusse 'e Casoria? — Cominciò a toccarlo in malo modo, con la scusa di una perquisizione. Sempre motteggiando gli tolse il portafogli; si accorse dell'orologio e glielo slacciò; infine si accorse dell'anello che Tabasso aveva al dito.

— Quant'è bellu! — glielo sfilò e lo mise accanto agli altri oggetti, nella tasca della divisa. Non aveva altro da prendere. Allora lo scaraventò fra le braccia dei suoi legionari. Oramai Tabasso era prigioniero dei francesi. Mani niente affatto gentili lo sollevarono e lo adagiarono sul cassone sul quale erano altri due legionari armati di mitra ed una diecina di persone afflitte e taciturne.

— Silenzio! — ordinò un soldato con accento francese. Forse era l'unica parola italiana che conoscesse. L'autocarro si mise in moto. Dopo poco scaricò il triste carico dinanzi ad una abitazione indigena.

Aristide si accorse che era una caratteristica baracca adatta per le « sciarmutte », quelle donne che dietro compenso offrono piacere e sifilide alla clientela di passaggio.

Quei bianchi, tra cui Aristide non tardò a riconoscere un agronomo di uno dei giardini sperimentali del Governo, furono accantonati nel misero locale e spogliati dei vestiti. Stretti così nella disperazione e nella nudità, a stento coperta da qualche cencio, invano cercavano di darsi un contegno. Gli uomini di guardia sghignazzavano facendo commenti osceni.

Ben presto Tabasso dovette costatare che quella sistemazione non era stata fatta a caso. Negri della peggiore razza, di quelli che nell'interno passano per schiavi di razze più nobili, furono invitati dai militari ad assistere allo spettacolo. Si affacciavano costoro all'ingresso della casa equi-

voca ed alle finestre. E passavano il tempo a fare mosse oscene, a ridere ed a lanciare, nei loro dialetti, le frasi più lubriche. Era una messa in scena prestabilita, allo scopo di menomare il prestigio e la dignità degli italiani di fronte agli indigeni.

Libertà. Anche questa è libertà: infierire turpemente su coloro che, in un'epoca leggendaria, anni prima erano venuti a portare la civiltà ed il progresso.

Fu una giornata durissima, una giornata in cui, nel silenzio obbligato, ciascuno ebbe modo di accorgersi della sua sorte e della immane catastrofe che si era abbattuta sui vinti.

Verso sera fu distribuito un paio di pantaloni ed un camiciotto, laceri e senza forma. Li indossarono. Poco dopo furono spinti su di un altro autocarro che li scaricò in una stanza sconsigliata, ultimi resti di quella che era stata una ridente villetta coloniale. La sala era piena. Furono costretti a pigiarsi gli uni sugli altri. Erano sfiniti moralmente e fisicamente. Da due giorni non toccavano cibo nè acqua. Fuori, sentinelle marocchine e francesi facevano la guardia, sorde ad ogni richiamo. Qualcuno spasimava sul pavimento, altri si sentivano assalire da sintomi di follia. Era un vociare frammisto a lamenti e bestemmie.

In quella bolgia, un fetore portava gli uomini allo spasimo delirante per una boccata d'aria. Erano odori malsani di corpi sporchi e sudati, odore nauseabondo di feci. Non permettevano infatti l'uso della latrina. Ognuno era costretto alle sue necessità in un angolo della sala, scoperto agli occhi di tutti.

Questa era la guerra e questo il saluto del vincitore. Noi avremo inventato le più raffinate forme di rapporti sociali, ma non potremo distruggere la barbarie dell'uomo in guerra, immutata nei secoli della storia umana.

Verso l'imbrunire, dopo le estenuanti ore di caldo in cui i corpi sentivano disfarsi da quell'ambiente malsano, furono distribuiti alcuni secchielli di acqua sporca e calda ed una specie di minestrone vegetale nel quale galleggiava qualche patata. Non era certamente cibo per guarire la dissenteria. Ma fu una manna per non morire di fame. Fu sufficiente per far credere ad ognuno che la vita, dopo tutto, continuava. L'inconveniente della mancanza di ciotole e cucchiaini fu risolto dallo spirito di adattamento. A turno i prigionieri sorvegliavano la brodaglia nei pochi recipienti disponibili.

Trascorsero diversi giorni, nei quali sorsero impensati sistemi per consumare la brodaglia in modo meno bestiale. Un giorno venne l'ordine di partire. Molti non avevano la forza di montare sugli autocarri. I francesi dimostrarono in questa circostanza una crudeltà ingiustificata. A calci e pugni, bestemmiano, si lanciavano contro i più deboli ed i più malandati, spingendoli con i fucili. Quel branco di pecore fu, come Dio volle,

caricato sugli autocarri che si diressero verso il campo di aviazione di Otumlo. Scendendo dal camion Aristide, pallido, emaciato ma ancora incolume, si accorse che il campo di aviazione era stato trasformato in campo di concentramento. Una folla di prigionieri si agitava nel vasto spiazzo assolato, mentre su piccole torri, poste intorno ai reticolati, e coperte da rudimentali tetti di paglia, sentinelle sudanesi e indiane tenevano indolentemente i fucili puntati.

Qua e là erano state issate delle tende, fatte con stracci fissati a canne e strisce di legno, scoperte chissà dove. Non di rado qualche colpo di vento mandava in rovina ogni cosa, e gli uomini pazientemente provvedevano a riparare il danno. In lontananza c'erano le aviorimesse risparmiate dai bombardamenti aerei, mentre alcune baracche erano in via di costruzione. Aristide capì che si era ingaggiata una lotta serrata fra gli uomini costretti a vivere allo scoperto ed il sole implacabile.

Volti intontiti dalla calura gli passavano accanto, senza che alcuno lo riconoscesse. La vita si svolgeva in assoluto e completo contrasto con ogni principio di convenzione internazionale. Il campo era nelle mani francesi. Non si vedeva un solo inglese. Un particolare trattamento che la sorella Francia riserbava ai figli della nazione latina.

Aristide era depresso. Anche lui sentiva il desiderio di lasciarsi andare, di abbandonarsi, lì sotto il sole tropicale e finirla per sempre con i pensieri ed i dolori.

Ma bisognava reagire, anche se i morsi della sete cominciavano ad attanagliarlo, e se le sofferenze dei giorni precedenti non erano state ancora placate. Alla fame si può resistere, alla sete no, specie a Massaua. Più ci pensava e più l'acqua era introvabile.

Riconobbe fra le tante una faccia nota. Si presentò e chiese un sorso d'acqua. L'interpellato lo riconobbe a stento. Disse che erano giorni che non mangiava. Una borraccia di acqua acquistata dai marocchini costava mille lire. Un sorso non poteva essere concesso per meno di cento lire. Aristide non aveva un soldo in tasca. Si allontanò deluso. Sentì un senso di disperazione assalirlo, lentamente. Il sole, ormai alto, picchiava i suoi raggi infuocati sui crani intontiti. Si sedette per terra, mentre le gambe dei prigionieri che passavano gli confondevano ancor più gli sguardi e le idee. Ad un tratto si accorse che accadeva qualcosa, perchè poco lontano si era formato un assembramento. Si rialzò a fatica, più che altro per interessarsi ancora alla vita. Doveva invece interessarsi alla morte.

Poco lontano un vecchio, certamente un ufficiale, gemeva sulla sabbia, in preda ad un colpo di sole. Dalla bocca gli usciva una bava biancastra. Qualcuno cercava di tenergli alta la testa. — Datemi un po' di acqua! Questo disgraziato muore. — Ma sarebbero morti tutti se qualcuno avesse dato aiuto. Intorno al vecchio s'era fatto il vuoto. Quattro sudanesi impassibili, si avvicinarono con una coperta in mano e cerca-

rono di metterlo in piedi a furia di spintoni. Altri quattro tenevano a bada i curiosi con i fucili puntati.

Il soccorritore, ad un cenno, lasciò la testa del vecchio e si allontanò preoccupato. I soldati sollevarono di peso quel povero corpo e cercarono di rimetterlo in piedi. L'uomo stralunò gli occhi e ricadde al suolo senza riprendersi più. Lo r avvolsero nella coperta, lo caricarono sulle spalle come un sacco, e si allontanarono facendosi largo minacciosi fra la folla.

Aristide fu preso da profondo disgusto. Pensava che ogni senso di solidarietà umana era distrutto.

La pietà è un sentimento delicato, al quale si può giungere a gradi ; è un sentimento che scaturisce da stati d'animo e da sensazioni che con la materia non hanno alcunchè di comune.

È assurdo pensare che esseri primitivi, costretti ad una vita di continua lotta mortale con la natura, possano coltivare la pietà.

Ora, marocchini e sudanesi, non avevano possibilità di concedersi analisi. Fatta eccezione per coloro che vivono nell'estasi della mistica maomettana, gli altri sono occupati a lottare contro la miseria, nella intramontata legge che la vittoria spetta al più forte.

I legionari francesi, per conto loro, erano dei relitti. Gente costretta a soffocare il sentimento sotto una scorza di durezza e di indifferenza, per poter comunque sopravvivere. Fra questi uomini, la guerra con le sue esigenze, con le inevitabili sofferenze e paure, aveva scatenato gli istinti peggiori.

Al campo di concentramento di Otumlo la pietà era stata bandita.

Aristide Tabasso riflettè a lungo, dimenticando quasi la sete che lo attanagliava. Camminò a casaccio. Guardava i compagni ed analizzava le loro espressioni ed i loro atteggiamenti. A un certo punto sentì che qualcuno gridava il suo nome. Si girò di scatto. Il suo volto si illuminò : aveva riconosciuto suo cognato.

— Alfredo ! — gridò, precipitandosi verso l'altro.

I due uomini si abbracciarono senza parlare.

In quelle particolari condizioni di vita più che la contentezza di avere ritrovato un parente, un amico, una persona cara, c'è la gioia di sapere che il nostro sentimento non è definitivamente spento, essendoci un'altra anima capace di comprenderlo ancora e ravvivarlo.

Il capo cannoniere Alfredo Maccotta rideva felice fra le braccia del cognato.

— Come va, Alfredo ? Venivo a cercarti a casa, quando mi hanno preso e portato in questo inferno. —

— Anch'io ero in pensiero per te. Ti credevo fuori. Ma stai male. Hai bisogno di qualche cosa ? —

— Acqua, Alfredo. Soltanto acqua. —

Maccotta trascinò Aristide verso una specie di tenda. Da sotto un giaciglio trasse una borraccia e la porse al cognato.

— Bevi con parsimonia. . . — aggiunse. Aristide si dissetò. Poi si rificillò con i resti di una pagnotta rafferma e con una sigaretta divisa a metà.

— Vedi, Aristide. Questo è un campo di fortuna. Speriamo che presto gli anglo-americani possano interessarsene. Oggi siamo alla mercé dei francesi. Poveri loro, poveri noi. Con mille lire riesci ad avere anche un pacchetto di « camel » e con un orologio puoi procurarti una pagnotta. Noi abbiamo messo insieme tutto quel che si è potuto. L'importante è sopravvivere. —

Aristide sentì che le forze cominciavano a riprendersi :

— Perchè hai detto « noi » ? — domandò incuriosito. — Forse i tuoi compagni di tenda sono d'accordo ? —

Alfredo sorrise : — Per carità, non ci conosciamo nemmeno. Sono io che procuro, di tanto in tanto, qualche pagnotta e un po' d'acqua. Dormo qui perchè ho qualche lavoro da compiere nel campo. —

— Quale lavoro ? —

— Ah, già, tu non sai. Qui ci sono molti colleghi ed anche i comandanti De Fraja e Uccelli, che hanno organizzato un ottimo lavoro di assistenza ai nostri compatrioti. —

Aristide fu felice di sapere che i suoi colleghi erano all'opera e che le redini fossero nelle mani di quei due valorosi ufficiali di Marina.

— A sera, quando le sentinelle rallentano la sorveglianza a causa del cambio, cerchiamo di trovarci e di prendere accordi per l'organizzazione. —

Quella sera al campo fu festeggiato l'arrivo di Tabasso, un festeggiamento fatto di sorrisi e di un pasto con tozzi di pane rafferma ed una scatoletta di carne non troppo genuina. Quella roba rappresentava il frutto dell'interessamento personale dei due comandanti.

Apposite squadre avevano preso contatto con elementi di vigilanza al campo e con altri estranei, barattando quanto potevano e racimolando commestibili ed altri generi di conforto. De Fraja e Uccelli curavano l'assistenza dei più malandati, riuscendo a procurarsi anche medicine, grazie alla compiacenza interessata di un medico francese. Il che, tutto sommato, fece capire a Tabasso che anche nei momenti più tragici si può trovare la solidarietà da parte degli amici e dei compagni di sventura.

Nei giorni che seguirono, il campo cominciò ad organizzarsi. Il primo rancio, una broda inqualificabile, fu accolto come un pranzo natalizio. Le aviorimesse furono adattate, le baracche completate, e gli uffici cominciarono a funzionare.

Purtroppo ogni gioia porta con sè dei dolori. Apparirono alcuni italiani che, per un trattamento appena migliore erano passati anima e corpo alle dipendenze degli aguzzini. Delazioni e punizioni fioccarono : erano i frutti del « lavoro » dei venduti.

Ma se da un canto gli aguzzini nostrani avevano iniziato un regime di vendetta e di terrore, dall'altra i gruppi che facevano capo ad Uccelli e a De Fraja si erano collegati e si erano organizzati per un lavoro a vasto raggio.

Avevano cominciato col segnare e classificare i collaboratori del nemico, in maniera da isolarli e neutralizzarli.

Come erano entrate in funzione le baracche, l'infermeria, le cucine, le doccie ecc. era entrata in azione pure la propaganda politica. Il campo si delineava vagamente diviso in fascisti ed antifascisti. Non c'era più dubbio che, pure sorvegliato dai francesi, esso era caduto sotto il controllo dell'Intelligence Service. A poco a poco si delinearono due sole possibilità: o « con loro » o « contro di loro ».

I comandanti De Fraja e Uccelli decisero che i gruppi coesistessero per l'Italia. Ogni giorno si era costretti a visitare quelli che avevano dichiarato apertamente di essere « contro di loro ». Per lo più si trattava di delazioni. All'alba venivano prelevati e messi in un recinto di punizione sotto il sole, mentre i prigionieri delle altre baracche erano obbligati a visitarli.

Il « recinto di punizione » consisteva in uno spazio circondato da reticolati, allo scoperto, in modo che il sole africano picchiasse sui puniti. Al centro c'era un cartello in italiano: « Un posto al sole ».

Tra questi reticolati decine di individui, a dorso nudo e a capo scoperto, con le mani legate dietro la schiena, passeggiavano come fiere in gabbia, per non cadere fulminati a terra. Dalla loro carne, bruciata dal sole, il sudore colava senza posa dai pori dilatati. Qualcuno, disteso a terra, con la faccia nella polvere, gemeva incosciente.

Quella gente era accusata di non amare la « libertà ». Poco a poco cominciarono a trapelare notizie di una certa gravità. Si sapeva, per esempio, che le truppe inglesi ripiegavano verso il Cairo. Il che dette al cuore dei prigionieri un soffio di speranza.

De Fraja ed Uccelli avevano preso le misure per allacciarsi con i gruppi esterni, che agivano fuori del campo. Bisognava pure che i più fidati si infiltrassero nei servizi e negli uffici del campo stesso.

Aristide ed il cognato Maccotta ebbero l'autorizzazione di tentare la fuga. Non era una cosa facile e bisognava studiare un piano preciso. Un mattino i due cominciarono ad accusare un forte dolore di denti. Si recarono entrambi all'infermeria. Un medico francese li accolse in malo modo.

Anche altri prigionieri del gruppo avevano chiesto visita medica.

— Cosa avete? — chiese il dottore. Aristide spalancò la bocca. Un dolore terribile non gli consentiva di prendere cibo e di prendere riposo, nè di parlare. Il medico con un'occhiata constatò che effettivamente c'era una forte piorrea alveolare. Una faccenda comune a chi è vissuto molti anni in Africa. Aristide era convinto che una cura del genere non poteva

esaurirsi in un ambulatorio da campo. Era necessario farsi ricoverare. Dall'ospedale militare, la fuga sarebbe stata molto più facile.

Il medico gli toccò i denti con le mani sporche. Indi sentenziò :

— Bisogna estirpare. — Il cuore di Aristide esultò. Il permesso per entrare in ospedale non glielo avrebbe tolto più nessuno. Il dottore invece lo invitò a sedersi su uno sgabello : — Cosa volete fare, dottore ? — chiese Aristide allarmato. Il dottore rispose con fare professionale : — Estirpando il primo premolare troverai giovamento. —

Aristide inghiottì amaro. — Ma non sarebbe il caso di fare una cura completa in ospedale ? — azzardò con manifesti segni di sofferenza. —

— Lascia fare a me. Nella piorrea non c'è da fare altro che estrarre i denti che danno fastidio. Posso farlo anch'io e vedrai che dopo ti sentirai meglio. —

Non c'era che da rassegnarsi. Insistere sarebbe stato peggio. Aristide decise in cuor suo che le cure del medico non gli avrebbero portato giovamento anche a costo di farsi tirare tutti i denti. Chiuse gli occhi e sacrificò una parte di se stesso, lasciando il premolare nella tenaglia del medico.

I denti di Aristide divennero la favola dei compagni. Da quel giorno tutte le mattine, puntualmente, si recava in infermeria. Maccotta faceva altrettanto. Era un'occupazione abituale ormai.

Si avviavano all'ambulatorio e si fermavano a scambiare quattro chiacchiere col sottufficiale francese addetto all'infermeria.

— Ehi, quanti denti abbiamo tolto ? —

— Otto, pancione. Soltanto otto. Ma se non li estirpo tutti non posso cominciare la cura all'ospedale. —

Quella mattina però il medico non era disposto a guardare in bocca ai suoi abituali clienti. Era seccato per vicende personali.

— Possibile che tu soffra tanto con questi denti ? — esclamò appena vide Tabasso. — Non so proprio che farci. Occorrerà qualche radiografia. Non sono un dentista, io ! Ti mando all'ospedale. —

Aristide s'atteggiò a dolore.

— Mio Dio ! Forse dovrò essere operato ? —

— Non lo so. Mi hai proprio infastidito, — urlò il dottore. E, chiamato il sottufficiale, gli ordinò di preparare il biglietto di entrata per l'ospedale militare di Ras Mudur.

— Vai a prendere la tua roba e togliti dai piedi. March ! —

Aristide uscì dall'infermeria e, mentre si accingeva ad andare nella baracca del comandante Uccelli per accomiarsi, incontrò un altro componente il gruppo.

— Scortichini ! — chiamò.

Il macchinista navale si avvicinò di corsa : — Comandate, signor Tabasso. —

— Me ne vado, Scortichini. Entro in ospedale. —

L'interpellato rimasè pensieroso. Poi soggiunse con un sospiro : — A me tocca fare ancora lo scritturale al Comando, ma prima o dopo taglierò la corda con tutto il gruppo. —

— Ti aspetterò dove sai. Cerca di portare tutto a termine. —

— Un biglietto d'uscita che costa otto denti ! Un po' caruccio ! — commentò Scortichini.

Due ore dopo Aristide Tabasso scendeva dall'autocarro al cancello dell'ospedale Umberto I di Massaua. Conosceva l'ospedale come le sue tasche. Gli indicarono il reparto odontoiatrico. Entrò in un padiglione e si accorse di essere solo. Col foglio sanitario in mano entrò nello stanzino di un infermiere. Aprì una finestra, la scavalcò e si trovò nel giardino dell'ospedale. Intravide una sentinella fuori dei reticolati. Attese che l'indiano scomparisse all'altro lato del padiglione e s'infilò rapido tra i fili spinati. Si trovò nelle strade di Massaua.

Si diresse dritto a casa del suo amico Pietrucci, ispettore di Dogana, dove fu accolto a braccia aperte.

Dopo qualche giorno ricevette una visita serale. Era Scortichini, il macchinista navale, che Aristide accolse con effusione.

— Signor Tabasso — disse — siete veramente brutto con quel sorriso. Avete bisogno di farvi mettere i denti. —

— È quello che farò appena si saranno dimenticati di cercarmi. —

— Non vi cercheranno, — rispose Scortichini.

— Che ne sai ? — chiese Tabasso incuriosito.

— Non per nulla sono scritturale al Comando, — commentò l'altro. — Quella mattina, quando mi diceste che dovevate entrare in ospedale, perdetti un po' di tempo sui registri e cancellai a dovere il vostro nome dagli elenchi dei prigionieri... Con la misera spesa di otto denti siete diventato un uomo libero, signor Tabasso ! —

V.

ALLA GLORIA DEL GRANDE ARCHITETTO DELL'UNIVERSO

Per meglio capire il resto di questo strano ma verissimo racconto occorre al lettore una forte dose di buona volontà.

Cumuli di carte sono dispersi nelle vene sotterranee della vita italiana, coperte dal terriccio assorbente della politica, dell'interesse collettivo, ma pure dell'arrivismo e dell'opportunismo personale.

Questo non vuol essere un libro accusatore. Sarebbe assurdo accusare qualcuno. Tanto meno vuole essere un libro storico.

Per fare la storia occorre valutare i fatti e gli avvenimenti che sono accaduti, non quelli che potevano accadere. Non ci rimane dunque che ridare la stima e la fiducia a chi questa stima e questa fiducia seppe conquistare senza badare a spese, e che oggi si asside, imperante, nei posti chiave della vita nazionale e di quella internazionale.

Non vuole essere un libro polemico, perchè la polemica non fa che ingarbugliare i fatti accaduti ed annebbiare sempre più la verità, sotto la spinta della propaganda sbandierata da tutti i punti cardinali.

Certamente sarebbe utile rendere giustizia a chi attende giustizia. Ma anche la Giustizia sovente dimentica la famosa dirittura della sua spada e l'equilibrio della sua bilancia per timore che, usando e l'una e l'altra, possa fare torto a quanto solo oggi è ritenuto giusto.

Questo libro narra di Aristide Tabasso, cittadino e soldato italiano. È una storia comune, non diversa da tante altre storie. Poggia su fascicoli documentari che non possono essere confutati. Fascicoli che potrebbero dare adito ad altre storie di uomini piccoli e grandi, con tutto quel che segue.

Non vogliamo fare il processo alla guerra. Vogliamo che un piccolo uomo racconti la sua storia. Dia il suo piccolo resoconto sul contributo, da lui e da altri dato, perchè la storia d'Italia potesse avere una pagina meno sporca di quella scritta col sangue nell'anno di grazia 1943, nel giorno 8 di settembre d'infausta costellazione.

Invano cercherete altrove una storia del genere. Molti protagonisti sono, come abbiamo accennato all'inizio, tuttora viventi. Altri sono scomparsi. Altri vivono in attesa, preparandosi nell'ombra nella quale hanno

creduto conveniente ritirarsi. Alcuni nomi sono noti perchè siedono ora in posti di responsabilità.

Non sappiamo se il tempo darà loro ragione. Molti organismi sono sul chi vive, per soffocare sul nascere ogni movimento contrario, ricorrendo a tutti i mezzi perchè l'opinione pubblica non si allontani dalla strada che essi le hanno indicata da dieci e più anni.

Questo libro non ha pretese di alcun genere. Non vuole andare nè contro uomini ne contro istituzioni. Vuole soltanto adempiere ad un dovere affettivo. Vuole esaudire il desiderio di uno scomparso. Raccontare la sua storia.

Per raccontare questa storia occorre toccare ed illustrare, per quanto è possibile per ora, avvenimenti di carattere nazionale ed internazionale. Ciascuno tragga da sè i giudizi e le conclusioni.

Siamo certi che il titolo di questo capitolo avrà messo sul chi vive qualche organizzazione internazionale alla quale non siamo legati, e della quale non conosciamo i reconditi fini. Potrà anche darsi che qualcosa di queste pagine riesca spiacevole, ma non sarà stato fatto con intenzione, perchè i documenti in nostro possesso non considerano questa eventualità.

D'altra parte qualsiasi organismo, svolgendo le sue tesi per raggiungere macchiavellicamente un fine, crede di agire per il meglio e di essere sulla strada giusta. Ecco perchè la Giustizia, in termini etici e filosofici, è ancora alla ricerca della sua esatta definizione.

Preghiamo i lettori di seguirci attraverso queste considerazioni con l'animo scevro di pregiudizi, con lo stesso animo che ispira questa modesta stesura.

Perchè le nazioni scendono in guerra ?

Sappiamo ciò che i capi di stato ordinano che si annunzi in tali circostanze. Ma la domanda implica l'indipendenza da qualsiasi concetto politico, economico, sociale, propagandistico. L'umanità è tutta un'associazione o consorteria. Ogni associazione ha fini e metodi diversi. Alcuni fini s'incrociano e cozzano, altri sono paralleli. Ma la meta è unica per tutti: il prevalere di pochi sull'asservimento e lo sfruttamento dei molti. Questa definizione forse è un po' troppo facile, ma è spontanea. La moda impone che certe definizioni vengano divulgate in termini difficili e ovattati. Ma noi amiamo le cose semplici, e quella definizione è assolutamente semplice.

L'Italia e la Germania erano lanciate in un immane conflitto il cui esito era imprevedibile. Sulla sorte degli avvenimenti bellici nessuno avrebbe potuto dare un parere. Poteva darsi benissimo che Hitler e Mussolini avessero vinto la guerra lampo, ma era anche improbabile che una simile guerra potesse essere « lampo ». Diluirla nel tempo, fare una guerra di nervi e di attesa, sarebbe stato fatale per i due condottieri, perchè e le materie prime e le ricchezze erano tutte nel campo avversario. Si

trattava, insomma, di avere la forza di resistere e di continuare a distruggere.

Se Hitler e Mussolini, dopo i successi ottenuti all'inizio del conflitto, avessero avuto modo di continuare a distruggere, probabilmente la guerra l'avrebbero vinta loro. Se gli avversari non avessero avuto coscienza di dover resistere ad ogni costo, fino a mettere in moto il loro potente meccanismo bellico, avrebbero perso la guerra.

In effetti la guerra non doveva essere perduta dall'Asse; eppure doveva essere vinta dagli Alleati.

Come si vede erano due mete simili da raggiungersi, che dovevano necessariamente determinare l'urto e la lotta all'ultimo sangue.

Il mondo non poteva tollerare che due improvvisati avventurieri, sia pure animati da spirito patriottico e da sentimenti di chiarissima ambizione, utili forse ai loro popoli, schiacciassero quanto per secoli era stato sapientemente edificato.

La guerra non è stata perduta dall'Asse Roma-Berlino per la strapotenza soltanto delle armi nemiche. Il valore delle armi e le virtù patriottiche dei belligeranti non erano, come non sono mai state, che elementi corroboranti di una lotta che ha per mezzo la crudeltà, l'insensibilità, il dominio del più forte e del più abile.

Hitler e Mussolini erano due ambiziosi. Patriottici e puri nella loro smisurata ambizione. I popoli, inebriati, li seguivano, credendo davvero che le ricchezze del mondo potessero essere facilmente trasferite da una mano all'altra. Due uomini avrebbero dovuto impadronirsi dei potenziali accumulati per secoli col sangue di popoli e di razze d'ogni continente. Era una Ideologia nuova.

Era logico che questi improvvisatori non potessero trovare appoggio e che tutto il mondo si coalizzasse contro di loro. Giova sottolineare però che anche l'aver mobilitato tutto il mondo rappresenta una capacità, che non può essere sottovalutata da un punto di vista storico.

Ripetiamo: la Giustizia non può essere applicata in nessun caso. Manca la definizione. Se il povero vuole essere ricco è giusto che lotti e salga. Se il ricco non vuole diventare povero è altrettanto giusto che lotti e resista. Il guaio è che, fin dai tempi di Adamo ed Eva, chi ha lottato di più è stato sempre il povero. Il povero è ignorante. L'ignoranza presuppone l'onestà. I soldati di tutto il mondo sono onesti.

Nel nostro caso gli italiani erano onesti. Credevano di lottare per una causa santa, per la Patria, per un migliore avvenire, e non si accorgevano di lottare per coloro che di questi fattori se ne infischiarono, come se ne sono sempre infischiat, salvo a propagandare il contrario.

La grande piovra umana era messa lentamente in moto, allargando i tentacoli, nella speranza di attuare i suoi scopi, approfittando del trambusto.

Amici e nemici si misero in combutta, contro Hitler e Mussolini.

Ibride combinazioni percorsero le stesse strade, si scontrarono, si massacrarono, si contesero il dominio per mezzo del sangue.

Tutte le acque dei fiumi sotterranei si misero a scorrere nello stesso senso, gorgogliando e gonfiandosi, mentre alla superficie ecatombe di popoli, riempivano i cimiteri di guerra. Le avvisaglie di questa lotta sotterranea furono palesi con la caduta dell'Impero. Fu il primo atto di guerra, la prima sconfitta. Il primo sfocio delle acque sotterranee.

Occorreva riordinare i canali delle acque sotterranee. La meta era indicata. Uguale per tutti già prima che avessero inizio le ostilità.

L'Africa Orientale divenne la base di lancio delle grandi offensive segrete.

Dal Sud al Nord occorreva preparare la grande macchina bellica, che avrebbe travolto tutto, fino alla disfatta di Roma e Berlino.

L'Eritrea divenne il teatro delle operazioni segrete. Quell'Eritrea nella quale uomini come Aristide Tabasso si trovarono a tu per tu con strani personaggi, con misteriosi avvenimenti, con fatti inspiegabili.

Dall'Eritrea, forse, venivano mossi i fili, quei fili che al momento opportuno avrebbero teso il grande arco per fare soccombere il mostro.

Non si sorprenda il lettore di vedere spuntare strani uomini ad ogni piè sospinto.

Noi narriamo avvenimenti, non spieghiamo modalità e finalità di organizzazioni. In Eritrea apparvero alla ribalta comunisti e massoni, adepti dell'« Italia Libera » ed ecclesiastici, nazionalisti ed antinazionalisti, monarchici e repubblicani, atei e credenti, socialisti e liberali, accomunati per abbattere il mostro mussoliniano prima e quello hitleriano dopo.

Qualcuno domanderà : perchè ? Perchè il mondo appartiene agli uomini organizzati. E gli uomini organizzati sono riuniti in queste società. Non perchè credano in Marx o nel Papa, nei principi di Lincoln od in quelli di Cronwell, nella fratellanza dei Liberi Muratori od in quella delle sette ebraiche. Ma perchè negli esponenti di queste assiomatiche ideologie, esiste la sete del potere, la sconfinata ambizione, il folle desiderio di dominare il resto dell'umanità. Ciascuno di questi « signori della pace » mise in opera i suoi « bravi », il suo esercito di fedelissimi, per abbattere il pericolo rappresentato da Hitler e da Mussolini. Gli altri avversari potevano essere distrutti in seguito. Uno alla volta. Per il momento occorreva essere alleati.

Massoneria universale ? Potrebbe darsi. L'essenziale è costatare come sia possibile mettere d'accordo cattolici e atei, clericali e massoni, ebrei ed ariani, comunisti e liberali. Tutto è possibile se viene saldato con l'oro. E se l'oro non c'è, si crea la carta. Am-lire, sterline Est Africa. A fiumane.

Il che sta a significare che i principî etici sono una cosa di ben secondaria importanza.

Mentre gli eserciti, ignari di tutto, scrivevano pagine eroiche da por-

tare ad esempio per le generazioni che verranno, gli uomini « sotterranei », indipendentemente dalla razza, dalla religione e dalla nazionalità, affidavano la loro collaborazione alle lire di occupazione ed alla solidarietà scaturita dal perseguimento del medesimo fine.

I fili partivano dai più disparati organismi da Washington, da Londra, da Mosca, da Parigi; si annodavano nei piccoli e grandi Comandi ed in tutte le altre attività belliche, economiche, sociali e politiche, per giungere a Roma, a Berlino, a Varsavia, a Ginevra, a Tokio.

L'Eritrea era la stazione d'irradiazione dei fili misteriosi. Ciascuno agiva in combutta con l'altro, in un'alleanza ibrida.

Non sempre le opinioni erano le stesse. Ciò che si pensava a Londra era diverso da quanto si pensava a Washington. In questo guazzabuglio l'Intelligence Service si trovava a proprio agio.

La sparuta pattuglia del S.I.S. italiano, unitamente a qualche elemento del S.I.M. rimasto isolato, si trovò di fronte a queste complesse organizzazioni.

Vogliamo narrare di quegli eroici agenti del S.I.S. che agivano per un sentimento d'italianità e per la guerra, e la guerra soltanto.

Il dardo era puntato sull'Italia. La sorpresa e la delusione, l'ira e la vergogna furono compagni nelle diuturne fatiche di questo manipolo di eroi. Guazzando nel sangue e nel dolore dei fratelli combattenti, essi credevano ancora nella Patria e nel giuramento prestato, e non s'accorgevano di rincorrere una chimera.

Vedete: ogni cosa va al suo posto. Da una parte c'è la pietra grezza e dall'altra la pietra levigata. Un simbolo che ha avuto la sua grande parte nella condotta della guerra. Una parte che avrà giovato ed avrà nociuto. Perchè la pietra poteva risultare levigata soltanto vincendo la guerra, ma poteva essere ancora più levigata distruggendo tutto ciò che aveva dato origine al potere di Mussolini e di Hitler, definiti autori della guerra.

Bisognava vincere la guerra o bisognava distruggere Hitler e Mussolini? Troppe bocche avido erano protese verso il piatto pronto sulla penisola italiana e nelle terre dell'Elba, perchè la pietra potesse risultare levigata alla prima prova della livella. Infatti la pietra non risulta levigata neanche oggi. Occorre lavorare. I giovani muratori, gli apprendisti, i diaconi, i venerabili, i dormienti, i tesoriери d'ogni grado e d'ogni nazione, non trovavano un punto d'incontro per la perfezione del lavoro. Forse non lo trovano neanche oggi. Altrimenti il lavoro degli altri non avrebbe raggiunto il risultato che pure ha raggiunto, e che tiene il mondo in bilico tra la guerra e la pace.

Ma la storia di Aristide Tabasso fa parte della storia della gente onesta. Di quella gente che lavora e che crede in Dio e nelle cose sante che vengono predicate da quando il mondo ha avuto apostoli. Per questi mo-

tivi non esita a sacrificare se stesso, esponendosi a rischi, sofferenze ed all'amarezza della delusione. Gente buona che non merita tanti dolori. Perchè in fondo la pietra levigata vuole sempre raggiungere la perfezione. La perfezione che appartiene soltanto al Grande Architetto dell'Universo. Concezione che sopravvive nei secoli, negli adepti della Massoneria di Rito Scozzese Antico ed Accettato. Innegabilmente vero. Ma innegabilmente materialistico. E non vale neanche la sete temporale dei Ministri di Cristo. Tutto può essere vero e tutto può essere falso.

Si condanni il materialismo bestiale, brigantesco, che mira ad instaurare le stesse cose con i metodi propri delle potenze brute. Ma non si adoperi Cristo per materializzare ciò che rimane patrimonio esclusivamente spirituale.

Uomini che cercano Dio? No. Dio che cerca gli uomini. Li cerca fra i più poveri ed i più buoni. Fra i soldati di Gondar, gli abitanti di Coventry, i martiri di Varsavia, le mandrie di Hiroscima e di Nagasaki, i profughi di Berlino e di Trieste. Li cerca nello spirito e nel sentimento.

Nel nostro sentimento c'è una parte di Dio. Il resto è falso. È stato creato appositamente dagli uomini che non ci credono. Perciò il racconto di Aristide Tabasso può proseguire.

Nessuno si meraviglia di alcunchè. Nè di uomini nè di fatti. Di fatti che hanno procurato stermini che potevano essere evitati e che sono stati inutili.

La pietra levigata è quella che è stata levigata da Dio. I muratori di ogni paese credono sempre di raggiungere la perfezione ma, quando l'hanno raggiunta, devono accorgersi che stanno soltanto a mezza strada.

Se ne accorsero i massoni, gli ecclesiastici, i liberali, i comunisti, gli anarchici, gli ebrei, i teppisti. Inutile scempio, inutile carneficina. La pietra non è « perfettamente » levigata.

Dio ama il sentimento, la semplicità. Dio è il grande Architetto dell'Universo. Ed i principi etici e filosofici della Giustizia sono forse custoditi sotto la pietra levigata, perfezionata solo da Dio. Gli uomini non sono che piccoli incoscienti apprendisti, anche se hanno raggiunto i massimi gradi della gerarchia del compasso e della squadra. Gerarchia sociale.

Mussolini non era che un piccolo uomo. Il popolo italiano, quello incolto ed affettivo, è un grande popolo. Vicino a Dio. Al grande Architetto dell'Universo.

VI.

STRANA GENTE

La casa dell'ingegnere Cerio di Asmara non era un'abitazione lussuosa, eppure aveva qualcosa di accogliente e di personale che creava un'atmosfera serena e cordiale.

Quella sera, come quasi ogni sera, vi erano amici. In Colonia è sempre esistita l'abitudine delle visite, più che nei piccoli centri delle provincie italiane. È un bisogno naturale in terre avvolte ancora nel mistero, in cui l'ambiente esotico, le consuetudini dei nativi ed un certo istintivo timore per tutto quanto è estraneo alle nostre tradizioni inducono a ritrovarsi più spesso.

Il padrone di casa era sprofondato in una poltrona e leggeva tranquillamente un vecchio giornale giunto, chissà come, dall'Italia. Era un'edizione di più di due mesi prima.

Di fronte a lui il capitano di vascello Paolo Aloisi conversava con il colonnello Peluselli. Quest'ultimo sosteneva un'animata discussione per dimostrare l'inutilità della costituzione di gruppi segreti militari. Di contro, la flemma del comandante Aloisi dava contemporaneamente la sensazione della sicurezza, dell'incredulità ed anche del disprezzo.

Aloisi voleva apparire sempre sereno e socievole, eppure non poteva nascondere una forte perplessità derivante da qualcosa che sapeva perfettamente, ma che non poteva assolutamente rivelare.

— Io non posso continuare ad agire con questa gente, — si accalorava Peluselli. — Voi comprendete, comandante, che la minima mossa falsa può mandare all'aria tutto il piano. Del gruppo di quel Padre Cappuccino Averardo d'Arezzo non posso assolutamente fidarmi. Lui è un sant'uomo, ma è circondato di elementi che a me sembra facciano chissà quale gioco. —

Il comandante Aloisi non confermava nè smentiva. — Nessuno può mai dire con chi si ha da fare, colonnello, — interruppe piuttosto assente. — D'altra parte, qualche volta, bisogna pure fidarsi, altrimenti non si riesce mai a concludere nulla. —

— Io sono certo che il gruppo del Cappuccino persegue fini che sono più di natura politica che militare. L'importante è sapere se Padre Averardo rispetta gli ordini del Governo Italiano o quelli del Vaticano. —

— Non andate per il sottile, — sorrise Aloisi — sia in un caso che nell'altro le strade portano a Roma, ed è quello che a noi interessa. —

Già, ma nel caos che si è venuto a creare in Eritrea, è opportuno che almeno i capi possano vederci chiaro. —

— Per me è tutto chiaro, — disse Aloisi. — Poi cambiò discorso : — Quali notizie da Gondar ? —

— Nulla di particolare, — rispose a malincuore il colonnello. Gli uomini del tenente Spallazzi pare abbiano raccolto notizie confortanti, almeno da un punto di vista tattico. Il generale Nasi ha una volontà di ferro e sembra deciso a non mollare. Saranno pagine di gloria nella storia militare di questa epica resistenza. Le stesse pagine che ha già scritto il Duca d'Aosta ad Amba Alagi. Ma crollerà. Non è possibile pensare diversamente. Fino a che il Governo di Roma non si deciderà a ricordarsi di questo sfortunato Impero. —

— Sbaglio o vi siete lasciato sopraffare dal pessimismo ? — interruppe Cerio, ripiegando il giornale e rivolgendosi a Peluselli.

Il colonnello confermò : — Sarebbe ingenuo lasciarsi cullare da un ottimismo infondato, ingegnere. Qui tutto parla chiaro. O noi riusciamo a resistere fino a quando le truppe dell'Africa settentrionale non sfondano il blocco di Suez, oppure siamo condannati alla prigionia per chissà quanti anni. —

— A meno che non ci decidiamo a fare i cooperatori, — scherzò l'ingegnere.

— Non metto in dubbio — riprese il colonnello — che tutti noi saremo pronti ad offrirci in olocausto per difendere la nostra santa causa, ma dobbiamo riconoscere che troppi elementi torbidi sono apparsi in questi ultimi tempi. —

— Proprio durante le disfatte appaiono alla luce personaggi misteriosi, — sottolineò Cerio.

— Ma quello che preoccupa è organizzare gli italiani. Non c'è forza di polizia che possa più controllarli. « Italia Libera », comunisti, repubblicani, anarchici... — continuò Peluselli. — Una poderosa macchinazione che ha le ramificazioni in Italia. Mussolini è stato un debole. Non occorrono otto milioni di baionette per resistere all'attacco nemico. Occorre schiacciare la testa della serpe annidata nel seno. —

— Ma l'« Italia Libera » è un'organizzazione apolitica, — aggiunse Aloisi.

— Infatti. È apolitica perchè è squisitamente politica. Sembra un paradosso, ma è così ! Può darsi che la massoneria vi abbia una parte preminente, ma il suo debole consiste nel fatto che si avvale dei dirigenti del Partito d'Azione, di cattolici, di protestanti, di atei. Dove vuole arrivare ? —

— Al potere, colonnello, — rispose Cerio.

— Ma per quali vie ? — chiese a sua volta Peluselli.

— Col doppio gioco, — precisò Aloisi. Oggi tutti sono in funzione di doppio gioco. Forse lo siamo anche noi. La guerra è un mezzo per abbattere Mussolini e l'hitlerismo ma, in fondo, il pericolo maggiore non è rappresentato da Mussolini e da Hitler, ma dagli stessi esponenti dell'« Italia Libera ». Oggi si vive di politica non di pane. —

— Peggio — concluse il colonnello — si vive di paura. —

In realtà era così. Paura dell'avvenire pieno d'incognite. L'impresa militare può considerarsi come azione temporanea, ma nessuno potrebbe prevedere quante minacce possano essere contenute nel gioco di forze misteriose e sotterranee sempre in agguato. Forse era lo stesso Intelligence Service a soffiare sul fuoco della discordia, oppure erano gli elementi amorfi della organizzazione, agenti ciascuno per proprie finalità, nella comune intesa di disgregare la compattezza unitaria e politica dello Stato italiano. Tutto sommato la vera finalità era questa : « divide et impera ». Il motto fatto proprio dalla politica anglosassone, che dava i suoi frutti a mezzo di indefinibili consorterie, perfette nella loro struttura materiale, ma assolutamente prive di consistenza sociale.

Il comandante Aloisi guardò l'orologio, mentre l'ingegnere Cerio si alzò avvicinandosi alla radio.

— È il solito Fiorello La Guardia, — commentò. — Promette l'invio di centinaia di navi per liberare gli italiani dell'Africa orientale... —

— Il degno compagno di Stevens, — ribattè Peluselli. — La libertà arriva come può : si annunzia ora col « buonasera » da bordo delle navi Alleate... —

Nessuno rispose. Dalla sintonia poco felice dell'apparecchio, la voce di Fiorello La Guardia parlava ai « fratelli » italiani lontani.

Peluselli fece per andarsene : — Farò come volete, comandante, — disse rivolto ad Aloisi — rimarrò sempre a contatto. —

— Ricordate, — rettificò Aloisi. — Il gruppo del colonnello Polverini, del console della Milizia Cristiani, del capitano Ghirin, del tenente Spallazzi e del tenente Melillo devono espletare mansioni uniformi. L'ordine di appuntamento è il solito. —

— Ora si avvicinano gli altri amici, — disse Cerio accostandosi alla finestra. — Sono già qui... —

— Io vado, buonanotte. — Il colonnello Peluselli si allontanò tossicchiando.

Poco dopo Aristide Tabasso ed il capitano Francesco La Flacca erano alla presenza del comandante Aloisi.

Mentre Cerio stringeva calorosamente la mano ai nuovi venuti, il comandante Aloisi si avvicinava a La Flacca.

— Siete stato puntuale. Vi aspettavo. —

La Flacca presentò Tabasso ad Aloisi.

— Ho sentito parlare di voi, Tabasso — disse il comandante con fare cordiale — ed ho piacere di conoscervi. — Lo scrutava con gli occhi penetranti dell'uomo avvezzo ad osservare le cose come dalla plancia di una nave da guerra. Alle volte basta un'inezia all'orizzonte per lasciar prevedere una schiarita o una tempesta.

Aristide sembrava soddisfatto. — Sono veramente fortunato di potermi mettere a contatto con voi, comandante. —

Si sedettero, mentre la porta si apriva per lasciar passare una signora che portava alcuni boccali di birra su un vassoio.

— È tutto quel che posso permettermi, — disse Cerio porgendo da bere.

Aloisi sprofondò di nuovo nella poltrona. Anche gli altri sedettero. Ad un tratto, quasi come un colpo sparato a bruciapelo, il comandante domandò :

— Per chi lavori, Tabasso ? —

Aristide sostenne lo sguardo. — È quello che potrei chiedere anche a voi, comandante. Ma io so di voi. Voi non sapete nulla di me. —

La Flacca si era messo a cavalcioni di una sedia, sorseggiando la birra, come se il discorso non lo interessasse. Bofonchiò soltanto : — Lo garantisco io... —

— Non occorre — rispose Aloisi — so tutto. —

— Anch'io, — confermò Aristide. — So che siete sotto le mire del maggiore Reich e che giocate con la punta di un pugnale. Ma non abbiamo altra scelta. Io lavoro per l'Italia, come voi... —

Si guardò intorno e vide che sguardi benevoli lo incoraggiavano.

— Quel signore che è uscito di qui è un uomo da operetta. La stessa operetta alla quale sono sollecitati a partecipare dal maggiore Reich S. E. Barile, Sua Eminenza Monsignor Marinoni ed il comandante Moscatelli... —

Aloisi lo guardò severo, ma si capiva che era interessato.

Aristide proseguì imperturbato :

— Ve ne dò una prova. Col capitano di vascello Moscatelli si è associato il capitano Ribera, capo del Servizio Segreto per il Sudan ed il Kenia durante le operazioni. —

— Sì, anche questo non mi giunge nuovo, — interruppe Aloisi. So che hanno organizzato qualcosa di molto importante e che l'Intelligence Service sta alle loro calcagna. Con Moscatelli cadrebbero nella rete molti della Marina. —

Tabasso continuò : — L'Intelligence Service ha teso una trappola nella quale Barile è caduto. L'ho appreso da agenti del doppio gioco. È andata così. Per convenzione internazionale, come sapete, non possono essere rastrellati, e tanto meno avviati ai campi di concentramento, cittadini liberi e innocui. Ma per cittadini liberi si intendono gli invalidi,

talune categorie di esonerati e tutti coloro che non hanno mai prestato servizio militare. A S. E. Barile è stata inviata una lettera con la quale gli viene ordinato di informare le autorità di occupazione su ciò che si debba intendere per « cittadini liberi ». Non so se Barile ha risposto. Dovrà rispondere, oppure qualcuno del suo ufficio gli farà rispondere che « per disposizione ministeriale n. . . . del . . . ecc., tutti i cittadini italiani dai sedici a cinquantotto anni, anche se civili, sono, in tempo di guerra, da ritenersi militari oppure mobilitati civili. Per entrambi i casi vige la legge militare ». Se la risposta sarà, o è stata, di questo tenore, gli inglesi, avvalendosi di tale disposizione, si crederanno « autorizzati dal Governo Italiano » ad eseguire altri più completi rastrellamenti e relative deportazioni. Questo significherà che l'« Italia Libera », la massoneria, gli agenti dello spionaggio inveiranno contro Barile e provvederanno alla sua sostituzione. Barile sarà eliminato e la sua cattura sarà accolta per lo meno dall'indifferenza generale degli italiani. —

— Allora anche noi non potremo più circolare ? — aggiunse l'ingegnere.

— Noi circoleremo liberamente, non è vero Tabasso ? — scherzò Aloisi, attorcigliando attorno all'indice una catenina legata al camiciotto sahariano.

— È una supposizione, Paolo ? — interrogò l'ingegnere con fare ironico.

Aloisi lo fissò con il solito sguardo penetrante. Si alzò e con fare assente disse : — Ti sei mai chiesto perchè gli agenti della polizia inglese non siano mai venuti a mettere a soqquadro la tua casa ? Ti sei mai domandato se l'Intelligence Service sa di queste nostre riunioni ? Ti sei mai lambiccato il cervello per analizzare i motivi per cui io, tu, lui e cento altri circoliamo liberamente e possiamo organizzarci senza che alcuno ci disturbi ? Credi forse che il grande Intelligence Service si sia trasformato in « Stupid Service » ? —

A queste parole inattese, l'ingegnere Cerio rispose : — Evidentemente sappiamo agire con circospezione . . . —

Aristide capì invece che quella del Comandante Aloisi voleva essere una confidenza. Un pegno di stima per l'uomo con il quale era venuto a contatto poco prima : lui.

Tabasso era sorpreso. Non seppe frenarsi :

— Comandante, volete dire che noi siamo tutti sotto il controllo dell'Intelligence Service ? E perchè mai ? Allora tutta la nostra fatica è vana . . . —

Aloisi si fermò dinanzi a lui. Sulla fronte dell'ufficiale una ruga si era improvvisamente approfondita.

— La posta è ardua — riprese col suo tono tagliente — e nessuno potrà dire dove cominci e dove finisca la nostra azione. Vuoi dirmi come mai sei riuscito a fuggire dal campo di concentramento di Massaua ? Il nostro amico Cerio arde dal desiderio di saperlo. Anch'io sono ansioso di dare una risposta ad una mia domanda. Hai nulla in contrario ? —

Aristide ingoiò d'un fiato l'ultimo sorso del suo boccale. Era un colpo duro quello che riceveva. Tutte le sue audaci imprese erano state dunque vane? Tutta la sua circospezione era stata inutile? Ed i suoi compagni? Possibile che fossero tutti sotto il controllo inglese? Possibile che questo demoniaco servizio segreto fosse onnipresente? Non riusciva a vederci chiaro. Cercò di riordinare i ricordi.

— Evaso, attraverso dolorose vicende, dal campo di Otumlo... — cominciò Aristide in tono preoccupato.

— ... trovasti rifugio in casa del carissimo amico Petrucci, — continuò Aloisi. —

Aristide rimase sbalordito, ma non lo fece intendere.

— Continua, — replicò Aloisi. — È il resto che desidero conoscere. —

— Sì, comandante. — Aristide incassava come era abituato da lunghi anni per le sorprese del mestiere. — Stetti qualche giorno in Massaua cercando il modo migliore per poter circolare liberamente. Non era facile ottenere una carta d'identità ed una tessera che dimostrasse la mia attività civile da prima dello scoppio delle ostilità. Seppi che l'ingegnere Colombini, podestà di Massaua, compiva miracoli a favore dei connazionali, giocando il tutto per tutto, pur sapendo di essere, prima o poi, scoperto. Non rimaneva che avvicinarlo. Il podestà mi accolse in maniera veramente affabile. Non era solo. C'era molta gente che gli chiedeva la stessa cosa. La procedura era uguale per tutti. Egli ci iscriveva nei registri della popolazione del Comune di Massaua e, per avvalorare il fatto, ci forniva di tessere annonarie e di carta d'identità con data antecedente a quella dell'occupazione alleata. Anch'io fui provvisto, in men che non si dica, di carte false, regolarmente firmate dall'ingegnere Colombini. Uno scherzo che gli poteva costar caro, perchè tutto ciò avveniva sotto gli occhi della polizia inglese. Colombini mi augurò buona fortuna, perchè gli prospettai la mia intenzione di raggiungere Asmara, impresa tutt'altro che facile. Ci voleva il permesso della polizia. —

— Permesso che avrai regolarmente ottenuto, immagino! — commentò Aloisi che era tornato a sedersi.

— Sì, mi presentai al tenente Buckwell e raccontai che dovevo raggiungere Asmara per riabbracciare mio figlio che non vedevo da molto tempo. —

— Il tenente ci credette, vero? E ti fece ritornare qualche giorno dopo... —

— Se lo sapete è inutile che continui, — si risentì Tabasso.

— Non lo so. Lo immagino. —

— Ebbene, fu perfettamente così. Ottenni il permesso. —

— Non pensi che quella gente abbia « voluto » concederti il permesso? —

— Secondo voi sarebbe dunque un piano prestabilito? — chiese a sua volta Aristide.

— Non ho detto questo. Posso soltanto dirti che il tenente Buckwell è uno dei capi dell'Intelligence Service di Asmara. —

I sospetti di Aristide sembravano ormai divenuti certezza. Tutti non erano che pedine nelle mani dell'Intelligence Service. Occorreva approfondire le indagini, anche nell'interesse dei suoi compagni. Azzardò:

— Allora comandante, voi sapete pure perchè hanno bisogno di noi... —

Aloisi finse di non aver sentito. Nella mente di Tabasso passò, come un lampo, il sospetto che Aloisi e gli altri potessero agire in funzione di doppio gioco. Ma la tranquillità del comandante, il suo passato adamantino di valoroso ufficiale, gli fecero capire subito che stava pensando una cosa paradossale. Ma in quei tempi non era tutto possibile?

Aloisi dovette intuire il sospetto del suo dipendente, perchè si affrettò a chiarire: — Lo so perfettamente. Essi giocano me, io gioco loro. Ecco perchè ho bisogno del controllo di tutti i gruppi. — Si fermò un istante. Poi riprese:

— Il tenente colonnello degli Alpini Peluselli, comandante del battaglione Uork Amba, invalido per sopravvenuta tubercolosi, che tu hai visto qui poco fa, ha organizzato un gruppo, con radio e con i fondi di volenterosi. Un giorno il capitano Cachia ha fatto scrivere una lettera concepita pressappoco come dirò, e l'ha fatta pervenire al colonnello: «Caro colonnello, in nome di S. M. il Re e del Duce Vi nomino Comandante Superiore delle Forze Italiane nell'Impero. Vogliate organizzare e disporre. Il porgitore sarà il Vostro Capo di Stato Maggiore. L'originale è un ordine telegrafico firmato Bastico». Peluselli andò su tutte le furie, mentre ovviamente il latore se la squagliava. Si presentò poi al maggiore Reich urlando: «Credete che un colonnello cada in questi giochetti»? Sai cosa rispose Reich? «Colonnello, la vostra diffidenza mi ha messo nelle mani un messaggio che per me è autentico. Anzi colgo l'occasione per diffidarvi dal continuare nella vostra attività». —

Aristide comprese l'antifona. L'episodio narrato da Aloisi corrispondeva perfettamente a quello che egli teneva trascritto nei suoi appunti segreti. Doveva ricambiare uguale stima e confidenza. Riprese il suo racconto:

— Non potrò mai dimenticare che a Massaua, ovunque mi sia recato, ogni impiegato lavorava sotto lo sguardo di qualche italiano passato al soldo inglese. Lo stesso ingegnere Colombini, col suo pizzetto bianco, con i suoi anni e l'aspetto innocuo, avrebbe dovuto destare pochi sospetti. Invece anche lui era costretto a diffidare più di costoro che degli agenti dell'Intelligence Service. —

— Collaboratori, Aristide, — scherzò La Flacca.

— Ma la guerra non è finita, che io sappia — esclamò Aristide — e nessuno può essere autorizzato a rinnegare la Patria. —

— Secondo i punti di vista ! — ironizzò Cerio.

— Uno sputo sulle tombe dei Caduti di Cheren ! — esclamò ancora Tabasso. — Scappai come un pazzo ad Asmara, rifugiandomi nel Collegio delle Pie Madri della Nigrizia in Amba Galliano. Finalmente potetti riabbracciare il mio piccolo Franco. Rimasi qualche tempo ospite delle suore, facendo la felicità di mio figlio. Ma non potevo restare eternamente ospite. Bisognava che mi sistemassi, anche perchè avevo bisogno di danaro per tirare innanzi, per mantenere mio figlio e . . . mio cognato. Avrei potuto lavorare in qualche azienda con gli Alleati. Ma quello che mi fece più ripugnanza, e che maggiormente mi indusse a riprendere il mio vecchio mestiere, fu il dover costatare come i nostri autisti pilotassero autocarri carichi di truppe di colore e di munizioni per l'attacco contro i fratelli che combattevano strenuamente sull'Amba Alagi agli ordini del Duca d'Aosta. Questi traditori, che agivano attivamente con gli Zulù ed i Congolesi per combattere i nostri soldati, tornavano indietro col carico di prigionieri italiani da portare all'imbarco a Massaua. —

— Collaborazione, amico mio ! — scherzò Cerio. — Collaborazione ! —

— I Sansepolcristi della liberazione ! — incalzò La Flacca. — Bisogna premunirsi per l'avvenire . . . —

— Continua ! — esortò Aloisi.

— Riuscii ad avvicinare il Provveditore agli Studi, il professore Gerolini, al quale prospettai la mia situazione. Trovai in lui un amico. Mi mandò ad insegnare matematica nell'Istituto Tecnico, dove il Preside, il professor Ragusa, mi accolse molto affabilmente. Ho incontrato altri due insegnanti che provengono dalla Marina come me, nonchè il comandante Fucci. Insegno in una classe inferiore di femminucce. Mi fa piacere, perchè sono sempre sorridenti e riempiono di vita le mie ore che sono di estremo sconforto. —

Aristide si fermò esitante, ma Aloisi gli venne incontro :

— Chi lavora con te ? —

La Flacca gli fece impercettibilmente cenno di non aver reticenze, ed Aristide precisò :

— In verità non ho molto tempo disponibile, perchè sono assorbito da lezioni private. Le mie capacità di professore godono di una certa reputazione. A sera ci riuniamo con alcuni amici, per ricordare un po' la Italia.

— Ho bisogno di voi tutti, — scandì Aloisi, in maniera decisa. Sono stato io a cercarti. —

— Va bene comandante. Per me sono fratelli. Ma siamo tutti soldati : Alfredo Maccotta, capitano R. T. Francesco La Flacca, Capo R. T. Mazzaracchio, tenente di vascello Vincenzi, Sebastiano Sasso, Eugenio Spallazzi, Lando Capannini, Ettore De Fino, i quali sono a loro volta coadiuvati da Guerino Bolzan, meglio conosciuto come Baldini, da Raffaele

Di Palma alias Gennaro Longobardi, da Arnaldo Gonzali, dal R. T. Sonzio Riccardo, dal R. T. Bordoni. —

Aloisi si alzò: — È tardi. Grazie, Tabasso. Siete quelli che cercavo. —

— Ai vostri ordini, comandante! — esclamò Aristide.

Tutti si levarono, mentre Aloisi si allontanava in un'altra stanza.

Cerio batté sulla spalla di Tabasso, e indicando l'uscio oltre il quale Aloisi era scomparso, commentò: — Quell'uomo gioca con due coltelli. Ho l'impressione che debba trattarsi di qualcosa di sensazionale, che lui stesso ancora non vede. Ma egli non esiterà a mettere in gioco anche la vita per l'Italia. —

Da quel giorno Aristide Tabasso e gli uomini del suo gruppo iniziarono un lavoro intenso, in stretta collaborazione con vari altri gruppi.

Era difficile stabilire fino a che punto il gioco potesse essere scoperto. Da Massaua, da Gura, da Decamerè, da Ghinda, da Embactalla, da Cheren, da Agordat, da Barentù, da Ducambia, da Ugarò, fino alla frontiera sudanese, gli uomini del S.I.S. italiano riuscirono a controllare la situazione, muovendosi in maniera intelligente ed accorta in mezzo ad una folla amorfa ed insidiosa di agenti piovuti da ogni parte.

Era arduo determinare i limiti entro i quali ciascuno lavorasse: se per conto proprio oppure per l'Intelligence Service, servendosi anche di fantocci creati per falso scopo, occorrenti per ingannare gli uni e gli altri.

Era fuor di dubbio che la mente direttiva dell'Intelligence Service, il maggiore Reich, sapesse districarsi a meraviglia nel gioco subdolo degli uomini dalla doppia faccia.

Da parte sua il comandante Aloisi, e gli uomini dei vari gruppi che a lui facevano capo, erano impegnati in una partita disperata, nella quale non c'era da fare altro che confidare nella propria astuzia e nella buona stella.

Il piano d'azione si svolgeva tuttavia con una rapidità eccezionale.

A Ducambia, il Maccotta, con il pretesto di coltivare la dura nella piana di Ugarò, aveva approntato un aeroporto di fortuna. Con fulminea azione era scomparsa dalla circolazione un'autocisterna carica di benzina, che era stata sotterrata per rifornire gli aerei che Roma avesse inviato per i collegamenti. Tutti i depositi di carburante alleati, compresi quelli di Nefasit e di Massaua, furono sottoposti alla accurata preparazione di atti di sabotaggio.

Dal canto loro gli indigeni del capitano La Flacca, per dare prova di fedeltà all'Italia, si erano moltiplicati predisponendo atti di sabotaggio alle maggiori organizzazioni militari di occupazione. Per opera loro fu distrutta la polveriera di Amba Galliano, in una spaventosa esplosione, da cui un incendio che durò oltre ventiquattro ore.

Furono costituiti depositi clandestini di cianuro di potassio, sottratto

ai magazzini degli impianti auriferi, col quale si progettava di avvelenare, al momento opportuno, le acque dei presidi inglesi. Depositi di dinamite e di munizioni furono scaglionati lungo le linee di maggior traffico. Fu, insomma, una grande impresa. La rete spionistica era riuscita ad infiltrarsi pazientemente nella corte del Negus e nei maggiori comandi alleati.

In quel periodo, gli Alleati venivano ricacciati in Africa settentrionale, e sembrava che da un momento all'altro dovessero ripiegare sul Cairo. Frattanto, lungo le sponde del Nilo, cominciava l'afflusso dei profughi inglesi che cercavano di sfuggire alla disfatta in Egitto. Questa gente veniva passata al setaccio dagli agenti italiani del S.I.S. e del S.I.M., in stretta collaborazione tra loro nella lotta comune.

Il piano recondito del comandante Aloisi poteva considerarsi completo. Indipendentemente dalle mire dell'Intelligence Service, egli si sforzava di attuare un piano strategico per neutralizzare, alle spalle, gli eserciti Alleati respinti dall'Africa settentrionale. Nella mente del Capo vi era quindi l'intenzione di ricevere comunque istruzioni da Roma per questa grande offensiva. Aerei da bombardamento italiani avrebbero potuto sorvolare le zone nevralgiche dell'Impero, rifornirsi nei campi segreti di Ducambia e della Dancalia per poi tornare alle basi di partenza. Nel frattempo l'offensiva dei sabotatori avrebbe paralizzato le attività nemiche intese a fare affluire rinforzi o ad organizzare la resistenza. Questa azione in grande stile, curata nei particolari, e da realizzarsi attraverso immensi sacrifici, aveva però un grande nemico: l'uomo.

A centinaia erano sorti agenti del doppio gioco. Era difficile stabilire se il più caro amico, che agiva al fianco, fosse un agente dell'Intelligence Service od un collaboratore del S.I.S. La maggior parte di essi era rappresentata da ufficiali e da soldati dell'esercito italiano, ingaggiati dal nemico mercè distribuzione di valuta d'occupazione. Tra queste due categorie, s'inserivano i soliti idioti, quelli che non sapevano cioè distinguere il nemico vero dagli agenti veramente italiani.

Una parte preponderante dell'attività fu assunta dall'elemento femminile. Alcune donne, dimentiche dei mariti nei campi di concentramento, non esitarono ad aprire le braccia agli invasori. Significativo l'esempio della moglie del generale Frusci, che andò incontro al colonnello inglese che veniva a prendere le chiavi di Asmara, al quale portò un gran fascio di fiori, in segno di simpatia e d'onore per i liberatori. Il colonnello, con tipico disprezzo inglese, non accettò i fiori, ed invitò la signora a deporli sulle tombe dei Caduti di Cheren e di quelli che ancora attendevano una sepoltura.

In quella strana mentalità venivano ad inserirsi altre più strane associazioni, germinate, quale gramigna, all'insaputa degli stessi abitanti: associazioni con un'attività che era un misto di patriottismo e di tradimento. Anch'esse agivano in nome della libertà, e si moltiplicavano nel-

l'offrire i loro servigi agli Alleati, per colpire i fratelli che nella loro ingenuità erano rimasti fedeli al giuramento e al dovere di soldati e di italiani.

Delazioni venivano presentate all'Intelligence Service e agli organi di polizia. I campi di concentramento pullulavano di innocenti.

Su questi contrastanti sentimenti, che dividevano gli italiani in fascisti ed antifascisti, filoinglesi e antinglesi, la polizia calava la sua rete sottile, in maniera da controllare tutta la gazzarra delle associazioni italiane.

Fra queste primeggiava la cosiddetta « Italia Libera ». Di tanto in tanto, lo stesso Intelligence Service a mezzo dei suoi agenti italiani preziosi, seminava altri pretesti di discordia, o provocando un delitto, o infiammando i sentimenti patriottici, in maniera che la scissione si approfondisse.

In mezzo a questo caos, il valoroso manipolo del S.I.S. aveva predisposto, a rischio della vita, un piano capace di capovolgere la situazione.

Ma le nostre truppe non giunsero ad Alessandria, e Roma non diede segni di vita, come vedremo meglio dopo.

Aristide Tabasso aveva depositato nelle mani del Comandante Aloisi tutti i rapporti sul lavoro compiuto dai gruppi La Flacca-Tabasso-Spallazzi-De Fino, ed il comandante li aveva esaminati attentamente insieme all'ingegnere Cerio e a due agenti specializzati. Li leggeva a voce alta, in casa Cerio, ospitale come al solito e lontana da orecchie indiscrete, in maniera che gli agenti potessero prendere appunti.

— « Il greco che esercitava la professione di medico dentista si chiama Custas Camburis ». Hai scritto ? —

L'agente accennava di sì.

— Andiamo avanti, — riprendeva Aloisi. Non era facile decifrare la grafia di Tabasso, e questo lo spazientiva. — « Pietrucci padre, figlio Elio, moglie Abulaffi (pare sia egiziana o greca o ebrea), una sorella della moglie ed una figlia. Le due figlie, Noemi e Renè, hanno intrecciato relazioni con nostri ufficiali di Marina e, con il pretesto di organizzare pranzi, cene e ricevimenti, hanno visitato navi, bacini, batterie ed isole fortificate del Mar Rosso.

La figlia Noemi andò sposa al capitano Pilato, agente della Compagnia Lauro. Il Pilato, che doveva raggiungere la Romania prima dello scoppio della guerra, è stato richiamato quale ufficiale di Marina a bordo di una silurante. Ha partecipato alla battaglia di Teulada, passando ad una delle basi della Sardegna. Attualmente devono trovarsi a Napoli.

La signorina Renè, già fidanzata col tenente medico Occhiuzzi, imbarcato sul C. T. Pantera, trovava anche lei in Italia.

Il figlio, Elio Pietrucci, presta servizio in Marina in qualità di radiotelegrafista.

La signora Pietrucci, nata Abulaffi, ha una sorella ed un amico giunti

dal Cairo. Costoro, grazie all'appoggio dell'ebreo Ugo Morpurgo, presero alloggio nei pressi del deposito di carburante di Nefasit.

Della antitalianità del Pietrucci possono far fede i signori Sardella, nativo di Monopoli; Cafano di Napoli, ferroviere; Polidori, da Como, impiegato presso la Società Coloniale Italiana.

Attualmente Pietrucci, il quale ha favorito Tabasso perchè raggiungesse Asmara, facendolo entrare in un carro merci di cemento, dove il disgraziato è rimasto rinchiuso tre giorni senza viveri e con soltanto due fiaschi di acqua che aveva portato con sè per pulirsi uscendo dal carro, è il capo della Dogana inglese di Massaua, ed ha organizzato un servizio di piccolo cabotaggio. La sua casa è meta preferita degli inglesi, tanto è vero che Tabasso è rimasto bloccato in quella casa proprio per alcuni ufficiali inglesi sistematisi colà. —

— Continua tu, Sasso. Io ho da sbrigare qualche faccenda. Ci vedremo fra due ore, — concluse il comandante Aloisi.

Sebastiano Sasso obbedì, riprendendo a leggere la strana scrittura di Tabasso :

— Sei pronto a scrivere ? — domandò Sasso all'altro agente.

— « Il fratello della signora si chiama Leone Abulaffi, direttore della Singer ed agente dell'Intelligence Service prima della sua venuta ad Asmara e prima dell'arrivo della moglie in Eritrea. Leone Abulaffi è in rapporti con Misrachi, capo della polizia, ed a quest'ultimo ha passato lunghe liste di nazionali provocandone la cattura. La sorella della moglie di Leone ha una figlia, proveniente dal Cairo, accanita antitaliana. A lei va addebitata la cattura dei nostri, operanti a Nefasit.

Queste donne sono in rapporti d'amicizia con la signora Mafalda Bonvecchiato (alias « 634 Fiat »), ex amante del Pilato. Essa, a sua volta, è legata ad un greco, certo Galatis, presidente della comunità greca della Eritrea, autore di proclami intesi a denigrare gli italiani e ad esaltare gli inglesi. Questo Galatis ha due figlie sposate a due ufficiali italiani. Uno di essi è in Marina, l'altro nell'Esercito. La signora Bonvecchiato gestisce in Massaua una pensione con camere per appuntamenti tra ufficiali e signorine sole ». —

Sasso si fermò per riprendere fiato. — Che schifo ! — non potè fare a meno di esclamare. — Mollami una sigaretta ! —

L'altro gli gettò la sigaretta :

— Vai avanti ! — e si preparò a prendere altri appunti. L'ingegnere Cerio scuoteva la testa.

Sasso riprese : — « Granata Salvatore, di professione tenore... da strapazzo, cuoco degli americani, iscritto all'U.N.A. Lavora per conto del capitano La Flacca. Grazie a lui possiamo riconoscere tutti gli agenti dell'« Italia Libera ». È in corso un colpo per far fuori i due guardiani notturni e l'archivio ». — Hai capito ? —

— No, — rispose l'interrogato, continuando a scrivere. Cerio sorrise. Sasso proseguì :

— « Gruppi di italiani . . . commedianti : Maggiore Coppola. La moglie è informatrice regolarmente retribuita dagli inglesi, mentre il marito è scomparso in qualche parte con l'aureola del martire patriota. Per colpa di questa donna le signore Roma e Biasetti sono state ricoverate in osservazione all'ospedale Regina Elena di Asmara. Poco dopo la signora Coppola, pur essendo sanissima, è stata ricoverata nello stesso reparto, con il compito di far cantare le due donne. Le malcapitate sono state processate e condannate, ma sono riuscite a far pervenire fuori un biglietto con queste notizie ». —

— Ma che fai ? Non scrivi ? — domandò Sasso, osservando l'amico che si trastullava con la matita.

— E che posso scrivere tutto questo romanzo ? A me il Capo ha sempre consigliato di fare il sunto di ciò che interessa. —

— Allora io che leggo a fare ? —

— Se vuoi fare il cambio, io ci sto. —

— Andiamo — intervenne Cerio — non vorrete stare sino a domani per prendere qualche appunto. —

Sasso continuò con voce piuttosto stanca : — « Maggiore Gargiulli (pare che sia sottocapo di S. M.), addetto al Comando Truppe di Asmara. Durante l'occupazione sembra sia stato promosso — anche lui . . . — tenente colonnello. Ha un suo gruppo organizzato, la radio e le credenziali a Roma ». — Aspetta. Altro personaggio : — « Capitano Ghirin, addetto alla Croce Rossa Italiana dal giorno dell'occupazione di Asmara. Questa istituzione vive fra gli artigli dell'avvocato Latilla. « Lavorato » dal tenente Spallazzi, siamo riusciti a sapere che anche lui sta organizzando un gruppo. Ho dato istruzioni a Spallazzi per venire a capo di notizie che riferirò al comandante direttamente ». —

La voce di Sasso era diventata monotona. Evidentemente il lavoro di Tabasso non costituiva alcunchè di interessante per i due agenti.

— « Tramite una certa signora Corrado sono venuto a conoscenza che, da qualche giorno, sono degenti all'ospedale da campo n. 78 (attualmente adibito ad ospedale per le truppe inglesi) quattro aviatori italiani precipitati con l'apparecchio durante una ricognizione fra Cassala e Tesei. Si tratterebbe dei seguenti aviatori : Costa, Klingher, Mazza e Sapeto ». —

— Roba di normale amministrazione, — commentò l'agente.

— Nessuno ha chiesto il tuo parere ! — ribatté Sasso, e soggiunse : — Questo può essere interessante : « Eccellenza Barile, Monsignore Marioni, Comandante Moscatelli. Anche costoro formano gruppi con radio e fondi. Nulla si conosce di preciso, tranne che, dietro ad essi, v'è l'Intelligence Service con lo scopo di solleticare l'italianità di qualche papavero

addormentato per promuovere azioni, organizzare armati, avere una radio segreta, per poi effettuare deportazioni in massa, processare e condannare italiani, e tutto ciò nell'intento di imporre un ricatto al nostro Governo nello scambio dei prigionieri. Servirsi della radio ritenuta italiana, mentre in realtà è nelle sue mani ». — Ancora : — « D'Andrea, non meglio identificato. Questo ufficiale pare abbia detto di essere in procinto di partire per ignota destinazione ». —

— Vai avanti. — « Zappalà (pare che si chiami Emilio), siciliano. Dovrebbe recarsi in Italia insieme alla signora Buffa, madre del giovane Pietro Buffa dell'U.N.A., per incarichi dall'Intelligence Service di Addis Abeba. Verginella Benedetto (. . . speriamo che sia tale), geometra, capo ufficio della C.I.T.A.O. Feroce delatore dei suoi dipendenti e degli italiani in genere. Secondo capo meccanico Frangia, già segnalato. Anglofilo, antifascista, anarchico. Scompare con la sua nave, il C.T. Sauro, durante le operazioni contro Port Sudan, alla vigilia della caduta di Massaua. Attualmente è stato rivisto circolare in Asmara di ritorno da Port Sudan. È incaricato di far servizio nei ritrovi, negli ospedali e nei campi di concentramento, per poi riferire. Sembra che, quale invalido di guerra, sarà mandato in Italia per essere associato ad attività spionistica. Non perderlo di vista. — Luciani, Menegon, Curto. Processare a fine guerra, facendo verbalizzare a La Flacca e Mazzaracchio. — Aiutante capo di seconda Miceli Francesco. Traditore. Raccogliere tutti gli elementi di accusa. — Ansaldo, pilota di Massaua. Insieme a Notari si è presentato alla ripresa del traffico portuale. Delatore e spia ». —

L'elenco non era ancora finito ed i due agenti apparivano annoiati. Cerio si allontanò silenziosamente. Quanto lavoro da sbrigare ! Da dove partiva il capo di questa aggroviagliata matassa ? La voce di Sasso diventava sempre più monotona :

— « Geometra Bisutti ; Bolzan Guerino (alias Baldini Gino), radio-montatore ; Bavassano ; Bigliardi ; signora Basile, moglie del colonnello R. M. (costei ha fatto sfrattare famiglie che si trovavano in stato pietoso) ; Baldini Gino, passato alla Legione Straniera ; maggiore Calandra, genero di quel Minghetti che ha messo il suo albergo a disposizione degli inglesi e delle spie ; secondo capo Cartoncino. — Indagare su questi nominativi ed iniziare inchiesta ». — Cacciamani, impiegato dell'A.G.I.P, agente della polizia inglese. Indagare se sia implicato nell'affare della relazione caduta in nostre mani prima dell'inizio delle ostilità, redatta da un ingegnere americano di ritorno da un viaggio a Roma. — Cerri Leopoldo, informatore degli inglesi ; Carassanti Gianna, impiegata del Fascio ; Carratori ; signora Caisutti ; Carcerieri Augusto ; Cettillo. — Approfondire le indagini sulle attività di tutti ». —

L'elenco continuava con monotonia esasperante, ma bisognava ultimare il lavoro per evitare guai e dimenticanze.

Sasso si era rassegnato : — « Desideri Umberto e Raffaele, unitamente ad altro fratello di cui s'ignora il nome, finanziatori dell'« Italia Libera » ; Daido Vito, spia ; signora De Mercurio (indagare) ; Favaron Virginio, capo ufficio Storage and Issue (General Head Quarter Office) ; Ferdinandi (« Italia Libera ») ; Fop Mario, capo deposito delle Ferrovie Eritree. — Indagare ». —

Sasso proseguì, leggendo in fretta, quasi per stimolare l'amico a scrivere rapidamente : — « Garrone da Terracina, ingegnere dell'A.A.S.S. Si vanta di aver fregato il Fascio pagando la tessera a Terracina invece che a Roma. Con questo crede di rifarsi una verginità . . . dicendo di non essere stato mai fascista. Amico intimo di Perrone, altro antifascista. Si accusano a vicenda. — Maggiore Guerrieri, lavora per gli americani unitamente al figlio studente di medicina. — Signora Gherillot Raimonda, nipote del colonnello Basile ; secondo capo Gandolfi, della Capitaneria di Porto ; tenente colonnello Giuliozzi, lavora per gli americani. Indagare su : Lazzari A. ; Magliano A. ; Maggini ; Mischiatti ; capitano Manconi Zost, aggregato alla P.A.I., che unitamente al figlio Giorgio, diciannovenne, è informatore segreto presso il Rural Office ; Martini, pensione in Massaua ; capitano di corvetta Mancini ». —

Sasso riprese fiato : — Qui c'è un'altra sfilza di nomi. Coraggio. — « Odoni Filippo, insegnante. Ha sporto denuncia contro il Provveditore agli Studi Festa, facendolo catturare. — Porzio Raffaele ; Prando Aldo, Pittaro, lavorano col nemico ; Pezzoli A. ; signorina Perlini ; Pirzio Birolì, figlio o nipote del generale ; Russo, sottocapo segnalatore ; coniugi Dossi o Dosci ; Sferrazzo (« Italia Libera »). — Su tutti estendere le indagini. — Tale Tarchi Giuseppe, maestro elementare, antitaliano. Lavora con gli inglesi. Ha dato fastidi al professore Gerevini ed agito contro il professore Festa. — Signora Tabacco, moglie del capitano di corvetta Tabacco, titolare dell'Agenzia Marittima di Massaua, ed i figli, sono al servizio degli americani ; Tabacco Lina, moglie di Antero (pagata 25 sterline al mese) ; Trovato, amico di De Ponti ; Vallabrega ; Zuppo, membro dell'« Italia Libera », autore di mandati segreti di esecuzione ; Zongola o Zangala. — Per tutti andare a fondo nelle indagini. » —

— « Perini e Rossi, non meglio identificati, geometri, informatori degli inglesi, sarebbero gli autori della denuncia sull'ubicazione dei danari e delle armi nascosti nel Cimitero di Massaua ». — A questo punto i due agenti del S.I.S. presero un po' di riposo. Tutta l'aggrovigliata matassa dava da pensare. È probabile che le persone indiziate agissero in buona fede, soprattutto nel caso deprecabile che l'Italia avesse perduto la guerra. Ma nel 1942 questa previsione era del tutto lontana. Forse alcuni pensavano, in cuor loro, anche prima che l'Italia entrasse nel conflitto, che la sconfitta doveva considerarsi non come un'ipotesi ma come certezza. È difficile la ricerca della verità.

— « Dottore Lauro, Commissario Regionale per l'Hamasién. Fu dif-
fidato da S. E. Barile. Sulle malefatte di costui possono testimoniare il
dottore Egidio Galliadi ed il degiac Haraià Menelik, capo del Distretto
di Amba Derò, e la mulatta impiegata presso l'Ufficio delle Imposte, alle
dipendenze del commendatore Ceretti. Mi ha fatto annullare il permesso
d'ingresso al Campo con danno incalcolabile per il nostro servizio. — Te-
nente Cappellano Faustino Ferrauti. Si è impossessato dei fondi che gli
affidavano i prigionieri, dandosi a vita brillante per sè e la moglie di un
prigioniero. — Ingegnere Perrier, direttore dell'A.M.A.O. Ha abusato delle
minorate condizioni della contessa Di Varmo, consorte del ragioniere Elio
Di Varmo, richiamato e prigioniero. Il Perrier si è messo a disposizione
degli inglesi per riattivare, a loro profitto, le miniere aurifere eritree, alle-
stendo gli apparati meccanici di sfruttamento che il tenente Minghi della
Marina aveva demolito al momento dell'occupazione. Intere officine at-
trezzatissime, con materiale anche di precisione, ed oltre 700 automezzi,
furono fatti trovare in piena efficienza dal Perrier agli inglesi. Tutto il
materiale fu messo a disposizione degli occupanti. L'officina di Asmara
è stata smontata e avviata in territorio nemico per lavori bellici. Egli
ha oltraggiato l'onore della povera signora Di Varmo sia per odio verso
il marito che verso il fratello della contessa, professore Luigi Usoni, Ispet-
tore Generale delle Miniere in Italia e Colonie. — Secondo capo Attana-
sobulo, da seguire per rintracciare il già famoso sergente maggiore di Ar-
tiglieria, che come secondo ufficiale era imbarcato a bordo del piroscafo
Urania sotto il comando di Sementi. Sono stati sorpresi mentre ingaggia-
vano marittimi per armare navi inglesi. L'Attanasobulo è in rapporti con
il secondo capo Perli, che attualmente gestisce una fabbrica di olii e saponi
ad Asmara. La moglie e la suocera del Perli sono cittadine straniere. La
suocera è una visitatrice di fiducia inglese delle operaie che lavorano
nelle installazioni ex Gondrand. In casa Perli si riuniscono elementi equi-
voci allo scopo di adescare i nostri che operano nella zona ». —

Sasso tirò un sospiro : — Qui poi c'è la descrizione dell'esplosione della
polveriera di Amba Galliano. Che devo fare ?—

— Leggila, — rispose l'altro. — Potrebbe esserci qualcosa da notare.

— « Da questa polveriera partivano le munizioni per il fronte egi-
ziano. Ritenni opportuno agire. L'opera è stata compiuta dal capitano
La Flacca e dal capo Mazzaracchio nonchè da un cognato di questi. La
complicità di un tenente indiano permise di conoscere il contenuto di
dispacci segreti e riservati che venivano da lui lasciati sul tavolo. Dalla
inchiesta, dopo l'esplosione, emersero cause accidentali . . . È in corso la
preparazione di altro grosso colpo. Ed ora attenzione. Indico nomi di
persone, collaborando con le quali, si può cadere nelle mani del nemico :
Eccellenza Barile ; certo ragioniere Raggi ; colonnello Peluselli ; Michele
Cianci, dipendente del Barile ; maggiore Lucchetti ; certo Dea, di pro-

fessione pugile ; comandante Moscatelli ; capitano Guttuso ; Giandomenico ; Gianlongo ; Pagano, maresciallo della Tributaria ». —

Evidentemente quei rapporti erano stati scritti in fretta perchè non tutto era a conoscenza degli altri gruppi.

Quello che impressionava però non erano i nominativi, ma le potenti organizzazioni che agivano dietro le loro spalle, la natura delle quali era sconosciuta anche agli esperti del S.I.S.

Sasso disse che c'erano pure nomi di persone che operavano in loro favore.

— Devo leggerli ? — chiese con fare stanco.

— Leggi, giacchè ti ci trovi, — rispose l'altro.

— « Dottore Luigi Mancini e moglie, fidatissimi ; signora Pallini, moglie di un ufficiale dell'Esercito ; geometra Giuseppe Mazza (rende preziosi servizi) ; capo elettricista Marotta (ha organizzato un gruppo che dice autorizzato dal comandante De Fraja) ; Spagnoletti, proprietario del ristorante « Al moschettiere », porta sul corpo tatuaggi rappresentanti falce e martello : è in funzione di doppio gioco ; brigadiere dei Carabinieri D'Amato, che ha fornito preziose informazioni ; sotto capo nocchiere Galletti, retrocesso dal grado, ha una concessione agricola in Cheren : è con lui l'arabo Ahmed, anello di congiunzione tra Maccotta e il Capo ; Mauriello, giovane fotografo che lavora sempre col rischio di essere scoperto, perchè è sprovvisto di tessera ; maresciallo dei Carabinieri Mele . . . ». — A questo punto la lettura di Sasso fu interrotta dall'improvviso ingresso del comandante Aloisi, seguito da due strani tipi.

— Voi — disse a Sasso ed all'altro agente — andate a Cheren ed attendetemi là. Chiudete quegli appunti in cassaforte e restituite i rapporti a Tabasso. —

Nel sentire ordini con voce concitata, l'ingegnere Cerio entrò nella stanza alquanto preoccupato.

Aloisi si rivolse a lui : — Prendi la roba e preparati ad andar fuori. Ho assoluto bisogno di te. —

Cerio, senza domandare altro, si affrettò a tornare sui suoi passi per indossare qualcosa sulla camiciola.

Aloisi si avvicinò agli uomini entrati con lui. — Ho deciso, — disse. — Cercatemi Tabasso per mare e per terra e fatelo venire subito da me. —

Ci doveva essere qualcosa di molto grave perchè il comandante, contro il suo solito, non riusciva a nascondere un certo nervosismo. I due uomini obbedirono.

Cerio rientrò in quel momento, pronto ad uscire.

— La polizia inglese — informò Aloisi — su precisa delazione, ha fatto irruzione in casa della vedova del tenente di vascello Vincenzi. L'ha sorpresa in abbigliamento succinto mentre era col suo amante. Si faceva

chiamare Jvonne Lemaire ed abitava presso il signor Dutì, in via Oriani. È innegabile che quella donna stesse con quell'uomo in colloquio amoroso ed intimo. Roba da pazzi. —

— E che c'è di male? — commentò Cerio, che non riusciva a rendersi conto di tanta irritazione per una semplice relazione amorosa.

— Tu sai che le leggi inglesi condannano l'immoralità, ed al riguardo sono inflessibili. Puritanesimo? No. L'hanno arrestata insieme con il suo amante. Recati subito dal nostro amico, il giudice Colucci, e cerca di fare quanto è possibile per farla liberare. E dire che per mesi e mesi ha riempito Asmara del suo immenso dolore per il dispiacere d'aver perduto il marito. —

— Ma scusa — insistette Cerio — Vincenzi non fu colpito e mitragliato con i compagni mentre tentava di raggiungere lo Yemen, perendo miseramente nel Mar Rosso? —

— Perfettamente. —

— Bene. Avrà capito che non vale la pena di piangere eternamente e si è consolata... —

— Infatti. Ma non è questo che mi preoccupa. Il guaio è che scopriranno che non si tratta d'Jvonne Lemaire bensì della signora Vincenzi. —

Aloisi sbuffava, ma Cerio non intendeva disarmare: voleva che gli si chiarisse tutto, senza tante reticenze.

— Avrà una pena più dura e dovrà rendere conto del perchè ha cambiato nome. Ma a loro quello che interessa è l'atteggiamento poco pudico nel quale è stata trovata la coppia. Chi è l'amante? —

— Il pescatore Sandro Venzano, — rispose Aloisi distrattamente. Evidentemente era preoccupato.

— Oh Dio! — commentò Cerio — avrà trovato romantico l'uomo odorante di pesce fresco e di alga marina. Non va bene per una signora. Ma chi può dire quali siano i gusti delle donne? Non c'è nulla di più poetico di un romanzo d'amore fra una signora ed un povero pescatore. —

Aloisi, che non l'ascoltava, era improvvisamente rientrato in sè: — Ma che dici? — esclamò. — Sei ancora lì? Ti dico che è stato arrestato anche l'amante!... —

— Peggio per lui. Imparerà che non sono tempi da romanzo!... —

— Piantala di scherzare! Sai tu chi è l'amante di Jvonne? —

— No. —

— È il marito! — scandì Aloisi.

— Il morto? —

— Sì, Vincenzi. E bisogna liberarlo. —

VII.

LA GRANDE MISSIONE

A quell'ora di notte gli uffici della Direzione del Genio Militare inglese erano ermeticamente chiusi. A Massaua dormivano tutti, ad eccezione dei soliti servizi di vigilanza e dei soliti ubriachi in attesa di decidersi a rientrare nei rispettivi alloggi.

Il Genio Militare faceva parte del gruppo di uffici del Comando inglese e, pertanto, molti documenti erano guardati a vista da complessi meccanici, pronti a mettere in allarme le guardie che stazionavano intorno all'edificio giorno e notte.

Il latrare di un cane veniva attutito dal venticello che, nel mese di settembre, partendo dall'Oceano Indiano, lambisce le coste dell'Africa Orientale, a preludio della stagione dei monsoni.

Il gracchio di un uccello notturno risuonò tre volte nei pressi della sede del Comando. Il poliziotto di servizio si risosse dal dormiveglia, e scrutò nel buio della strada con fare sospetto.

Tutto era deserto. S'udiva il frusciare del vento. Il poliziotto riprese la primitiva posizione, appoggiato al muro.

Eppure, oltre le finestre degli uffici, a guardar bene, si sarebbe vista una piccola luce. Una luce che poteva confondersi con i riflessi che venivano dalle navi in banchina.

Mettendosi ad osservare attraverso quei vetri, si sarebbero potute intravedere tre ombre che avanzavano lentamente nella stanza deserta, strisciando sul pavimento. Ad un certo momento le tre ombre furono in piedi, e mentre una di esse si accostava alla finestra con fare guardingo, le altre due si misero a lavorare intorno ad un mobile.

Uno di quegli uomini aveva tra le mani una lampadina schermata. A quella scialba luce l'altro si mise ad aprire una cassaforte. Evidentemente si trattava di specialisti.

Dopo alcuni minuti, la porta della cassaforte era aperta e gli uomini distesero sul tavolo un mucchio di carte. Le ombre sembravano attori impegnati in una scena cinematografica.

Il momento più difficile era giunto. Sulla fronte dei tre il sudore scor-

reva a rivoli. Ma essi non sembrava se ne accorgessero. Nessuno fiatava. Sudavano per il caldo e per l'emozione.

Ad un tratto, rapido, come sorpreso in flagrante, il terzo personaggio che stava alla finestra, si avvicinò al tavolo. Distese la carta sul pavimento e la fissò ai bordi sotto i sandali degli altri due. Cavò di tasca un minuscolo apparecchio fotografico e lo mise a fuoco. Il momento era emozionante. La lampadina, privata del velo, gettò improvvisamente la sua luce viva sulla carta. Fu un attimo. L'uomo fece scattare l'obiettivo, dopo alcuni istanti di attesa per la messa a fuoco. Per circa dieci minuti continuarono le operazioni. La stanza si illuminava a sprazzi come colpita dalla folgore. Sarebbe bastato il minimo movimento falso, perchè le cellule fotoelettriche entrassero in azione dando l'allarme. Sarebbe bastato che uno dei poliziotti di guardia avesse gettato lo sguardo alla finestra perchè si accorgesse di quegli improvvisi guizzi di luce.

Si attuava un piano lungamente studiato. La luce viva illuminava i tre notturni visitatori ogni qualvolta scattava l'obiettivo.

Poi tornò tutto nella penombra. Le carte furono rimesse in cassaforte e la porta fu rinchiusa. La stanza tornò vuota, perchè le tre ombre, strisciando sul pavimento, erano scomparse.

Al mattino, come al solito, il capo elettricista Marotta entrò in ufficio. Lavorava alla dipendenza degli inglesi per sbarcare il lunario.

Prese servizio di malavoglia. Infatti si recò subito nel cortile, dove si trovavano i gabinetti. In un angolo sporco cercò qualche cosa nella segatura. Rapido, infilò sotto la camicia un pacchettino che aveva trovato, e si diresse con aria sofferente dal suo superiore per chiedere il permesso di assentarsi, sentendosi molto male.

Dopo poco correva a tutto gas, unitamente ad altri due uomini, alla volta di Asmara.

Sulla strada la « balilla » filava velocemente allorchè, ad una curva, apparve un camioncino. L'autista della « balilla » cercò di tenere la destra, ma il camioncino sbandò paurosamente verso sinistra. Si udì uno stridio di freni. Gli occupanti delle due macchine cominciarono ad inveire l'uno contro l'altro, e scesero con l'apparente intenzione di iniziare una zuffa. Anche Marotta discese. Si avvicinò ad un uomo in tuta di meccanico e lestamente passò un involtino che l'altro lasciò subito scivolare in una tasca. L'alterco finì e, cosa strana, mentre la « balilla » riprendeva la strada verso Massaua, il camioncino cambiava pure direzione dirigendosi alla volta di Asmara.

L'indomani sera, in casa di Bordoni, Aristide Tabasso, La Flacca ed altri esaminavano attentamente la riproduzione fotografica di un piano inglese.

— Questo è il piano generale della Piazza di Massaua. Guardate! Bravo Mauriello, hai fatto un buon lavoro. La riproduzione è chiaris-

sima. — Mauriello, il giovane fotografo, si fece rosso per il complimento.

Aristide restò sorpreso : — Ma questo è un piano topografico italiano ! Si intravede ancora la scrittura in italiano : « carica batterie accumulatori per sommergibili ». —

Era una riproduzione cianografica dall'originale. Non v'era dubbio che gli inglesi fossero in possesso di quel piano da molto tempo prima dell'inizio delle ostilità. Infatti il piano era stato compilato dallo Stato Maggiore della Marina Italiana, per cui l'originale doveva trovarsi ancora nelle casseforti del Ministero a Roma. Come mai quella copia era nella cassaforte del Comando inglese ?

Era evidente che, fatta eccezione per alcune frasi, il resto era stato tutto cancellato e riscritto in inglese.

Soltanto alla parte Nord-Ovest era rimasta quella frase scritta in italiano : « carica batterie accumulatori per sommergibili ».

Tutti gli impianti erano segnati in rosso e rilevati a mezzo di appositi cerchietti. In calce, nonostante l'opera di qualche acido, si potevano intravedere il bollo e le firme delle autorità italiane che avevano compilato il piano.

Gli inglesi avevano tracciato ad inchiostro di china un reticolato formato da ascisse e da ordinate, rispettivamente numerate e segnate con lettere. I cerchietti in rosso indicavano, in ordine cronologico, i vari bombardamenti aerei avvenuti su Massaua ed i posti centrati, ed era questo che dimostrava come il piano fosse da prima dell'occupazione in mani inglesi, perchè quei cerchietti erano stati segnati dopo le ricognizioni aeree inglesi sugli effetti di ogni incursione.

Un lavoro che rispondeva alla realtà e che era stato passato agli inglesi da qualcuno molto vicino allo Stato Maggiore del Ministero della Marina.

Aristide sentì una vampata di calore salirgli al cervello e promise a se stesso che avrebbe fatto punire questo ignobile traditore.

— E non state lì impalati a guardarmi ! — gridò rivolto ai presenti. — Non è affatto una sorpresa. Non è che una delle tante costatazioni. —

I presenti non fiatarono.

Aristide, senza aggiungere parola, mise le foto in tasca e si diresse alla porta per uscire.

— Ciao Bordonì. Ci vediamo domani. Vado dal Capo. —

Il Comandante Aloisi non gli diede il tempo di parlare. Appena vide Tabasso entrare nella stanza gli andò incontro : — Venivo da te. Colucci ci è riuscito. Con una sterlina di multa la signora Vincenzi ha pagato il suo peccato d'amore e Vincenzi è ora in libertà. Adesso ho bisogno di lui. Stasera vi aspetto tutti a Cheren. Ti lascio. Ho fretta. —

Non volle sentire altro e Tabasso rimase alquanto deluso. Aloisi se

ne accorse : — Scusami ho da sistemare una partita di pennelli e di colori. Gli affari dell'azienda innanzi tutto. — Aristide restò di stucco di fronte a tanta indifferenza. Rimase lì, tranquillo, col piano in tasca e l'amarezza nel cuore.

A che gioco giocava il Comandante Aloisi ?

Non gli rimase altra soddisfazione che tornarsene a casa.

* * *

Quella sera, nella piccola casa di Cheren, si trovarono in molti. Nessuno avrebbe potuto dire ciò che passava per la mente di quella gente e tanto meno nel profondo della loro coscienza. La casetta nella quale Aloisi aveva preso dimora rimaneva isolata nella piantagione di agave.

Il comandante, con stivaloni e camicia da lavoro, sembrava un pioniere dell'agricoltura coloniale.

Dalla finestra che s'affacciava sulla piantagione, si potevano vedere, disseminate qua e là, alcune baracche che testimoniavano dell'attività agricola ed industriale del suo proprietario.

La concessione apparteneva ad un fedelissimo, l'ex sottufficiale radiotelegrafista di Marina, Galletti, ed in essa il comandante Aloisi era riuscito ad installarsi per ricavare la fibra occorrente alla fabbricazione delle sue spazzole e dei suoi pennelli.

Chissà in quale maniera Aloisi era riuscito a procurarsi motori e materiali per attrezzare un'officina che, in breve tempo, aveva permesso l'avviamento di una fiorente industria nella quale avevano trovato impiego nazionali ed indigeni di sua fiducia.

Ciò permetteva all'azienda l'uso autorizzato di un camioncino, col quale uomini e « cose » potevano muoversi per tutta la zona, e controllare una fittissima ed organizzatissima rete.

Bisogna aggiungere che tale industria funzionava esclusivamente con i fondi ottenuti dai contributi personali degli aderenti e con finanziamenti occulti da parte di molte persone. Un lavoro amministrativo improbo, più passivo che attivo, perchè la Madre Patria non aveva affatto pensato a soccorrere, almeno col danaro, quegli ostinati difensori dell'italianità.

Gli agenti « ingaggiati » erano tuttavia retribuiti in modo da campare alla peggio con le loro famiglie. Quelli provenienti dalla Marina e i pochi dall'Esercito, ricevevano quasi mensilmente una modesta cifra per vivere con parsimonia e senza destare sospetti con sprechi, che d'altronde non potevano concedersi.

Anche gli indigeni erano trattati con benevolenza, tanto che non pochi capivano che l'occupazione nemica era stata un affare sballato.

Quella sera la luna alta nel cielo confermava, ancora una volta, che

« il mal d'Africa » è una vera malattia, anche se non contemplata dai medici.

Dalla finestra aperta sembrava che le stelle stessero per toccare la terra e che la loro luce, argentea e tremolante, carezzasse la campagna con un chiarore incerto e delicato.

Il comandante Aloisi stava ammirando quello strano paesaggio mentre i suoi uomini si sistemavano un po' dovunque nella modesta stanza.

Teresina, la vecchia domestica di Aloisi, cercava di fare gli onori di casa, sorbendosi tutti i motti di spirito e dando in cambio qualcosa da bere. Si attendeva l'arrivo di Tabasso. Con lui sarebbero giunti anche i capi gruppo che lavoravano nella fabbrica di vino autarchico a pochi chilometri di distanza.

Aloisi guardò l'orologio. Ci teneva alla puntualità: — Sono quasi le ventuno — esclamò — ed ancora non si vede nessuno. Che diavolo mi starà facendo a quest'ora? —

— L'ho visto, oggi nel pomeriggio, in compagnia della « fraulein ». Bisogna riconoscere che è un bel tocco di figliola. Amo i tedeschi anche per la bellezza scultorea delle loro donne, — rispose La Flacca che stava disteso su di una panca.

— Ma quella non è l'amante di Misrachi? — domandò un altro.

— Proprio per questo Tabasso ha intrecciato una relazione amorosa, — riprese il primo. — Spera attraverso lei di ottenere il permesso per quel terreno che sta a ridosso del convento dei frati. È un terreno fertilissimo, che permetterebbe anche di aumentare le esportazioni di vino, tanto richiesto dagli inglesi. —

La stanza era piena di fumo, illuminata da un « petromax » che dava a quegli « uomini di campagna » tutta l'apparenza di gente rozza.

D'un tratto l'uscio si aprì ed entrarono Tabasso, De Fino, Vincenzi, Sasso ed altri.

— Finalmente! — esclamò qualcuno. — Stavamo mettendo le radici e ci stavamo preparando a passare la notte. —

Aloisi si girò di scatto, e rivolto a Vincenzi lo apostrofò: — Ti è andata bene. Potevi rimetterci la pelle. Lascia stare tua moglie. Che questo non accada più. —

Vincenzi appariva confuso. Era un giovane vestito dimessamente, dall'espressione assolutamente idiota. Eppure era un brillante ed intelligente ufficiale di Marina, perfetto conoscitore dell'inglese e del francese. Rimase muto, volgendo lo sguardo stupito verso Tabasso. Aristide intervenne:

— Lasciamo perdere. Don Nicola Colucci ha fatto le cose in regola e nessuno ha riconosciuto Vincenzi, che continua ad essere ritenuto scomparso nel Mar Rosso sotto i colpi sparati contro la barca mentre tentava di raggiungere lo Yemen. Certo che nella sua posizione gioca troppo di azzardo. —

Vincenzi alzò le spalle.

— A me non interessa che si faccia sbudellare od impiccare, — riprese il comandante, non mancando di rimarcare la sua freddezza volutamente cinica. — Ma egli mi serve per un'impresa importantissima. —

I presenti ammutolirono, presagendo strabilianti confidenze. Aloisi sorrise, accorgendosi di tanta curiosità.

— Chiedo scusa, comandante — mugugnò tra i denti Vincenzi con scadenza genovese — prometto per l'avvenire di essere più prudente. —

— È inutile scusarsi. Orami ho dato un'ordine. —

Tabasso intervenne :

— Abbiamo ritardato, comandante, perchè la bella tedesca si è voluta intrattenere con me e non riuscivo a farla andar via. È venuta a confessarmi, fra un bacio ed un cognac, che domattina Misrachi mi farà ottenere il permesso della concessione. —

Aloisi rimase soddisfatto. — È quello che occorre in questo momento. Ho bisogno di avverti vicino. A chi affiderai la concessione ? —

— Ho già i miei piani. Il capo sarà un certo indigeno di mia conoscenza ma, di fatto, i lavori saranno affidati al capitano dei Bersaglieri Giovannelli, meglio conosciuto col nome di Serra, e ad altri ufficiali italiani non in regola con le carte, che quaggiù possono mimetizzarsi come semplici braccianti. —

— Va bene, — rispose Aloisi. — Ed ora che ci siete tutti, vi prego di ascoltarmi e di passare i miei consigli agli agenti da voi dipendenti. —

Gli astanti fecero silenzio. Teresina si era eclissata con discrezione.

Il comandante riprese :

— Vi prego di non farmi domande e di avere fiducia. Innanzi tutto le mie felicitazioni per il lavoro sagace e paziente al quale vi siete dedicati con energia e coraggio. Grazie a voi tutto l'Impero è sotto il nostro controllo. È stato attuato uno dei più grandi piani che un servizio d'informazioni abbia potuto realizzare. So che non avete badato a sacrifici nè a rischi. Campi di atterraggio, inquinamento delle acque del Nilo, distruzione di polveriere e di opere militari, fornitura di armi ai ribelli, propaganda e sovvenzioni, hanno permesso di impadronirci, al momento, di tutti i posti tatticamente utili per una grande azione militare. L'eroica resistenza del Duca d'Aosta ci ha insegnato tante cose, e ci ha dato il coraggio di affrontare la situazione. Qualcuno è caduto, qualche altro è scomparso, altri sono ancora sotto le torture della polizia inglese. Ma voi continuate imperterriti a trasportare armi e munizioni ai vostri amici, a fomentare la rivolta, a perseguire i traditori e i doppiogiochisti. Avete lavorato proprio bene. Oggi possiamo asserire che se l'esercito inglese verrà costretto dai nostri a ripiegare dal Delta verso il Sudan, lungo la valle del Nilo, noi potremo farci sentire in questo ripiegamento, ed aprire il

difficile cammino alle truppe italo-tedesche per la riconquista dell'Impero. Avete lavorato con intelligenza e mi auguro di potere un giorno segnalare la vostra opera ai competenti organi di Roma. —

I presenti ascoltavano freddamente gli elogi e fremevano d'impazienza. Aloisi cercò una sigaretta e l'accese. Nella penombra, la fiammella del cerino illuminò il suo volto solcato da una ruga profonda. Tutti sapevano che quella ruga indicava che il comandante era preoccupato. Quando il cerino si spense, Aloisi tirò una boccata e fissò gli occhi nel vuoto :

— Ma l'esercito inglese dall'Africa settentrionale non ripiegherà ! —

Questa affermazione, pronunciata a denti stretti, cadde in un silenzio glaciale.

La Flacca si alzò in piedi, lentamente, facendo scricchiolare la panca.

Aloisi continuò :

— Non mi chiedete come lo sappia. L'esercito inglese passa al contrattacco, e punterà dritto su Bengasi e Tripoli. L'America sarà al suo fianco in questa terribile offensiva. I nostri non potranno sostenere l'urto. — Ed aggiunse : — Il mondo intero è contro di noi. —

Per quella gente abituata agli imprevisti, quella era la più terrificante delle sorprese. Era difficile convincersi.

— Eppure, se dalla Penisola potessero iniziare un'offensiva in grande stile, le sorti potrebbero cambiare. Se attaccassero in Africa settentrionale e nel contempo iniziassero una grande offensiva aerea nelle retrovie inglesi, fino a spingersi quaggiù, riusciremmo a bloccare gli anglossassoni nella Sirtica ! — proruppe la Flacca, non più contenendosi.

— È stato lo scopo per il quale abbiamo lavorato, comandante . . . — disse qualche altro.

— È più che giusto, — rispose Aloisi. — È l'ultimo filo di speranza che ancora ci sostiene. In tal senso vi esorto a continuare. Occorre che il piano sia pronto in tutti i particolari. Però è indispensabile metterci in contatto con Roma. L'ammiraglio Lais, Capo di S. M. della Marina, deve sapere quello che è possibile fare da qui. Dobbiamo metterci in comunicazione con Roma. Vi ho riuniti questa sera perchè, oltre al lavoro che state svolgendo, bisogna approntare quanto è necessario per collegarci con l'Italia. Mobilito quindi tutti gli specialisti : da Bordoni a Marinelli, a Marotta, a Melillo. Nello stesso tempo occorre apprestare mezzi navali a Massaua per avere la possibilità di collegamento con sommergibili giapponesi e tedeschi per lo scambio di notizie, di ostaggi e la consegna di cifrari. Ci tengo a precisare che vivrete sotto il controllo dell'Intelligence Service, che in questi ultimi tempi si è fatto più attento alle nostre attività e, soprattutto, tra amici che sono al soldo inglese, pur appartenendo ai gruppi del S.I.S. Sarà un lavoro duro. —

— Non occorrono altre raccomandazioni, — disse una voce dal buio. — L'importante è che la guerra finisca. —

— Meglio se non fosse stata fatta . . . — cominciò Bordoni.

Aloisi non amava le polemiche. Troncò subito ogni discussione :

— A noi non interessa se la guerra doveva o non doveva essere fatta. Non ci importa che gli antifascisti siano contro i fascisti, che il Re sia, o meno, d'accordo col Duce o col Papa. Noi siamo soldati in guerra, ed agiamo per il bene dell'Italia. C'è qualcuno che sia di diverso avviso ? —

Nessuno rispose.

— Non avevo dubbi. Ed ora all'opera. Ricordatevi che ogni minuto è prezioso. Occorre che le comunicazioni con Roma vengano aperte prima che gli americani entrino in lizza, bloccando il nostro piano. È questione di vita o di morte. Il collegamento con gli altri gruppi sarà fatto da me. —

Ci fu un momento di silenzio.

— Non c'è altro, — concluse Aloisi.

Gli uomini si alzarono per andarsene. Ormai la luna era sui tetti dei capannoni, rischiando a giorno la campagna. Qualcuno salutò. Mogi e lenti si allontanarono a due, a tre alla volta, sotto il cielo stellato.

Aristide fece per andare, ma Aloisi lo fermò : — Tu resta, Tabasso. Ho da parlarti. —

Quando rimasero soli, Aloisi chiamò Teresina pregandola di portare ancora della birra.

Con i boccali si avvicinarono alla finestra.

Aloisi fissò a lungo le stelle ed esclamò : — È bello. —

Aristide gli era accanto in silenzio. Lontano, il frinire degli insetti notturni rendeva più suggestivo il fascino della notte africana.

— È terra nostra, comandante . . . — disse sottovoce.

— Già, — rispose Aloisi pensieroso. — Non hai detto una parola per tutto il tempo della riunione. Perché ? —

— Non avevo da obiettare, comandante, — rispose Tabasso. — Avremo la radio. —

— Non è tutto, — aggiunse Aloisi guardando lontano. — È in ballo una grossa posta. Siamo nel cuore dell'organismo bellico. Da qui parte la linfa della vittoria o della disfatta. Sono certo che apriremo le comunicazioni con l'Italia, ma non serviranno a nulla. —

— Perché, comandante ? — chiese Tabasso sottovoce.

— Perché quelle comunicazioni sono state ordinate dall'Intelligence Service ! —

All'inattesa rivelazione Tabasso guardò in viso il comandante che continuava a guardare lontano, non lasciando trapelare il suo pensiero.

— Ci faranno trasmettere quello che vogliono per trarre in inganno il nostro Stato Maggiore. —

Aristide restò pensoso.

— Costruiremo un'altra radio con altra frequenza d'onda, — disse. Aloisi lo guardò e non apparve sorpreso,

È quello che mi hanno consigliato altri amici. Con quest'altra radio potremmo trasmettere tutto ciò che vorremmo noi. Ma dimentichi che questo è il suggerimento interessato di coloro che si dichiarano dalla nostra parte e che invece fanno il doppio gioco. Radiogoniometreranno tutto. —

— Allora è un lavoro inutile. —

— Perfettamente. —

Il vento della notte frusciava attraverso il fogliame, dando ai loro volti arsi un po' di frescura.

Aristide domandò: — Cosa intendono comunicare a Roma gli inglesi? —

— Non lo so precisamente. Sono convinto però che essi da tempo vanno in cerca di una persona di fiducia per iniziare colloqui con Roma. Ci hanno seguiti, me e te, attraverso mille peripezie. Il maggiore Reich ha avuto ordini dal Cairo e non mi lascia più respiro. Potrebbero anche offrire proposte di pace separata. —

Aristide scoppiò in una risata: — Dimenticano che l'Italia rischia di essere invasa dai tedeschi alleati? —

— La mia è soltanto una supposizione, corroborata però da molti fatti. Sarei dell'avviso di accontentarli. In effetti essi hanno preparato un ultimatum. O l'Italia chiede la pace separata o tutta la Penisola dovrà soggiacere al più crudele assalto militare che la storia ricordi.

Aristide restò sbalordito. Aloisi se ne accorse e volle rassicurarlo: — È soltanto una mia supposizione, ripeto, e potrei anche sbagliare. —

— So che non parlate senza elementi precisi, comandante. —

— L'America sta per iniziare la sua grande offensiva. Non c'è via di scampo per l'Asse. —

— Ne siete convinto, comandante? —

— Ne sono certo. — Poi, scostandosi dalla finestra, quasi tra di sé commentò: — Cose strane della vita! Forse la possibilità di salvezza di un popolo è legata al filo di due piccoli uomini! —

Il « petromax » spandeva ormai una luce fioca, quasi rossastra, e nessuno dei due ebbe cura di ravvivarlo. Si sedettero.

— Perché sono stato prescelto io? — domandò Aristide in tono ambiguo.

— Senti Tabasso, sono nemico delle domande. Pensa quello che vuoi. L'importante di sapere se ci stai o non ci stai. Rifletti bene, prima di rispondere. — Se l'impresa riesce potrai avere onori e gloria, in caso contrario un colpo di pistola potrebbe essere la conclusione della tua vita! —

— Non c'è da scegliere, comandante. Siamo nati per seguire una sola strada. Quella che a noi è sempre parsa la più giusta. —

Aloisi approvò con un cenno di testa.

— Fra un paio d'ore dovranno essere qui alcuni amici. È gente alla quale ti consiglio di non rivolgere domande, e dalla quale bisogna guar-

darsi sempre. Nonostante tutto, però, è gente che gioca con la vita. —

Non era ciò che poteva fare impressione a Tabasso. Chiese soltanto se il comandante aveva proprio stabilito che a quel colloquio dovesse partecipare anche lui. Poi si sistemò su di una sedia, in un angolo. Il comandante riprese pacatamente :

— Occorre che un uomo veramente in gamba entri nella « Johnson Drake & Piper » e riferisca. Deve essere un elemento intelligente, colto e poco conosciuto. Hai in mente qualcuno ? —

Aristide riflettè un istante.

— Per un lavoro del genere non c'è che il tenente di vascello Vincenzi. —

— Ora ti rendi conto perchè ero preoccupato che egli si fosse fatto cogliere come un fedifrago in casa di . . . sua moglie ? Ho bisogno proprio di quell'uomo, che ha saputo nascondere la sua intelligenza sotto la maschera dell'idiota. Mi occorrono i piani di quella maledetta società americana. —

— È più importante di quel che si creda, — aggiunse Aristide. — È la prima realizzazione pratica della legge del « cash and carry » ideata da Roosevelt. —

— Già, gli « affitti e prestiti », la micidiale macchina economica-industriale escogitata dalle fertili menti ebrae per distruggere il potenziale bellico italo-tedesco. —

— La « Johnson Drake & Piper », vestita dal manto dell'attività mercantile, deve possedere tutti i piani del futuro potenziale aggressivo anglo-americano. Un elemento prezioso per l'ammiraglio Lais e per gli Stati Maggiori dell'Asse. —

Aloisi sembrava soddisfatto.

— Sono d'accordo con te, — scandì. — L'attacco all'Europa partirà da qui. La « Johnson Drake & Piper » è l'anima di questa prossima offensiva. —

Ci fu un momento di pausa, durante la quale entrambi misuravano la portata delle loro previsioni.

Aloisi riprese : — Ora ti rendi conto delle cause che hanno fermato gli eserciti dell'Asse in Africa settentrionale ? Non doveva accadere. Qualcuno ha voluto concedere tempo alla preparazione della grande offensiva alleata . . . —

— È mostruoso ! — esclamò Aristide. — Bisognerebbe informare lo Stato Maggiore. Non bisogna dare tregua. Una sosta sarebbe fatale. —

— La sosta è stata voluta, — commentò Aloisi. — Almeno secondo me . . . — Cercò di addolcire la pillola.

— Chi ? Chi può agire contro la Patria ? — esclamò Aristide indignato.

— Qualcuno che ha ceduto il piano della Base Navale di Massaua agli inglesi prima dell'inizio della guerra . . . — rispose il comandante con la solita flemma.

I due uomini discussero ancora. Non poteva essere diversamente. Troppe lacune apparivano in tutta la condotta della guerra da parte dell'Italia perchè quei sospetti non affiorassero. Gli uomini del S.I.S., in Africa Orientale, avevano le prove di questo tradimento.

— Domattina ordinerò a Vincenzi di abbordare la « Johnson Drake & Piper », — concluse Aristide.

— Immagino già che cosa gli inglesi vogliano fare, allacciando i collegamenti radio con Roma. Ma non riesco ancora ad immaginare come faremo noi per far capire a Roma tutto quello che è stato preparato quaggiù. —

— In un modo o in un altro dovremo riuscirci, — commentò Aristide con una certa sicurezza.

S'era fatto tardi e l'attesa sembrava più lunga, ora che il pessimismo aveva invaso l'animo dei due marinai.

Ad un tratto il motore di una macchina li riscosse.

— Eccoli ! — disse Aloisi.

Osservarono la vettura dall'alto della finestra. Poi si sedettero, aspettando l'arrivo dei nuovi venuti.

Poco dopo l'uscio si spalancò per far passare, uno dietro l'altro, cinque uomini. Aloisi, dopo un saluto senza effusione, presentò Tabasso : — Il signor Mario Ratto, il tenente Giuseppe Malosti, il dottor Parolari, il tenente Fantappiè, il maresciallo dei Carabinieri Sigillò. —

Aristide cercò invano di scrutare quelle fisionomie. Qualche viso non gli era nuovo.

— Gente di fiducia, Tabasso. Puoi parlare in libertà. Due di questi amici sono autisti che prestano servizio presso gli inglesi.

Ratto esaminò a lungo Tabasso e sembrò soddisfatto :

— Non possiamo trattenerci molto, — disse. — Abbiamo alcune faccende da sbrigare. Siamo venuti per conoscere la vostra risposta e per metterci all'opera. —

— Bene, — rispose Aloisi. — Ho già predisposto le misure per l'attuazione del programma. —

Fantappiè prese la parola :

— Reich vuole che al più presto vengano allacciate le comunicazioni radio con Roma. Voi, comandante, quando contate di essere pronto ? —

— Non lo so. Dipende dal tempo che i miei uomini impiegheranno per recuperare il materiale necessario e montare l'apparecchio. —

— Anche a questo è stato pensato, — aggiunse Ratto. — Voi potete tranquillamente procurarvi il materiale dove meglio credete. Potreste svaigiare anche qualche negozio di Asmara. Non sarà la polizia inglese che vi darà fastidio. Ma ciò che raccomandiamo è di fare le cose come se la preoccupazione maggiore fosse quella di sfuggire alla rete della polizia. Nel caso vi facciate sorprendere con le mani nel sacco saremmo costretti ad agire contro di voi. —

Aristide intervenne :

— Scusate comandante, non ho ben capito. Per chi lavorano questi signori ? —

— Hai ragione Tabasso, non te lo avevo detto. Questi bravi ragazzi lavorano per l'Intelligence Service. Sono agenti di fiducia del maggiore Reich. —

Notando la sorpresa di Aristide, si affrettò ad aggiungere :

— Ma sono dei nostri. Vedi, il signor Ratto è un vecchio agente del S.I.M. Quale grado ricoprivate Ratto ? —

— Sergente, comandante. —

— Di tutti rispondo io personalmente, — precisò Aloisi.

Aristide apparve convinto.

Discussero a lungo sulle modalità e sul tempo che avrebbero impiegato per approntare l'apparecchio radio ed il relativo codice e sul modo per cercare una strada di allacciamento.

Ad un tratto Malosti interruppe :

— Io proporrei che sotto tale allacciamento si cercasse di far passare un altro codice per un altro apparecchio per riferire, comodamente, tutto quello che è stato approntato da noi. —

— Vorreste dire — chiari Aloisi — che bisognerebbe preparare anche un'altra radio con diversa lunghezza d'onda, in maniera da usarla all'insaputa di Reich ? —

— Precisamente.. Di questa seconda radio saremmo a conoscenza soltanto noi. Si farebbe presto a riconoscere qualche traditore. —

— L'idea non è malvagia, — aggiunse Tabasso. — Occorrerebbe però nascondere questa radio per sfuggire a tutte le ricerche radiogoniometriche inglesi. Ma poi, come si farebbe a far giungere a Roma anche l'altro cifrario ? —

— Ci penseremo con calma, — ribattè Aloisi. — Potremmo costruire una radio che chiameremo A ed un'altra che chiameremo B. La prima può essere controllata dagli inglesi, la seconda potrebbe servire al nostro scopo. —

Parolari, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, intervenne :

— Non sono d'accordo. Credete che gli inglesi siano così ingenui da non comprendere questo gioco e prendere le loro misure ? Saremmo tutti scoperti e fatti fuori. —

— Sempre prudente ! — commentò Ratto.

— La mia è stata soltanto una proposta, — aggiunse Malosti. — D'altra parte il Capo qui presente — ed indicò Aloisi — agirà come crede opportuno. —

Mentre gli uomini si attardavano in quella discussione sulla costituzione delle radio A e B, Ratto chiese permesso per ragioni personali. Uscì e si diresse all'albergo Sicilia. Entrò come se fosse di casa.

Due uomini sonnecchiavano nell'ingresso. Ratto li svegliò :

— Ciao Gianni, ciao Orlando. È questo il modo di ricevere un vecchio amico ? —

I due si riscossero e lo riconobbero.

— Sempre il solito gaudente. Puoi andare, è sola, — disse uno.

— Grazie. Stanotte siamo senza l'Ispettore ? —

— Sì. Una donna senza uomo è come sperduta, — rispose Gianni.

Orlando aggiunse : — L'Ispettore è partito ieri notte per l'interno. Non tornerà prima di domani sera. —

— Sono qua io appositamente per le donne sole, — rispose Ratto. Si accorse di uno spilungone che in quel momento entrava nella hall.

— La notte qui, i tuoi clienti non dormono. Come diavolo si trova qui quel fregnone ? —

Lo spilungone era Spagnoletti, un uomo con moglie e figli. Pareva aspettasse quell'incontro.

— Buona sera ai poliziotti degli inglesi ! Non direte che anche stasera mi trovate sbronzo. —

— Non ci far caso, — disse Orlando a Ratto sottovoce. — È venuto qui per rifornire di vino la sua azienda. —

Spagnoletti si lanciò su Ratto con mille effusioni. Evidentemente non stava in sè : — Bello mio, ti ho aspettato. Sapevo che, prima o dopo, saresti venuto . . . —

— Sei cotto. Dove vai a quest'ora di notte ? — domandò Ratto con fermezza.

— Eccolo là. Mi crede già ubriaco. Come al solito. Ma io non lo sono, sai ! Vedi, mi posso reggere in piedi su di un filo. Sono quei due imbroglianti che ti hanno detto che sono ubriaco ? Non ho bevuto che un quartino. Ma non l'ho bevuto da Orlando nè da quell'altro porco. L'ho bevuto allo stabilimento. Quelli non fanno il vino coi datterii come questi due porcaccioni. Lo fanno con l'uva passa. A me piace, ma poco veh ! Non sono mica un ubriacone, io ! — Si dondolava come se stesse per cadere.

— In quale stanza dorme ? — chiese Ratto ai proprietari dell'albergo.

— Al numero dieci. Lo accompagniamo subito a letto. —

— Lasciate andare, ci penso io. —

— A letto ? — urlava Spagnoletti. — A letto io che sono più arzillo e sodo di un pesce ? Lasciami stare ! Tu puzzi di spia inglese. Mi fai venire da vomitare. —

Cercava di liberarsi dalle braccia di Ratto, che voleva accompagnarlo ad ogni costo nella sua stanza.

— Sta buono, altrimenti ti consegno al primo posto di polizia. —

— Non puoi farmi arrestare, — diceva l'ubriaco. Io sono in regola, ho la carta d'identità e posso circolare. Giù quelle manacce ; non mi toc-

care. L'ho sempre detto che sei una spia inglese. Andiamo a bere un ultimo sorsetto insieme. —

Gianni ed Orlando guardavano la scena e ridevano.

— Ridete pure porci e ladri. Da voi il vino non lo bevo! — urlava, mentre le robuste braccia di Ratto lo spingevano nel corridoio.

— Non urlare così — esortava questi — svegli tutti. Questo è un albergo. —

— No, senti, questo è un lupanare... — gridò Spagnoletti, cercando di svincolarsi dalla stretta di Ratto, che a stento riuscì, finalmente, a condurlo in camera, chiudendo subito l'uscio.

— Uffà! È dalle nove che ti aspetto, — disse Spagnoletti rientrando immediatamente in sé. — Dove diavolo ti sei cacciato? Ho un sonno da morire. Fa caldo! —

— Si tolse la maglietta e rimase a dorso nudo. Sul petto aveva un tatuaggio rappresentante la falce e il martello.

— Ho fatto tardi. Devo andare da una donna... Ma dimmi quello che hai combinato. —

Spagnoletti si sdraiò sul letto.

— Sono diventato l'agente 824 della società segreta « Figli d'Italia », così come hai voluto tu. Pensa: ogni agente ha un numero. Io sono l'ottocentoventiquattresimo. Non sono ancora riuscito ad individuare il « capo ». Gli ordini vengono firmati semplicemente con la dicitura « il vostro capo », senza altre indicazioni. Ho pronto un lungo rapporto su tutta l'organizzazione. Ne leggerai delle belle. —

Guardava il soffitto, mentre con le mani cercava una sigaretta.

— È una setta che non scherza. Chi sbaglia paga. E fece un gesto con la mano per significare che gli avrebbero tagliato la gola. Lo statuto della società è rigorosissimo e tutti vi si debbono attenere. —

Tirò fuori dalla tasca un foglio gualcito.

— Vedi — disse — è una lettera di nomina con la quale mi vengono dati ampi poteri per occupare la sede del Labour Office. Ho il compito di evitare che vengano distrutti gli schedari degli italiani al servizio del nemico. — Guardò ancora il soffitto. — Lo farò — aggiunse. — Ho pronti sessanta uomini fidati. Le redini dei « Figli d'Italia » sono nelle mani del maggiore Reich; ne sono sicuro, e nella relazione te ne dò le prove. —

Ratto non rispose.

— Che altro c'è? — domandò dopo un po' di riflessione.

— Il capo dell'« Italia Libera », quel famoso avvocato Latilla, è legato a filo doppio con l'Intelligence Service. Ho saputo che sta preparando un rapporto per fare una retata di Aloisi, Tabasso, Bordoni e compagnia. —

Il volto di Ratto rimase impassibile.

— Ci riuscirà — aggiunse Spagnoletti — com'è vero che da due giorni non bevo un goccio di vino, —

— Dove hai la relazione ? —

— Nella tasca della giubba, — rispose il finto ubriaccone, additando la sahariana appesa all'attaccapanni. —

— Non posso prenderla ora, — disse Ratto. — Stasera ho da fare e sarebbe pericoloso tenerla addosso. Portamela domattina. —

Esitò un istante. Poi domandò :

— Credi che Latilla farà il suo rapporto molto presto ? —

— Penso che occorreranno due o tre giorni prima che l'abbia terminato. —

— Dobbiamo essere tempestivi, — aggiunse Ratto. — Il minimo errore può esserci fatale. Che ne dici di Orlando e Gianni ? —

— Non ho idee precise. Hanno lavorato come informatori per il maggiore Harari. Ora lavorano con te. Tu li conosci meglio, è evidente. —

— Sei più furbo di quello che credevo ! — commentò Ratto.

— Con i tempi che corrono non c'è da fidarsi neppure di se stessi, — rispose Spagnoletti imperturbabile. — Oh, prima che dimentichi ! — continuò dopo una pausa — il capitano dei Carabinieri Valli desidera avere un incontro con Tabasso. Cercherà di vederlo al collegio dove abita, facendosi presentare da Padre Giuseppe. Avvertilo. Può essere pericoloso. In quanto a te, apri gli occhi con Carminati e col colonnello Tramonti. —

— Non occorre. Li conosco. —

— La gente non si conosce mai troppo ! —

— E tu per chi lavori ? —

Spagnoletti rise : — Io ? Oh, io sono indipendente. Vedi, sono stato fascista e antifascista. Guarda qua — e indicò il tatuaggio — ho tutte le referenze, io. Oggi sono un agente dei « Figli d'Italia ». Sono sempre a posto ! Faccio il trattore, l'onesto padrone del ristorante « Al Moschetiere ». —

Si sedette nel mezzo del letto e guardò Ratto che stava per uscire dalla stanza.

— Tutta gente enigmatica. Il mondo intero sta diventando enigmatico. Però sono un buon italiano e tu — disse a Ratto — mi devi confidare qualcosa . . . —

Questi biascicò : — Stai lavorando bene. Ma fai attenzione ! Ti sorveglio. —

— Ora sono contento, — esclamò Spagnoletti con aria indisponente. E si girò sul letto.

Uscito dalla camera, Ratto si avviò in fondo al corridoio e bussò all'uscio di una stanza. Dovette attendere un poco ; allfine una voce assonnata di donna lo invitò ad entrare.

— Ciao, bellezza ! Come vedi sono qui, — disse Ratto con effusione.

Fanny si era alzata dal letto per aprire la porta ed ora stava rassettandosi la vestaglia.

— Oh ! Mario ! Non ti aspettavo davvero così, di notte, all'improvviso . . . — esclamò la donna, tralasciando di abbottonarsi la vestaglia.

Ratto si avvicinò : — Ti sei fatta ancora più attraente, Fanny . . . —

— Sono stanca Mario. A dirti la verità ero sicura che saresti venuto, ma non a quest'ora. Rainieri mi aveva promesso una battuta di caccia per stamattina. Ed invece, da bravo inglese, con la freddezza che lo distingue, mi ha detto che aveva da fare nell'interno per un paio di giorni. Motivi di servizio. E così mi ha piantata in questo buco e se n'è andato, raccomandandomi di aspettarlo. Da stamane non ho fatto altro che litigare con Orlando e Gianni, due veri cialtroni, e con quella specie di cameriera negra che hanno assunta. Ho passato il tempo cacciandomi le mosche dal naso. Hai portato qualcosa ? —

— Nulla cara. Se hai voglia di mangiare possiamo chiamare Gianni. È ancora alzato. —

— No, ti offro io da bere. È tutto quello che mi è rimasto per consolarmi dell'attesa. —

— Non dire così, ora ci sono io ! —

— Non sei proprio tipo da consolare, tu ! Ti conosco bene . . . Dimmi, piuttosto, di cosa hai bisogno ? — Alzò le spalle e si diresse all'armadio. L'aprì con fare indolente e trasse due bicchieri e due bottiglie.

— Cognac italiano e gin inglese. Quale preferisci ? —

Il giovane si era seduto sulla sponda del letto.

— Un po' dell'uno e un po' dell'altro — rispose — in mezzo bicchiere. Se hai un goccio di seltz tanto meglio. —

— Mi dispiace, non ho seltz. Questo non è un albergo, è un pagliaio. — Versò nei bicchieri, porgendone uno a Ratto.

— Cin Cin ! —

— Alla tua sfolgorante bellezza, Fanny ! — fece eco Ratto tracannando. Fanny lo fissò negli occhi : — Perchè sei venuto così tardi ? —

— Non è tardi, Fanny. Con quel tuo protettore, ispettore di polizia, non c'è mai da stare tranquilli. Ho pensato che fosse più prudente aspettare che gli altri clienti dormissero. —

— Storie ! Tu non hai paura di lui. Ma non puoi trattenerti a lungo, perchè potrebbe davvero tornare da un momento all'altro. —

— Non preoccuparti, cara. Non verrà prima di domani sera. —

— Sempre informatissimo. Se lo dici tu ci credo, — disse Fanny, sedendosi accanto sul letto.

Il giovane le cinse la vita, baciandola sul collo nudo.

— Sei veramente conturbante, — sospirò. — Hai un corpo scultoreo, una carnagione magnifica . . . —

— Lascia perdere ! — sorrise Fanny, cercando di schivare le carezze.

— L'Africa e la noia mi stanno riducendo in pezzi. —

Ratto divenne ancora più affettuoso :

— Hai proprio brutti ricordi dell'Africa, Fanny cara. Eppure ad Asmara ci siamo divertiti. Ricordi la gita a Decameré? Confesso che ho avuto sempre un debole per te. — Ratto si fece pensoso. — Non so. Forse ti ho voluto veramente bene. Sei stata sempre sincera, affezionata. Sei una brava ragazza, Fanny. —

La donna sorrise: — Non sei mai stato un sentimentale, Mario. Ti conosco. Non ti nascondo che anch'io ho avuto una simpatia per te. Ma non ti ho mai capito; col tuo modo sfuggente mi hai dato sempre la sensazione di celarmi qualcosa. E ciò non mi piace. —

Ratto l'accarezzava.

— Sei in errore. Forse non so dimostrartelo, ma a te ci tengo. Perché sono qui stanotte al tuo appuntamento? —

— Al tuo, vorrai dire... Dopo che ti ho chiesto di stare insieme, mi sono accorta che sei stato tu a fissare l'incontro, e non io. Hai un caratteraccio... —

— È che siamo tutti e due troppo sinceri, — commentò Ratto. Le offrì da fumare e, alla fiamma dell'accenditore, si guardarono negli occhi, profondamente.

Fanny divenne languida. Rapidamente il giovane la strinse e cominciò a baciarla furiosamente, mentre la vestaglia si andava, via via, aprendo. Fanny gli sollevò la testa con entrambe le mani ed incollò con un fremito le sue labbra a quelle di lui.

Si staccarono. La donna appariva sconvolta.

— Siamo stupidi, Fanny, a cercarci ed a separarci. Tu non puoi stare con quel babbeo di Rainieri e con nessun altro. Tu puoi stare soltanto con me. —

— Portami con te... fammi vivere con te allora... — sussurrò la donna.

Ormai i sensi si erano accesi. Ratto la strinse forte e le sospirò sulle labbra: — Nessuna donna ha il fuoco che hai tu, Fanny! Ogni volta è sempre diverso... —

La vestaglia si era completamente aperta e la donna si offriva sempre di più alla carezza ardita dell'amante. Gli occhi di Fanny si erano velati. Carezzava quei capelli, lasciando scorrere le dita, nervosamente, attraverso i ciuffi scuri. Sembrava che nella foga volesse schiacciare quella testa per suo immenso piacere. Anche Ratto si lasciava andare. Si distesero sul letto mentre le labbra di lui suggellavano il fremito di un mal trattenuto desiderio. Fanny non opponeva resistenza. Poi si abbandonò completamente.

Ratto, sfiorandole le labbra le sussurrò:

— Amore, dimmi, mi ami? —

— Sì, caro, ti ho sempre amato... —

Ratto continuò, quasi bisbigliando: — Se è vero, toglimi da un grande guaio. Devi aiutarmi. —

Gli occhi della donna si schiarirono; stentava a capire. Soggiunse:

— Cosa intendi dire? —

— Devi aiutarmi, — insistette Ratto. — Mi occorre una carta che mi potrà salvare da un disastro e farmi iniziare con te una nuova vita... Dove sono le carte di Rainieri? —

Fanny lo guardava, ora, con irritazione. L'uomo proseguì:

— È una carta insignificante, per lui. Per me invece è d'importanza enorme. Può assicurarmi l'avvenire, il mio avvenire... il nostro avvenire, capisci? È un semplice disegno. Se credi lo cerco io, non ti scomodare. In cambio potrei regalarti un piccolo brillante. Su, quanto lo vuoi grosso?... —

Fanny si alzò in piedi di scatto, rassettandosi la vestaglia:

— Vattene! — gridò al colmo dell'indignazione. — Vattene! Per questo hai voluto vedermi, per questo sei qui! — Era furente.

— Eh, via! Non la prendere su questo tono! Se non vuoi, pazienza! In fondo non facevo che proporti un affare. Vieni! Sta buona... —

— Esci, ti ho detto. Sarò giunta all'ultimo gradino, ma sappi che Fanny non ha mai tradito gli amici, siano inglesi od ostrogoti. —

Ratto appariva contrariato: — Smettila. Ho sbagliato. Credevo di poter contare sul tuo aiuto ma soprattutto sul tuo amore... —

— Non c'è nessun amore d'Egitto! — interruppe Fanny — e tu non sei che un meschino commediante. Vattene! —

Ratto cominciava a perdere la calma.

— Va bene. L'hai voluto tu. Io devo avere quel documento a qualunque costo. — Fece per avvicinarsi al cassetto, ma Fanny, rapida, si era posta davanti.

— Lasciami guardare dentro, — disse Ratto con voce dura.

— Vattene o mi metto a gridare. Accorreranno tutti. —

L'uomo capì che la commedia era andata male. Cambiò tattica.

— Eh, via. Non importa. Non vuoi aiutarmi? Peccato. Ma non prenderla sul tragico. —

— Vattene! — ripeteva la donna con ostinazione.

— Sta bene. Vado. Non penso però di averti detto alcunchè di male o di averti usato violenza. —

Fanny non rispose. Voleva soltanto vederlo andar via. Non era un puntiglio, ma una necessità del suo orgoglio femminile, profondamente colpito.

Ratto si avviò all'uscio.

— Non pensi che possa denunziarti a Rainieri? — mormorò Fanny con aria assente.

— Che ci guadagneresti? Colpi di pistola? Il carcere? Un foglio d'ingresso per un campo di concentramento? Non ti ritengo tanto cattiva da farlo. Buona notte, cara. Ci rivedremo quando avrai i nervi più calmi. —

Il giovane uscì, richiudendo adagio la porta.

Fanny si guardò nello specchio con occhi umidi. Poi si gettò sul letto, prorompendo in un pianto che non poteva definirsi se isterico o disperato.

Dal canto suo Ratto appariva deluso. Aveva agito come un insensato, e gli dispiaceva di avere perduto la fiducia di Fanny, già scossa da tempo. Forse, nonostante il suo mestiere, gli voleva bene, ma era tastarda come una talpa. D'altra parte era poco probabile che Rainieri avesse lasciato il documento in una stanzetta d'albergo. Tuttavia il tentativo era servito a provare sino a che punto poteva contare sull'amicizia di Fanny. Comunque Ratto era scontento.

Giunse a casa del comandante Aloisi quando la riunione era appena finita e gli amici si allontanavano, prudentemente, uno alla volta. Sigillò gli chiese dove diavolo fosse andato.

— Affari di cuore, — rispose.

Intravide, al lume della luna alta, il volto sereno di Tabasso. Gli porse la mano dicendo: — È un patto, Aristide Tabasso! —

— Siamo in ballo, — replicò costui. — Ho fede. —

— Anch'io, — disse Ratto stringendogli forte la mano.

Al chiaro di luna, sotto i tropici, nel cuore dell'Africa, quegli uomini lottavano per l'Italia, ciascuno a suo modo, ma tutti con abnegazione e coraggio.

— Ci accingiamo ad una grande opera, — disse qualcuno.

— Non è una grande opera, — rettificò Tabasso. — È soltanto una missione. —

— Diciamo allora, una grande missione, — concluse Fantappiè, che in quel momento si era congedato da Aloisi. Siete con noi? Pensateci, prima di dire di sì. —

Aristide lo guardò: — Sono con quelli che lavorano per l'Italia. In caso contrario li faccio fuori. —

La luna era ormai alta allo zenit e, da dietro la finestra, Aloisi certamente stava a guardare mentre la sua mente meditava.

In quel gioco c'era per posta la vita.

VIII.

CHEREN QUARTIER GENERALE

Era il secondo giorno che Tabasso si tratteneva a Cheren in attesa della tanto desiderata autorizzazione per il terreno che avrebbe consentito un'intensa attività, nella quale avrebbero trovato lavoro numerosi connazionali non in regola con le carte, ma elementi preziosi e di provata fiducia per l'impresa alla quale tutti erano votati.

Tornava da un « servizio » delicato ed ora si dirigeva verso il piccolo chalet costruito sotto due palme dum in mezzo a folti cespugli di hetel. Là si davano convegno i due amanti, Aristide e Marrill, la tedesca che tutti a Cheren e ad Asmara chiamavano la « fraulein ». Un luogo delizioso, adatto alle espansività, così intense nelle terre tropicali.

Tabasso rifletteva su ciò che aveva organizzato in quei due giorni, su quanto c'era ancora da fare, e soprattutto sulle precauzioni da curare in mezzo a gente infida, i cui scopi e le cui manovre sfuggivano ad ogni più attento controllo. Ad un tratto ebbe un sobbalzo. Due cunama lo osservavano da dietro i cespugli vicini.

Aristide si diresse verso di loro, deciso a finirla per sempre con quella strana sorveglianza. Nel frattempo scorse, di là dai cespugli, dietro lo chalet, altre ombre che cercavano di occultarsi. Camminando curvo fece un largo giro per sorprenderle alle spalle, facendo il gesto di estrarre la pistola. Nello stesso istante Fantappiè, Marotta e Scortichini sbucarono dal folto delle piante, ponendosi di fronte a lui in atteggiamento scherzoso.

— Avete avuto paura, eh? — esclamò Scortichini. — Non vorrete per caso spararci addosso! Siete poco previdente; guardate dietro di voi! —

Aristide, che era rimasto sorpreso dall'inatteso incontro, girò la testa. Quattro cunama e due eritrei dell'altopiano stavano tranquilli ad osservare la scena. Voleva chiedere spiegazioni su quello scherzo di cattivo genere, ma Fantappiè lo interruppe: — Ha ragione Scortichini. Siete poco prudente! Stavate per sparare! E sapete bene che gli inglesi non scherzano con chi va in giro armato. —

Per un istante nella mente di Tabasso si affacciò il dubbio che da

giorni lo assillava. Costoro erano amici oppure agenti dell'Intelligence Service ?

Fece buon viso a cattivo gioco !

— Come vi trovate da queste parti ? Capirete che non vi aspettavo, — disse quasi scusandosi. — Chiunque avrebbe fatto altrettanto. —

Rispose per tutti Fantappiè :

— Eravamo da queste parti e siamo venuti a cercarvi. Sappiamo che nello chalet aspettate qualcuna proprio in gamba. Ma avevamo qualcosa da dirvi. Non ci fate entrare ? —

Aristide si avviò verso il padiglione :

— Non sapevo che si vanno a trovare gli amici con mezza banda di scorta, come quei brutti ceffi, — e indicò gli indigeni.

— Avete ragione — rispose Scortichini — sono uomini miei. Ma devo confessare che non ho ben capito se sono qui per difenderci o per sorvegliarci. —

Entrarono nello chalet e si sistemarono su alcuni rozzi sedili di legno.

— Abbiamo pensato di venire da voi — cominciò Fantappiè — per avere notizie su certi personaggi. —

— Se posso esservi utile sarò lieto. —

— Conoscete i fratelli Lustrissimo ? —

— Perchè mi fate questa domanda ? — chiese Aristide con fare sospettoso.

— Perchè voi siete in possesso della relazione del capitano Stiro del Genio Navale, — rispose Scortichini. — Ora, nel vostro interesse, ci occorrono dati precisi, perchè dobbiamo cercare di eliminare alcuni agenti del doppio gioco. —

— Fra giorni — aggiunse Fantappiè — ci saranno delle grandi operazioni di rastrellamento. Il Governo Italiano ha autorizzato i rastrellamenti in massa. Siete troppo prezioso perchè non vi siano degli amici alle calcagna per proteggervi. —

Aristide era disorientato. In quel periodo bisognava diffidare di tutti. Quei tre strani visitatori, capi di tre gruppi diversi, dovevano fare un doppio gioco. Erano riusciti a penetrare nei più segreti meandri dell'organizzazione inglese, ed egli aveva la sensazione che, con la prima comparsa degli americani in Africa, tentassero di confondere maggiormente le carte, con lo scopo di lavorare tranquillamente in altro settore. Quale fosse questo settore nessuno avrebbe potuto dirlo.

Era comunque certo che i tre si erano impegnati, unitamente a Ratto, a stabilire i collegamenti radio con l'Italia. Un'impresa eroica, che avrebbe potuto capovolgere le sorti della guerra, se Roma avesse risposto con un'azione in grande stile. Decise di fornire le informazioni richiestegli, tantopiù che, allo stato dei fatti, apparivano insignificanti.

— I Lustrissimo — cominciò Tabasso — sono due fratelli romani.

Da quel che ho potuto sapere hanno lavorato per conto della Marina. Ora, secondo Melillo e Spagnoletti, sembra che siano stati in intelligenza col nemico fin da prima della guerra. Essi riparano automezzi militari per conto degli Alleati. So che essi sono stati incaricati di una missione. —

— Basta così! — interruppe Fantappiè. — Avete scarsi elementi. Vi credevo molto più informato. —

— Non saprei aggiungere altro. Bisognerebbe iniziare un'inchiesta sugli autisti e sui meccanici alle loro dipendenze. —

— E del tenente Basso, quello mutilato, cosa pensate? —

— È un elemento da togliere dall'albergo Sicilia. Noi qui abbiamo bisogno di campo libero e di informatori ce ne sono già troppi, — rispose Aristide.

— Avete qualche elemento? — chiese Scortichini.

— Di particolare non so molto. Mi risulta che egli, quale mutilato, invalido, o che so io, fa la vita del nababbo. Una sera è stato visto in compagnia di una donna equivoca, amica di Spinelli. Essendo decorato di medaglia d'argento, ostenta sempre un nastrino azzurro e porta una mano fasciata. Una sera c'era stato al « Sicilia » un grande banchetto, al quale erano intervenuti tutti i doppiogiochisti della zona, unitamente alle loro squaldrine. Pontificava il famoso maggiore inglese Harari, capo dell'Intelligence Bureau dell'Eritrea. E tutti, intorno, a leccargli le scarpe a nome di non so quali organizzazioni patriottiche italiane. Il Basso, in segno di servilismo, si tolse il nastrino azzurro e lo appuntò al petto di Harari, auspicando — a nome dell'« Italia Libera » — alla grande amicizia italo-inglese. Ricordo che una di quelle donne, portava a tracolla una fascia tricolore e che, in nome delle femmine dell'Italia Libera, era « liberamente » seduta sulle ginocchia di un inglese! —

Marotta sputò lontano, grattandosi la testa. Fantappiè affermò: — Saranno tolti dalla circolazione. —

— Come fate a saperlo? interrogò Tabasso.

— La banda Ratto, — rispose sorridendo.

— Occorre dare via libera a Fiorini, — aggiunse Scortichini.

— Chi è questo Fiorini? — chiese Aristide.

— Il sostituto di Vizzini. La figura di quest'ultimo non sembrava più adatta al nostro capo. A noi occorreva un bravo disegnatore per i rilievi planimetrici dell'aeroporto di Gura. Sigillò, messosi alle calcagna di Vizzini, scoprì che quest'ultimo se la intendeva con la polizia inglese. Bisognava quindi escluderlo dall'organizzazione del colonnello Carminati. Perciò fu invitato questo Fiorini, uno della Spezia. Mi pare che si chiami Vincenzo e che faccia il geometra di professione, appaltatore di lavori stradali. Fiorini, in verità, si mise subito all'opera. —

Aristide ebbe un lampo di soddisfazione: — È tutto qui? —

— Perchè? Ci sarebbe dell'altro? —

— Conosco perfettamente come siete entrati in contatto con Fiorini, — continuò Aristide imperturbabile.

— Sentiamo la vostra versione, giacchè siete informato di tutto. —

Aristide soggiunse: — È vero che fu Sigillò a far cantare Fiorini quando questi si fece scoprire i disegni che stava eseguendo? A scoprirli fu la sua padrona di casa, con la quale egli aveva una certa relazione. Quell'imbecille, per non confessare i suoi rapporti con la donna, stava per mettere a repentaglio tutto il servizio, perchè non si era accorto che l'amante lavorava per qualcuno. Ma perchè stiamo qui a dire tutto questo? —

— Perchè la faccenda dell'aeroporto di Gura, dei sessanta metri di miccia dati a Sigillò e dei depositi di esplosivo a Ugarò, è a conoscenza del maggiore Reich, — chiari Fantappiè.

Aristide non si scompose: — E chi può essere stato ad informarlo? —

— Mi sa tanto che sia stato il nostro ottimo comandante Aloisi, — scandì Scortichini senza scomporsi.

Tabasso questa volta non potè trattenersi dal ridere. — Ma allora è tutta una « balla », — esclamò. — È un falso scopo, creato dal comandante per sviare le indagini della polizia, ed agire senza sospetti in altro settore. —

Si pentì subito di quell'istante di debolezza. Non era possibile che quei tre agissero su ordine di Reich? Come si poteva lavorare in mezzo a simile gente, di cui bisognava diffidare anche quando si raccontava una barzelletta?

Pensò che Marotta aveva già dato prova d'italianità, per dubitare di lui. L'enigma era racchiuso negli elementi del gruppo Ratto.

È quello che presto potremo accertare, — disse Fantappiè, dirigendosi alla porta dello chalet.

Un camioncino veniva intanto a quella volta a tutta velocità.

Accanto all'autista sedeva Ratto. Nei pressi dello chalet la macchina si fermò senza spegnere il motore. Ratto era agitato: — Tutto è andato a male! — esclamò concitato. — Ho scassinato mezzo mondo per entrare nella camera di Fanny credendola sola, a rischio di rimetterci la pelle, e l'ho trovata a letto con Rainieri. Sono scappato subito. Nel girarmi ho urtato contro una sedia, facendo un fracasso del diavolo. Possiamo averli tutti alle calcagna da un momento all'altro. Non resta che filare verso Asmara. —

Aristide intervenne: — Cercavate, forse, il piano di Gura in camera di Fanny? —

Ratto non rispose.

— Non c'è tempo da perdere. Nessuno deve sapere che noi stasera siamo stati a Cheren. Ciascuno torni alle sue occupazioni ad Asmara. —

Gli uomini salirono sul camioncino.

— Montate Tabasso, — disse Ratto — mettetevi accanto a me. Starete più comodo. —

— Non posso, — rispose Aristide. — Aspetto la « fraulein ». —

— È inutile che l'aspettate. La tedesca non verrà. È rimasta a fare compagnia a Misrachi. Per questo ho mandato loro a prelevarvi. Non vi sarà data l'autorizzazione per il terreno. Siete stato denunziato. —

Tabasso non poté nascondere la sua sorpresa :

— Chi è stato ? —

— Montate. Non avete un minuto da perdere. Possono essere qui da un momento all'altro. Racconterò tutto strada facendo. È stato l'indigeno Ahmed della concessione a denunziarvi. Apparentemente. Dovete avvisare gli altri con urgenza. Se restate qui vi arrestano. —

Non era uno scherzo. Aristide montò nella cabina accanto a Ratto, mentre il camioncino si spingeva a tutta velocità verso Asmara.

— Non so bene se sia stato il commissario Lauro o l'avvocato Latilla. Hanno riferito a Reich il vero scopo della richiesta del terreno. Potrebbero venire a prelevare tutti i militari italiani che avete nascosti. Occorre avvertirli. Reich non poteva non intervenire, dato che la denuncia è stata fatta da Misrachi. E, come sapete, Misrachi, Latilla e Lauro sono complici. —

Ratto parlava con voce irritata.

— La vostra « fraulein » è rimasta col suo amante Misrachi. —

Aristide non rispose. Era fortemente contrariato per la mancata concessione terriera e non sapeva cosa pensare. Questa gente strana, che pure godeva la fiducia del capo dell'Intelligence Service, che ad ogni occasione dava la sensazione di voler giocare tutti, da Aloisi a Spagnoletti, da Orlando all'ultimo filoitaliano, era venuta a Cheren appositamente per metterlo in salvo. Non poteva negarsi che aveva dato prova di italianità. Aristide fu quasi pentito dei suoi sospetti. Ma in realtà tutta questa gente per chi agiva ? Non poté trattenersi dall'esprimere i dubbi che lo turbavano :

— Quale interesse vi spinge a riferirmi tante cose ? —

Ratto domandò a sua volta :

— Vorrei sapere come avete fatto ad ottenere la « identity card ». —

Aristide si rassegnò a rispondere per primo :

— Da molti anni avevo in elaborazione i disegni di una mia mina binata. Una famosa mina binata per la Marina. Portai a termine i disegni per gli inglesi, facendo convergere l'attenzione su questo brevetto da un amico di Misrachi, il quale mi presentò a Rainieri ed al capitano Smith, comandante del forte Baldissera. Gli inglesi apparvero entusiasti del mio brevetto, e mi offrirono un posto di tecnico al Comando Marina di Massaua. Ma io non volevo andare a Massaua e rifiutai. Mi concessero allora di continuare gli studi ad Asmara. Mi hanno detto che i miei brevetti

sono stati spediti a Londra. Lo stesso Misrachi mi ha promesso un forte compenso. In cambio ho avuto la carta d'identità, con una sigla speciale, grazie alla quale vengo trattato ovunque con particolare riguardo e posso circolare liberamente. —

— Sapete chi vi ha aiutato in tutta questa faccenda? — chiese Ratto sorridendo.

— Non lo so. Forse un po' di fortuna. —

— No. Sono stato io. Il maggiore Reich ordinò di darvi la tessera senza spendere un centesimo. —

— Perchè l'avrebbe fatto? — chiese Aristide.

— Ciascuno ha i suoi progetti, — concluse Ratto sibillinamente.

Non v'era dubbio che questo giovanotto aveva un animo diabolico. Eppure il suo sguardo era ingenuo come quello di un adolescente.

Ad Asmara il camioncino si fermò, e gli agenti si divisero con l'intesa d'incontrarsi in casa di Bordoni.

Aristide corse subito al pensionato per avvertire Serra e gli altri di prendere il largo perchè, per la debolezza di S. E. Barile, accalappiato dall'Intelligence Service, ci sarebbero stati rastrellamenti in massa. Spiegò inoltre che la concessione agricola era sfumata.

Per alcuni giorni fu costretto a starsene rintanato, sebbene Fantappiè andasse spesso a trovarlo, non si sa bene se per sorvegliarlo per conto dell'Intelligence Service, o per rincuorarlo col dirgli che non era nella lista di quelli che dovevano essere arrestati.

In quel settembre 1942 gli avvenimenti militari si accavallavano. Sol tanto che Roma avesse cercato di porgere loro una mano, forse le sorti della guerra sarebbero state diverse. In breve tempo, pur agendo in ambiente insidiato, tutto il servizio del S.I.S. aveva posto in atto un piano della massima importanza. Non si attendeva che il momento opportuno. Una volta collegati con Roma, sarebbe scoppiata la scintilla che avrebbe dato fuoco alla polveriera africana. L'esercito inglese si sarebbe trovato tra due fuochi.

Non c'era tempo da perdere. Gli americani, continuando con l'impianto di basi, ne avevano ora anche sulla costa occidentale dell'Africa. Da Dakar fino al lago Ciad si stavano costruendo strade e ferrovie per fare affluire uomini e mezzi nel grande scacchiere mediterraneo. Il Servizio Informazioni della Marina, pur agendo, come è noto, in mezzo ad infinite difficoltà, aggravate dall'azione di agenti, associazioni e sette varie, sarebbe stato in grado di insidiare — con atti di sabotaggio — le polveriere, le strade, i depositi e l'attività del nemico.

D'altro canto, si notava che l'Intelligence Service mal tollerava la ingerenza diretta degli americani in Africa, probabilmente perchè l'Inghilterra non restasse debitrice verso gli Stati Uniti nell'eventualità della vittoria degli Alleati. Il Servizio Informazioni sapeva inoltre, che, con

l'afflusso dei materiali statunitensi, le armate coloniali del generale De Gaulle andavano concentrando depositi di materiali bellici nell'Africa equatoriale francese, col segreto intento di partire dal sud, attraversare il Sahara, e congiungersi, in Tunisia ed Algeria, con le armate anglo-americane che avevano l'obiettivo di invadere la Libia, e cacciare in mare gli eserciti dell'Asse.

Non c'era tempo da perdere. Occorreva aprire le radiocomunicazioni con Roma e mettere i Comandi italiani a conoscenza del grande piano strategico degli Alleati.

Bisogna pensare che in quel periodo, i russi erano stati ricacciati attraverso la steppa, che gli eserciti italo-tedeschi avevano raggiunto posizioni soddisfacenti, e che si trovavano fermi non per predisposta resistenza del nemico, ma per incomprensibile temporeggiamento dovuto allo scarso afflusso di materiali di vitale necessità. Inoltre, il piano di aprire le comunicazioni con Roma, veniva agevolato dallo strano interesse dell'Intelligence Service nel voler iniziare un dialogo con Roma, probabilmente per indurre l'Italia a chiedere una pace separata.

Ripetiamo: queste erano soltanto supposizioni che si affacciavano alla mente di Aristide Tabasso, per spiegare a se stesso perchè l'Intelligence Service ci tenesse a quelle radiocomunicazioni segrete. Infatti, i componenti del S.I.S. furono lasciati liberi di agire, pur mantenendo l'Intelligence Service una sorveglianza che a volte rasentava il goffo, mentre agenti del doppio gioco organizzavano battute per scoprire apparecchi radio, riceventi e trasmettenti.

Da una parte erano dunque gli inglesi a dare la caccia ai falsi loro agenti italiani, dall'altra erano gli stessi agenti del S.I.S. che richiamaavano l'attenzione della polizia anglosassone su determinati gruppi, allo scopo di avere libera azione altrove.

In breve gli uomini del S.I.S. si trovarono ad agire tutti nel doppio gioco.

Da un lato dovevano cercare di esaudire i proponimenti dell'Inghilterra nei riguardi dell'Italia, dall'altro dovevano realizzare il loro piano in tutta segretezza, per porre lo Stato Maggiore italiano in condizioni di migliorare la nostra situazione militare.

L'uomo del giorno era il comandante Aloisi. Questo strano personaggio, costretto a impiegare tutta la sua esperienza in un'impresa superiore, era sorvegliato continuamente, appunto perchè era stato prescelto, e non a caso, dai dirigenti dell'Intelligence Service.

Barcamenandosi tra i cosmetici che uscivano dal suo insignificante laboratorio di Asmara e tra le spazzole e i pennelli che produceva con la fibra di agave ricavata nella concessione Galletti a Cheren, egli doveva attuare un duplice servizio, uno per conto dell'Inghilterra, l'altro per conto dell'Italia. Entrambi rischiosissimi. Entrambi meritevoli, se

scoperti, di un plotone di esecuzione, ma entrambi necessari alla salvezza d'Italia.

Era sincero il comandante Aloisi ?

L'Intelligence Service trattava con i gruppi da lui dipendenti per mezzo di intermediari, agenti di fiducia della polizia inglese, come Ratto, Sigillò, Fantappiè, Malosti, Tabasso, La Flacca, Marotta, uomini designati dallo stesso Intelligence Service. Tali elementi espletavano contemporaneamente incarichi a favore dell'Italia, in funzione della loro missione. Erano forse degli eroi, anche se sospettati.

Qualcuno si domanderà: perchè l'Inghilterra voleva chiedere alla Italia la pace separata? Probabilmente per escludere dall'Africa l'intervento americano. Il dominio del Mediterraneo, alla fine, sarebbe rimasto nelle mani anglosassoni. Comunque l'idea di una pace separata avrebbe dato ottimi risultati sia all'Inghilterra che all'Italia. Per lo meno avrebbe permesso a quest'ultima di uscire dalla guerra tempestivamente e senz'altre rovine.

Dello stesso avviso non erano le varie sette ed organizzazioni italiane sorte in Africa orientale.

Il diabolico Intelligence Service era riuscito a mettere sotto la sua sorveglianza anche i nostri gruppi politici. Questi non chiedevano che l'Italia uscisse dalla guerra soltanto, ma affacciavano delle istanze intese ad estromettere il fascismo definitivamente, così come l'Intelligence Service mirava più ad abbattere Mussolini e Hitler che a far uscire l'Italia dal conflitto sotto la spinta degli avvenimenti bellici.

Il Servizio Segreto inglese aveva capito il gioco delle associazioni tipo « Italia Libera »; un gioco pseudo politico, che non teneva conto dei fattori militari.

Numerosi elementi di dubbia moralità erano stati prezzolati e sguinzagliati dappertutto dagli inglesi. Delatori e fomentatori di discordia avevano il compito di dividere gli italiani, per mettere l'Intelligence Service in condizione di scoprire il vero volto di quanti agivano in quell'intricata matassa, in modo da riconoscere gli elementi fidati da quelli pericolosi o incerti, i collaboratori sicuri dagli avversari. La propaganda faceva il resto, sia solleticando reconditi e sopiti sentimenti patriottici, sia stimolando desideri di libertà inconsistenti e di vendette personali.

Gli italiani furono divisi ed in lotta. Ciascuno credeva — a modo suo — di essere nel giusto e di servire la Patria. Ma la realtà era diversa.

Sul colloquio con Roma, l'Inghilterra aveva puntato dritto. Tutte le premure partivano dal Cairo per convergere su Aloisi ed i suoi uomini. In breve fu trovato il materiale radio, svaligiando gli stessi depositi militari inglesi senza che la polizia, sebbene mobilitata, riuscisse a catturare uno solo dei colpevoli.

I migliori specialisti, a cominciare da Bordoni, furono impegnati nella

costruzione della trasmittente che gli agenti del S.I.S. chiamarono « Radio A ». Si pensò pure a creare una seconda radio, che fu chiamata « Radio B ». La prima era sotto controllo indiretto inglese, la seconda sarebbe stata occultata e usata con altro cifrario per le trasmissioni veramente segrete con Roma.

Era evidente che l'Intelligence Service non si sarebbe fidato della « Radio A », e sarebbe stato puerile ritenere che la « Radio B » potesse restare segreta per sempre. Ecco perchè era da scartarsi il consiglio, troppo leggermente suggerito da quelli del doppio gioco, di costruire la « Radio B » col solo scopo di effettuare le trasmissioni segrete, quelle trasmissioni cioè che non dovevano venire a conoscenza del nemico in alcun modo.

Sarebbe stato assurdo pensare di affidare il « lavoro » segreto alla « Radio B », che prima o poi, sarebbe stata intercettata dagli inglesi, i quali già potevano immaginare che qualcosa covasse dietro l'apparente ingenuità degli agenti italiani.

Comunque, bisognava stare al suggerimento e fingere di avere abboccato all'amo, e per questo furono senz'altro costruite tutte e due le radio, quella « A » e quella « B ».

Intanto, con mezzi di fortuna e con lavoro fatto di astuzia e di tenacia, furono approntati a Massaua i mezzi navali capaci di stabilire, nel Mar Rosso, i collegamenti con sommergibili eventualmente mandati per allargare i contatti con l'Asse.

Nel porto di Massaua vari nostri agenti entrarono nelle imprese di ricupero. Apparati motori, furono consegnati ai diversi gruppi. Donde e come provenissero non è noto. È certo che, oltre ad una flottiglia leggiera, furono allestite unità di alto mare. Su una di queste si contava per inviare un agente in Italia. L'appuntamento col sommergibile sarebbe avvenuto al largo di Perim o nel Golfo di Aden, in maniera da evitare il più possibile ogni rischio.

Si capisce che tutto il lavoro si svolgeva sotto gli occhi dell'Intelligence Service, con grave pericolo per gli uomini e le organizzazioni. Queste unità venivano « coperte » e messe al sicuro da una ipotetica industria per la pesca nel Mar Rosso.

Si può immaginare quali e quante difficoltà occorreva superare per realizzare un'impresa del genere : trovare i materiali, il cantiere, gli uomini ; eseguire, all'occorrenza, perfino un collaudo. Era un lavoraccio lento e arduo che lasciava il fiato sospeso. Un nonnulla avrebbe fatto scoprire tutto.

A dirigere questo complesso fu incaricato il tenente delle Armi Navali Melillo, uno dei primi collaboratori di Aristide Tabasso.

Scopo di questa flottiglia era pure quello di riparare nello Yemen, in caso di pericolo, oppure di dirigersi verso Suez, nel caso di sfondamento del fronte egiziano.

Bisognava aggiungere che gli agenti erano riusciti di agganciare proprietari di sambuchi, padroni e capitani marittimi; per eventuali esigenze di navigazione.

Il forzamento di Bab El Mandeb era ormai un fatto scontato, perchè navi tipo « Ramb » ed « Eritrea », nonchè sommergibili del tipo « Perla », avevano affrontato e superato felicemente l'impresa.

Non meno interessante era l'organizzazione terrestre. Nelle ferrovie, alla teleferica, sulle strade, nei posti nevralgici dell'Impero, ai posti chiave della polizia, della economia, negli ospedali c'erano gruppi di agenti pronti ad agire. Perfino nello stesso Comando Militare di occupazione, vi erano nostri agenti fedelissimi.

Una rete di devastazioni era stata predisposta nel caso che da Roma fosse venuto un segnale in risposta alle attese comunicazioni radiotelegrafiche, comunicazioni che occorreva aprire e presto, sia per contentare gli inglesi, sia per decidere delle sorti dell'Africa.

Nei tribunali, nelle carceri, nei forti, nei campi di concentramento, questa organizzazione capillare, giovandosi del patriottismo, del ricatto, del doppio gioco e di ogni astuzia, aveva salde radici, e si può affermare che la situazione, a dispetto dell'Intelligence Service, era nelle mani degli agenti del S.I.S.

Non si attendeva che un ordine di Roma. Fino a quel momento Roma aveva taciuto, e, le frasi convenzionali captate da radio clandestine di dubbia identità, non avevano dato affidamento.

Furono compiuti tutti gli sforzi allo scopo di ottenere i fondi necessari per condurre a termine la colossale impresa. Prestiti personali e utili di attività private furono messi insieme, con la speranza che, a fine guerra, l'Italia avrebbe fatto onore a quegli impegni ed avrebbe risarcito i danni personali sopportati per tale missione.

Gli agenti intanto cercavano di provare il grado di fedeltà dei vari gruppi, impresa non facile se si pensa che molti di essi operavano per scopi contrastanti, pur avendo come meta la vittoria dell'Italia o quanto meno una pace onorevole.

Su questa organizzazione, che aveva preso il sopravvento persino sull'Intelligence Service, vigilava Aloisi, col pretesto dei suoi cosmetici e dei suoi pennelli.

Ma fin dove poteva arrivare il Comandante Aloisi ? Ad un certo punto anche le sue attività si confondevano nelle maglie della rete dell'Intelligence Service. Si sapeva che il comandante Aloisi era sotto diretta sorveglianza degli inglesi, e che egli prendeva indirettamente direttive tramite gli agenti del doppio gioco, per le conversazioni con Roma. Ciò per i non iniziati poteva essere motivo di sospetto ; ma il vero pericolo era che in tutto quel manovrare cadesse incautamente in qualcuna delle tante trappole inglesi.

Gli americani stavano allora effettuando il più colossale concentramento di mezzi che storia della guerra ricordi. Questi mezzi dovevano servire per una feroce offensiva contro l'Europa, beninteso dopo avere sterminato gli eserciti dell'Asse sul fronte nord-africano.

Per questa massa di mezzi, forniti in base agli accordi « cash and carry », conosciuta in Italia col nome di « legge affitti e prestiti », si era installata in Africa la « Johnson Drake & Piper » la quale, necessariamente, era in possesso dei piani di rifornimento e di costruzioni militari dell'alleanza anglo-americana. Occorreva che un agente si infiltrasse in quella società per scoprire quanto era possibile.

A questo punto bisogna azzardare una domanda : erano a conoscenza gli inglesi della grande attività del S.I.S. italiano ?

I fatti svoltisi dopo lasciano supporre di sì.

Essi intendevano, secondo Tabasso, che gli agenti del S.I.S., in comunicazione con Roma, ponessero al Governo il seguente ultimatum : O gli italiani accettavano la pace separata, oppure sarebbe stata scatenata una delle più grandi offensive distruttrici nella quale l'Italia sarebbe stata coinvolta per prima. Quelli del S.I.S. in Eritrea erano in possesso dei piani inerenti all'offensiva.

Evidentemente gli inglesi non volevano, in quell'anno, l'ingerenza politica americana in Africa. A questa preferivano la cessazione delle ostilità con l'Italia, sapendo impossibile spuntarla con l'ostinazione tedesca.

Dal canto suo, l'Italia avrebbe avuto interesse per una pace separata onorevole. Sarebbe bastato mettersi d'accordo per ottenere quello che nessuna lotta ci avrebbe mai dato.

Il S.I.S. dell'Eritrea si era prefisso questo scopo : da una parte preparare ciò che era possibile per un'azione sabotatrice a grande raggio, da eseguire in concomitanza con lo sfondamento della linea egiziana ; dall'altra portare a Roma le proposte di collegamento dell'Intelligence Service, ed in terzo luogo portare a conoscenza i piani di aggressione americana al continente europeo, in maniera che l'Italia decidesse nel modo più vantaggioso.

Come si vede c'erano tre aspetti del suo lavoro.

Il primo doveva essere tenuto assolutamente segreto all'Intelligence Service ed ai propri collaboratori ; il secondo era voluto dagli inglesi ; il terzo, ossia il programma di aggressione interessante la « Johnson Drake & Piper », doveva restare parimenti segreto perchè non era chiaro se gli americani e gli inglesi fossero egualmente intenzionati per una grande offensiva contro l'Europa mediterranea.

La « Radio A » su metri 31, fu finalmente pronta ; egualmente si riuscì a preparare la « Radio B », cioè quella clandestina, suggerita dagli agenti del doppio gioco per le trasmissioni segrete del S.I.S. Ma, come si è detto, era pericoloso affidare il testo di trasmissioni segrete a questa

ultima radio che, per colpa o leggerezza, poteva finire pure sotto il controllo degli inglesi.

Occorreva escogitare un altro sistema che consentisse il collegamento radio con Roma senza correre il pericolo che gli inglesi intercettassero le comunicazioni; occorreva cioè una trasmittente che fosse del tutto ignorata dall'Intelligence Service e che potesse funzionare senza che il nemico ne sospettasse l'esistenza. Mentre questa « missione » veniva preparata nei dettagli, giocando a tu per tu con i colpi di pistola ed il campo di concentramento, gli agenti del S.I.S. avevano saputo che altri gruppi, più o meno controllati dagli inglesi, e facenti capo ad associazioni politiche, clericali e massoniche, cercavano pure di mettersi in comunicazione con il Governo di Roma.

Era chiaro che questi gruppi avevano scopi precisi, senza finalità di carattere militare e non certamente di esclusivo interesse nazionale. Miravano, più che alla fine delle ostilità, alla fine di un regime che non consentiva il ritorno in Italia sotto le spoglie di patriotti, dopo la collaborazione data agli inglesi. In sostanza volevano che la fine della guerra fosse la fine di Mussolini e del fascismo.

Questa era l'Africa orientale nel momento in cui, sull'orologio delle operazioni belliche, stava per suonare l'ora della pace o di una disfatta catastrofica.

A queste cose pensava il « professore » Aristide Tabasso, mentre nell'aula scolastica le alunne portavano a termine un problemino di matematica che, sovente, egli faceva svolgere in classe per avere il tempo di maturare tranquillamente i suoi piani.

Un giorno il bidello gli annunciò che un « ispettore scolastico » britannico stava per visitare la sua scolaresca. Quella novità lo turbò; aveva un appuntamento e non avrebbe voluto rinunciarvi a causa dell'ispezione. Di lì a poco entrò nell'aula un maggiore maltese addetto alla Sovrintendenza Scolastica. Era seguito dal Preside e da un altro insegnante. Non ci volle molto per comprendere che il britannico era venuto là per la sua modesta persona. L'« ispettore » appariva sorridente; porse la mano con sussiego al « professore » Aristide Tabasso che, sceso dalla cattedra, si prodigò nei convenevoli d'uso. Intervenne il preside Ragusa:

— Il signor maggiore è incaricato dal Comando inglese di svolgere una visita ispettiva nelle scuole di Asmara. Le dispiace, professor Tabasso, di illustrare al signor maggiore il programma che si va svolgendo? —

— Ne sono ben felice. —

Ed Aristide parlò delle sue alunne, di sistemi pedagogici e di programmi scolastici. Il signor maggiore ascoltava sorridente.

— Ho notato che in queste classi il programma è alquanto diverso da quello delle scuole inglesi. Ne conviene, professore? — scandì in italiano e non senza una evidente ironia.

Aristide rispose sullo stesso tono :

— Credo, invece, che sia stato modificato proprio nel senso voluto dalla Sovrintendenza controllata dal Governo di occupazione. —

— Se è così siamo d'accordo. —

— Lo siamo sempre stati, — aggiunse Aristide.

Il maggiore lasciò cadere l'argomento. Cominciò ad interrogare le piccole le quali, guardando un po' il loro insegnante e un po' lo strano personaggio, fecero del loro meglio per rispondere alle domande.

Il maggiore alla fine apparve soddisfatto.

— Signor preside — disse al termine dell'ispezione — permetta che esprima a lei ed al signor professore il mio compiacimento. Le ragazze sono ben preparate, e questo è tutto merito di chi insegna. Sono le piccole soddisfazioni morali di chi si dedica alla scuola come ad una missione. Da quanti anni insegna, professore ? —

La domanda era una freccia inaspettata che colpiva a segno. Aristide notò che al preside Ragusa si eran colorite le guance. Rispose imperturbabile : — Da sempre, signor ispettore. —

— È di ruolo, lei ? —

— Non ancora. Mi è sempre mancata la possibilità di fare il concorso. Lo farò quando tornerò in Italia. —

— Peccato ! — rispose il maggiore. — Insegnanti come lei meritano, come si dice... tutta la considerazione. Avrà un metodo personale per « comunicare » così bene le cose alla scolaresca. —

— Ciascuno ha il suo metodo personale, — ribattè Aristide impassibile... — Lei me lo insegna. —

— Deve essere un piacere insegnare a sì simpatiche fanciulle. Ed anche una fortuna. Non tutte le classi che ho visitate sono come questa, — riprese il maggiore, osservando la scolaresca. — Lei, signor preside, mi permetterà che, in segno di ricordo, fotografi queste bambine ? È una delle classi che merita, come si dice, maggiore riconoscimento. —

La proposta fu accolta con giubilo dalle ragazze. Il preside non poté non dare il consenso.

Il maggiore impartì un ordine ad un suo dipendente, il quale, immediatamente, fece riunire in giardino le alunne. Tra le loro grida giovanili, furono sistemate in gruppo sotto una palma, l'unica rimasta.

— Prego, professore, vuol darmi il piacere di fotografarla ? — insistè il maggiore rivolto a Tabasso.

— Per mia abitudine — rispose Aristide — ho una spiccata antipatia per le fotografie. Sarei più lieto se fotografasse soltanto il gruppo delle alunne, senza di me. —

— Eh, no ! Professore ! Non vorrà farmi questo torto ! — ribattè il maggiore con il solito sorriso. — Ci tengo a conservare anche la « sua » foto per ricordo della visita. Ne manderò copia a tutti. —

— A tutti . . . ? — chiese chiaramente allusivo il professore Tabasso.

— A tutte le scolare, s'intende . . . — continuò sorridendo l'ispettore.

Fu necessario rassegnarsi, anche perchè le allieve insistevano ed il professore Ragusa faceva capire, con gesti, a Tabasso, che non era possibile rifiutarsi.

Aristide dovette accondiscendere. Fu messo bene in risalto al centro, accettando sorridente quella posa che, sicuramente, sarebbe stata passata a tutti gli agenti dell'Intelligence Service.

Mentre il maggiore, dopo una scrupolosa messa a fuoco, faceva scattare l'obiettivo, Aristide non potè fare a meno di unire le dita in un gesto significativo, ben noto fra i marinai, in maniera che quel suo atto restasse impresso, come sfida, nella mente degli agenti inglesi.

Fatta la fotografia, il maggiore, che non aveva più scopo di continuare l'ispezione, si accomiatò con le consuete espressioni di cortesia, mentre Tabasso si avviava velocemente, guardandosi attorno, in casa di Marta Zazà, ove era atteso.

Trovò che la signora Vincenzi stava conversando affabilmente con la signora Mancini. Era stato puntuale, nonostante l'imprevisto dell'ispezione.

Dopo gli accordi presi con il comandante Aloisi, Aristide aveva disposto che Vincenzi dovesse farsi assumere dalla « Johnson Drake & Piper ». Vincenzi, per l'Intelligence Service, era scomparso nelle onde del Mar Rosso, insieme con i compagni con i quali tentava di riparare nello Yemen. Dotato di intelligenza e di astuzia, accoppiate ad un notevole coraggio, Vincenzi poteva considerarsi tra i migliori agenti del S.I.S., anche perchè conosceva benissimo l'inglese ed il francese.

Sotto falso nome e con la sua faccia da beone intontito (astemio era riuscito a farsi una fama di alcoolizzato), aveva ottenuto un posto quale inserviente negli uffici della « Johnson Drake & Piper » di Asmara. Una volta assunto non gli era stato difficile, con la sua abilità, penetrare nei meandri più riposti della Società.

Puntualmente, a date stabilite, sottraeva piani e comunicazioni segrete e li mandava a Tabasso il quale, dopo averli fatti fotografare, li ritornava a Vincenzi, che li rimetteva al loro posto. Un minimo contrattempo avrebbe perduto lui e gli altri.

All'entrare di Aristide, la signora Vincenzi era diventata più pallida del solito.

— Sempre puntuale, — scherzò Aristide. — Ecco qui i documenti. Cosa avete di nuovo per me, oggi ? —

— Signor Tabasso — disse la coraggiosa donna — non è possibile continuare oltre. Mio marito si è fatto la metà di quello che era. Ieri si sentiva poco bene. Non è per lui caricare e scaricare casse. —

— È proprio questo che vi tiene in ansia, signora ? — interrogò

Aristide, fingendosi preoccupato. — Comprendo perfettamente. Siete stata autorizzata a vedervi con vostro marito, ma niente si fa per niente. Il rischio è per tutti. Credo però che siamo alla fine. —

— Lo spero, — rispose la signora. — Ieri sera m'è parso che qualcuno stesse intorno alla casa per sorvegliarla. Potrebbero scoprire tutto. Mio marito si è potuto trattenere soltanto qualche minuto. Mi ha detto che non c'è tempo da perdere. Il lavoro deve essere completato in pochi giorni. —

La donna appariva titubante.

— Siamo alla fine, — insistette Aristide. La prese per un braccio e l'accompagnò verso la finestra. — Non dovete temere nulla. L'avrei già saputo se ci fossero dei sospetti. Per ora tutto è tranquillo. —

La donna aveva ripreso il suo sangue freddo.

— Ecco. Ieri sera mi ha dato questo, — e consegnò un plico voluminoso.

Aristide lo aprì e vi gettò uno sguardo distratto. Ma si soffermò e non potè trattenere un gesto di meraviglia. Si riprese subito; ripiegò le carte e continuò: — Siete una donna coraggiosa. Bevete qualcosa? —

— No, vado via subito. — Si avvicinò alla Mancini, pregandola di accompagnarla. Si rivolse a Tabasso: — Aspettatemi domani sera, alla solita ora, nella chiesetta di Amba Galliano. Mi ha raccomandato di riportare senz'altro quello che vi ho consegnato adesso. Mi ha anche detto di salutarvi. — Era pallida ma decisa.

— Signora Vincenzi, — disse Aristide. — Forse vostro marito non vi avrà spiegato bene di che si tratta. Sia io che gli altri vi siamo molto riconoscenti per quello che state facendo. Un giorno sarà la Patria a dirvi il suo grazie. —

— L'unica ricompensa — rispose la donna — è quella di poter avere un giorno mio marito tutto per me. È quello che ogni donna desidera. Per il resto non facciamo che il nostro dovere. Non sarei una moglie degna se mi sottraessi ai desideri ed al lavoro di mio marito. —

Aristide apparve commosso. Si avvicinò poi alla signora Mancini e le consegnò alcuni fotogrammi per il marito Gino, primario nell'ospedale « Regina Elena » di Asmara. Accompagnò le due donne fino alla porta, e subito dopo gridò: — Marta, portami la mia carta. Non ho un minuto da perdere. —

A notte fonda Aristide si recò da Mauriello, il giovane fotografo che da mesi non esitava a sfidare la sorte, e lo trovò intento allo sviluppo.

— Come va? È pronto quello di ieri sera? Ti ho portato qualcos'altro di molto importante. Mi occorre per domani notte. —

Il fotografo non rispose. Sul volto era visibile la stanchezza. Ma ormai erano tutti in preda alla tensione nervosa che non lasciava posto al desiderio di riposarsi. Tutti erano impegnati in quella impresa che non dava tregua.

* * *

Il quartier generale delle operazioni era stato ormai sistemato a Cheren, nella concessione Galletti sul fiume Dahari, dove il comandante Aloisi trovava tempo anche per pensare alla produzione di spazzole e pennelli.

Quella sera, nella cameretta, si trovavano riuniti il comandante, l'ingegnere Cerio, il dottor Mancini, Bordoni, Mazzaracchio ed altri. Aloisi stava illustrando a Cerio ed a Mancini un documento che era stato fotografato, e che si trovava ora all'esame dei maggiori esponenti del S.I.S.

— Insomma, se ho ben capito, questo materiale procuratoci da Tabasso potrebbe incrinare l'alleanza anglo-americana. Sbaglio? — domandava Cerio con interesse.

— Hai colpito perfettamente nel segno, — aveva risposto Aloisi.

— Io invece non ho capito bene, — aveva osservato Mancini.

— Adesso riassumo, — iniziò Aloisi. — Da questo materiale, pervenutoci dalla « Johnson Drake & Piper », possiamo stabilire che, secondo la legge « Carry and Cash », gli inglesi devono pagare tutte le merci ed i materiali che gli americani inviano loro con i convogli atlantici. Il carico di ogni nave trasporto è elencato su veline, sul cosiddetto « manifesto », che arrivano via aerea in Eritrea assai prima del carico. Appena la nave arriva a Massaua un funzionario della « Johnson Drake & Piper » sale a bordo con le veline corrispondenti al carico, e controlla le merci. S'intende che l'Inghilterra pagherà le merci stesse in base a quanto è segnato sulle veline. Se la nave viene affondata durante il viaggio, il carico viene egualmente addebitato agli inglesi; ma è qui la truffa. Esiste negli uffici della « Johnson Drake & Piper » di Asmara un'altra velina, che, sostituisce subito quella originale, che però porta elencate merci più pregiate o tonnellaggio maggiore di quello che effettivamente la nave trasportava in Africa. —

— Una truffa all'americana ai danni dell'alleata Inghilterra! — commentò il medico.

— Chiamala come vuoi, ma certamente non è una bella azione fra cugini... Guarda qui, — continuò Aloisi. — Sulle ascisse e le ordinate di questa carta sono segnate le rotte di sicurezza dei convogli atlantici. Basterebbe comunicarlo al nostro Stato Maggiore per preparare una bella festa. — E, rivolgendosi a Bordoni domandò: — Quando credi di essere pronto? —

L'interpellato rispose: — Fra due giorni potrei tentare di mettermi in onda con la « Radio A ». Poco fa abbiamo finito di sistemare la dinamite. —

Aloisi annuì.

— Più tardi andremo a vedere. —

Cerio intervenne di nuovo: — Ma ancora non capisco come fanno

quelli della « Johnson Drake & Piper » a sapere che un determinato piroscafo è stato affondato. —

Aloisi rispose : — Ieri sera, Tabasso mi faceva presente che, dallo esame del materiale recentemente fotografato, è provato che gli americani con le loro stazioni non chiamano la nave, bensì il nome del suo comandante. Sono frasi convenzionali che vengono intercettate dai servizi radiogoniometrici dell'Intelligence Service. Allorchè dalla frase convenzionale non appare il nome del Comandante, significa che la nave è stata silurata e che, quindi, non appartiene più al convoglio in navigazione. Ciò comporta, automaticamente, negli uffici americani la sostituzione con l'altra velina con tanto di bolli e di firma, per cui il carico verrà pagato dall'Inghilterra per quello che in sostanza non era. —

— Sarebbe interessante — intervenne Mancini — mettere in luce una faccenda del genere. Io faccio il medico e non m'intendo di affari. Penso però che è una bella porcheria . . . —

— Quando è fatta con i guanti gialli, caro dottore, — scherzò Cerio — anche questo diventa un onestissimo « business ». —

Mancini si diresse verso la porta nella cui inquadratura era apparsa la giovanile figura del tenente di Cavalleria Spallazzi.

— Buona sera comandante ! — disse questi. — Eccomi qui. Mi avete fatto chiamare ? — Aloisi non rispose. Chiuse le carte che stavano sul tavolo in una cassetta di sicurezza ; girò la chiave che mise in tasca.

— Vi ha mandato Tabasso ? —

— Sissignore, comandante ! — rispose Spallazzi freddamente.

Aloisi si rivolse ai presenti : — Signori, vogliate avere la compiacenza di lasciarmi un momento solo con il tenente. —

Tutti fecero per uscire.

— Io riparto, — disse Mancini. — I miei malati e mia moglie mi aspettano. Domani sera saranno pronti gli altri fotogrammi. —

— Grazie, — rispose Aloisi ; e rivolto a Cerio : — Fammi la cortesia, tu resta. —

Cerio si sedette.

Aloisi tambureggiò con le dita sul tavolo e cominciò in tono militaresco :

— Tabasso mi ha riferito che voi siete da considerare perduto per il nostro servizio. Pare che abbiate una relazione con la figlia di un ufficiale. È vero ? —

Spallazzi stava immobile sull'attenti : — È vero. Però ho sempre compiuto il mio dovere. —

— Non posso certamente lamentarmi di voi, — rispose Aloisi. — Ma dovete comprendere che, nelle condizioni in cui ci troviamo, e nell'interesse del servizio, debbo imporvi di troncare immediatamente la relazione. Pare che anche Tabasso vi abbia consigliato questo, ma sino ad ora non avete creduto di seguire il suggerimento. —

— Comandante — rispose Spallazzi — non vedo perchè io debba frammischiare le mie faccende private col servizio. Il mio capo gruppo ha la mia parola. Penso che la parola di un ufficiale abbia ancora valore perchè si possa dubitare di lui. —

— Non ho detto questo, — fece Aloisi. — Ho soltanto fatto presente che il servizio del quale siamo incaricati è incompatibile con certe relazioni. I vostri compagni hanno tutto il diritto di essere tutelati al cento per cento. Vi ordino perciò di troncare ogni rapporto con la signorina. —

— Mi permetto di farvi osservare, comandante, che anche vestendo abiti borghesi, non ho mai dimenticato di essere un ufficiale. Io sono disposto a tutto, ma non posso troncare questa relazione. —

Aloisi apparve seccato. Intervenne Cerio :

— Paolo, ma non capisci che il ragazzo è innamorato ? —

— Proprio per accertarmene l'ho fatto venire qui. — Guardò fisso negli occhi il giovane ufficiale e gli disse : — È vero ? —

Spallazzi sostenne lo sguardo : — È una cosa seria, comandante. Abbiamo deciso di sposarci presto. —

Cerio sorrise.

— Me lo immaginavo, — commentò Aloisi. — Mi dispiace. Tabasso ha perduto uno dei suoi migliori uomini. Peccato ! Vi auguro buona fortuna. Avete lavorato bene. Da oggi siete libero. —

— Non volevo questo, comandante, — esclamò Spallazzi mortificato. — Ormai faccio parte di questa famiglia e non la posso abbandonare. Sarei pronto anche a rinunciare se ciò mi dovesse costare tanto. —

Aloisi si avvicinò.

— Ho il dovere di sciogliervi da ogni obbligo. Sposatevi e siate felici. Potrete rendervi utile lo stesso aiutando tanti fratelli che cercano asilo, perchè braccati dalla polizia. —

Spallazzi era rimasto immobile. Appariva incerto.

— Se è vero che ho ben lavorato e che ho meritato la vostra fiducia, vi chiedo un favore. Desidero che siate tutti presenti alle mie nozze che avranno luogo fra giorni nella chiesetta di Amba Galliano. —

— Non posso promettere nulla. Ma avete lavorato bene lo stesso. —

Per la seconda volta intervenne la cordiale bonomia di Cerio : — E perchè no ? — disse. — Siamo tutti invitati ! —

— Non è tempo per noi di pensare a queste cose, — rispose asciutto Aloisi.

Spallazzi si fece coraggio ed aggiunse in fretta : — Non desidero che una sola cosa. Che voi, comandante, possiate fare da testimone alle mie nozze e che, quel giorno, possa avere intorno tutti i vecchi compagni. —

Aloisi si avvicinò al giovane e gli battè la spalla : — Diteci quando vi sposerete. Ci sarò io e — rivolto a Cerio — ci sarai anche tu. Ci saremo tutti. —

Si strinsero la mano. Spallazzi si allontanò soddisfatto.

Rimasti soli, Aloisi confessò a Cerio che questa proprio non ci voleva !

— Ora andiamo a dare un'occhiata al baraccone di Gaggiret. La « Radio A » è pronta per l'uso. Quello di cui ti prego è di essere presente alla riunione di domani sera. Avremo da prendere decisioni importanti. —

* * *

A quella stessa ora, nella chiesetta di Amba Galliano, una donna si avvicinava all'inginocchiatoio di un confessionale. La chiesa era deserta.

Rimase a lungo assorta come se pregasse. Poi si alzò. Passando dinanzi all'uscio del confessore lasciò scivolare rapida qualcosa nell'interno. Dopo essersi segnata si diresse all'uscita.

Ad un tratto ebbe un sobbalzo. Un uomo stava fermo dinanzi all'ingresso come se aspettasse qualcuno. Capì che era lì ad attendere lei e che fortunatamente non l'aveva vista entrare.

L'uomo era voltato di spalle ed ancora non l'aveva scorta. Avrebbe potuto rientrare e rifugiarsi in chiesa, ma ebbe paura di quello che l'altro avrebbe potuto fare. Probabilmente avrebbe messo a soqquadro la chiesa, ed avrebbe trovato nel confessionale ciò che vi aveva lasciato. Ebbe ancora un attimo d'indecisione. Non era possibile tornare sui propri passi e rientrare. Avrebbe compromesso tutto. Si avviò quindi decisa per la sua strada.

L'uomo si avvicinò : — Dove vai ? Il commissario ti vuol vedere. —

La donna impallidì, ma non rispose. Seguì docilmente l'uomo. Nasosto tra gli eucaliptus della strada, Aristide aveva osservato la scena.

Dal giorno in cui la poveretta era stata sorpresa in flagrante adulterio col « marito », non la lasciavano più in pace. Era la terza volta che tentavano di sorprenderla. Anche questa volta l'avrebbero rilasciata, come al solito, facendole mille scuse. Ma un dubbio l'assalì. La seguono per la faccenda della moralità oppure hanno sentore di qualche cosa ?

Forse per l'una e l'altra. Bisognava passare la voce a Ratto. Dovevano smettere di perseguitarla.

Lasciò trascorrere del tempo. Vide che la figurina femminile si allontanava lentamente al fianco del segugio, e si sentì il cuore invaso dalla pena. Piccola, coraggiosa e fragile donna italiana ! Eroina di tutte le leggende.

C'era da augurarsi che non sorprendessero mai insieme i coniugi Vincenzi durante i loro furtivi incontri. Quei due giocavano a rimpiattino con la morte.

Tabasso si riscosse da questi pensieri : bisognava fare presto perchè quel farabutto poteva tornare da un momento all'altro.

Entrò in chiesa e andò difilato al confessionale. Raccolse il pacchetto lasciato dalla signora Vincenzi ed uscì.

Era appena rientrato nella sua stanza, che la luce si accese. C'era un uomo: Fantappiè. Cosa faceva costui, al buio, nella sua camera?

L'intruso non gli diede tempo di rimettersi dalla sorpresa: — Decisamente sono l'uomo che si trova sempre sui vostri passi. Qualche volta mi ficcherete una pallottola nel cranio. Ma io compio il mio dovere. Ho l'ordine di sorvegliarvi. Sono qui da un pezzo ad aspettarvi. Devo avvertirvi di non uscire. Questa sera ci sono retate in grande stile. —

— È parso così anche a me. Cosa c'è di nuovo? — chiese Aristide in tono seccato.

— Nulla di particolare che vi riguardi personalmente. Sono venuto per avvisarvi di non andare in giro. La polizia verrà in questi paraggi per arrestare un maresciallo, un certo De Feo, non meglio identificato. — Accese una sigaretta andando a sedersi sul letto. Non soddisfatto, vi si distese, con le scarpe fuori dalle coperte.

Aristide andò verso il tavolo da lavoro.

— Lo sapete — fece Fantappiè — che due persone vogliono assolutamente parlarvi? —

— Chi sono? —

— Il dottor Parolari ed il capitano dei Carabinieri Valli. —

— E che vogliono? —

— Mah! Come potrei saperlo? —

Aristide ironizzò: — Non mi sorprenderebbe che voi, sempre tanto bene informato, sappiate di che si tratta. Per Valli ne riparleremo. Per il momento anche l'incontro con Parolari è inutile. So tutto di lui. Già federale del Partito Fascista di Bolzano, per accreditare la sua opera ostenta una lettera di nomina ad ispettore del partito, nonchè fotografie, documenti ed altro comprovanti, come egli dice, i suoi rapporti con le alte gerarchie fasciste, col generale Bonaccorsi, Galeazzo Ciano e via dicendo. Si dichiara appartenente al gruppo del seniore della Milizia Cristiani, quello che fu denunciato, a quanto pare da un suo graduato nativo, e che si dette alla macchia per raggiungere Gondar. Braccato dalla polizia fu presto acciuffato, processato e condannato a morte. La pena — pare — è stata commutata in ergastolo. Ma lasciamo il seniore Cristiani e parliamo delle nostre cose. —

Fantappiè riprese:

— Devo dirvi che stamattina il mio amato capo, maggiore Reich, mi ha fatto una strigliata perchè nell'elenco dei segnalati non c'erano gli indirizzi. —

Aristide divenne furioso: — È davvero una enormità! — esclamò, avvicinandosi minacciosamente. — Voi mentite come una femminuccia. È tutta gente conosciuta. Basta recarsi nei magazzini e nei depositi per rastrellarla. Cosa mi raccontate? —

— Racconto quello che mi ha detto Reich, — rispose imperturbabile il giovane.

Tabasso continuò: — Cominciate a spiegarmi, intanto, perchè tanta gente non viene arrestata. —

— È quello che la polizia farà stasera. Perciò cercate di non uscire. —

— Grazie dell'avviso. Starò in casa, sebbene abbia le carte in regola. —

Ci fu un momento di silenzio; si vedeva che entrambi stavano riflettendo.

Fantappiè, quasi inseguendo un ricordo, proseguì:

— Reich è furente per tutte le radio clandestine che noi abbiamo messo in circolazione. Dice che stanno facendo perdere la bussola anche ai santi. Ieri sera è stato addirittura svaligiato il magazzino dell'O.E.T.A. Materiale radio preziosissimo. Il guaio è che tutti questi italiani da ope-
retta credono di essere gli unici autorizzati ad aprire comunicazioni con Roma. Il che manda il maggiore Reich su tutte le furie. —

Dopo poco, vista l'impassibilità di Tabasso, Fantappiè chiese: — Ma non c'è una doccia in questa locanda? —

— È in fondo al corridoio, — disse Aristide.

Fantappiè si sollevò di colpo e cominciò a spogliarsi.

— Mi sento tutto appiccicato. Ho bisogno di lavarmi. Non avete per caso un asciugamani? —

Tabasso ne prese uno e glielo lanciò.

— Visto che dobbiamo starcene tappati è meglio approfittare per farmi una rinfrescata. Non vi pare? — E continuava a spogliarsi.

— Come volete, — rispose Aristide. Poi chiese: — Chi è stato a fare il colpo all'O.E.T.A.? —

— Io e Bordoni, — rispose tranquillamente Fantappiè.

Aristide lo guardò con evidente compiacimento. Intanto Fantappiè, continuando a svestirsi, non la smetteva di parlare.

— Ancora non ho ben capito cosa ne abbia fatto il comandante Aloisi di quelle 160.000 lire. Cercai di saperlo, ma per poco non divenne nero. A proposito, il comandante vi aspetta a Cheren con i piani originali. Li avete? —

Aristide lo guardò. Fantappiè era occupato a sfilarsi i pantaloni.

— Non li ho. Li sto aspettando. —

— Bene. Ci sono grosse cose in vista. — Si gettò l'asciugamani al collo ed aprì l'uscio per dirigersi alla doccia.

— Ho un caldo da morire. Scusatemi, farò in un minuto. — Scomparve nel corridoio, strascicando i piedi.

Lo sguardo di Aristide si era fermato sui pantaloni lasciati sul letto. Si avvicinò rapido ed estrasse il portafogli. Cominciò ad osservare frettolosamente le carte: un porto d'armi per una pistola « Beretta » e per un fucile rilasciato dall'Intelligence Service a firma del maggiore Reich; un permesso per circolare nelle ore del coprifuoco; un altro per uscire dal territorio dell'Eritrea; una nota con nominativi di riferimento e segnala-

zioni; altre carte insignificanti e delle banconote. Rimise tutto a posto, considerando che quell'uomo era davvero un tipo originale. Tutto a posto, tutto in regola. Poteva essere un bravo figliolo, che rischiava la pelle per amore dell'Italia, e poteva essere un filibustiere di classe, capace di giocare a tutti. Dov'era la verità?

Perchè quella sera era venuto al « pensionato »? Quale gioco faceva?

Quelli del gruppo Ratto si erano moltiplicati nella sorveglianza. Evidentemente ci doveva essere qualcosa di grosso in vista, oppure era mancanza di fiducia.

Aristide cercò nell'armadietto una bottiglia di gin. Riempì mezzo bicchiere ed attese.

Di lì a poco Fantappiè rientrò con la testa gocciolante e con il petto ancora arrossato per le frizioni.

— Anche di sera la doccia è calda. Scusatemi del fastidio. Certamente mi darete un goccio di quello che state bevendo. Mi sentirò meglio. —

Aristide gli porse un bicchiere, versando del gin.

Tracannò e andò a pettinarsi dinanzi allo specchio.

— Stasera — soggiunse — faranno delle retate in grande stile, col nobile intento di riempire le stive dei piroscafi che sono alla fonda nella rada di Massaua. Credo che domattina sarà passato tutto. Questa volta l'hanno fatta grossa però! — disse quasi fra sè.

— Chi? — chiese Tabasso. — Cosa hanno fatto? — Pensava in quel momento alla graziosa signora Vincenzi, che andava tranquillamente alla polizia, come se si trattasse di una passeggiata.

— Hanno ammazzato l'avvocato Latilla, quello dell'« Italia Libera ». —

Tabasso lo guardò esterrefatto. L'avvocato Latilla era quel pezzo grosso, amico di Misrachi, che aveva fatto la denuncia per non fargli ottenere la concessione del terreno.

Fantappiè continuò sempre guardandosi nello specchio:

— Hanno arrestato Ratto e Sigillò. Sono convinto che non l'hanno ammazzato loro. I « Giovani Italiani » sono tutti in fermento, e si aspetta una sommossa o che scoppino dei disordini da un momento all'altro. —

IX.

LA PACE VIENE DAL SUD

Il mese di settembre del 1942, in Eritrea, fu caratterizzato dalle improvvise violente folate di vento sull'altipiano. Il vento si è sempre manifestato impetuoso, alla fine della stagione delle piogge. Ma in quell'anno tutto l'altipiano fu percorso dal vento del sud.

Chi ha soggiornato a lungo nel continente nero può rievocare, non so se con nostalgia o con ingrata reminiscenza, i fenomeni psichici che accompagnano le lunghe giornate nelle quali sui pianori montani domina il vento, come fanno i monsoni sul litorale somalo. Tutta l'Africa soffre dell'ibrido ululato di questo vento misterioso che investe le foreste vergini, passa attraverso i palmeti, s'insinua nei bananeti, flagella zeribe e tukul, e, attraversando il basso e l'altopiano, le ambe e i deserti e le sterminate steppe, i monti e gli uadi, soffocando pozzi e distruggendo culture, va a disporsi nell'ampio mare, in nubi che quasi oscurano il sole, alte nell'atmosfera, quale carezza o maledizione di Dio.

In quelle giornate l'uomo si rilassa. Sente la sabbia e l'afa penetrargli nelle midolla. Ha sete e non gli piace bere; ha caldo e gli piace il soffio del vento caldo; nella vana speranza di una ventata fredda ha voglia di dormire e non riesce a prendere sonno; ha voglia di amare e si annoia della vicinanza di una donna.

Nel cervello sembra che gli penetri, lentamente, quella sabbia sottile che sente in bocca, capace di avviluppare pensieri e desideri, di addormentare i nervi ed i sensi, di velare l'occhio, l'immaginazione e la volontà.

Nei quartieri indigeni delle cittadine coloniali, nelle capanne delle tribù, negli accampamenti nelle oasi, tra le carovane addormentate sulle vecchie carovaniere o sulle camionabili moderne, ovunque, l'anima della gente africana soggiace a quel flagello.

In ogni zona dell'Africa questo vento ha un nome diverso, a seconda dei dialetti e delle superstizioni: è il ghibli, il simun, il kam sin. Ma la sostanza è sempre la stessa: vento. Vento del sud.

Al largo delle coste del continente nero, le piccole imbarcazioni, le piroghe che sfidano le onde lunghe dell'oceano inquieto, i sambuchi, si

fermano per scrutare la nube rossiccia che si libra altissima oscurando il sole, assumendo aspetti apocalittici.

E mentre il colonizzatore s'intestardisce e s'invecchia precocemente nel non voler fermare la vita produttiva, l'indigeno sa che nulla può fare contro la forza di Dio, del Profeta o degli idoli, e si lascia andare sui giacigli, sulle stuoie, sulla sabbia, in attesa che la Divinità compia il suo volere, perchè egli sa che tutto ha un principio ma ha pure una fine.

Soffia nelle « makrune » il fiato oppresso dall'arsura o batte sulle pelli dei tamburi le nocche o le palme delle mani nervose.

Questo è il continente nero, che parla con voce indomata.

In un pomeriggio di kam sin, che rendeva lattiginosa anche l'aria tersa di Asmara, nelle strade della capitale eritrea si snodò, in quel settembre ossessionante, il funerale dell'avvocato Latilla, capo dell'« Italia Libera ».

L'avvocato Latilla era stato misteriosamente freddato con un colpo di pistola sparatogli una sera a bruciapelo, mentre rincasava.

Chi era stato? Dov'era l'assassino? Perchè era stato ucciso?

Gli adepti dell'associazione che si era attribuito il mandato di levare la fiaccola della Libertà, all'ombra dei carri armati venuti per distruggere l'Impero italiano, erano rimasti allibiti. Quella morte non rappresentava soltanto la scomparsa del loro capo, od un attentato alla libertà associativa, quanto la paura di una minaccia che neppure la solerzia della Military Police aveva potuto allontanare. In quell'atmosfera di sospetto, di offesa insoddisfatta, di vendetta non compiuta, snodavano i funerali dell'ucciso.

Un imponente schieramento di poliziotti proteggeva il lungo corteo. Dai vicoli adiacenti, la popolazione indigena curiosava col solito sguardo apatico.

Pattuglie di soldati inglesi perlustravano, per impedire disordini. I caffè erano deserti. Il vento del sud intanto sibilava.

Era stata la prima offesa alla nascente libertà italiana.

È strano come sia nata questa libertà: è stata incubata dalla tirannia straniera d'una Russia schiavista, sotto la protezione di micidiali corazze d'acciaio, capaci di distruggere in un amplesso di fuoco, in connubio con sette tradizionaliste, soffocatrici d'ogni anelito di libertà individuale.

È andata innanzi sulle rovine della Patria martoriata, calpestando i cadaveri dei fratelli caduti nella difesa dell'indipendenza nazionale, oltraggiando i padri, le madri, le spose, inculcando l'odio nei figli, insozzando l'onore e la dignità.

Nel 1942, in Asmara, in quel settembre di vento tropicale, quella libertà italiana registrava un altro martire dell'Idea.

Ma quale Idea?

Non quella degli eroici difensori di Cheren, dell'Amba Alagi, di Gondar,

non quella delle sentinelle di Tobruk e di Bengasi, non quella dei marinai di Punta Stilo e di Capo Teulada.

Ma non importa. Non vale indagare. La Libertà non ha aggettivi come non ha prezzo, specialmente se è tutta lì, negli avanzi di una razzia generale, compiuta in nome della legge del più forte, col coraggio del pericolo scomparso, della sete della vendetta e dell'odio.

Questa era la Libertà di quel settembre 1942: libertà italiana, voluta da chi ne parlava dai lontani microfoni, all'ombra delle bandiere straniere.

Latilla non era che una pedina. Era sorto dall'inganno e dal dolo dei liberatori, ed era scomparso per il semplice sibilo di una pallottola calibro 6,35. Un'interminabile folla seguiva il feretro. Non c'era alcun familiare. Soltanto simboli e bandiere, e gente. Gente fredda, che forse non l'aveva mai conosciuto. Gente che voleva dimostrarsi forte e democratica accompagnando il cadavere di un uomo al cimitero. Gente che si preoccupava di Latilla, capo dell'« Italia Libera », ma non si era curata dei cadaveri di tanti giovani alla mercè degli avvoltoi e delle iene, perchè ancora insepolti nelle rocce di Amba Alagi.

Era il simbolo di una nuova Italia. L'Italia che nasceva dalla sconfitta, protetta dai mitra dei policemans e dalle macchiavelliche insinuazioni dell'Intelligence Service. L'Italia della politica della disfatta.

Il vento scorazzava in libertà. Ed il feretro avanzava accompagnato da uomini indifferenti e vendicativi, da poliziotti e da confidenti, da delatori e da doppiogiochisti.

Latilla li aveva guidati, alla venuta dei vincitori, ed avrebbe ancora dovuto guidarli nel lungo cammino della Libertà.

Ombre strane vigilavano dietro i balconi socchiusi, mentre la massa dei « Giovani Italiani » s'era stretta nei ranghi per manifestare il proprio sdegno, per affinare il proprio piano di vendetta o per aureolarsi di martirio.

In questa massa i poliziotti, i delatori ed i doppiogiochisti seminavano le armi del loro veleno psicologico. Erano stati pagati per questo con sterline Est Africa.

Il corteo era protetto dai mitra dei poliziotti militari inglesi, che spingevano la diffidenza fino ai gruppi indigeni, accoccolati a guardare da lontano.

L'Intelligence Service pensava, in quel frangente, che quell'omicidio era stato stupido e fuori luogo. Perchè avevano ucciso il capo dell'« Italia Libera » di Asmara? Chi era stato? Quali forze tenebrose avevano agito a dispetto dei suoi piani meticolosi, astuti, sicuri? Lì dove l'astuzia non ha potuto penetrare, occorre far entrare la paura. La paura è data dai fucili puntati e dalla minaccia dell'internamento.

Di fronte alla paura, nessuno avrebbe osato disturbare un'ottima manifestazione politica.

Ed infatti fu così.

Nessuno disturbò il corteo, malgrado i « Giovani Italiani » fossero decisi a spargere sangue fraterno per vendicare la morte di quel piccolo condottiero della libertà.

Neanche un fotografo avrebbe potuto molestare. Può molestare una fotografia ?

Non può. Per questo Spagnoletti, valendosi dei tatuaggi con falce e martello sul petto villosa, che garantivano del suo amore per la libertà, si dava dattorno, dando ordini ad un fotografo ambulante perchè riprendesse in ogni senso quel mesto corteo. Era un omaggio doveroso ad un martire, un ricordo imperituro della manifestazione politica.

Il fotografo Mauriello, non esitò a salire su un monumento, ad appollaiarsi su di un bidone di immondizie, od a mantenersi in equilibrio su un paracarro per immortalare sulle pellicole quel luttuoso avvenimento.

La gente che seguiva il feretro guardava soddisfatta. Sulle ali della Libertà nascente, l'idea della pubblicità fotografica appariva deliziosa. Nulla è più attraente della pubblicità, specialmente se non costa nulla. Pensate ! Vedere la propria immagine compunta seguire il feretro di un martire della Libertà, in un periodo in cui la Libertà apparteneva ancora alle cose recondite agenti dal di fuori e al di là della legge. Significava crearsi un alibi, avanzare un'istanza, provare un precedente.

Domani, guardando una foto realissima, scattata nel settembre del 1942, quando il concetto di Libertà, di quella Libertà, veniva ripagato col confino e la persecuzione, si poteva avere il diritto di una certa primogenitura, e raccogliere a piene mani la gratitudine ed il consenso del popolo liberato.

Nonostante il tragico momento, la gente guardava compiaciuta le acrobazie di quel fotografo inviato da chissà chi. Un fotografo, anche lui protetto dalle pistole della Military Police.

Così, sotto la regia di Spagnoletti, teatralmente partigiano della Libertà per via della falce e del martello tatuati sul petto, Mauriello, giovane fotografo senza tessere e senza licenza, inviato dai capi del S.I.S., ossia da quegli uomini che sapevano ancora di aver prestato un giuramento e di dover combattere per la Patria, ebbe modo di ritrarre, in primo piano, quelli che furono catalogati come traditori d'Italia e che oggi sono designati quali avanguardisti della Libertà in movimento.

Dietro i vetri di un bianco balconcino, Tabasso e Fantappiè stavano a guardare.

Seguiva il feretro, a debita distanza, il signor Magagnini, colui che, secondo un commento dell'informatissimo Fantappiè, aveva raccolto la fiamma della Libertà, caduta ovviamente di mano al defunto Latilla.

Un capo si distingue dall'incedere serio e dalla distanza che lo separa dagli altri.

— Senonchè — aggiungeva Fantappiè all'impassibile Tabasso — sembra, o è certo, che l'organizzazione dei « Giovani Italiani » abbia rapporti capillari col gruppo Ratto. —

— Doppio gioco allora ? — chiese Aristide.

— Da parte di Ratto certamente, — rispose Fantappiè. — Vedete, mio caro. Noi ci troviamo di fronte ad una ben strana situazione. Tutti sono in buona fede. Tutti hanno covato in cuore, da tempo, l'idea di impadronirsi del potere in Italia. Purtroppo, però, la guerra è dura e gli eserciti dell'Asse hanno tutta l'aria di voler sostenere la lotta fino all'ultimo. Ora, secondo un macchiavellico concetto, occorre arrivare al fine. E il mezzo non conta. Per superare la lotta e gli ostacoli occorre essere uniti. Per questo capita di vedere a braccetto comunisti e clericali, ebrei e atei, massoni e liberali, tradizionalisti ed anarchici. Non ha importanza. Quando con la fine di Hitler e di Mussolini, sarà scomparsa la « balla » fascista, vedremo tutta questa gente in lizza, rivendicando, ognuno per conto suo, la priorità della prima linea nella lotta clandestina. — Tacquero.

Il feretro passava ora sotto il loro balconcino bianco di calce.

Aristide chiese con aria pensosa : — E Ratto che ci fa in mezzo ? —

— Reich, volete dire ! — corresse Fantappiè. — In fondo, Ratto non è che una creatura di Reich. Egli ci sta al gioco della quinta colonna, perchè il suo capo vuole nomi, cognomi e programmi della « Giovane Italia » e di tutte le altre associazioni libertarie. Ratto lo asseconda perchè, da parte sua, fa un figurone col comandante Aloisi. Non dimenticate che l'ora impone a tutti di essere dei patrioti. —

— Ma quali sono e dove sono i patrioti ? — domandò Aristide sorridendo.

— Chi lo sa ! — rispose Fantappiè. — L'importante è agire in nome d'Italia. Rubare, ammazzare, stampare danaro falso, fare delazioni, uccidere il fratello, è un modo come un altro per esercitare il nobile mestiere di patriota, tanto più che c'è modo di fare quattrini. —

Proseguì : — Badate bene. Siamo e sono tutti in buona fede. Ciascuno crede, o finge di credere, che la sua Idea sia la migliore e che al di sopra di questa ci sia sempre l'Italia. Se non sbaglio, l'Italia oggi s'identifica in Mussolini. Il conto torna. Ammazzare Mussolini significa liberare l'Italia, darle una forma democratica, forma molto bene accettata dall'Intelligence Service per quella famosa faccenda del « divide et impera ». Difendere Mussolini significa tutelare i diritti dell'Italia in questa disastrosissima guerra. —

Aristide osservò ancora il corteo che si snodava lungo la strada. Poi fissò l'orizzonte verso il forte Baldissera ed esclamò :

— E quelli che in questo momento stanno ad imputridire sotto il vento dell'Africa, sulle rocce dell'Amba Alagi e di Gondar cosa sono ? —

— Pasto per gli avvoltoi e le iene, — disse serio Fantappiè. — Un giorno, se malauguratamente tutto dovesse andar male, in loro onore erigeranno un monumento, e quelli che oggi hanno contribuito al loro supremo sacrificio, si faranno in quattro per esaltare le virtù eroiche del popolo italiano. —

— E voi cosa siete? — chiese Aristide con fare assente.

— Non mi trattate così, Tabasso, — rispose Fantappiè. — Non sono un cinico. Sono un patriota come voi. Credo nella bontà della nostra causa, perchè penso che sia la strada giusta. Gioco con gli inglesi, gioco con i comunisti, i tedeschi, i cinesi. Gioco a mosca cieca con la morte, perchè penso che l'Italia ha bisogno di noi. —

Si fermò un istante pensieroso. Poi aggiunse: — Vorrei tranquillamente comandare la mia batteria. Come una volta. Vorrei andarmene a casa, a stringere in un letto una bella donna. Sapete, di quelle donne che in questo momento sostano da Rosati o al Caffè Greco. È il normale desiderio dei piccoli uomini come me. Ma per fare questo occorrono soldi veri, non sterline di occupazione. Non credete che, in fondo, il concetto di Patria sia racchiuso in questa borghese e pacifica prospettiva? Io perseguo i miei fini. Dovesse costarmi anche la vita. E voi quali fini perseguitate? —

— Quello di abbracciare mio figlio e di sapere che, malgrado tutto, l'Italia sopravvive. —

— Parole nobili, — concluse Fantappiè. — Parole nobili, parole da sognatore. State attento che, sognando, non vi mandino fra le nuvole, in paradiso... —

* * *

Quella stessa sera, in casa di Bordoni, Mauriello mostrava a Tabasso le fotografie dei funerali di Latilla. Aristide vi diede uno sguardo, e poi pregò di stendere una relazione, scrivendo i nomi di quelli maggiormente notati in « primo piano ». Mauriello andò via.

In quel mentre entrò il padrone di casa. Bordoni salutò Aristide e Fantappiè che, in un angolo, continuava ad osservare le fotografie.

— Che novità? — chiese Tabasso con una certa ansia. Fantappiè si alzò e si avvicinò anche lui a Bordoni.

— Affare serio! — disse quest'ultimo.

— Chi ha ucciso Latilla? Perchè l'hanno ammazzato, e per conto di chi? — domandò Aristide, fissando Bordoni.

— Io non so alcunchè di preciso. Posso dire soltanto quel che ho visto. Potevano essere le ventitre, quando udii una macchina fermarsi alla porta di casa. Non vi feci caso. A quell'ora c'è sempre in giro qualche auto. Ma dopo pochi istanti un fracasso infernale mi mise in allarme.

Bussavano violentemente. Corsi ad aprire. Era Ratto, mezzo avvinazzato. Mi spinse da un lato ed entrò puntandomi contro la pistola. Gridò: Mani in alto! Nella mano sinistra teneva una bottiglia di cognac quasi vuota. Mi avvicinò sempre più la pistola, dicendomi: Toccala! È ancora calda!... Beviamoci su! Hanno ammazzato Latilla! Era tempo! Non riuscivamo più a fare un passo senza essere spiati... — Gli feci cenno di zittire, mentre Sigillò, che era entrato subito dopo di lui, ed appariva molto preoccupato, cercava di fargli capire che il mio rifugio non era il più sicuro e che bisognava sguagliarsela. Bevemmo qualcosa. Poi si allontanarono velocemente. Ratto mi parve ubriaco. Non so altro di preciso. —

Tabasso e Fantappiè avevano ascoltato senza battere ciglio. D'un tratto, quasi esplodendo, Fantappiè esclamò concitato: — Bisogna liberare Ratto e Sigillò. Sono stati accusati di essere i mandanti dell'assassinio di Latilla. —

Bordoni rimase perplesso. Stava per chiedere maggiori notizie, ma Aristide lo prevenne: — Qualcuno mi ha confidato che Ratto, Sigillò e Filipponi avevano pensato di fare una spedizione punitiva. Non posso precisare esattamente come i fatti si siano svolti. Pare che, a un certo momento, Filipponi abbia riconosciuto il camioncino di Latilla che entrava nel cancello della sua villa, ed allora sia saltato sul predellino, dicendo ironicamente: Chi di voi è l'avvocato Latilla? Un uomo gli rispose: Io, Filipponi, senza aggiungere altro, puntò la pistola e sparò dritto alla testa. Quando poi Ratto e Sigillò sono venuti qui, pare che volessero mettersi in comunicazione col « capo ». Filipponi era stato già arrestato. —

— In che modo? — chiese Fantappiè.

— Commesso il fatto, Filipponi, Ratto e Sigillò, si avviarono col loro camioncino verso la periferia della città. Ma al posto di blocco furono fermati dagli agenti inglesi. Filipponi era sfornito di carta d'identità e perciò venne trattenuto. Gli altri due, che avevano le tessere di riconoscimento, poterono proseguire. Senonchè Filipponi, vistosi abbandonato, invece di preoccuparsi di dimostrare la sua identità, « spontaneamente » cominciò a parlare del delitto, aggiungendo che Ratto e Sigillò erano i mandanti. —

— Quello che ancora per me non è chiaro — proseguì Tabasso — è il movente del delitto. Perchè hanno ucciso Latilla? —

Fantappiè rispose con sicurezza:

— Perchè Latilla ostacolava seriamente i piani di Ratto e quelli dell'Intelligence Service. —

— Per conto di chi? — insistette Aristide.

— Ah! Questo non lo so. Certamente per l'« Italia Libera » e per una nazione che non è di sicuro l'Inghilterra. —

Quel delitto e gli arresti che ne erano seguiti buttavano all'aria tutto

un programma. La riunione in casa Bordoni era stata indetta proprio per fronteggiare l'improvvisa complicazione.

Tabasso continuò: — Parrebbe, quindi, che la delazione di Filipponi abbia determinato l'arresto di Ratto e Sigillò. —

— Ma hanno un alibi inconfutabile! — esclamò Fantappiè.

— Un alibi che ha valore soltanto per Ratto, — precisò Aristide. — Infatti mi è stato riferito che Sigillò sarebbe stato percosso perchè confessasse. Ma egli non aveva altro da dire all'infuori di essere un agente dell'Intelligence Service. A questo punto pare sia intervenuto il maggiore Reich, il quale ha riconosciuto probantissimo l'alibi di Ratto, riuscendo a... convincere le autorità britanniche a dare l'ordine di scarcerazione per entrambi. —

— E quando sarebbero rimessi in libertà? — chiese Fantappiè in tono conclusivo.

— Domani o dopodomani. Ma Filipponi dovrebbe pagare il mal fatto. —

— Dovrebbe? — intervenne Fantappiè — ma non lo deve. Difficilmente riuscirebbe a sfuggire al capestro. Bisogna subito provvedere. —

Aristide disse seccato: — Quale bisogno c'era di sopprimere Latilla? Nessuno può affermare con certezza che sia stato proprio Filipponi ad uccidere. Tra di noi accadono cose strane, delle quali è sempre difficile stabilire le origini. Può darsi addirittura che Filipponi sia stato pagato per fare la parte dell'assassino. —

— Senza contare — soggiunse Fantappiè — che anche voi, Tabasso, potreste essere considerato involontariamente una delle cause del delitto. Non avevate forse bisogno di una concessione di terreno, che vi è stata negata proprio in seguito alla delazione di Latilla a Misrachi o Morpurgo? —

Aristide scattò:

— Non vorrete insinuare che Reich abbia potuto dare ordine di assassinare Latilla per farmi un piacere. —

Ci fu un attimo di esitazione. Poi Fantappiè riprese:

— Comunque si siano svolti i fatti non possiamo abbandonare nei guai un compagno. —

Aristide tagliò corto: — Per questo genere di lavoro posso interessare altre persone. Ma ho bisogno di soldi. Ho da soddisfare urgenti impegni. —

— Quanto occorre? — chiese Fantappiè.

— Non si tratta della somma sufficiente per una sola impresa. Devo fare alcuni pagamenti per incarichi di diversa natura, ed avrei bisogno assoluto di danaro. Il Comandante ha disposto persino che mi rivolga a Parolari perchè mi presti almeno 50.000 lire sulle 500.000 avute a firma comune dalla Previdenza Sociale. —

— Oh, il comandante! — esclamò Fantappiè con una punta di ri-

sentimento. — Sapete cosa ha fatto il comandante ? Delle 500.000 lire prelevate, 100.000 le ha stanziato per il rimborso di spese fatte da lui, che noi ignoriamo. Dell'ultimo prestito non ha versato a noi che 36.000 lire, senza dare conto delle altre 160.000. —

— Lasciate perdere, — disse Tabasso. — Ho già scritto un rendiconto finanziario, che in seguito spero potervi illustrare dettagliatamente. Quel che occorre ora è il danaro. —

— Non la prendete così, — si affrettò a dire Fantappiè, notando che Tabasso stava per cadere in un equivoco. — Non si tratta di mancanza di fiducia, nè di rendiconti. Ci indispettisce il fatto che si stiano facendo passi misteriosi. —

— Perchè misteriosi ? —

— Perchè non li conosciamo. —

— È qui che vi volevo ! — scattò Aristide. — È tempo che vi convinciate che tra noi non potrà esistere fiducia. Per chi agite voi ? Per chi agisco io ? Per chi opera il comandante Aloisi ? I tempi stringono. Voi avete provocato tanti di quegli incidenti, di quelle retate di gente sospetta, da non riuscire a discernere con quali complici avete da fare. Sapete cosa proporrò al Capo, una di queste sere ? Una bella epurazione tra gli agenti sospetti. Mandiamo pure un bel carico alle navi che attendono a Massaua. Sarò io per primo lieto di collaborare a questa azione. Dovessi essere anche io il primo a salire a bordo in veste di « ospite » di S. M. Britannica. Ed ora lasciate che io vada. —

La tiritera di Tabasso aveva turbato Fantappiè, mentre Bordoni era rimasto impassibile.

— Vi prego di scusarmi, — riprese Aristide con altro tono. Siamo tutti un po' nervosi in questi giorni. Colpa forse del vento del sud o degli avvenimenti che precipitano. —

— Avete bisogno di riposo, — commentò Fantappiè.

Tornò il sereno, e gli uomini si misero d'accordo su ciò che avrebbero dovuto fare nei prossimi giorni.

— In quanto a Filipponi — concluse Tabasso — nessuno ha mai pensato di abbandonarlo al suo destino. —

Si lasciarono da buoni amici, promettendo di ritrovarsi due sere dopo, nella stessa casa.

Tabasso si allontanò in fretta. Ormai s'era fatto tardi e, l'indomani, fra le tante cose, avrebbe dovuto illustrare il caso Filipponi a quel simpaticone del Procuratore del Re, don Nicolino Colucci.

Le strade di Asmara a quell'ora erano quasi deserte. Il vento del sud faceva da padrone nelle vie. I funerali di Latilla, quel senso di panico diffusi in silenzio fra la popolazione e gli occupanti per la temuta reazione, aveva indotto più di qualcuno a starsene in casa.

Colpa del vento e colpa della situazione.

La strada che conduceva al « pensionato » era completamente deserta. S'udivano soltanto i rami degli eucaliptus stormire tempestosamente.

Aristide camminava assorto. D'un tratto due uomini in divisa inglese sorsero dall'ombra e gli si misero accanto : l'uno da una parte e l'altro leggermente più indietro.

Una voce severa gli ingiunse di girare a sinistra. Poco lontano c'era una macchina in attesa, con il motore acceso. Gli fu ordinato di montare. « Nel suo interesse » dissero. Tabasso fece buon viso a quell'incontro inatteso ; non aveva via d'uscita. Notò che i due sconosciuti parlavano in perfetto italiano. Salito nella macchina intravide nel buio altre due figure, sui sedili posteriori. Queste cercarono di stringersi e di farlo sedere in mezzo. I due in divisa avevano intanto preso posto davanti. La macchina partì velocemente. Mentre egli cercava di riconoscere nell'oscurità gli strani compagni di viaggio, una voce femminile l'interpellò : — È tutta la sera che vi aspettiamo ! Dove passate le serate ? —

Tabasso riconobbe immediatamente i Vincenzi : marito e moglie.

— Voi, signora Vincenzi ! — e rivoltosi al marito soggiunse : — Era tanto che non ci si vedeva. — Aristide era confuso. Non sapeva rendersi conto di quanto stava accadendo.

Si rivolse alla signora : — Ho saputo dalla Mancini e dalla Pallini che avete trascorso un brutto quarto d'ora a causa dei rastrellamenti. Ho capito che non sarebbe stato prudente vederci nella chiesetta di Amba Galliano. Ma stasera mai più avrei supposto di essere rapito da voi ! —

— Non abbiamo avuto altra scelta, — aggiunse la signora, osservando il marito. — Siamo sorvegliatissimi e non è il caso di compromettere tutto. Anche gli incontri con mio marito sono molto fugaci ed avvengono in qualche « posto volante ». —

— Ci sono grandi novità in vista, — intervenne Vincenzi. — Ho da consegnarvi qualcosa di molto importante. Perciò siamo venuti. Vi abbiamo aspettato tutta la sera. Neanche un cane che conoscessimo per farvi avvisare. —

— Come state signor Vincenzi ? — chiese Aristide con affettuoso interessamento.

— Ringraziate il buio che vi risparmia di farvi costatare in che stato sono conciato. —

— Ma dove andiamo ? — chiese Aristide, notando che la macchina abbordava molto strettamente le curve. —

— Giriamo sempre per la stessa strada ! Ed abbiamo una fifa dannata d'incontrare qualche pattuglia della polizia ... Così domattina all'alba saremmo tutti lontani da qua ! —

La signora Vincenzi non appariva però molto impressionata. Evidentemente, vicina al marito, sentiva di poter affrontare coraggiosamente qualsiasi pericolo.

Quasi a vincere la preoccupazione di Tabasso, Vincenzi spiegò : — Siete in una vettura della « Johnson Drake & Piper », e quei due lì sono persone di fiducia che occupano posti di particolare importanza nella Azienda. —

I due che stavano davanti si voltarono sorridendo.

— Non dico che non mi abbiate fatto una certa impressione . . . — disse Tabasso — e devo riconoscere che avete un bel fegato. —

— Lo ripeto anch'io, non avevamo altra scelta. Ed ora non perdiamo tempo. Ho con me un documento da fotografare, che domattina devo rimettere a posto prima dell'alba. Decidete il da farsi, e tenete presente che, se domattina quel documento non dovesse trovarsi in cassaforte, non scommetterei una lira sulla vita di tutti. —

Non c'era davvero tempo da perdere. Con un'abile manovra, Aristide fece condurre la vettura, in pochi minuti, al nascondiglio di Mauriello. Mentre il giovane fotografo, strappato al sonno, si accingeva a fotografare il documento portato da Vincenzi, Aristide e i due coniugi ebbero modo di scambiare qualche parola con più calma.

Vincenzi era in uno stato pietoso. Lacero e magro, aveva l'aspetto del facchino o del pescatore. Ma quel che più impressionava era l'aria stanca ed il pallore del volto.

La moglie lo guardava con espressione innamorata ed affettuosa.

— Tabasso — disse Vincenzi — non so se potrò ancora rendermi utile. Credo di avere lavorato abbastanza. Avete del materiale preziosissimo. Se ci fosse l'ordine potrei anche far saltare tutta la « Johnson Drake & Piper ». Ho laggiù amici fidatissimi. Ma non è possibile continuare. Hanno aperto un'inchiesta perchè hanno trovato un grande foro nella parete della Direzione. Una mossa come un'altra per stornare il vero obiettivo. Ma quello che cercavo, e che ho portato qui stasera, non era in Direzione. L'ho scovato in una camera blindata. —

Aristide capì che era inutile chiedere altre spiegazioni a Vincenzi. Quel ragazzo era fatto così ; poche parole e molti fatti. Nessuno meglio di lui lo conosceva. Nè la moglie avrebbe tradito una parola sola che le fosse stata rivelata dal marito.

— Di che si tratta ? — chiese Aristide indicando il lavoro di Mauriello.

— Lo vedrete da voi, Tabasso. Credo che anche voi stanotte non dormirete. —

Vincenzi sorrise e passò un braccio sulle spalle della moglie.

I due uomini in divisa inglese erano rimasti tranquillamente a fumare nell'ingresso, come se fossero di guardia.

In quel momento Mauriello entrava, asciugandosi le mani.

— Fra pochi minuti osserverò le negative e potrete filare. Se non sbaglio, a vedere l'originale, mi sento bruciare ancora le mani. —

Tabasso non si scompose.

— Un piano come un altro, — disse Vincenzi. — E con questo non so se i nostri contatti potranno continuare. —

— Non so cosa rispondervi, Vincenzi, — rispose Aristide. — Devo consultare il Capo. —

La donna insistette: — Non è possibile continuare in questa storia. Ogni azione ha un limite. —

— È vero — confermò il marito — alle volte la corda troppo tesa si può spezzare. Penso proprio che si sia giunti al limite massimo. —

Aristide considerò quella strana coppia. Molto innamorati i Vincenzi! Avrebbero potuto vivere felici e sereni, come lo può consentire un regime di occupazione, ed invece erano braccati come cani. Ognuno doveva fingere sempre di essere un altro.

Costatò che la Vincenzi aveva un fascino particolare che derivava dalla sua femminilità e dalla sua grazia.

Mauriello si era ritirato nella camera oscura. Aristide si avvicinò ad un tavolo per osservare le fotografie dei funerali di Latilla, stampate di recente. Ad un certo momento sollevò la testa e vide i due coniugi avvinchiati in un bacio interminabile.

Si riscossero nel sentirsi guardati. Sembravano due ragazzi colti in fallo. — Capirete! — disse la donna come per scusarsi — non ci si vede mai... —

Aristide si avvicinò alla coppia:

— Ascoltate, Vincenzi. Ancora non so quali saranno le decisioni del Capo sul vostro conto. Voi tornerete alla « Johnson Drake & Piper », e resterete colà con tutta l'organizzazione fino a nuovo ordine. A meno che voi non abbiate seri motivi di preoccupazione... —

— Conosco il mio dovere, Tabasso, — rispose Vincenzi. — Sono un combattente. Di minacce serie non ne vedo. Può anche darsi che l'inchiesta iniziata per la faccenda dell'apertura, possa avere conseguenze per me e gli altri. Ma sono gli incerti del mestiere... — E rivolto alla moglie: — Non è vero, cara? —

Mauriello ritornò in quel momento con gli originali del piano trafugato. Si diresse verso il tavolo dicendo: — Non volete darci un'occhiata, signor Tabasso? —

Aristide, Vincenzi e Mauriello distesero le mappe sul piccolo tavolo, aiutandosi a mettere insieme i fogli. La loro attenzione fu sopraffatta da una viva emozione.

— Ma questo è un piano americano! — esclamò Aristide, non potendo nascondere la sorpresa. Rimase a lungo ad esaminarlo; la parola « fantastico » sembrava il ritornello che accompagnava quell'osservazione minuziosa.

Vincenzi guardava con la sua solita aria scanzonata.

Poi Aristide sollevò il capo : — Non potevo immaginare tanto ! — Fissò negli occhi Vincenzi. — È uno dei piani più preziosi che abbia mai avuto tra le mani. Lo sapevate ? —

Vincenzi sorrise : — Credo di sì. — Il suo sguardo cercò i due compagni che se ne stavano tranquilli presso l'ingresso.

— Per questo siamo stati costretti ad osare tutto per farvelo recapitare. Non c'è prezzo. Domattina le carte saranno al loro posto. —

Aristide era commosso. Dopo un attimo di riflessione aggiunse : — Vi siete reso conto del rischio che avete affrontato ? Un gioco pericolosissimo. Sarei proprio curioso di conoscere come avete fatto. —

Vincenzi si strinse nelle spalle :

— Fino a quando quelle scartoffie non saranno tornate in cassaforte sotto la protezione delle fotoelettriche e dei mitra puntati, la partita è sempre aperta . . . Non potevo esimermi dal giocarla. A qualunque costo.

— Per parte mia — intervenne il fotografo — potete pure andare a caccia. Garantisco io le negative. —

Senza aggiungere parola, Vincenzi arrotolò le carte con flemma impressionante. Poi, quasi parlando fra sè, aggiunse : — Vedete, io penso che uno dei segreti della riuscita, in questo maledetto servizio, è di evitare mosse false. Tutto va fatto con semplicità. Direi quasi alla luce del sole. Non desta sospetti e nessuno diventa curioso. —

Aristide pensò invece che non era precisamente così. Vincenzi parlava in tal modo per non impressionare la moglie. Anche perchè gli agenti del S.I.S. erano stati educati alla modestia ed all'oscuro eroismo. Osservava la maniera come piegava ed arrotolava i fogli, ponendoseli sotto il braccio come un comunissimo giornale. Eppure quelle carte segretissime dovevano agitare in quel momento i sonni di qualcuno sul quale gravava la grande responsabilità della loro custodia e segretezza. Questo qualcuno doveva essere un personaggio molto in alto nell'ambiente militare Alleato. E mentre quei documenti preziosissimi dovevano essere guardati a vista da congegni infallibili e da pattuglie di polizia e chiusi in una cassaforte blindata, magicamente intoccabile, venivano invece portati a spasso da Vincenzi, sotto le ascelle, per le vie di Asmara. Ma Aristide sapeva che i nervi di Vincenzi, sotto l'espressione indifferente, la flemma ostentata, erano tesi in un'ansia disperata di giungere in tempo per concludere la missione.

Tabasso tese tutte e due le mani :

— Buona fortuna, Vincenzi. In bocca al lupo ! —

I due coniugi si presero a braccetto e fecero per uscire.

— Niente . . . preoccupazioni, signor Tabasso, — disse Vincenzi — mia moglie non mi accompagnerà. Tornerà a casa. Vero cara ? —

La donna non rispose. Sorrise soltanto tristemente.

Anche i due agenti in divisa uscirono. Aristide rimase in piedi, pensieroso.

Un piano per il quale erano mobilitate forze armate di mezzo mondo, una coppia abbracciata, perduta in un'estasi romantica, una scorta di uomini decisi a tutto... In quel gruppetto c'era la realtà di un immane conflitto.

Udì il motore della macchina mettersi in moto. Si riscosse:

— Mauriello! — esclamò — non c'è tempo da perdere. Impacchettami subito i fotogrammi appena pronti. Stanotte stessa devo essere a Cheren. Se qualcuno mi cerca sono morto. Bisogna ad ogni costo informare Roma. L'Italia si trova su di un filo di coltello... —

* * *

Non si poteva esattamente dire quando il comandante Aloisi riuscisse a trovare il tempo di riposare.

A quell'ora inoltrata della notte, nonostante il coprifuoco e le pattuglie, gli ubriachi ed i mitra dei posti di blocco, Tabasso era riuscito a raggiungere il Capo. Chiusi nella misteriosa cameretta, in piena campagna, tra lo stridio degli uccelli notturni, i due uomini erano chini sui piani procurati dal tenente di vascello Vincenzi.

Il primo fotogramma comprendeva una parte dell'Africa settentrionale, divisa da ascisse e coordinate, sulla quale i porti di Casablanca, Algeri, Orano, Alessandria, Suez, Massaua ed Assab erano segnati quali centri logistici con depositi materiali e di smistamento di mezzi.

L'altro fotogramma poneva in rilievo tutto il bacino del Mediterraneo sul quale faceva spicco la Sicilia. Sulle linee di rotta, segnate con inchiostro particolare, si diramavano delle frecce che puntavano dritto sulla isola nelle direzioni di Augusta, Siracusa, Capo Scalambri, Licata, Porto Empedocle, Trapani. Inoltre la fascia costiera tra Siracusa e Catania era rilevata in colore diverso, mentre frecce erano disegnate nelle direzioni della Piana di Catania e, lungo il litorale, puntavano su Messina e Reggio Calabria.

Altre rotte di navigazione, di colore più vivo, si congiungevano alla altezza di Malta e di Pantelleria, per dirigersi poi al largo di Trapani, verso zone italiane comprese tra Napoli, Roma ed oltre. Si trattava di rotte d'attacco. Non era possibile ai due uomini stabilire esattamente i punti di attacco o di rifornimento, in quanto il resto doveva far parte di altro foglio planimetrico e quindi di altro fotogramma.

Linee diverse erano marcate sul mare, verso Taranto e verso la zona a sud di Salerno.

Il tutto era completato da cerchietti, che stavano ad indicare, senza dubbio, le località che dovevano essere sottoposte a bombardamento, che poteva essere immaginato proveniente dal cielo o dal mare.

Era evidente che il piano segreto americano, custodito gelosamente

nelle casseforti della « Johnson Drake & Piper », era in relazione ai rifornimenti stabiliti per detta Società, per l'avviamento dei convogli navali verso i punti che, nel piano logistico, dovevano figurare quali zone di deposito e di immagazzinamento.

I due uomini, curvi sotto la luce di un « petromax », apparivano sopraffatti dalla sorpresa e dall'emozione. Le loro dita scorrevano nervosamente sul reticolato cartografico, vagavano lungo le rotte di sicurezza che stabilivano il percorso dei convogli, e finivano irrimediabilmente sulla terra italiana.

Restarono a lungo in quella posizione, quasi a volersi imprimere nella mente le parti del mosaico bellico capitato nelle loro mani attraverso un lavoro capillare e rischioso.

Il primo a rompere il silenzio fu il comandante Aloisi.

— Abbiamo in mano tutto il piano di aggressione all'Europa. Il primo passo sarà diretto verso l'Italia meridionale. La macchina americana entrerà in funzione, con tutta la sua massiccia potenza, al momento giusto. E cioè quando gli eserciti dell'Asse si saranno logorati in questa attesa distruttrice. —

Continuò :

— Guarda le convergenti per le azioni di sbarco. Da Casablanca, da Algeri, da Orano, da una parte, da Alessandria, Suez, Massaua ad As-sab dall'altra. Tutto questo converge sulla zona meridionale della Sicilia, nel tratto compreso tra Catania, Capo Passero e Porto Empedocle, mentre da Malta la raggiera aerea punta su Napoli, Salerno, Battipaglia e giù giù, lungo il litorale calabro. Per conto mio lo sbarco dovrebbe avvenire fra Augusta e Catania e sull'estrema punta della Calabria. Nulla vieta che potrebbe addirittura avvenire nel golfo di Taranto, perchè qui vedo il maggiore concentramento navale.

— Inoltre, di fronte al territorio salernitano c'è troppo ammassamento di linee di rotta. Non è possibile immaginare che debba avvenire uno sbarco proprio in questa zona ? Per quanto riguarda la raggiera aerea, i maggiori bombardamenti si avranno sui centri nevralgici del meridione, allo scopo di interrompere i collegamenti con eventuali afflussi provenienti dal nord.

— Il foggiano ed il napoletano saranno le zone prese maggiormente sotto mira. Infatti questi segni, per conto mio, stanno a significare altri bersagli. Guarda qui ! Neanche il territorio romano sembra essere risparmiato. Però queste linee di colore diverso, penso, debbano appartenere ad azioni strategiche ad ampio raggio. —

Tabasso commentò :

— Quanto pagherei per avere l'altro quadro da attaccare a questo. È improbabile però che esista. Per ora l'azione della « Johnson Drake & Piper » deve essere limitata a questi obiettivi vicini. Che ne dite comandante ? Ed il fronte dell'Africa settentrionale ? —

— Per conto mio è già scontato. Con tutti i depositi da noi rilevati, con tutte le opere effettuate, le cui fotografie sono in nostro possesso, siamo alla vigilia dell'azione che gli americani, senza dubbio, debbono considerare finale e decisiva. —

Aloisi spiegò un'altra copia di fotografia e in tono duro esclamò:

— Da Dakar al lago Ciad, fino all'Africa equatoriale francese, le truppe coloniali si preparano a sferrare un formidabile attacco al sud libico, in concomitanza con le forze che stanno ammassandosi in Egitto, al cui rifornimento sono impiegati i depositi dell'altopiano etiopico, del Sudan anglo-egiziano e dei territori costieri lungo il Mar Rosso e il golfo di Aden. Allorchè dovesse scoccare l'ora fatale, sarà una pulizia mastodontica, che porterà gli Alleati fino al territorio tunisino. Dopo di che entrerà in azione il piano della « Johnson Drake & Piper », per l'assalto all'Italia meridionale e forse all'Europa. —

Guardò nel vuoto, mormorando quasi fra sè:

— Oggi la macchina americana è ancora in via di approntamento. Lo stesso Roosevelt ha detto che essa non potrà entrare in funzione prima del 1943. Ed ora siamo al settembre 1942! — Poi si rivolse a Tabasso: — Sono soddisfatto dell'opera nostra. Grazie a Dio, tutti gli ulteriori sviluppi strategici nel Mediterraneo sono nelle nostre mani. —

Aristide, che passeggiava irrequieto su e giù per la stanza, si fermò di colpo.

— Ma noi potremo salvare tutto comandante. Soltanto se riuscissimo a mettere lo Stato Maggiore italiano in condizioni di esaminare i piani in nostro possesso. —

— È quello che sto cercando di fare, Tabasso. —

Ma Aristide proseguiva con voce concitata:

— Approfittando del progetto inglese di mettersi in comunicazione con Roma, noi potremmo sconvolgere i piani del « Cash and Carry », propalando ai quattro venti quella famosa truffa all'americana delle doppie veline, per il carico delle navi perdute. Sterline oro in cambio di carta dattilografata. Inimmaginabile per i signori di Downing Street e per l'Intelligence Service. Un rifornimento che costa troppo caro! Lo scandalo avrebbe un effetto certamente deleterio sull'alleanza anglo-americana. Per conto nostro, se gli eserciti in Africa settentrionale attaccassero in questo momento, saremmo in grado di sconvolgere i rifornimenti inglesi e le vie di accesso all'Egitto.

Polveriere e depositi, concentramenti e collegamenti qui, in Eritrea, sono sotto controllo dei nostri agenti, e tutti i piani si sabotaggio non attendono che l'ordine per essere attuati. Indigeni, da noi armati, potrebbero estendere una rivolta intesa a rendere dura una eventuale fuga degli inglesi dall'Egitto verso l'Africa orientale. Non manca che il segnale.

— Il Nilo potrebbe essere avvelenato. I serbatoi di cianuro non aspet-

tano che il via per essere svuotati. Ci sono campi di fortuna e depositi carburanti per i nostri aerei che potrebbero venire dal nord sulle zone da noi segnalate, per nascondere i sabotaggi che abbiamo deciso di effettuare. Nei pressi di Ducambia c'è un approntamento di esplosivi capace di far saltare mezza Africa... Comandante per conto mio, prima che gli americani mettano in moto la loro poderosa macchina bellica, occorre mettere in azione la nostra. È urgente mettersi subito in collegamento con Roma.

Tutti questi piani devono giungere al nostro Stato Maggiore. —

— Calma, Tabasso. Sai tu perchè gli inglesi stimolano il nostro amor patrio per indurci ad effettuare il collegamento radio con Roma? —

— Lo so, comandante. —

— No; non lo sai. Ritengo che vogliono avviare trattative con l'Italia per una pace separata. Noi dovremmo essere il mezzo di collegamento. —

— Pace separata! — ripeté Aristide. — E perchè? —

— Perchè, oltre a distaccare l'Italia dalla Germania e dal Giappone, con tutte le incalcolabili conseguenze ai fini pure della durata del conflitto, non vogliono ingerenze statunitensi nel Mediterraneo ed in Africa. Non vogliono che l'America ficchi il naso nelle cose del continente europeo, che da secoli è sotto l'egemonia di Albione. Riusciremo noi a far giungere la nostra voce allo Stato Maggiore italiano, sorvegliato da quello tedesco? —

Aristide era turbato ed irritato. Ma rispose con pacatezza:

— Perchè l'Italia dovrebbe chiedere la pace separata? L'Italia ha ancora molti numeri da tirare dal sacco prima di cedere il passo all'Inghilterra o a chicchessia. —

Aloisi alzò le spalle:

— L'Inghilterra sarebbe pronta anche a fare entrare in funzione la macchina statunitense, qualora l'Italia non accettasse di piegarsi alla sua volontà. Ed allora il discorso sarebbe completamente diverso. Vedi, Tabasso. Noi ragioniamo da militari. Ma quanta importanza ed influenza avrà l'opera politica dei tanti «liberatori» ed italianoidi sparsi dappertutto? Mazzini, Marx, Cavour, Lenin, Turati e tanti altri personaggi fanno sventolare bandiere di libertà e di progresso per mano di fuorusciti. E Mussolini? E Hitler? —

Si fermò di botto. Evidentemente si era pentito di aver espresso concetti estranei ai loro compiti. Aggiunse:

— Noi siamo soldati, Tabasso. Abbiamo prestato un giuramento al quale ci sentiamo legati. Abbiamo il dovere di metterci al più presto possibile in collegamento con Roma. La «Radio A» è già pronta ma inutilmente, perchè occorre trasmettere il codice convenzionale a Roma. La «Radio B», che dovrà illudere quelli del doppio gioco, resta per ora

in casa di Bordoni, e quindi possiamo accontentare quella gente, affinché possa dire di avere scoperto i nostri piani segreti. Noi, s'intende, li ammanniremo con le salse più raffinate. —

Assunse un'espressione preoccupata:

— Ma per attuare il nostro piano di attacco concomitante occorre che il nostro collegamento con Roma sfugga, nel modo più assoluto al controllo inglese. È questo il problema che non riesco a risolvere. —

— Riepilogando — rispose Aristide — la « Radio A » trasmetterà collegamenti di pace o ultimatum di guerra; la « Radio B » notizie più o meno vere sulla nostra attività. Per le trasmissioni « veramente nostre » c'è una soluzione, io penso. Costruiamo un'altra radio, una terza radio, davvero segreta, trasmittente e ricevente, con altro codice ed altra frequenza, che chiameremo « Radio C », e che deve essere conosciuta soltanto da voi e da un operatore fedelissimo. —

Aloisi fissò Tabasso. Poi disse:

— Occorre che qualcuno vada a Roma a portare codici e piani, e che ritorni qui con disposizioni precise. Dovrebbe andare qualcuno veramente in gamba. —

— E che non sia sorvegliato dall'Intelligence Service, — aggiunse Aristide.

— Potrebbe, invece, essere proprio il contrario! L'essenziale è che sia una persona di fiducia. —

S'interruppe: — Ma non hai sete? Questo vento mi sta facendo bruciare la gola. Forse ho fumato troppo. Teresina! porta della birra! — gridò.

Rimasero assorti nei loro pensieri, fino a che la vecchia cameriera non venne con un vassoio e due bottiglie. Era sempre a portata di mano la fedele Teresina.

— Ma qui si soffoca — disse entrando — avete fumato come vulcani! —

I due uomini sorrisero distratti. Teresina si allontanò. Sorvegliando la birra, Aloisi ruppe il silenzio.

— Ho deciso. Costruiremo la terza radio che chiameremo C... —

— A, B, C, — interruppe Tabasso. — Ma potremo confonderci! Potranno nascere degli equivoci... Ci vuole un altro nome, che soltanto pochi dovranno conoscere. —

Sorrideva: pensava alla vecchia cameriera di Aloisi.

— Chiamiamola « Teresina », comandante! —

Questi scoppiò in una risata. Non per la cameriera. Ma perchè i suoi problemi si avviavano felicemente a soluzione.

— « Teresina » sarà il nostro collegamento segreto. Una radio parlerà di proposte di pace, un'altra di notizie politiche e di piani segreti, una terza di operazioni italiane concordate con Roma in grande

stile. Tutta la guerra e la nuova condotta di essa partono dal sud. —

Aloisi tentennò la testa :

— Qualcuno deve andare in Italia a portare piani, documenti, cifrari e quanto altro occorre ai fini della nostra « missione ». —

— A portare la pace o la guerra, — scherzò Aristide. — Tutte e due vengono dal sud. —

— In fondo, preferirei che portasse la pace . . . —

Tabasso sorseggiò la birra, e disse :

— Porteremo la pace dal sud. —

X.

ASMARA-ROMA SU ONDA TRENTUNO

Il tenente delle Armi Navali Melillo ed il capo elettricista di prima classe Marotta, unitamente agli altri del gruppo, stavano su una veranda a osservare le manovre di una nave recuperata nel porto di Massaua.

Se ne stavano tranquilli come per una curiosità comune agli sfaccendati.

La nave avanzava lentamente, rimorchiata verso l'uscita del porto, diretta ai bacini galleggianti di Aden. A poppa l'acqua gorgogliava sopra le eliche inoperose, che non era stato possibile mettere in efficienza dai lavoratori addetti al ricupero, sotto la direzione di Melillo e di Marotta.

La nave avanzava lentamente, come un convalescente.

Gli uomini del gruppo tacevano col fiato sospeso. Quella non era che una prova. Se tutto fosse riuscito, sincronizzato, la loro organizzazione avrebbe funzionato perfettamente anche in campo pratico.

La nave avanzava verso il mare aperto, leggermente sbandata sulla dritta. Poi tutto accadde secondo i piani studiati. Un'esplosione sorda diede allo scafo un sussulto, mentre una colonna d'acqua e di fumo si innalzava dai compartimenti centrali. Il tritolo era esploso. Melillo e Marotta sorrisero, pallidi in volto.

La nave sbandò paurosamente sulla sinistra, avvolta in una densa nube di fumo. Lentamente, cominciò ad inabissarsi. Sulla riva ci fu un trambusto. Ordini secchi, misti a grida, si levarono un po' ovunque, mentre militari inglesi correvano per eseguire gli ordini improvvisi. Sul mare alcuni rimorchiatori si diressero a tutta forza verso la nave, lanciando allarmanti colpi di sirena.

Tutto però appariva vano. Ormai la nave stava scomparendo nelle acque del porto.

Lingue di fuoco si scorgevano pure lungo le darsene nelle vicinanze dei serbatoi e depositi di fortuna creati dagli inglesi. L'incendio minacciava di assumere vaste proporzioni. Polizia e truppa erano impegnatissime.

Gli uomini del gruppo apparivano soddisfatti. Melillo battè sulle spalle di Marotta: — Tutto a posto. La prova è andata a meraviglia. È

il caso di squagliarcela. Stiamo qui impalati come gufi. Su, coraggio. Il Capo attende la relazione sul nostro esperimento. —

Si dispersero tra la gente che correva in tutte le direzioni. Ma essi avevano una meta definita. Poco dopo il camioncino di una cooperativa di pescatori correva a tutta velocità sulla strada di Asmara.

* * *

Don Nicolino Colucci era un uomo tranquillo. Più che tale era probò. Uno di quegli uomini che portava ovunque la tradizionale lealtà e mitezza di costumi delle famiglie dell'Italia meridionale, e della regione pugliese in particolare.

Magistrato integerrimo, aveva al suo attivo anni di servizio prestato con quell'attaccamento al dovere che costituisce la maggiore caratteristica di chi ha abbracciato una carriera per vocazione.

Procuratore del Re, era rimasto al suo posto negli anni dell'occupazione, cercando di soddisfare, attraverso la consultazione dei più reconditi anfratti del codice, sia la sete di giustizia degli occupanti, sia la tutela degli italiani anelanti di scuotere il giogo.

Non si può dire che don Nicolino Colucci ci riuscisse male. La sua vivida intelligenza, alimentata da vasta cultura giuridica, trovava sempre modo di salvare le apparenze e di mettere le cose in maniera che tutti potessero essere soddisfatti.

Agganciato ai gruppi del S.I.S., di cui, tra l'altro, non voleva ammettere pubblicamente l'esistenza, era costretto sovente a tortuosità giuridiche che lasciavano perplessa la sua anima di equo magistrato.

Una volta gli capitò di istruire un processo a carico di italiani accusati di avere fabbricato scellini falsi. Il gruppo del S.I.S. gli aveva chiesto che l'istruttoria si risolvesse in una bolla di sapone.

Don Nicolino inghiottì amaro, e, dopo matura riflessione, fu pronto ad affrontare il rischio. Nel dispositivo della sentenza, quando fu emanata, si poteva leggere che il Procuratore del Re ordinava la «immediata scarcerazione degli imputati perchè il fatto non costituisce reato, avendo essi falsificato l'effigie di un Sovrano invasore».

Gli imputati furono assolti, ma don Nicolino dovette seguire una pattuglia della Military Police, venuta a prelevare con regolare mandato di arresto.

L'espressione del volto di don Nicolino Colucci non era quella di un imputato, bensì quella austera e leale di un saggio amministratore di giustizia. Fu rimesso in libertà e ritornò al suo posto di magistrato.

Questa volta però la posta era assai dura. C'erano state lunghe discussioni ed erano stati esaminati progetti su progetti, tutti scartati.

Quelli del S.I.S. sapevano che don Nicolino non era uomo da fermarsi dinanzi ad un ostacolo. Ed aspettavano fiduciosi.

Quel giorno, nell'aula del tribunale inglese, c'era una folla inconsueta. Il Tribunale era riunito in forma solenne per emettere la condanna contro colui che aveva attentato alla Libertà, provocando la morte dell'avvocato Latilla, gerarca dell'« Italia Libera ».

Il Presidente della Corte di S. M. Britannica entrò nell'aula, affollata e calda, e mise sotto la cartella la sentenza, con la quale l'assassino era già stato condannato a morte. L'imputato era ancora assente. Nell'attesa di Filipponi, il collegio giudicante rimase impassibile al suo posto, aspettando che giungesse dalle carceri.

Negli uffici adiacenti, qualcuno telefonava per sollecitare l'invio del furgone con l'imputato. Qualche impiegato, frattanto, presentava nell'aula le sue spiegazioni e le scuse al giudice inglese per il ritardo.

Il tempo scorreva inesorabile mentre il Collegio cominciava a dare manifesti segni d'impazienza.

Nell'aula la gente attendeva con espressione provocante senza manifestare stanchezza. Era una situazione imbarazzante, alla quale i membri del Collegio non erano abituati. Neanche in tempi di emergenza. Dopo mezz'ora il Presidente ordinò al cancelliere di telefonare ancora alle carceri.

L'incaricato si precipitò. Di lì a poco tornò in aula, confermando che il furgone con l'imputato era partito dal carcere e che a momenti sarebbe giunto.

Passarono altri minuti, nel corso dei quali il Presidente non sapeva più contenere il proprio nervosismo. Ed infatti, ad un certo punto, si alzò di scatto e dichiarò che il processo era rinviato per « indisponibilità dell'imputato ».

Fece per raccogliere le sue carte. Ma la sua mano si chiuse nervosamente, comprendendo infine che qualcuno aveva clamorosamente giocato la Corte. La sentenza di morte era scomparsa !

L'uomo della giustizia inglese, dopo avere cercato a lungo con lo sguardo, si fermò un istante ad osservare, minaccioso, la folla. Poi, in silenzio, si ritirò nella camera di consiglio. Chi aveva fatto scomparire la sentenza ? Quale mano misteriosa agiva sotto gli occhi della magistratura inglese ?

In realtà una mano c'era. Il furgoncino con Filipponi ammanettato era partito dal carcere e si dirigeva a tutta velocità verso il tribunale. Non bisognava fare attendere Sua Grazia il Presidente.

Sgattaiolava l'automezzo sotto il sole di Asmara con la sua brava scorta, per non mancare all'appuntamento con la giustizia. Ma per le strade accadono tante cose.

Se Filipponi avesse varcato la soglia del tribunale, ne sarebbe uscito con la condanna a morte. Il suo destino era irrimediabilmente segnato. Egli non doveva varcare quella soglia.

Questo capirono gli uomini del S.I.S., e non perdettero tempo. L'audacia è spesso la forza della disperazione. Ad ogni costo bisognava salvarlo. Il piano rocambolesco fu preparato in tutti i particolari. Gente pronta, decisa, coraggiosa, lo avrebbe attuato.

Fu così che quel 28 ottobre del 1942, un uomo dai nervi di acciaio, Benedetto Bordini, con un gruppetto di amici decisi a tutto e con la connivenza di alcune guardie carcerarie italiane, riuscì ad effettuare il colpo di mano.

In pieno centro di Asmara, tra la sorpresa ed il panico dei passanti nazionali e indigeni, Filipponi, ignaro del piano di evasione, si sentì preso da robuste mani che lo sollevarono di peso dal furgoncino carcerario, che aveva rallentato la marcia, scaraventandolo su di una velocissima « Alfa Romeo » del Town Mayor, che, rombando, si allontanò come una freccia.

L'azione, svoltasi senza colpo ferire, era stata così fulminea, che la scorta non ebbe neppure il tempo di rendersi conto di quanto stava accadendo.

Fu un attimo. Subito dopo la polizia inglese si lanciò all'inseguimento.

Erano bastati quei pochi istanti di perplessità, perchè l'« Alfa » riuscisse a dileguarsi con Filipponi ed i suoi amici, dirigendosi a tutto gas verso il rifugio che era stato prescelto, quale prima tappa, per sfuggire alle immediate ricerche.

Filipponi non giunse più al tribunale. Sua Grazia il Presidente, quella volta, dovette rassegnarsi. La trappola della giustizia inglese era scattata a vuoto.

Filipponi e il brigadiere delle guardie carcerarie Brancato, complice dell'evasione, secondo il piano predisposto, con documenti falsi, dovevano passare in Etiopia per mettersi al sicuro. Intanto occorreva nascondersi per sfuggire alla cattura.

Gli uomini del S.I.S. avevano pensato anche a questo.

Filipponi fu nascosto: ma quale poteva essere il nascondiglio più sicuro? Semplice. La villetta di Cheren del Capo dell'Intelligence Service. Dell'avventura non si seppe più nulla. Si poté soltanto constatare che il maggiore Reich e tutti i suoi agenti per due giorni non lasciarono nulla di intentato nelle ricerche, perquisendo, rastrellando ed interrogando, senza lontanamente sospettare che il fuggitivo si nascondeva proprio nella tana del lupo.

Ratto e Sigillò, prosciolti, tornarono alle loro attività, più arditi che mai, tra lo stupore dello scettico Fantappiè, che invano cercava di rendersi ragione degli avvenimenti nei quali figurava quale protagonista.

* * *

La baracca di Gaggiret poteva somigliare benissimo ad un'officina meccanica, tanto più che il comandante Aloisi, tra spazzole e pennelli,

aveva anche bisogno di un reparto per il suo macchinario di Cheren, necessario all'industria delle spazzole e alla coltivazione dell'agave.

La baracca di Gaggiret era, in parte, coperta dai rami di grossi eucaliptus. Difficilmente avrebbe potuto essere notata, anche perchè si confondeva con le tante altre intorno, in una zona senza strade. In quella baracca sonnolenta era stata approntata la « Radio A ».

Come abbiamo spiegato, questa radio era stata voluta dall'Intelligence Service per allacciare comunicazioni con Roma. Gli inglesi avevano chiuso gli occhi per lasciare rifornire gli agenti del S.I.S. del materiale occorrente per costruirla.

Bisognava anche salvare un poco le apparenze, tanto più che gli americani avevano cominciato a sguinzagliare in Africa agenti del F.B.I.

D'altra parte, agli inglesi, in mezzo a gente infida, occorreva controllare che le direttive fossero seguite scrupolosamente.

Per questo motivo il maggiore Reich, uomo simpatico, intelligente e dinamico, aveva ritenuto opportuno effettuare di persona un sopralluogo, per accertarsi dell'effettivo funzionamento della « Radio A ». Per fare tale sopralluogo senza farsi notare, l'ora più adatta era quella della siesta. Nessuno avrebbe osato andare in giro. Egli lasciò la macchina a distanza e, facendosi accompagnare da Fantappiè e da un radiotecnico inglese, si diresse verso la baracca.

La cronaca non dice se Reich nutrisse eccessiva fiducia in Fantappiè. È certo però che quest'ultimo aveva reso agli inglesi così eccellenti servizi da rendersi indispensabile.

I visitatori non trovarono anima viva, all'infuori delle lucertole che, sulle pareti della baracca, andavano alla ricerca di un pò di frescura.

Fantappiè chiamò il guardiano, mentre gli altri due restavano appartati. Confabularono, dopo di che si vide il guardiano inforcare la bicicletta ed allontanarsi sotto il sole. Appena fu scomparso, il maggiore Reich ed il tecnico inglese entrarono rapidamente nella baracca, preceduti da Fantappiè.

La « Radio A », occultata dietro una parete posticcia, era un gioiello di perfezione. Costruita dai maghi della radiotecnica della Marina italiana era pronta a funzionare.

Aveva già cercato, sulla lunghezza d'onda di metri 31, di lanciare un appello, attendendo una qualsiasi risposta. Erano stati captati alcuni segnali che avevano fatto presumere agli operatori la esistenza, sia sul mare che sulla terra ferma, di altri apparecchi clandestini, parimenti intenti ad entrare in collegamento con radio Coltano o con Monte Mario. L'importante era allacciare un appuntamento.

Il maggiore Reich, con la sua abituale sicurezza, esaminò l'apparato. Dopo si rivolse al suo tecnico : — Per favore, esaminate attentamente tutte le parti. —

Fantappiè se ne stava in un angolo, fischiettando in sordina. L'inglese esaminò lungamente ogni cosa, ed apparve soddisfatto. — Tutto a posto, — disse rivolto al suo Capo. Non mi sembra che vi possano essere trucchi. —

Reich guardò Fantappiè: — Di questi tempi bisogna essere sicuri di tutto. Non è giusto? —

L'interpellato si strinse nelle spalle. Dopo circa un'ora, i visitatori se ne andarono. Appena si furono allontanati, da un folto cespuglio, uscirono Tabasso, La Flacca e Corrado.

— Hanno voluto davvero farci visita, — esclamò Tabasso.

I tre si diressero alla baracca.

— È tutto in ordine, — disse La Flacca, dopo un sommario esame all'apparato.

— Beh, — riprese dopo un po' Tabasso — si è più sentito quel messaggio che tanto ti preoccupava? —

— Nulla, — rispose La Flacca. — Siamo stati in ascolto tutte le sere sulla stessa lunghezza ed alla medesima ora. —

— Eppure — intervenne Corrado — io quel messaggio ce l'ho qui, nel cervello: « Io sono colui che venne proposto per la medaglia al valore militare dal generale Bastico in località... » —

— I casi sono due, — interruppe Aristide. — O era lo stesso Intelligence Service che cercava di scoprirci, oppure era qualche nostro connazionale, di qualche gruppo a noi sconosciuto, che avrà pagato cara la sua audacia. —

— Sarà come dici, — disse La Flacca. — Ora che siamo al coperto bisogna darsi da fare. —

— È quello che deciderà il Capo, — concluse Tabasso. — Voglio proprio vedere la faccia che farà, quando gli riferiremo della visita del maggiore Reich. —

Ma quella notte il comandante era occupato in una misteriosa attività che era ignorata persino dal suo più vicino collaboratore: Aristide Tabasso. Soltanto la notte seguente, quando gli raccontarono della visita di Reich, alzò le spalle con fare noncurante, come se ne fosse al corrente, o volesse far intendere di non crederci.

Evidentemente Ratto lo stava « lavorando ».

— Non è possibile tergiversare, — diceva Mario Ratto ad Aloisi. — Dal Cairo gli ordini sono categorici. Occorre inviare qualcuno in zona neutrale per aprire il traffico. Se i codici sono pronti, entro due giorni bisogna eseguire gli ordini. —

— Fino a prova contraria — rispose asciutto Aloisi — io non eseguo gli ordini dell'Intelligence Service. —

In realtà Aloisi non aveva altro scopo per temporeggiare all'infuori di portare a termine il codice della « Radio B ». Lo confidò a Ratto.

Intervennero Fantappiè :

— Questi non sono buoni motivi. Si corre il rischio di compromettere tutto. Una bella rastrellata potrebbe mandare a monte i nostri piani ed il nostro lavoro. —

Aloisi appariva seccato :

— E come credete che possa imbastire in quattro e quattr'otto un programma così delicato quale quello di mandare in Italia il codice « A » e il codice « B » ? Chi potrebbe essere poi, oggi, la persona di fiducia disposta a correre anche il rischio di essere processata dalla corte marziale inglese ? Sapete cosa significa se intercettano la nostra « Radio B » ? —

— Io avrei un mio piano, — disse docilmente Ratto.

— Un piano dell'Intelligence Service, vorresti dire. . . — ironizzò Aloisi.

— Sia come volete. Fate gli apprezzamenti che credete. Qui c'è il tenente Giuseppe Malosti, un ragazzo di fiducia e di coraggio, che in parte è garantito pure dall'Intelligence Service. Malosti potrebbe andare a Gibuti con una vostra credenziale. —

— E che ci fa a Gibuti ? — domandò Bordoni. — Al confine lo spazzeranno via con una bella schioppettata, e chi s'è visto s'è visto. —

Ratto non lo curò.

— A Gibuti c'è il colonnello Pastore, il capo della Commissione d'Armistizio. Non scordate che l'Italia e la Francia stanno rispettando le condizioni armistiziali. Risulta che Pastore possiede una radio ed un cifrario proprio. Potrebbe comodamente trasmettere, sempre che non faccia anche lui il doppio gioco, il nostro cifrario ed il messaggio con le credenziali per l'apertura del traffico. Malosti rimarrebbe a Gibuti come ostaggio, fino all'arrivo della risposta da Roma. Qualora la risposta non dovesse arrivare, o Pastore o Malosti avrebbero tradito. Nel qual caso uno dei due dovrebbe farsi fucilare. —

Aloisi fissava Ratto, scrutandolo.

— È tutto qui il piano dell'Intelligence Service ? —

— Anche loro cercano di premunirsi. —

— Vogliono incastrarmi, non è così ? —

— Potrebbe anche darsi, — rispose indifferente Ratto. E, dopo un attimo di esitazione, aggiunse : — Penso, comandante, che non abbiate altra scelta. —

Pino Malosti era un giovane di poche parole e tutto d'un pezzo. Se ne stava tranquillamente in un angolo a fumare, come se la discussione non lo riguardasse.

Tabasso, La Flacca ed Aloisi conoscevano la figura di Malosti. Un ragazzo enigmatico. Nessuno era riuscito a capire fino a che punto fosse stato disposto a sacrificarsi. Si sapeva che faceva parte del gruppo Ratto. Si sapeva pure che era d'accordo con Reich, con Rainieri e con altri pa-

paveri dell'Intelligence Service. Tutti, senza chiederselo, avevano pensato : sarebbe stato Malosti in grado di portare a termine, fedelmente, una missione così delicata ?

D'altra parte il comandante Aloisi non aveva altre possibilità di scelta. Quello era l'uomo insinuato dai capi inglesi e con quello doveva giocare tutte le sue carte. Si rivolse a Malosti :

— Sareste pronto ad accettare un incarico del genere ? —

— Sono qui per questo, — rispose asciutto il giovane.

— Dovete rendervi conto di una cosa, ed io ho il sacrosanto dovere di dirvelo. Comunque vada, voi correte il rischio di essere fatto fuori. O dall'Intelligence Service, se Roma non dovesse rispondere, per farvi tacere su questa faccenda, e per essere sicuro di avere nelle mani il nostro codice « B ». O dal colonnello Pastore se per caso si dovesse accorgere del nostro doppio gioco, che mette in ballo la sua missione. O, infine, da noi se, malauguratamente, foste messo in condizioni di tradirci. —

Malosti aveva ascoltato tranquillamente le chiare parole del comandante. Seduto continuava a fumare. Poi disse :

— Se Roma risponde avrò le vostre credenziali e forse quelle dello stesso Intelligence Service. —

Aloisi trasse di tasca la pistola e la gettò sul tavolo. Rivolto a Ratto esclamò :

— Questa è la posta. Dillo al tuo Reich. Accetto. Fra due giorni Malosti potrà partire. Ed ora, signori, lasciatemi con Tabasso. —

La riunione finì con grandi manate sulle spalle di Malosti. Un modo come un altro per dire che essi stavano per realizzare il loro grande piano.

Per tutta la notte, Aloisi, Tabasso, La Flacca ed altri esperti stettero a perfezionare il codice « B » ed i messaggi di riconoscimento per Roma. Un lavoro estenuante.

La seconda notte il lavoro era completato. Allora Aloisi e Tabasso si guardarono negli occhi.

— Abbiamo finito, comandante, — disse Aristide.

Aloisi non rispose subito :

— Ho ordinato che la « Radio B » dalla casa di Bordoni sia portata ad Adi Quala, una concessione a 15 chilometri nell'interno dalla rotabile. È un sistema per fare intendere a quelli del doppio gioco che questa radio rappresenta il nostro vero segreto. —

— Eppure essi ci controlleranno minuto per minuto. —

— È tutta una balla, — rispose Aloisi. — Roma non risponderà. Io non voglio che risponda se prima tutti i piani non siano nelle mani dell'ammiraglio Lais. —

— Questo vuol dire che la missione Malosti è destinata al fallimento ! — interruppe Aristide.

— Non posso fare diversamente. Sarebbe assurdo cominciare a trasmet-

tere il materiale che ci passa l'Intelligence Service, se prima l'ammiraglio Lais non viene in possesso del nostro codice « C » e dei piani caduti nelle nostre mani. —

— Questo vuol dire che Malosti, tradisca o non tradisca, è destinato ad essere sacrificato, — insistette Aristide, spinto da uno scrupolo.

— In questo mestiere mi pare che siamo tutti dei sacrificati, — precisò Aloisi. — Quel che conta è lo scopo da raggiungere. La nostra vita ha un valore relativo di fronte alla Patria. —

— Lo so, comandante. Forse ho espresso male il mio pensiero. Noi siamo tutti pronti ad immolarci. Ma gli è che Malosti, la signora Pace, moglie del colonnello di Porto De Fino, ora a Gibuti, Francesco Sgherza ed altri sono tutti in azione sotto la mediazione di Malosti ed in continuo controllo dell'Intelligence Service. Perdendo Malosti, perderemmo quei fili. —

— Ho provveduto anche a questo, — rispose Aloisi. — L'andata di Malosti a Gibuti coinciderà con l'invio di una lettera credenziale della signora Pace al marito. A proposito di De Fino, a che punto è la missione? —

— A Massaua il gruppo De Fino-Gennarello ha già messo a punto una imbarcazione di metri 7,50 per 2,20, armata con motore veloce e silenzioso, fucili mitragliatori, due mitragliere e bombe. È in via di ultimazione il carico per l'autonomia di un mese in viveri, acqua, carburante, medicinali ed altro. Inoltre è stata installata a bordo una radio ad onde di metri 16 per eludere gli apparecchi radiogoniometrici. Il lavoro di mimetizzazione è stato ultimato alla perfezione. —

Aloisi prese appunti in un taccuino. Lo richiuse e disse :

— Con la partenza di Malosti sono costretto a cambiare tutti i piani. Innanzi tutto il mezzo navale non andrà più a nord per raggiungere Rommel. Occorre invece che cerchi di sfondare a sud, attuando l'altro tuo piano, il « Roma ». So che in questo piano sei a buon punto. —

Tabasso annuì.

Aloisi continuò : — Abbiamo due obiettivi immediati da raggiungere : Far partire Malosti ed inviare i piani ed il codice « C » a Roma. —

Aristide lo guardò sorpreso : — Per quanto riguarda Malosti sono certo che, grazie all'Intelligence Service, riuscirà a raggiungere Gibuti. Non vedo però come si possano mandare i piani ed il codice a Roma . . . —

— È semplice, — disse Aloisi guardandolo con intenzione. — Basta mandarci un uomo di fiducia, anzi di assoluta fiducia. —

Aristide lo interrogò con lo sguardo :

— Uno dei nostri a Roma ? E come, senza il consenso dell'Intelligence Service ? —

Aloisi cercò di eludere la domanda. — Eppure qualcuno di noi deve andare a Roma !

— Ma chi, comandante ? —

— Tu. —

Aloisi si accorse che Aristide era rimasto sorpreso. Quell'uomo, pur abituato all'imprevisto, appariva questa volta disorientato.

— Ma è un'impresa impossibile. Non che ci tenga alla pelle. Ci tengo alla riuscita del servizio, per non compromettere il lavoro. Come si possono portare i piani ed il codice ?

Aloisi lo interruppe freddamente :

— Non solo ci andrai. Ma dovrai anche tornare con la risposta e col piano d'azione che dovremo attuare, secondo le direttive dell'ammiraglio Lais. Ancora non ho deciso il mezzo col quale potrai raggiungere Roma. — Continuò : — Ma ti so capace di portare in porto l'impresa. Può darsi che tu stesso tenterai di raggiungere Perim per imbarcarti su quel tale sommergibile giapponese o tedesco. Al ritorno potresti farti paracadutare sull'aeroporto di Ducambia nelle braccia di tuo cognato Maccotta. Ancora non ho deciso. —

Tabasso ascoltò attentamente quel progetto, che poteva apparire anche pazzesco, ed in fondo si sentì orgoglioso. Non poté trattenersi dal dirlo :

— Sono lusingato che voi, comandante, mi riteniate la persona adatta a tentare quest'impresa. È un peso superiore alle mie forze, ma farò di tutto per riuscire. Farò di tutto, ma non posso garantirlo. Di qui a Roma ci sono troppi ostacoli : esercito e flotta inglesi, associazioni segrete, pionieri della libertà. . . —

— Ci riuscirai, — interruppe Aloisi. — Devi soltanto organizzare bene il progetto in ogni dettaglio. — Tacque per un istante soprappensiero. Indi riprese : — Sono certo che molte spie si annidano in seno al Ministero della Marina. Come abbiamo trovato nelle mani inglesi i nostri piani del porto di Massaua, così penso che qualche traditore abbia dato agli inglesi i piani di Taranto, abbondantemente bombardata nel novembre scorso, e quelli degli altri porti dove gli americani vorranno sbarcare. Noi siamo ora in possesso di una veduta panoramica della situazione bellica. Bisogna agire per riuscire prima che gli americani possano attuare i loro progetti spettacolari. Noi non possiamo muovere un dito se prima Roma non sarà avvistata. Potrebbe anche volere la pace separata. Chi lo sa ? Io ci credo poco. Abbiamo tutte le carte per vincere questa battaglia. È nostro dovere agire da marinai d'Italia. Malosti vada dove vuole l'Intelligence Service. Non mi interessa. Ma Roma non deve rispondere se prima non sarai arrivato tu con il « malloppo ». Potrebbe rispondere anche con un messaggio. Me lo auguro per Malosti. —

— Come volete, comandante. Cercherò di prepararmi alla partenza al più presto. Ma come la risolverete con Malosti, Pastore e l'Intelligence Service ? —

— Ecco qua, — disse Aloisi tirando fuori delle carte. — Avevo pensato di studiare insieme la lettera di presentazione da dare a Malosti

per il colonnello Pastore, e di correggere il messaggio da far giungere a Roma. Ho preparato una bozza. Vediamo un pò. —

Distese sul tavolo alcuni fogli, e i due si misero al lavoro per definire il testo delle credenziali per Malosti e del messaggio da far pervenire al Ministero della Marina.

Passarono alcune ore senza che si concedessero un istante di sosta.

Occorreva che, all'apparenza, tutto funzionasse in maniera normale, lealmente, mentre, nel contempo, bisognava far comprendere a Roma che la trasmissione non era altro che un trucco voluto dallo spionaggio nemico e che non doveva agire se prima non fosse giunta una persona di fiducia.

Tutto ciò senza destare sospetti, pena la loro eliminazione ed il fallimento di tutto il piano.

Era quasi l'alba quando i due uomini smisero. Apparvero soddisfatti. Avevano preparato un documento di psicologia, falsità, coraggio e lealtà in ibrido connubio.

La lettera credenziale da dare a Malosti per il colonnello Pastore, capo della Missione Italiana d'Armistizio a Gibuti, era così concepita :

« Per il colonnello Pastore (senza nome) Capo della Commissione di Armistizio — Gibuti. Vi presento il tenente (impronta digitale del pollice destro) GIUSEPPE MALOSTI che vi metterà al corrente di quanto abbiamo potuto fare (impronta digitale del pollice sinistro). Accertatevi sua identità ».

Con questa presentazione, qualunque cosa avesse riferito Malosti, la sua identità rimaneva provata. Senza contare che, se il giovane avesse voluto riferire solo ciò che gli avrebbe suggerito il maggiore Reich, Roma si sarebbe messa in sospetto per il contenuto del messaggio.

« Pregovi — continuava il messaggio — col vostro cifrario trasmettere al Ministero Marina il nostro codice che il latore vi consegnerà, nonchè il seguente messaggio adatto ad assicurare lo Stato Maggiore della mia identità ».

Il comandante Aloisi, giustamente, non aveva dimostrato in quella lettera il desiderio di rivelarsi chiaramente. Ed ecco il testo della propria presentazione :

« Io sono colui che la sera delle nozze del giudice FERDINANDO CANNAVINO, pilotando la macchina di S. E. BASTIANINI, investì quella di S. E. ALFIERI, col quale dovette passare la notte al casello ferroviario di FREGENE, rientrando poi a Roma con l'ingegnere R. PONTANI ed il dottor PASSINO DON GADINO. Quanto prima giungerà in Italia il PROF. TABASSO per conferire con l'AISINO. Ascoltiamo tutti i giovedì dalle 21,30 R. metri 31 circa alt SALUTI ALLO ZIO POMPEO » — Paolo Aloisi —

Seguendo quelle indicazioni, lo Stato Maggiore avrebbe dovuto capire egualmente, perchè i nomi del messaggio erano tutti in « riferimento ». Ed avrebbe dovuto capire che sotto c'era del losco.

Il giudice CANNAVINO, infatti, esisteva, ed era amico di Tabasso, ma sconosciuto al comandante Aloisi. In quanto a S. E. ALFIERI, trovavasi ambasciatore in Germania. Ciò avrebbe portato il servizio informazioni italiano ad una perdita di tempo per compiere le dovute indagini onde stabilire il significato del « riferimento ». Nel frattempo Malosti sarebbe stato trattenuto dal Colonnello Pastore. FREGENE, località italiana, aveva una strana somiglianza cacofonica con una espressione del gergo romanesco, « fregnone ». In quanto all'ingegnere PONTANI ed al dottor PASSINO GADINO, i due nominativi significavano che in questa faccenda c'era di mezzo un'attività spionistica per conto di uno stato straniero. Infatti Romolo Pontani era noto al S.I.S. perchè aveva agito quale spia per conto di una nazione estera. Nel 1932 Aristide Tabasso aveva effettuato una brillante operazione che aveva portato alla di lui cattura, mentre Gadino Passino, a quell'epoca, era il capitano dei Carabinieri in servizio al S.I.S., che aveva operato l'arresto del Pontani.

Già l'inizio stesso del testo, metteva in dubbio tutto il « riferimento », in quanto « la sera delle nozze » era una frase assolutamente in contrasto con la verità, perchè il giudice Cannavino era ancora scapolo.

Tabasso invece era noto al S.I.S., ma il S.I.S. non sapeva che egli fosse diventato professore. A Roma avrebbero compreso che questo titolo stava a significare che Tabasso lavorava per un servizio che gli aveva imposto di camuffarsi da professore. L'importante era che comprendessero come Tabasso, per un « affare » tipo Pontani, dovesse giungere a Roma. Ecco l'unico punto vero e importante.

In quanto all'ultima frase, « per conferire con l'AISINO », il « riferimento », riguardava l'ammiraglio Lais. Ai tempi dell'operazione Pontani, il Lais era capitano di Vascello e, quale capo del S.I.S., aveva conosciuto il Pontani ed il Gadino.

In sostanza, il messaggio doveva significare per Roma che non bisognava aprire le comunicazioni se prima non fosse giunto Tabasso.

Di conseguenza, se Roma non avesse risposto a questo messaggio, tutto sarebbe andato per il meglio. Nella malaugurata ipotesi che avesse risposto, non rimaneva che fare un messaggio pressappoco così concepito : « Va bene. Attendiamo professore Tabasso ». Se l'Intelligence Service avesse decrittato tale messaggio, non soltanto avrebbe avuto la prova che la missione Malosti aveva risposto alle sue intenzioni, ma avrebbe agevolato la partenza di Tabasso per Roma.

È necessario, a questo punto, che ai lettori venga posto in risalto il desiderio, da parte dell'Inghilterra, di aprire conversazioni con lo Stato Maggiore Italiano.

I motivi sono già stati specificati nelle pagine precedenti.

Non c'è dubbio che l'Intelligence Service cercasse di sondare, attra-

verso gli agenti del S.I.S. sotto il suo controllo, le intenzioni dell'Italia sull'apertura di trattative per una pace separata.

Il messaggio del comandante Aloisi e di Tabasso non faceva una grinza. Era preferibile che Roma non rispondesse affatto, anche perchè, oltre al codice « A » ed al codice « B », l'Intelligence Service avrebbe scoperto il codice del colonnello Pastore, autorizzato, per le sue trattative diplomatiche armistiziali, a comunicare direttamente con Roma.

Nell'un caso o nell'altro, la sorte di Malosti, agisse per gli italiani o per gli inglesi, era segnata.

Vediamo in che cosa consistevano i codici « A » e « B ». Qualcuno avrà già intuito che il codice « A » fu comunicato da Ratto agli inglesi, preoccupandosi di convincerli di averlo carpito e che Aloisi aveva bevuto la storiella della sua fede. Ciò rappresentava per l'Intelligence Service un grande successo nei riguardi del servizio d'informazioni italiano.

È probabile che non a caso fosse stato scelto il comandante Aloisi, perchè parente dell'ambasciatore Pompeo Aloisi.

Il codice « A », fornito da Ratto, era un comunissimo cifrario, dei più elementari. Era composto dalle 26 lettere dell'alfabeto in chiaro con le corrispondenti lettere in cifrato. Queste ultime erano formate in modo che, cambiando la chiave, si spostavano le corrispondenti lettere della cifratura.

Il codice « B » era stato studiato invece da Aloisi e da Tabasso per stare al gioco degli agenti che si fingevano italiani ed erano al servizio degli inglesi. Per non dare nell'occhio e per dimostrare che il S.I.S. prendeva tutti gli accorgimenti possibili per tutelare il segreto, Aloisi e Tabasso dovettero lavorare parecchio per complicare le cose.

Questo codice consisteva nell'uso del « Manuale dell'ingegnere » del Colombo, edizione 1940. Questa edizione non era ancora diffusa in Africa, perchè uscita in Italia poco prima dell'entrata in guerra.

Ogni gruppo del messaggio era formato di sei cifre. Le prime tre cifre indicavano la pagina del libro, le due successive il rigo ed infine l'ultima indicava la parola. I vuoti delle cifre mancanti venivano colmati con zeri. Per esempio, la pagina 5 veniva trasmessa : 005 ; la pagina 11 : 011 e così via.

Aloisi aveva ormai mostrato a Tabasso tutte le chiavi e le credenziali, gli orari di appuntamenti e le lunghezze d'onda.

Gli uomini del S.I.S. giocavano con Roma e col destino della Patria sulla lunghezza d'onda di metri 31 !

Gioco d'azzardo ? No. Onestà ? Certamente. Senza dubbio li animava un forte amor di Patria, scevro da preconcetti politici. Una pagina poco nota del tradizionale eroismo italiano.

Tabasso concluse :

— Ed ora che abbiamo finito il nostro lavoro non rimane che an-

dare a letto, comandante. Avete gli occhi cerchiati e state per crollare. —

— Dovrei dire altrettanto di te. Ma c'è un'ultima cosa da stabilire. Leggila anche tu. È la lezione che Malosti deve imparare a memoria nel caso deprecabile che non potesse portare con sé quanto abbiamo scritto. —

Aristide cominciò a leggere le istruzioni che Malosti avrebbe dovuto mandare a memoria e ripetere al colonnello Pastore. Ad un certo momento il comandante gli fece notare le norme per l'uso della « Radio B ».

— È importante — aggiunse — che Roma riesca a sapere che, mentre la « Radio A » è perfettamente controllata dagli inglesi, la « Radio B », pur essendolo, deve essere tutelata come se fosse segreta. Ripetiamo : « Lunghezza d'onda ricevente e trasmittente metri 31 ; ore d'ascolto : dalle 22 alle 23 ; giorni d'ascolto : pari ; giorni di trasmissione : dispari ; nominativo della nostra stazione M. P. . . —

— Può significare Malosti Pino . . . — interruppe Aristide.

— Continuiamo, — soggiunse Aloisi. — Nominativo della vostra stazione M. C. . . —

— Allora le iniziali del servizio sono M.P.C. —

— Esatto, — rispose il comandante ridendo. —

Negli ambienti marinareschi queste tre iniziali indicano una cosa che non interessa. Sono le iniziali di tre parole partenopee ben conosciute.

— Anche questo può essere utile al Capo dello Stato Maggiore per capire che tutta questa storia è una balla, — specificò Aristide.

— Andiamo avanti, — rispose il comandante. — Le « intelligenze », per le due radio, devono farci cautelare, e dare la certezza della nostra identità. Le notizie vanno fornite con nomi diversi, assicurandoci con notizie da casa per dieci giorni « che la bambina Zelinda, o Giselda, o Eufrazia, o Vetusta, è stata promossa con pieni voti e lode oppure bocciata con biasimo ». —

— Questa specie di graduatoria — commentò Aloisi — serve anche per stabilire in quale misura il Ministero approva il nostro operato. Quello che desidero è che gli operatori radiotelegrafisti siano sempre gli stessi, in maniera da poterli identificare anche dal ritmo delle trasmissioni. Hai nulla da suggerire ? —

— È perfetto, comandante. —

— Ed ora andiamo a nanna. —

Mentre Aristide raccoglieva i suoi documenti, Aloisi si avvicinava alla finestra e chiamava il suo autista fidato, D'Amore, da Uggiano Montefusco, perchè preparasse il camioncino per andare a casa.

— Oggi stesso — continuò il comandante — Malosti dovrà conficcarsi nel cervello tutte la filastrocca. Domani, per me, sarà pronto a partire. Appena in viaggio, ci metteremo d'impegno per concretare il codice « C », che tu dovrai portare a Roma. —

L'indomani sera, nella casa di Aloisi a Cheren, Malosti, con voce monotona ripeteva a memoria la . . . lezione. Fantappiè, Ratto, Bordoni, Corrado, Melillo, tacevano. La vecchia Teresina, allorchè le prove furono terminate, portò la solita birra e liquori. Tutti riempirono il bicchiere. Aloisi alzò il suo e, guardando negli occhi il giovane Malosti, brindò : — In bocca al lupo ! —

Tutti si associarono. Ci fu una piccola festa intorno a Malosti.

Sigillò — appartato in un angolo — raccontava a Tabasso come avesse conosciuto quel Fiorini, alla cui ingenua esperienza erano stati affidati i piani sabotatori delle arterie stradali dell'Impero.

— Un buon diavolo, — commentava Sigillò. — Ha una voglia matta di vedervi per scusarsi. Dice che dalle sue labbra non è uscita una sola parola ! —

— Indagherò, — rispose Tabasso. — Non vorrei che facesse la stessa fine di Vizzini. —

Malosti se ne stava tranquillo bevendo come una spugna. Un modo come un altro per nascondere l'emozione. Ma era davvero emozionato Malosti ?

La festiciola d'addio fu interrotta da Ratto il quale disse che era tempo di rientrare ad Asmara dove erano attesi. Malosti vuotò il bicchiere d'un fiato, e si pose sull'attenti davanti ad Aloisi. Il comandante non disse una parola. Gli strinse la mano con energia.

— Farò del mio meglio, comandante ! — Ad un tratto sbottonò la camicia e strappò dal petto una collanina. Porse l'oggetto, dicendo : — Speditelo in Italia . . . Se non dovessi più tornare arriverà pur sempre qualcosa di me. —

Tutti tacquero. Lo salutarono in silenzio perchè pensavano che non l'avrebbero rivisto più.

Malosti uscì seguito da Ratto, Fantappiè e Sigillò, ombre onnipresenti delle lunghe mire del maggiore Reich.

Anche Tabasso uscì. Il vento, che per tanti giorni aveva infastidito, s'era placato. La calma e le luci delle stelle invitavano alla passeggiata. Pure Aloisi si era allontanato a bordo d'una macchina. Aristide cominciò a camminare senza meta. Aveva bisogno di stare solo. Non riusciva a trattenere l'ansia che gli bruciava in petto. Andare in Italia. Nessuno sapeva che egli avrebbe portato il destino di un popolo, la condotta della guerra. Una responsabilità superiore alle sue forze. Rivedeva la sicurezza di Malosti nell'avviarsi alla missione, e gli sembrava assurdo che per il servizio si dovesse sacrificare una giovane esistenza. Forse poteva anche farcela . . . Chissà !

Una dolce figura di donna lo chiamò. Aristide si riscosse da quei pensieri. Riconobbe Maria Biasoli, la mestrina di Arba di Spilimbergo. Gli fece piacere la sua compagnia. Era una piccola eroina anche lei.

— Cosa stavi almanaccando, solo soletto? Non ti avevo riconosciuto a prima vista. —

— Passeggiavo. E tu dove vai? —

— Torno da una lezione privata. Puoi accompagnarmi per un pezzo di strada? Si è fatto buio. Ho visto diversi amici a Cheren. C'è stata riunione? —

— Sempre informata la mia ragazza! Ti accompagno con piacere. —

— Mamma mia che cera nera! — scherzò Maria. — Non ti ho mai visto così serio. Cosa fa Paolo Aloisi? —

— Le solite spazzole... —

La donna rise. Tabasso le infilò un braccio sotto il suo. Camminarono un poco, in silenzio. Poi disse:

— Vedi, Maria. A volte mi sembra che sia tutto inutile. La guerra, le invasioni, le stragi, le accuse, gli odi... E mi chiedo: perchè? —

Maria lo osservava: — E l'amore? — chiese con civetteria femminile.

— L'amore no. Fa parte delle cose belle, ed io ho nominato soltanto le brutte. Cose belle e cose brutte per le quali l'uomo lotta e distrugge la sua esistenza. Eppure nulla c'è al di fuori dell'esistenza. Che ne dici? —

— Dico che il bello e il brutto sono immutabili, eterni. Mentre la esistenza è passeggera, effimera. Sbaglio, o sei scettico stasera? —

— No, Maria. Forse sono stanco, forse sono preoccupato. E non varrebbe la pena. —

Camminavano lungo la strada che menava al paese, da buoni amici, avvolti dal chiarore lunare.

— Soltanto le stelle — continuò Aristide — restano immutabili, sorde a ciò che sul mondo fa soffrire o gioire. Viene il tramonto e poi sorge l'alba. Un fenomeno che si ripete da milioni d'anni. Sempre uguale, sempre dolce, sempre bello. —

Aveva ragione. L'infinito sembra agli uomini immutabile, immutabile come il tempo che misura e consuma la vita umana. Ma la natura è essa immutabile? Ogni notte che avanza ed ogni alba che sorge non sono l'effetto di una metamorfosi dell'infinito? Non segnano il principio e la fine?

L'alba dei due giorni seguenti segnava, per esempio, l'inizio di una giornata di vento. Il servizio del S.I.S., in funzione di doppio gioco, avrebbe riferito successivamente che Malosti era stato tutta la notte a bere e ridere con Reich, facendo un sacco di progetti. Alcuni avevano sentito Malosti parlare addirittura di milioni. Il giovane avrebbe esclamato: — Per un milione non mi vendo. Ci vuole qualcosa di più! — E l'avevano visto scherzare con Reich. Comunque, in divisa inglese ritirata all'Unione Militare, il tenente Giuseppe Malosti aveva avuto dal maggiore Reich, dell'Intelligence Service, un tesserino intestato al « Lieutenant » George Brown.

Gli stessi agenti sapevano che, in procinto di partire per Gibuti, aveva nascosto, fra la suola e la tomaia di una scarpa, le credenziali ed il codice

« B ». La macchina del maggiore Reich, guidata dallo stesso Capo dell'Intelligence Service, lo aveva raccolto alle prime luci dell'alba conducendolo all'aeroporto. Poi Reich era disceso ed aveva detto: — C'è vento. Ma decollerà lo stesso. —

Sembrava piccolo Malosti, in piedi in mezzo al campo, nella divisa dei « tommjes »! Aveva stretto la mano a Reich ed era scomparso rapido nella carlinga di un apparecchio militare.

Reich non aveva atteso la partenza. Era salito subito sulla macchina e si era allontanato.

L'aereo, con i motori spinti al massimo, aveva virato. Poi, rullando, aveva cominciato a correre sulla pista fino a rimpicciolire ed a confondersi fra il campo e gli eucaliptus che lo delimitavano, ed il cielo che sovrastava immenso.

Gli uomini del S.I.S., allora, abbandonato il nascondiglio, si erano fatti più vicini e guardavano col naso all'insù. Miravano il piccolo aereo che puntando verso sud, si era fatto tanto più piccolo fino a somigliare ad un uccellino. Erano rimasti impalati. Con nelle orecchie ancora i racconti, le risate e la voce di Malosti, che parlava di milioni. Un piccolo essere nello spazio. Forse non l'avrebbero rivisto più. Forse dovevano stare in ascolto su onda 31, per avere la speranza di ascoltare, dopo tanto tempo, la voce di Roma.

XI.

GLI ANTICONCETTIVI DEL DOLORE

Le prime luci dell'alba che filtravano attraverso il finestrone della chiesetta di Amba Galliano illuminavano un folto gruppo di gente stranamente assortita.

La mistica figura del cappuccino Padre Giuseppe Volpi, avvolta nei sacri paramenti, stava celebrando un rito che, di solito, rimane il più bel ricordo nella giovinezza degli uomini e delle donne: il matrimonio.

Il tenente di Cavalleria Spallazzi appariva felice, accanto alla sposa emozionata.

Tutto il gruppo era attorno agli sposi.

La chiesetta era chiusa, eppure era illuminata a festa.

Una grande bandiera italiana era stata distesa al lato dell'altare, mentre le immagini del Re e di Mussolini erano sistemate simmetricamente sul tricolore. Era stato un desiderio del gruppo ed, in particolare, degli sposi.

Tutti avevano pensato di giocare una beffa alla propaganda antitaliana delle autorità di occupazione, ed ognuno aveva voluto ritrovarsi in un'atmosfera italianissima per solennizzare il rito di quegli sponsali.

Spallazzi si sposava tra il compiacimento di tutti i compagni di lavoro. Le «fedi» erano state offerte dal gruppo, ed il comandante Aloisi aveva assunto l'incarico di portare a termine la «missione» di padrino. Una cerimonia che in quel momento accomunava, ancor di più, il sentimento di tutti intorno a quella giovane coppia, in una manifestazione di fede per l'Italia.

E mentre serenità e commozione, devozione alla Patria ed omaggio alla Famiglia venivano esaltati, segretamente, nel sorriso degli intervenuti, in un rito più adatto per la pace e la speranza nell'avvenire, fuori del Tempio, alcuni agenti armati stavano di vedetta, perchè nessuno interrompesse quella commozione augurale di felicità.

Nessuno venne a disturbare. Nemmeno gli agenti della Scuola di Polizia inglese, distante pochi metri dalla chiesa. Per questo, i capi più arditi erano venuti non solo per congratularsi con uno dei migliori, ma anche per tonificare gli spiriti sottoposti al costante martellamento della propaganda anglo-americana.

Gli agenti inglesi si levarono, come al solito, per le normali operazioni di caserma, e probabilmente il loro capo, certo Ferrari, andò tranquillo a far toilette prima di dare le solite disposizioni per soffocare ogni sentimento d'italianità, come volevano i suoi padroni inglesi.

Ferrari era stato maggiore dell'esercito italiano ed era un uomo di coscienza: evidentemente, ovunque prestasse servizio, era pronto a fare sino in fondo il suo dovere. Da tempo era stato ingaggiato dagli inglesi ed egli, dimentico del suo grado di ufficiale italiano e del giuramento prestato, sentiva il bisogno di prodigare ogni sua migliore energia per il lavoro al quale si era offerto spontaneamente.

Quelli del gruppo fecero un gran ridere alle sue spalle. Pensavano che, invece di farsi la doccia o il pediluvio, il Ferrari avrebbe potuto inviare i suoi uomini a circondare la chiesa, per immortalarsi nella riconoscenza inglese.

Invece continuò a fare il bagno, ed Aloisi poté adempiere ai suoi doveri di padrino, baciando lo sposo e la sposa. Padre Giuseppe disse belle parole, gli sposi furono felici, e gli altri si dispersero ben presto per ritrovarsi ad una di quelle bevute, prettamente nostrali, alla salute degli sposi. Cose che capitavano laggiù, fra un tradimento ed una fucilata, una missione e la compilazione di un codice segreto.

Ormai al quartier generale di Cheren il lavoro veniva messo a punto. Aloisi, unitamente a La Flacca, seguivano il congegno del codice della « Radio C », la « Teresina ».

Si trattava di un disco, sul quale venivano segnate le 21 lettere dell'alfabeto lungo il bordo. Su di un secondo disco concentrico, di diametro inferiore, venivano segnate, pure sul bordo, le 21 lettere cifrate, ricavate nella loro progressione nel modo seguente: dopo alcuni gruppi di cifre che indicavano il nominativo della radio, c'era un numero d'ordine relativo al quadro di avanzamento dei capitani di vascello, nel quale era stato compreso anche il nome del comandante Aloisi. Questi nomi, del quadro di avanzamento, erano quelli di sedici ufficiali superiori. Ora, a seconda del numero trasmesso, si dovevano trascrivere di seguito tutti i nomi compresi nell'elenco, fino al numero indicato. Indi si dovevano depennare tutte le lettere simili, lasciando la prima lettera, a partire da sinistra verso destra; rimanevano 21 lettere non ripetute in una successione dipendente dal numero d'ordine suddetto.

Un sistema, come si vede, complicato, che sarebbe stato difficile decrittare, o che per lo meno avrebbe richiesto molto tempo.

Dopo il gruppo, indicante la formazione del codice, seguiva un terzo gruppo indicante il sistema per comporre la chiave del cifrario, ossia un nome che corrispondeva ad un soprannome noto soltanto all'ammiraglio Alberto Lais, al comandante Aloisi ed alla sua figliola, signorina Aloisia. Una volta conosciuta la chiave, il disco interno doveva essere spostato,

cominciando sempre daccapo, di tanti numeri quante erano le lettere corrispondenti alla parola chiave.

Non è il caso di aggiungere altre descrizioni di questo codice, che aveva la grande virtù di porre il comandante Aloisi e le sue comunicazioni segrete, al sicuro, il più possibile, dalla decifrazione dell'Intelligence Service.

Si deve notare che, nel corso delle trasmissioni, allorchè veniva fuori un altro gruppo indicante la parola « chiave », il disco, ricominciando dall'inizio, doveva essere girato di tante cifre quanti erano i numeri nel gruppo indicante particolarità che rendeva sempre più ardua ogni decrittazione nemica, senza contare che Aloisi aveva organizzato il servizio in maniera da far trasmettere da altre radio la risposta, da località lontane o dal mare aperto, per trarre in inganno eventuali apparecchi radiogoniometrici.

Tali radio, in collegamento con Coltano, avevano una lunghezza d'onda ed orari d'appuntamento assolutamente segreti.

Per espresso desiderio di Tabasso il funzionamento di questo codice rimase noto soltanto al comandante ed a La Flacca. La richiesta era motivata dal fatto che, dovendo proprio lui portare in Italia il meccanismo del codice, non voleva, se malauguratamente egli fosse caduto in mani avversarie, che gli rimanesse il dubbio di avere fatto delle rivelazioni sotto la spinta delle torture.

Altri giorni passarono, densi di avvenimenti che mettevano in luce le particolarità organizzative del potente allestimento bellico.

Non appena la « Teresina » fu pronta, bisognò installarla in un punto poco noto, che non destasse sospetti. Alla bisogna si accinsero il comandante Aloisi ed il capitano La Flacca.

La « Teresina » venne portata in segreto nel recinto del giardino dei frati di Cheren. Come giardiniere vi era addetto quel tale nocchiere Galletti, la cui concessione confinava con quella di Aloisi. In quel giardino ben recintato vi erano numerosi pozzi con motopompe per l'irrigazione. Anche questo dettaglio era stato tenuto presente per la scelta della località. Infatti, gli abitanti dei dintorni erano assuefatti al rumore dei motori a scoppio, per cui difficilmente avrebbero potuto distinguere il ritmo delle motopompe in funzione da quello della dinamo della radio.

Non senza fatica i due uomini calarono la « Teresina » nel buio di un vecchio pozzo, a mezzo di corde e paranchi. Non poteva dirsi un luogo asciutto. Ma era rispondente allo scopo. Nessuno avrebbe potuto immaginare che in quel pozzo rustico potessero esservi delle grotte e, tanto meno, che potesse esservi installata una radio trasmittente.

Mentre il nocchiere Galletti, col pretesto di coltivare le sue piante, faceva la guardia, Aloisi e La Flacca sistemarono la « Teresina » sotto terra.

Nel frattempo, all'Albergo Sicilia, Aristide Tabasso era in attesa del

Capo, perchè quella sera Orlando e Gianni avevano preparato un pranzetto per i pochi più fidati.

Aristide se ne stava seduto ad un tavolo, ascoltando le lamentele di Fantappiè, alla cui sorveglianza si era ormai abituato.

— Il maggiore Reich — diceva triste Fantappiè — è furibondo. Dice che Malosti non ha più dato notizie. Eppure si sa che è giunto felicemente a Gibuti. Inutile narrarvi che sono state captate delle trasmissioni incomprensibili, per cui Reich darebbe chissà cosa per sapere se si tratta della nostra « Radio A ». —

— Non è la nostra radio, glielo potete assicurare. Le nostre comunicazioni sono ancora in alto mare, — rispose asciutto Tabasso.

— Comunque vi sarei grato se mi poteste dire i quattro nominativi delle trasmissioni da casa. Sapete, farei bella figura con quel gallinaccio e potrei calmarlo. —

Aristide glieli disse. Fantappiè prese nota in un taccuino. Indi riprese: — Se vi interessa sapere come ha fatto Malosti a raggiungere Gibuti ve lo dico subito. Da Asmara ad Addis Abeba è andato in divisa da tenente inglese; da Addis Abeba a Dire Dawa ha viaggiato sotto le spoglie di un armeno. A Dire Dawa ha trovato due italiani al soldo inglese che lo hanno aiutato a giungere a Gibuti. Penso che fra giorni avremo, con le notizie da casa, un cenno che ci assicurerà che il codice è giunto a destinazione e che le comunicazioni possono cominciare. —

— Speriamo, — rispose Aristide.

— Intanto sapete cosa sono riuscito a sapere? Che Reich e Harari lottano tra loro per la faccenda di Latilla. Harari ha chiamato i capi dell'« Italia Libera » ed ha diffidato tutti, minacciando il campo di concentramento se dovessero verificarsi disordini in Asmara. Li riterrà responsabili. Quel ch'è peggio, da quanto ho saputo da alcuni ufficiali inglesi, è che Reich fa parte nientemeno della quinta colonna. Sapete cosa significa ciò? Che neanche da quella parte c'è da fidarsi. Ora, se riuscissi a trovare un sistema per avvertire Reich e che si sospetta di lui, potrei entrare maggiormente nelle sue grazie. Ma come fare? —

— È facile, — consigliò Aristide. — Su di un foglio scrivete a macchina pressappoco queste parole: « Caro maggiore, un amico vi informa che i tenenti X ed Y hanno detto che voi fate parte della quinta colonna. State in guardia. Dal presente foglio ho strappato un pezzo, che vi sottoporro a suo tempo, per dimostrarvi la mia identità. Quella persona che farà combaciare i margini del presente foglio sarà colui che avrà scritto la lettera ». — E gli insegnò il modo.

Fantappiè lo stette ad ascoltare attentamente, poi a mò di conclusione disse: — Forse mi faranno la pelle. Sarà difficile farla franca. O gli inglesi o Reich mi faranno fuori. Ma tenterò. Se riuscissimo a mettere inglesi contro inglesi, il nostro lavoro sarebbe facilitato. —

— Soltanto così finiremo per capirci ! — commentò Tabasso con la solita flemma.

Fantappiè si accomiatò, dicendo che sarebbe ritornato presto. Tabasso ebbe l'impressione che Fantappiè andasse a mettere subito in atto il suo suggerimento.

La cena che Orlando e Gianni offrirono ad Aloisi, Tabasso, La Flacca e Bordoni fu semplice, ma non per questo meno gradita.

Ad un certo momento giunse Parolari, il quale prese accordi col Capo per recarsi insieme, l'indomani, ad Asmara, per risolvere una questione amministrativa.

Soltanto a notte alta Aristide si decise a ritirarsi nella camera che gli era stata assegnata. Ma era destino che quella notte al « Sicilia » non si potesse dormire. Fu destato da forti colpi alla porta. Corse ad aprire allarmato. Orlando e Gianni entrarono con fare circospetto : — Sono qui, — disse Orlando. — Mi pare che si siano trasferiti definitivamente. —

I due erano eccitati. Aristide non riusciva a capire : — Chi è che si è trasferito ? —

Il più preoccupato, Orlando, aveva il faccione sudato : — La Fanny, perdio ! Quella femmina pericolosa che mi trovo sempre fra i piedi. —

— Con quel Basso della malora, — incalzò Gianni — che bazzica da queste parti e mi sembra al centro degli ingranaggi della polizia. —

— Calmatevi, — disse Aristide. — Anche loro hanno diritto di andare dove credono. —

— Non è per noi che abbiamo paura, — proseguì Orlando. — Non vorremmo che gente losca bazzicasse in questo albergo. Questo paese è diventato la centrale dei servizi segreti. Già — aggiunse come tra sè — perchè dietro questa gente vedi comparire sempre ispettori e pezzi grossi della polizia, quando meno te lo aspetti. —

Tabasso accese una sigaretta, quasi per scacciare il sonno, e si risedette sul lettino : — E dov'è ora la bella Fanny ? —

— È venuta insieme ad un'altra coppia sospetta. Sono arrivati tutti con la scusa di trascorrere una nuova luna di miele. Non potevo negare la stanza a quel cagnaccio dell'ispettore, che vuole sempre camere a disposizione. La Fanny si è presentata sotto il nome di Francesca Simis, in compagnia di un tipo allampanato che fa schifo al vederlo. Si chiama Felice Sensone. L'altra coppia è formata da Carolina Otto, amica di Fanny, e dal suo ganzo, certo Giuseppe Merlano. —

— Quest'ultimo lo conosco. — rispose con calma Aristide. — È già stato segnalato dal nostro servizio. Ed ora cosa fanno ? —

— Che volete che facciano ! — rispose Gianni. — Si sono rimpinzati e poi sono andati a letto tenendosi per la vita. Questo significa che noi, voi, l'albergo e tutta la clientela saremo sorvegliati attentamente. —

— Ma no ! — scattò Orlando. — Quelli non sono qui soltanto per

sorvegliare. Sono sicuro che hanno altri scopi. E non credo che siano in possesso di piani segreti come immaginava Ratto. Ho prove sicure che cercano una radio clandestina. Che ne dite, signor Tabasso? Ho paura, perchè credo che siano nel giusto. —

Aristide pensò che il piano dell'Intelligence Service veniva attuato secondo le previsioni degli agenti del S.I.S. Certamente Fanny aveva avuto il compito, dalla polizia, di dare notizie della « Radio B ». Tabasso giudicò opportuno di mantenersi molto riservato, pur considerando Gianni ed Orlando due buoni diavoli.

— State tranquilli. — disse. — Non credo che in questa zona sia stata sistemata una radio clandestina. —

— Va male lo stesso! — signor Tabasso. Finchè certe persone continueranno a circolare impunemente ed a mettere a repentaglio il lavoro degli altri, non c'è che un solo sistema: toglierle di mezzo! —

Gianni incalzò: — Non tolleriamo che quella squaldrina continui a tenerci gli occhi addosso. Vedete, signor Tabasso, siamo in guerra. Finchè il nemico non ci capita a tiro non saremo noi ad andarlo a cercare. Ma quando sappiamo che ci è di fronte, e sta per colpirci, allora, signor Tabasso, non resta che prevenire il colpo e salvare la pelle. Radio o piani, non ci interessa: simile gentaglia non deve circolare più. —

— Eravamo venuti proprio per consigliarvi di prendere il largo, signor Tabasso, — precisò Orlando. — Sappiamo benissimo che grosse cose si stanno preparando a Cheren. Non sappiamo quali. Ma sappiamo che bolle qualcosa in pentola. —

Estrasse una pistola e si mise ad osservarla: — Abbiamo il nostro piano. O stanotte o mai più. L'arrivo di codesti signori all'albergo è passato inosservato. Potrebbero non essere giunti affatto... Però abbiamo il dovere di sapervi lontano, perchè l'albergo verrebbe messo sottosopra e potrebbero sospettare di voi. —

— Vorreste sopprimere quattro persone? — esclamò Aristide sorpreso e preoccupato.

— Non c'è altra via. Prima o poi questa gente sopprimerebbe noi ed anche voi. —

— Ci penseremo noi! Li faremo scomparire come se non fossero giunti mai a Cheren. L'essenziale è che voi siate lontano dall'albergo. Il resto è affar nostro, — concluse Gianni guardando il compagno.

— È un ordine di qualcuno? — chiese Aristide.

— No, — rispose Orlando. — Agiamo da soli. Ratto ci ha detto soltanto di tenere lontana quanto più gente sospetta è possibile. Ma Fanny ed i suoi amici sono diventati di casa, e questo non può continuare. —

— Non ve lo consiglio. Quattro persone non possono scomparire dalla sera alla mattina senza lasciare traccia. Oltretutto sarebbe inutile. Io continuo a stare qui e voi continuerete a sopportarli. —

Orlando e Gianni apparivano contrariati.

— Possono comprometterci tutti, — insistette Orlando.

— Sarebbe più compromettente se qualcuno dei nostri agisse fuori dagli ordini ricevuti. Qualunque sia il servizio o la « missione », la vita umana va rispettata, e non è lecito precipitare le situazioni quando è in gioco l'esistenza altrui. —

Orlando rimise in tasca la pistola. In fondo anche lui, riflettendo, era contento del consiglio di Tabasso. Si sentiva liberato da una gravissima responsabilità.

Discussero ancora un poco, poi se ne andarono. Erano calmi, quasi sereni.

Rimasto solo, Aristide non poté chiudere occhio. Perchè gli inglesi avevano mandato quattro agenti proprio a Cheren ? Per scoprire la « Radio B » ? Non poteva essere diversamente, perchè nessuno, tranne Aloisi, La Flacca e Bordoni, conosceva l'esistenza della « Teresina ». Ma la « Teresina » non doveva correre il rischio di essere individuata mentre si cercavano altre radio clandestine.

Dunque il maggiore Reich non era a conoscenza dell'arrivo a Cheren delle due coppie che avevano preso alloggio in albergo. La « Radio B » era stata suggerita dagli agenti del doppio gioco, e quindi da Reich. Costui non avrebbe avuto interesse a mettere su quelle piste gli agenti della polizia inglese. Si correva il rischio di compromettere tutto il piano voluto dal Cairo.

Questo significava che Fanny e compagni erano stati mandati non da Reich ma dal capo della polizia. Infatti Fanny e Merlano erano creature di Rainieri. La polizia non era dunque d'accordo con Reich. Agiva a sua insaputa, proprio per scoprire la « Radio B » e metterlo nel sacco. Ricordò le confidenze fatte da Fantappiè sul conto di Reich. Che davvero facesse parte della quinta colonna ? Che davvero, in seno al comando occupante, stesse per sorgere un conflitto tra la polizia e l'Intelligence Service ? Decise di andare in fondo, mettendo al corrente Aloisi e tenendo un discorsetto a Fantappiè. Si addormentò con quel proponimento, soddisfatto di aver salvato la vita a quattro persone.

Ma la conferma che le cose non andassero bene nelle sfere inglesi la ebbe alcuni giorni dopo, allorchè, chiamato d'urgenza dal comandante Aloisi, assistette ad un drammatico colloquio.

Contrariamente al solito, Ratto appariva di malumore e preoccupato. Parlava al comandante con tono insolito : — È un mese che Malosti si è allontanato e siamo al punto di partenza. Evidentemente a quel babbeco avranno fatto la festa ; forse faceva il doppio gioco per gli inglesi. —

— Può darsi, — mormorò il comandante.

— Ora Reich è sulle furie, — aggiunse Ratto. — Con tante interferenze di trasmissioni clandestine e frasi convenzionali non si riesce a ca-

pire se Roma abbia avuto i codici inviati da Malosti. Di fronte a questo silenzio, è stato « imposto » a Reich di mandare una persona di fiducia in Italia. Costui dev'essere Tabasso. —

Aristide in cuor suo rimase lusingato della considerazione in cui era tenuto dall'Intelligence Service. Non poteva fare a meno di pensare che, non a caso, il progetto di Reich coincideva con quello del comandante Aloisi. Fece finta di nulla.

— Su questo punto — disse Aloisi — potrei anche essere d'accordo. Ma non vedo come Tabasso possa andare in Italia eludendo il servizio inglese. —

— Ho sempre pronto il mio piano, che poi è il piano del mio Capo. Fra giorni dovranno giungere a Massaua due navi italiane della Croce Rossa, per imbarcare ammalati e spie che vanno in Italia. —

— Spie? — domandò Tabasso. — Quali spie? —

— Non è un mistero, — precisò Ratto. — Sono ammalati, religiosi, colonnelli che credono di capeggiare associazioni politiche, e vanno in Italia pensando di portare, nella lotta, chissà quale contributo d'informazioni e di esperienza. Noi stessi li abbiamo incoraggiati per la propaganda antifascista da attuare in Patria. Partono con notizie recenti e messaggi per i loro capi e le loro sette. Li lasciamo fare e non ci preoccupano perchè è gente da operetta. Nel nostro caso ci sarà utilissima per mimetizzare Tabasso. Reich me lo ha fatto capire. Comunque, in tutta questa situazione, è difficilissimo orientarsi. A volte mi chiedo se lo stesso Reich sia in buona fede. Eppure sono certo che ogni tanto gli frulla l'idea di farci fuori tutti non appena avrà raggiunto il suo scopo. Sappiamo troppe cose perchè l'Intelligence Service possa farci ancora circolare dopo la partenza di Tabasso. —

— Ma è assurdo pensare che Tabasso possa partire fra pochi giorni. —

— Perchè? Io non vi pongo che una condizione. Tabasso « deve » partire con una delle navi della Croce Rossa. I pericoli sono molti, ma da parte del mio gruppo sarà fatto di tutto per ridurli al minimo. Se venisse « pescato » col codice « A », gli inglesi sarebbero costretti a farlo fucilare, perchè essi « ufficialmente » ignorano tutto. So di sicuro che il Cairo non dà più pace al povero Reich. —

Esitò alquanto e si rivolse a Tabasso: — Il codice « B » è affar vostro: nascondetelo dove e come credete. L'importante è di non farsi cogliere con le mani nel sacco. Nell'interesse di tutti. È un viaggio molto pericoloso. —

— Non è certo la paura che mi può fermare, — disse Aristide. — È il dubbio di non riuscire che mi lascia perplesso. —

— Anche questo è giusto, — intervenne Aloisi. — Ma c'è un altro aspetto del problema che bisogna considerare. Io dò tutto: con quali garanzie? Chi mi assicura che non sia una manovra per sconvolgere i

miei piani? Quali prove ho per fidarmi ciecamente delle assicurazioni del gruppo Ratto? Chi mi dice che Tabasso non venga giocato? —

— Sono in buona fede, comandante. Credo che altrettanto lo sia Reich verso i suoi superiori. Potrebbe essere anche della quinta colonna, ma non ho elementi a riguardo. Sono tuttavia convinto che egli ha stabilito di agire secondo il piano che vi ho esposto. —

Aloisi era titubante: — Non posso esserne certo fino a quando non avrò la prova della vostra lealtà. E fino a quando non mi sarà data questa prova Tabasso non partirà. —

Ci fu un attimo di silenzio. Aristide notò che Ratto aveva un'espressione cupa. Un'espressione mai notata sul volto di quello strano ragazzo.

— Credete che sia proprio indispensabile questa prova? — chiese Ratto a bruciapelo.

— Precisamente. Indispensabile. — rispose Aloisi in tono glaciale.

Ratto si rassegnò. Nei suoi occhi passò un lampo: — Io sono un italiano e ci tengo a che la missione riesca. È questione vitale per il nostro Paese. Reich potrebbe farmi fuori perchè so troppe cose su questa impresa... In fondo potrebbe anche convenirmi... Ammazzerò Reich! —

Le parole di Ratto, scaturite da una decisione improvvisa, caddero nel silenzio. Nello sguardo di Aloisi vi fu un attimo di sorpresa. Poi il comandante tornò impassibile.

— Credo che non abbiamo altro da dirci, — concluse Ratto. — Avrete mie notizie. —

Stava per allontanarsi allorchè la voce di Tabasso lo fece fermare: — Non è necessario uccidere un uomo per avere la certezza della lealtà di un altro. Reich avrà i suoi enigmi, ma non possiamo commettere un assassinio. Sono pronto a partire e farò tutto il mio dovere. Non occorre uccidere nessuno. Io credo in Ratto. —

Quest'ultimo lo guardò con gratitudine. Il volto di Aloisi si aprì ad un sorriso compiaciuto. Con o senza prove Tabasso era deciso a giocare la sua vita per il servizio. Avrebbe portato il codice «A», il codice «B» e quello ancor più pericoloso della «Teresina». Avrebbe portato i piani segreti. Avrebbe portato all'Italia la pace o la distruzione.

Si sentì piccolo di fronte agli ostacoli. La sua vita, quella di suo figlio Franco, quella dei suoi amici, era affidata alla sua astuzia, al suo coraggio, alla sua abnegazione.

Ed aveva salvato Reich. Un giorno avrebbe voluto dirglielo. Un giorno non lontano, quando l'avesse incontrato in una strada d'Europa. Avrebbe voluto raccontargli di quella partita. Da uomo a uomo. Reich l'avrebbe certamente ringraziato. Forse l'avrebbe avuto di fronte in un duello mortale per la salvezza dei suoi amici... Perchè il mondo era ancora in fiamme e la guerra continuava anche nell'Impero, malgrado l'occupazione. Guerra

sotterranea, misteriosa, alimentata dal silenzioso eroismo di un pugno di uomini.

Ratto si congedò. Era sereno.

I preparativi per la partenza cominciarono, febbrili. Il comandante Aloisi informò Fantappiè, Ratto e gli altri che, ove l'Intelligence Service l'avesse ritenuto opportuno, al posto di Tabasso avrebbe mandato in Italia il capitano La Flacca. Ciò per creare un falso scopo e far convergere la sorveglianza su quest'ultimo.

Tabasso, intanto, veniva sottoposto ad una intensa preparazione psichica e fisica di cui, d'altronde, non aveva bisogno. I principali artefici di questa preparazione, studiata nei minuti particolari, erano il fotografo Mauriello ed il dottor Luigi Mancini, primario dell'ospedale « Regina Elena » di Asmara, del quale abbiamo già parlato qua e là, e che assume improvvisamente un ruolo di primo piano nella « missione » Tabasso.

Abbiamo accennato al fatto che Tabasso, oltre a dover portare i codici della « Radio A » e della « Radio B », doveva esibire all'ammiraglio Lais, Capo di S. M. della Marina, tutto l'importantissimo materiale di cui gli agenti del S.I.S. erano venuti in possesso.

Una volta stabilito che Tabasso sarebbe partito con le navi della Croce Rossa, bisognava cercare un sistema per portare anche il segretissimo codice della « Radio C » e tutti i piani trafugati agli Alleati, comprese le intenzioni inglesi di pace separata, senza che nulla trapelasse.

Non era un'impresa facile se si pensa che gli italiani destinati al rimpatrio per malattia, venivano sottoposti ad un rigoroso esame e poi isolati e sorvegliati.

Uomini e donne, prima di partire, dovevano sottostare alla disinfezione e, nel contempo, fare una doccia, lasciando nello spogliatoio i vestiti che venivano perquisiti minuziosamente come il loro bagaglio.

Il problema appariva insolubile, anche perchè il materiale si faceva sempre più voluminoso. L'ottimo Mauriello, diventato fotografo di fiducia degli inglesi, aveva dovuto mettere a disposizione il laboratorio dove operava. Approfittando di tale circostanza, non aveva esitato a riprodurre anche per conto del S.I.S., copie di relazioni, piani e tutto ciò che poteva interessare il nostro servizio d'informazioni. Questi documenti, esaminati dal Governo italiano, avrebbero orientato diversamente la condotta delle operazioni belliche.

Rimaneva la difficoltà di farli giungere sulla nave che avrebbe trasportato Tabasso. Sarebbe bastato il minimo sospetto perchè gli agenti del S.I.S. e tutta la « missione » venissero bloccati.

Provvidenzialmente entrarono in attività la competenza professionale e la tecnica del dottor Mancini.

In verità il dottore, da tempo, aveva preparato stratagemmi asso-

lutamente originali, scaturiti dalle nozioni in materia di ginecologia : gli « anticoncettivi ».

Questi piccoli aggeggi, appartenenti alla intimità femminile, non potevano essere scoperti che da uno specialista.

Il sistema era questo : Mauriello rimpiccioliva i negativi dei piani in tanti piccoli fotogrammi. Questi venivano dati al dottor Mancini il quale li arrotolava e li rinchiudeva in un ovulo di alluminio. Tale ovulo era saldato a tenuta stagna. Un lavoro di precisione che richiedeva la massima oculatezza, per non compromettere organi vitali e fotogrammi.

Ogni ovulo rispondeva esattamente alle più moderne esigenze dell'igiene. Infine doveva essere applicato nel corpo delle donne destinate al rimpatrio, donne di assoluta fiducia e pronte a tutto pur di non svelare il segreto, donne coraggiose e resistenti per sopportare quegli aggeggi in ogni circostanza, e fino a quando, sul piroscalo, Aristide Tabasso non avesse ritenuto opportuno liberarle.

Bisognava altresì che lo stesso Tabasso facesse pratica per la loro estrazione, qualora qualche donna non ci riuscisse da sola, poichè il materiale doveva essere raccolto da lui durante il viaggio.

Nè poteva essere diversamente, dato che Tabasso aveva una sua meta, Roma, mentre le donne, una volta in Italia, avrebbero dovuto seguire le sorti dei rimpatriandi.

Le donne prescelte avevano accettato la grave responsabilità volontariamente.

Quelle ammalate che si fecero ricoverare in ospedale, proprio nel reparto del dottor Mancini, restarono insospettate.

Mentre Aloisi, Fantappiè, Marotta, Mazzaracchio, Ratto, Sigillò, La Flacca e Bordoni s'interessavano per facilitare le pratiche per il rimpatrio delle ammalate, il dottor Mancini approntava gli ovuli con i segreti della pace e della guerra.

Le volontarie furono scelte fra le congiunte di agenti del S.I.S., per avere nelle mani, quali ostaggi, i rispettivi mariti, fratelli, cognati e figli. Nel contempo esse avrebbero dato in Italia garanzia per la veridicità dell'accaduto.

L'Intelligence Service, ignaro della beffa degli ovuli, non sollevò difficoltà nel concedere il permesso d'imbarco per le donne.

Il traffico tra il fotografo Mauriello ed il dottor Mancini, avveniva per mezzo del figlio di Tabasso, Franco, e della signorina Marta Zazà.

La signora Mancini, moglie ed intelligente collaboratrice del dottore, manteneva i continui contatti.

Tabasso, intanto, si preparava alla partenza.

Di Malosti non si era saputo più nulla. C'era chi diceva che l'avevano fucilato, chi asseriva che fosse in Italia, chi affermava che il colonnello

Pastore l'avesse gettato nelle carceri di Gibuti. Fantappiè confidava, addirittura, che era stato visto passeggiare per le strade di Asmara.

La verità era che il maggiore Reich, irritatissimo per l'inspiegabile silenzio di Malosti, aveva stabilito l'immediata partenza di Tabasso o di La Flacca.

L'unico a rimanere impassibile era il comandante Aloisi. A Tabasso sorse il dubbio ch'egli avesse ormai la certezza del sacrificio del giovane ufficiale di Artiglieria. Lo stesso Tabasso, d'altra parte, sospettava che Malosti avesse fatto il doppio gioco per gli inglesi.

Tutte le sere, all'ora convenuta, gli operatori della « Radio A » e della « Radio B », sotto la guida di La Flacca, Bordoni e Mazzaracchio, cercavano con pazienza di entrare in sintonia, sulla lunghezza d'onda stabilita, per captare qualche segno da parte di Roma.

Erano tentativi infruttuosi, che però non lasciavano perdere la speranza, e che mettevano Reich ancor più di cattivo umore.

Una sera convennero in casa Spinelli Aloisi e Tabasso.

Gli Spinelli era due fratelli molto noti in Asmara per la loro attività industriale e finanziaria. Uno aveva forti aderenze nell'« Italia Libera », l'altro era apolitico, e pensava a far quattrini.

La riunione era in casa di quest'ultimo per trattare un certo affare finanziario.

Aloisi aveva urgenza di un forte finanziamento per attuare il piano di sommossa, qualora Roma l'avesse autorizzato per mezzo della « Teresina ».

— Tu comprendi — affermava Aloisi allo Spinelli — che il nostro piano avrà l'effetto di un cataclisma. Sarà un'operazione che, in concomitanza con le truppe dell'Africa settentrionale, costringerà gli inglesi e gli americani a ripiegare o a buttarsi a mare. Tutti i depositi americani salteranno in aria, le strade saranno bloccate, i ribelli renderanno impossibile la permanenza in Africa orientale ad inglesi e americani. Pensa che nello stesso ufficio dell'Intelligence Service è stata praticata, attraverso la fogna, un'apertura che arriva alla cassaforte del Capo. Al minimo cenno i piani di difesa dell'Africa orientale saranno in nostro possesso. —

Aloisi rappresentava tale situazione più per sé che per convincere Spinelli a mettere i fondi a disposizione.

— Io sono convinto per primo che tu voglia una certa garanzia dal Governo. Occorre studiare un mezzo adatto, — concluse.

Spinelli, dopo avere ascoltato, si alzò senza dire una parola, ed uscì dallo studio.

Poco dopo rientrò in compagnia di una simpatica donna.

— È la mia cameriera, — spiegò Spinelli. — Una persona di fiducia. Bisogna che raggiunga mia moglie in Italia. Avete modo di farla imbarcare? —

— Se non mi spieghi quel che vuoi fare, non posso assicurarti nulla. — rispose Aloisi.

Spinelli si rivolse alla cameriera : — Va bene Gniessac, puoi ritirarti. Se mi occorre qualcosa ti chiamerò. —

La donna uscì sorridendo compiaciuta e dimenandosi alquanto.

Una volta soli, Spinelli accese una sigaretta :

— Ho voluto soltanto presentartela. È un'ungherese che sta al nostro servizio da molti anni. Persona di assoluta fiducia. Tra me e mia moglie che, come sapete è in Italia, esiste un ricordo molto intimo, che potrebbe benissimo essere accettato come « riferimento » per una frase convenzionale da trasmettersi da Roma, dato che soltanto io e lei ne siamo a conoscenza. Vorrei che questo ricordo fosse riferito soltanto da Gniessac a mia moglie. Ella andrebbe in Italia. Se il S.I.S. da Roma mi trasmetterà il messaggio con questo « riferimento », significa che ho la garanzia da parte del Governo italiano per aprirvi un credito illimitato. Il messaggio non potrebbe trasmetterlo che mia moglie, trattandosi di cose intime che lei sola conosce.

Aloisi si alzò e strinse calorosamente la mano di Spinelli.

— Se mia moglie trasmetterà quello che io suppongo, e che anche lei sa, vuol dire che Tabasso è arrivato felicemente e che il S.I.S. è d'accordo con voi. Non vedo altra strada. —

Spinelli fece entrare di nuovo la ragazza.

— Ascolta Gniessac. Tu partirai fra giorni per l'Italia. Torni a casa. Sei contenta ? —

— Molto contenta, commendatore. — rispose la donna visibilmente felice.

Spinelli la guidò dinanzi a Tabasso, e disse : — Guarda bene in viso questo signore. Osservane bene i connotati, cerca di imprimere nel cervello il timbro della sua voce. Osserva i suoi gesti, i suoi occhi, la forma della sua faccia. — La ragazza esaminava Aristide con serietà.

— Tu, Gniessac, non devi vederlo mai più, non lo conosci affatto. Un giorno, quando sarai a Roma, quest'uomo andrà in casa di mia moglie, in via Nazionale. Allora tu dovrai dirle che questa è la persona alla quale bisogna riferire ciò che ti dirò. Hai capito ? —

La ragazza osservò ancora Aristide, gli guardò le mani ed affermò : — Lo riconoscerò anche tra mille. —

Quando la donna se ne fu andata, Aloisi strinse ancora la mano di Spinelli : — Le mie azioni, — disse — la mia opera e la vita dei miei uomini dipendono da te. —

Intanto il traffico dei fotogrammi continuava. Tabasso cominciò a recarsi all'ospedale « Regina Elena » col duplice intento di assimilare le istruzioni che gli impartiva il dottor Mancini, e di prepararsi la diagnosi per ottenere il rimpatrio quale ammalato.

L'imminenza dell'arrivo delle navi aveva messo in agitazione coloro che si credevano latori di codici e di segreti per i gruppi ai quali appartenevano. Erano persone che, senza immaginarlo, si trovavano sotto controllo dell'Intelligence Service. In effetti gli inglesi favorivano i loro piani politici perchè ritenevano conveniente far sbarcare in Italia altrettanti pionieri di libertà e propagandisti utili alla « guerra dei nervi ». Fra costoro figuravano anche alcune spie inviate appositamente per atti di sabotaggio e per organizzare associazioni clandestine.

È evidente che quella gente non faceva altro che accrescere la sorveglianza degli inglesi, rendendo ancor più ardua l'impresa preparata dal S.I.S. Aristide Tabasso ne era irritato.

Un giorno in casa della signora Pallini, moglie di un capitano, incontrò il Cappellano don Mangano.

Costui appariva preoccupato ed in preda ad orgasmo, che la signora cercava di calmare.

Aristide domandò il motivo di tale apprensione.

— Tra giorni partirò per l'Italia, — rispose don Mangano. — Ho saputo che sono in arrivo due navi ed io, in qualità di cappellano, e per le mie precarie condizioni di salute, otterrò l'imbarco. Sarà una faccenda emozionante, credetemi, — spiegò il sacerdote.

Tabasso sentì in cuor suo il desiderio di completare l'agitazione del prete. Una piccola rivincita al suo nervosismo.

— Padre, — rispose — custodite bene il codice che dovete portare in Italia, altrimenti, data la grande notorietà del vostro... segreto, invece di partire per l'Italia ve ne andrete dritto alla Corte Marziale. —

Il reverendo impallidì come un cencio. Si era spaventato ancora di più pensando che qualcuno conoscesse quel lato misterioso della sua vita.

Anche la signora Pallini era divenuta terrea. Un terribile sospetto attraversò la mente dei due. Il prete si accomiatò poco dopo con un pretesto.

A sera, quando come al solito Aristide si recò dal dottor Mancini, costui con una certa bonarietà gli domandò:

— Come mai ti è saltato in mente di impaurire il povero don Mangano? —

— Perchè? Cosa è successo? —

— Per me non fai bene a suscitare sospetti sulla tua persona. Oggi è venuta da mia moglie la signora Pallini, tutta agitata. Voleva sapere da noi se per caso tu non fossi un agente dell'Intelligence Service. In fondo non hanno torto. Anch'essi hanno la responsabilità dei loro gruppi, ed a te non giova quest'aria di agente del controspionaggio. —

— Sono servizi inutili, caro Gino, — rispose Tabasso. — E nella situazione in cui ci troviamo avrei tanto bisogno che gli agenti della politica se ne stessero al loro posto lasciando fare ai militari. —

Mancini non rispose.

Le donne erano state istruite. Erano donne d'ogni ceto e condizione. Donne che agivano per motivi diversi ma con ispirazione di sincera italianità: dalla principessa P. alla marchesa M., dalla casalinga M. alle sorelle D. Ognuna avrebbe custodito nell'intimo del proprio corpo i fotogrammi che avevano richiesto tanti rischi e tanti sacrifici.

Nel frattempo Ratto non si dava tregua per assicurare l'imbarco di Tabasso e delle donne segnalate dal Comandante.

Una sera, presenti Aloisi e Tabasso, annunciò che fra giorni il « Dui-lio » e il « Giulio Cesare » sarebbero giunti a Massaua.

Aristide rimase impassibile. Chiese a Ratto: — Hai pensato al bagaglio? — I due uomini, dopo il drammatico colloquio di Cheren, avevano tralasciato il « voi », convenzionale in quell'epoca, per passare al « tu ».

— Non ho avuto ancora l'assicurazione definitiva. —

— Non si pretenderà che ingoi il codice « A »? — aggiunse Tabasso.

— È nel bagaglio che hai deciso di nascondere il codice? — domandò Ratto.

— Ho pensato di portare un baule con parecchio caffè. Capirai che in Italia il caffè di Harar è molto ricercato in tempi di surrogati. Porterò anche, come ricordo d'Africa, un po' di roba esotica, pelli di leopardo e di serpenti. Nelle fodere conto di mimetizzare il codice « A ». —

— Ed il codice « B » dove lo nasconderai? —

— Quello è affar vostro. Non posso correre il rischio di essere arrestato alla prima perquisizione. Consegnerò a voialtri dell'Intelligence Service un baule. Voi dovreste pensare a farmelo trovare a bordo. —

Ratto comprese che bisognava agire in tal senso.

— Prima che mi dimentichi, — continuò — sappiate che Reich vuole che La Flacca non parta. Soltanto Tabasso dovrà raggiungere l'Italia. Secondo lui, dopo il silenzio di Malosti, è l'unico mezzo per conoscere le vere intenzioni del Governo italiano. Però raccomanda di stare sempre in ascolto. Tabasso avrà un mese di tempo. Al termine del quale deve ritornare in Africa portando una risposta concreta. Il mese avrà inizio dalla data di sbarco in Italia. —

Fece una pausa. Poi aggiunse: — Il comandante Aloisi e gli altri saranno considerati ostaggi. —

Il comandante rise.

— Una licenza di 30 giorni, allora! —

— Credo proprio di sì. —

Quando Ratto se ne fu andato, Aloisi circondò con un braccio la spalla di Aristide:

— È dura, — disse — ma sono certo che ci riuscirai. Allo scadere del mese ti farai paracadutare all'aeroporto di Ducambia. Cerca di fare aprire gli occhi ai nostri capi. Ora preparo le credenziali per mio zio. Al Mini-

stero Marina tu dovrai parlare soltanto in sua presenza ed alla presenza dell'ammiraglio Lais. Guardati dai politicanti e cerca di non seguire falsi sentieri. Non ho bisogno di raccomandartelo. —

Prese un foglio e scrisse :

« Al Barone Pompeo Aloisi
Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia

ROMA

Caro zio, si presenta a te il prof. Aristide Tabasso (Forca) che tu ben conosci. Egli ha bisogno di cure e ti prego di affidarlo alle speciali attenzioni della clinica del dott. LAISINO.

Egli ti parlerà di me. Sto bene, lavoro e fabbrico spazzole.

Baci alla mamma, abbracci. Tuo aff.mo nipote Paolo ».

Consegnò la lettera a Tabasso.

— Ora va, — disse — ti aspetto stasera a Cheren. Abbiamo ancora da fare. —

Aristide fece per accomiarsi.

— A proposito, — continuò Aloisi. — Ho provveduto a fare avere il permesso d'imbarco anche a tuo figlio Franco. È meglio che venga con te in Italia.

Sembrava si trattasse di una passeggiata pacifica. Forse la partenza del piccolo Franco era voluta perchè le cose più difficili riescono facili se vengono fatte con naturalezza e semplicità.

Una volta al « pensionato », Tabasso si mise ad osservare la lettera credenziale. Sembrava una comunicazione banale, e notò invece che era stata studiata attentamente, in maniera da non lasciare dubbi sulla identità del latore. La scrittura era stata distesa su di un foglio che occupava tutto lo spazio bianco dall'uno all'altro margine.

Rinchiuse la lettera e la nascose nel baule tra le fodere delle pelli, come era stato convenuto. Il baule era già pieno di caffè ; conteneva anche tre pelli di leopardo. Una doveva essere consegnata a Roma alla figlia del comandante, signorina Aloisia Aloisi.

Si cambiò in fretta e si avviò per uscire. Nel passare attraverso il lungo corridoio, notò una certa animazione verso l'altro lato del fabbricato. Accadeva qualcosa d'insolito. Stava dirigendosi a quella volta, allorchè fu chiamato dalla signora Carrocci :

— Signor Tabasso, avete saputo la novità ? Due navi della Croce Rossa stanno per entrare nel porto di Massaua. È venuto il mio turno. Ritorno in Italia. —

La donna aveva sul volto emaciato un'espressione di gioia mal repressa. In quel momento i suoi occhi, sempre tristi, apparvero stranamente vivaci.

La signora Carrocci era un'insegnante elementare, venuta anni prima in Africa orientale unitamente al marito ed ai piccoli. La guerra era stata dura con lei, ed ancor di più l'occupazione alleata. Allorchè il marito fu deportato in India, la povera donna si trovava in stato inoltrato di gravidanza. Rimasta sola in Asmara con i bambini, fu soggetta alle angherie delle truppe d'occupazione. I suoi mobili furono gettati sul lastrico e la poveretta, per partorire, dovette chiedere ospitalità al « pensionato », nel quale Tabasso insegnava matematica, che le mise a disposizione un'aula scolastica. Successivamente la donna andò ad abitare in una baracca, dove aveva patito la fame ed ogni specie di soprusi. Anche lei, spinta da un sentimento italianissimo, era stata incaricata da un gruppo clandestino di portare del materiale a Roma. Tabasso lo sapeva, così come sapeva che essa agiva in completa buona fede.

— Sono contento per voi, signora. Finalmente potrete trovare un po' di serenità. —

— Era quello che desideravo da tempo. Ma vi confesso che sento un po' di paura per certa roba che devo trasportare a Roma. —

— Non potreste farne a meno? —

— Non credo. Il mio imbarco è stato aiutato da persone che ci tengono molto a questo materiale. Ma ora che dovrò affrontare la traversata mi sento preoccupata. Non tanto per me, quanto per i bimbi. —

Tabasso cercò di rassicurarla :

— Vedrete che andrà tutto bene. Forse anch'io rimpatrierò per ragioni di salute. Se dovessimo trovarci sulla stessa nave, e potessi esservi di aiuto, non mancherò di farlo con tutto il cuore. —

— Grazie, signor Tabasso. Ero venuta propria per questo. Però... cercherò di non compromettervi... —

Tabasso le disse qualche altra parola di incoraggiamento e poi si diresse subito verso l'uscita, perchè la strada per Cheren era abbastanza lunga ed egli era atteso dal comandante.

Quella fu l'ultima sera che la casetta di Aloisi ospitò la riunione dei capi gruppo.

Mentre gli altri aspettavano nella concessione, Tabasso ripeteva a memoria al comandante tutto ciò che doveva riferire a Roma.

Aloisi lo osservava con mal celata preoccupazione.

Quando ebbe finita tutta la tiritera, Aloisi raccolse le ultime carte e le mise nel cofanetto che conteneva la contabilità e le copie dei documenti che venivano trasportati in Italia da Tabasso. Indi riprese :

— Sarebbe ingenuo da parte mia volerti nascondere la mia apprensione. Ma ho fiducia in te, Tabasso. Sei provato a tutte le avventure. Voglio immaginare che anche questa ti riuscirà. Ora ascoltami : tutti gli agenti del servizio inglese si faranno in quattro per non lasciare sorgere ostacoli fino al momento della partenza. Sarà messa a tua disposizione una

cabina e lì terrai il materiale. Noi saremo tutti vicino al porto. Mi auguro che le donne riusciranno ad ottenere l'imbarco sulla tua nave. Ratto me l'ha promesso formalmente. Però ho bisogno di sapere, durante le operazioni d'imbarco, che tutto procede per il meglio. Man mano che le donne saliranno e ti daranno assicurazione di avere con sè gli ovuli, tu guarderai bene in faccia il nocchiere del rimorchiatore « Sebeto ». Si chiama Masia. Se ti toccherai le orecchie con entrambe le mani vuol dire che tutto procede bene. Qualora ti gratterai la testa significherà che ci sono difficoltà. In tal caso Ratto mi informerà, ed io cercherò di provvedere. —

Ebbe un momento di sosta, nel corso della quale il comandante cercò di riassumere le idee che tumultuavano nel suo cervello.

— Stai bene attento, — riprese. — Qualora Roma decida per i nostri piani, è indispensabile che sia preavvisato della incursione aerea, in maniera che tutti siano ai loro posti per l'inizio sincrono delle operazioni. Sarebbe opportuno, però, che la conferma con le decisioni la portassi tu personalmente. Fra due o tre mesi, ti aspetto paracaduto dal cielo, a Ducambia. Qualora ciò non fosse possibile, fammi conoscere le ore di appuntamento del sommergibile tedesco o giapponese al largo di Perim, e la lancia di Melillo ti verrà a raccogliere. Un'altra cosa. Tieni presente che tutti noi e le famiglie siamo nelle tue mani. Dillo a quelli di Roma. Ed ora sbrighiamoci. Dobbiamo portare subito questa roba ad Asmara. —

Gli furono tutti intorno in silenzio. Tabasso passò le sue consegne a Bordoni e dispose che tutti i componenti del suo gruppo si mettessero alle dipendenze di Aloisi.

— Ora non mi resta che ringraziarvi per il contributo datomi, — concluse un po' commosso. — Spero di riuscire. —

Ci bevvero sopra un bel boccale di birra, mentre Aloisi raccomandava di non perdere tempo in superflue commozioni.

Caricarono il cofanetto dei documenti sul camioncino e si avviarono verso Asmara a tutta velocità. Il vento sferzava il volto di quegli uomini silenziosi.

Tabasso non potè fare a meno di lanciare intorno uno sguardo nostalgico, l'ultimo a quell'Eritrea che amava, silenziosa nel cuore della notte. Era su quella terra che italiani come lui avevano profuso il meglio delle loro energie, fiduciosi e pronti al sacrificio ed al lavoro.

Osservò le stelle. Sembrava che potessero cadere da un momento all'altro. Erano le stesse stelle che egli avrebbe guardato dall'alto del Pincio, nelle notti romane che non echeggiano note malinconiche di rudimentali « makrune », ma armonie romantiche di gorgoglii d'acqua, scrosciante dalle fontane. Vortici di schiuma, che violentemente trasportano la mente alle fatiche dure del colonizzatore che, per anni ed anni, ha agognato l'acqua nella durissima lotta contro la siccità della landa africana. Pensieri strani che potevano essere i primi sintomi del « mal d'Africa »

per chi sa di allontanarsi da quei luoghi dove ha sofferto anni di duro travaglio.

Nella piccola chiesa di Asmara, don Giuseppe Volpi, arciprete di Amba Galliano, li stava aspettando. Fece entrare Aloisi e Tabasso per una porticina secondaria. Nella chiesa deserta si avviarono ad una nicchia per nascondere il prezioso cofanetto che custodiva le copie dei gelosissimi piani. Aloisi e Tabasso lavorarono parecchio per murarlo. Al termine dell'operazione Aloisi esclamò : — È andata ! —

— Il dado è tratto ! — fece eco Aristide. — Ora tocca a me. —

Il sacerdote stava a guardarli con ammirazione. Fece l'atto di benedirli.

Poi si lasciarono non senza emozione.

L'indomani Aristide si recò all'ospedale per ottenere il certificato di malato grave.

Il dottor Mancini lo accolse affabilmente, come sempre. Tabasso si fece annunciare alle donne che volontariamente si erano accinte all'arduo compito. Alcune bellissime, altre gentili, ma su ciascuna lesse la fiera di sentirsi utili. Erano le donne più preziose d'Italia in quel momento. Glielo fece notare la principessa P.

Quando fu solo col dottore non poté fare a meno di considerare : — In fondo, quante donne avranno desiderato un simile aggeggio per evitare complicazioni ? —

Il dottore alzò le spalle :

— In un certo senso — disse — non dovrebbero dare fastidio. Soltanto che nel nostro caso non sono fatti per il piacere. Per qualcuna potrebbero anche essere per il dolore. . . . Accade. . . . —

XII.

GRAN CABOTAGGIO

Le ultime ore africane di Aristide Tabasso furono spese per stendere i suoi ricordi. Le vicende fin qui narrate furono oggetto di una relazione che egli volle battere a macchina con nastro rosso.

Ormai sentiva una strana euforia. Lottavano in lui sentimenti opposti, tutta la sua avventura gli appariva incredibile. Non sapeva rendersi conto esatto di ciò che gli capitava.

Sapeva che l'impresa alla quale si era accinto presentava interrogativi, e non poteva vietare al cervello di sbizzarrirsi nelle più impensate riflessioni. Il pensiero di suo figlio, che avrebbe seguito la sua pazzesca avventura, il disprezzo per coloro che, nell'ombra, avevano agito in mala fede per un ipotetico migliore destino dell'Italia, l'ansia di riuscire in un'impresa che avrebbe avuto per la Patria chissà quali conseguenze, si confondevano con i più disparati sentimenti. All'Italia, ed ai suoi Capi, egli affidava le pagine di quel memoriale destinato ad illuminare l'opera compiuta nel malaugurato caso che lasciasse tutto a mezza strada, annientato dal nemico in agguato.

Con fiducia cieca firmò tutte le pagine, come un documento di fede e di verità.

La relazione era stata diretta al Capo di Stato Maggiore — Ministero Marina — Ufficio S.I.S. — ROMA — e terminava con queste parole: « Poichè lascio quattro creature senza padre e senza madre, le affido alla più grande delle Madri, alla quale sono sempre stato fedele e devoto sino alla fine ».

In quel momento Aristide Tabasso era soltanto un uomo. Prima di prendere commiato dalle sue cose si era recato da Sebastiano Sasso, uno dei suoi amici più cari, e lo aveva pregato di conservare una copia di quel memoriale, per portarlo di persona agli uffici romani, a guerra finita, nel caso che egli non avesse dato più notizie di sè.

Forse Sasso avrà compiuto il suo dovere. In qualche archivio polveroso del Ministero giaceranno, dimenticate, anche quelle pagine, scritte da Tabasso, cittadino italiano, soldato fedele.

L'indomani si recò dal dottor Mancini, da cui ebbe la cartella clinica

con la quale presentarsi al forte Baldissera per il controllo sanitario, come prescriveva il bando. Il referto gli attribuiva « mania e psicoastenia depressiva, parodontosi e perniciososa ». Un complesso di malattie che avrebbero fatto fare testamento a chi per disgrazia ne fosse stato afflitto davvero.

Si fece spiegare bene la sintomatologia, e la mattina dopo, munito di una valigia contenente 20 chilogrammi di indumenti, una coperta e lire 205.555 ben nascoste, si diresse in casa di un amico, in Asmara, dove erano convenuti Aloisi, La Flacca, Bordoni, Cerio e tanti altri. Nessuno aveva voluto disertare il momento del distacco.

Tabasso si presentò al comandante con espressione affettuosa. Aloisi lo condusse immediatamente in una stanza appartata e gli fece ripetere di nuovo ciò che aveva imparato a memoria. Il comandante non riusciva a nascondere le sue serie preoccupazioni. Era in ansia continua, perchè temeva che un imprevisto qualsiasi potesse, all'ultimo momento, mandare a monte la partenza.

Rientrarono nella stanza dove si erano raccolti gli amici.

Tabasso li guardò in viso ad uno ad uno. Brava gente! Uomini coraggiosi d'Italia, ancora puri e fiduciosi nell'ideale per il quale erano pronti a dare la vita.

Qualcuno domandò: — Hai nascosto bene i soldi? —

Erano le piccole somme che Tabasso aveva raccolto da chi voleva mandare a casa un po' di danaro.

— In bocca al lupo! Salutaci l'Italia! Ricordati che noi qui aspettiamo! Bacia per me la più bella ragazza di Roma!... — Era una cordialità che gli fece dimenticare per un istante il pericolo e la grande incognita.

Si bevve. Aristide sentiva che quel liquore gli faceva bene. Aveva bisogno di sollevare il morale. In quel momento l'Africa gli appariva incantevole. Rivide gli episodi più salienti vissuti nel continente nero, e quasi sentì le lacrime agli occhi. Laggiù, con tutti quegli amici, non era stato mai solo.

Qualcuno gli pose in tasca un altro referto. Lo lesse di sfuggita: « deterioramento organico di sospetta natura tubercolare ». Non si sa mai. Tutto faceva brodo. Avrebbe voluto che quei momenti non fossero mai passati. Alfine si decise. Si alzò. Tutti tacquero. Con la valigia si presentò ad Aloisi.

Il comandante lo abbracciò: — Ti aspetto! — sussurrò. — Buona fortuna! —

Tabasso rispose commosso: — Buona fortuna! —

Ne aveva tanto bisogno. Il cammino da percorrere era lungo e duro. Promise a se stesso che sarebbe tornato. La vita di tutti dipendeva dal suo ritorno. Uscì senza dire parola. Erano gli occhi che parlavano. Soprattutto era il sentimento che li univa.

Si avviò, sotto il sole, verso il forte Baldissera, senza più girarsi. Sapeva che sguardi amichevoli ed affettuosi lo seguivano.

Lungo la strada fu avvicinato da Ratto che gli sussurrò in fretta :

— Ho una brutta notizia per te. Tuo figlio Franco non potrà per ora essere imbarcato per un errore burocratico. Ma io non dispero. Sta tranquillo. —

Le parole di Ratto lo sconvolsero, ma proseguì per la sua strada. Era pallido ed il suo aspetto era quello di un uomo stanco.

Il forte Baldissera, il famigerato campo d'internamento da cui era passata quasi tutta la popolazione italiana di Asmara, era ritenuto l'anticamera del cimitero. Era una specie di prigione, nella quale convenivano coloro che erano in attesa di qualche provvedimento. C'era chi attendeva un processo, chi la deportazione, chi il trasferimento in un campo di prigionia.

Tabasso vi si presentò con aria abbattuta.

Provò la stessa sensazione di quando, per la prima volta, si era sentito solo e sperduto nel campo di Otumlo, insieme ad un'umanità sbandata.

Questa volta lo sorreggeva la volontà di riuscire in un'impresa gigantesca.

Anche se sorrideva come un ebete nessuno ci avrebbe fatto caso. Non era forse pazzo ? Intravide molti visi noti, tra i quali alcuni amici che egli sapeva al soldo inglese.

— Come va Tabasso ? —

— Oh ! Sei tu Enzo ? Cosa fai qui ? —

— Sono in attesa di imbarco. Anche tu ? —

— Anch'io ! Ma temo sia difficile. —

Aristide comprese che quello era lì per sorvegliarlo. Ed infatti lo ebbe sempre alle costole.

Ricordò la sintomatologia indicatagli dal dottor Mancini. Non doveva fare altro che recitare.

Verso il tramonto, mentre stavano conversando, gli passò accanto un uomo magro e pallido, con i capelli arruffati e le stigmate della sofferenza sul volto. Gli parve di riconoscerlo. Anche Enzo ebbe un guizzo negli occhi.

— Guarda quello lì, è accompagnato da due poliziotti. Perché ? —

— Possibile che tu non sappia la sua storia ? Quello è condannato a morte e non possono ammazzarlo, — rispose l'amico. — Pare avesse organizzato un movimento contro gli inglesi. È un seniore della Milizia. Si chiama Cristiani. —

Non si era sbagliato. Cristiani gli passò a fianco, seguito dai due aguzzini. Enzo ebbe uno scoppio di risa. Tabasso fu preso da un'ira sorda. Aveva raccolto lo sguardo angosciato lanciatogli da Cristiani. Uno sguardo nel quale c'era il tormento di quella dura prigionia e l'angoscia di non sapere come sarebbe finita.

La sua vita era sospesa ad un filo. Forse quell'uomo avrebbe preferito finirla subito, una volta per tutte. Non era possibile continuare in quell'attesa angosciata, per l'inazione alla quale era condannato senza speranza.

La voce di Enzo lo distolse dai pensieri :

— Hanno proibito a Cristiani di rivolgere la parola a chicchessia. Vive in isolamento nel fondo di qualche prigione del forte. Gli avrebbero fatto già la festa se gli amici di fuori non avessero preso in ostaggio un pezzo grosso del Comando inglese. Ora si è stabilita un'intesa. Se tutti i pomeriggi essi non vedono Cristiani passeggiare, significa che è stato ammazzato ; in tal caso l'ostaggio verrebbe assassinato. Pensa che roba ! La vita di quei due uomini vale quanto la punta della mia scarpa rotta. Se uno dei due un giorno non potesse passeggiare sarebbe la fine per entrambi. —

— Cose della guerra, — proseguì Enzo. — Io sto qui da diversi giorni e ne sto imparando delle belle. —

— E chissà quante ne vedrai ancora ! — aggiunse Tabasso.

La permanenza al forte Baldissera non fu delle più comode. Dopo una sommaria visita, gli ammalati furono affidati alle dame della Croce Rossa Internazionale. Erano francesi, inglesi, polacche, svizzere, americane. Si attardavano accanto agli ammalati per dimostrare la loro sete di carità e di assistenza. Gli ammalati erano stati trasferiti alle scuole, raggruppati a seconda delle malattie.

Tabasso trascorreva le sue ore perfezionandosi in sintomatologia. Soprattutto nella « mania ». Il suo innocente ed inconcludente agitarsi aveva destato l'apprensione di qualche infermiera e di qualche confidente degli inglesi.

Un giorno, mentre se ne stava in disparte a meditare, una suora canossiana, direttrice di un collegio di Asmara, riuscì ad avvicinarlo. — Affacciatevi alla finestra, — sussurrò. — C'è qualcuno che desidera vedervi. —

Aristide si alzò di scatto e si mise a guardare. Dinanzi alle scuole sostava in permanenza una folla di italiani, parenti ed amici, in attesa di salutare chi si imbarcava per l'Italia. Cordoni della polizia inglese non permettevano che si avvicinassero oltre il consentito.

Tabasso ebbe un sobbalzo. Dietro i poliziotti aveva visto, tra un gruppo di signore, il suo piccolo Franco che lo cercava disperatamente con lo sguardo. Cercava lui, che sapeva rinchiuso e malato, prossimo a rimpatriare. Aristide agitò la mano. Franco lo riconobbe, ed ebbe un sussulto di gioia. Il piccolo aveva dodici anni, e viveva in collegio. Era più solo che mai. Voleva vedere ancora papà suo. Agitò le braccine. Lassù, su quella finestra, c'era suo padre. Lo intravedeva sotto un nuovo aspetto, perchè ad un certo punto il ragazzo cominciò a singhiozzare.

Senti anche lui un groppo alla gola. Forse era l'ultima volta che lo vedeva ed avrebbe voluto stringerlo. Vederlo dietro i cordoni, tra quelle dame pietose ma estranee, in mezzo a quella folla flagellata dalla guerra,

fu una pena che non si aspettava. Lo vide troppo piccolo ed indifeso il suo Franco, in quella terra africana. Sentì gli occhi grondare, e un nodo serrargli la gola.

La vocina del piccolo gli giungeva appena : — Papà ! —

Si asciugò gli occhi ed esclamò : — Franco, figlio mio ! —

Una voce dall'accento francese lo riscosse : — Cosa ha, signore ? —

Era una crocerossina. — È mio figlio. — rispose. — Forse non lo rivedrò più. Sono tanto malato. Ho un forte esaurimento nervoso e forse una malattia di petto. Mi aspettano il sanatorio o il cimitero. Non lo vedrò più ! — Si accorse che la donna sembrava commossa. Aveva notato le sue lacrime ed aveva intravisto Franco sulla strada.

— Perchè non parte con lei ? —

— Ero certo che sarebbe partito con me. Ma c'è stato un errore. Basta un piccolo errore burocratico perchè un padre debba dividersi dal figlio. — rispose Tabasso. E tossì forte, come colpito da un dolore al petto. Hanno sbagliato. A me è stata data la tessera intestata a Tabasso Aristide di Francesco. Ma non hanno rilasciata quella di Tabasso Francesco di Aristide. Forse hanno creduto ad un'omonimia. Forse la rilasceranno in seguito anche a mio figlio. Ma quando giungerà in Italia io non ci sarò più. Lei crede al destino ? Io sì. Il mio destino è compiuto in questo momento. —

— Non disperì, signore. — rispose la dama commossa. — Vedrò di fare qualcosa in suo favore. —

Dopo una giornata angosciata, verso sera, la crocerossina lo raggiunse :

— Ho da darle una buona notizia, signore. Vede che non si deve mai abbandonare la speranza ? Suo figlio imbarcherà sul « Giulio Cesare » e andrà in Italia con lei. —

— Oh, grazie. — esclamò Tabasso commosso. — Peccato che non potrà, forse, venire sulla mia stessa nave. È piccolo ed ha bisogno di sorveglianza e di cure. Anch'io avrei bisogno di lui . . . —

Il giorno dopo gli ammalati furono condotti al campo di Ghinda. La quarantena stava per aver termine. Mancava l'ultima visita prima dell'imbarco.

Tabasso constatò che c'erano tutte le signore prescelte per l'operazione « ovuli ». C'erano pure i microscopici piani segretissimi ?

Ad un tratto, tra i sorveglianti italiani al soldo inglese, riconobbe Ratto e Fantappiè. I due si avvicinarono : — Siamo qui per te. Tutto va a gonfie vele. Abbiamo sistemato il tuo imbarco. Stasera alle otto avvicinati al reticolato. C'è qualcuno che dovrà darti qualcosa. —

Ratto continuò : — Spero di esserci anch'io a bordo, fino al momento della partenza. Aloisi mi ha suggerito di dire a Reich che sulla nave c'è un rimpatriante sospetto, che sarebbe opportuno bloccare per non compromettere la « missione ». Reich ha abboccato. Verrò a bordo con questo pretesto. — Si allontanò frettoloso.

Tabasso seguiva attentamente tutta quella commedia. Ci stava dentro sino al collo. La « missione » era in pieno svolgimento. Disse a Fantappiè : — Com'è andata la faccenda di Reich e della quinta colonna ? Siete riuscito ad informarlo ? —

— Ah, la storia del foglio strappato ! Volete dire questo, no ? Mi ha chiamato ed abbiamo fatto combaciare i fogli staccati. Ha voluto sapere chi fossero i due ufficiali. Vi assicuro che era pallido. Ho vuotato il sacco. Ha ordinato l'apertura di una severissima inchiesta, dalla quale difficilmente uscirò con le ossa sane. —

Tabasso sentì che quel ragazzo era preoccupato. In fondo era uno scavezzacollo che coltivava in segreto un grande desiderio : vivere bene. Aveva scelto, però, una strada rischiosa e tutt'altro che comoda.

A mò di conclusione Fantappiè gli strinse la mano.

— Ci sorvegliano, — aggiunse. — Qui dentro siamo tutti sorvegliati. Ora andate. Vi aspettano alla visita. Io mi trattengo fuori dal campo per vigilare che le cose vadano bene. —

Tabasso si avviò, deciso, verso la sala di controllo sanitario.

C'era molta gente in attesa. Non immaginava che in Eritrea vi fossero tanti italiani ammalati da rimpatriare. Intravide quel tale Enzo, il compagno del forte Baldissera ; conversava con alcuni individui che stavano lì certamente solo per ascoltare e riferire.

Quando fu il suo turno assunse un'aria svagata e si presentò ad un ufficiale inglese. Il tenente Jolly, dell'Intelligence Service, non perdette tempo. Continuando a stropicciarsi le mani con il disinfettante, lo interpellò seccamente :

— Come vi chiamate ? — Accanto, medici inglesi in camice bianco, terminavano di visitare uno dei tanti aspiranti all'imbarco.

— Aristide Tabasso. —

— Dov'è il certificato ? —

Un infermiere cercò fra alcune carte. Il tenente Jolly gettò uno sguardo sul referto. Poi sollevò gli occhi e guardò Tabasso. Evidentemente chi dominava là dentro era quell'ufficiale autoritario che, per le sue funzioni, controllava tutto e tutti.

Jolly leggeva : — « Paradentosi, sindrome nevrosica per astenia tropicale, deperimento organico per sospetta natura tubercolare ». — Strinse le labbra. — Troppi guai per un solo malato ! — ironizzò piuttosto acido. — Ci vuole ben altro per rimpatriare ! Io sarei del parere che questi casi gravi dovrebbero essere curati sul posto, con i mezzi a nostra disposizione. Non è vero dottore ? — Si era rivolto ad uno dei medici che nel frattempo gli s'era avvicinato.

Poi, fissando Tabasso proseguì :

— Non partirete. Siete sanissimo. Siete un impostore. . . Vi farò fare le radiografie e vi sottoporro ad osservazione per due mesi almeno. E vi

prometto che, se non sarete riconosciuto, vi manderò in un campo di concentramento. Avete capito? —

Aristide subì in silenzio. Non era preparato a quell'accoglienza.

— Rispondete, — insisteva il tenente. — Avete capito? —

— No. Non sono convinto di quello che dite. Siete ingiusto con un malato. —

— Allora siete veramente sicuro di essere ammalato? Sapete cosa rivela questo referto? La compiacenza del medico. Di un medico che meriterebbe di essere impiccato. —

Gli occhi di Jolly brillavano. Guardò Tabasso. Poi, rivolto al medico, gridò: — Osservategli il cuore. Non ho tempo da perdere, io. —

Il dottore appoggiò lo stetoscopio sul torace di Tabasso e stette ad ascoltare.

— Lasciate stare! — brontolò Jolly subito dopo. — È malato? Per costui la vedrò io la malattia... Voi badate agli altri. — Trasse Tabasso in disparte e gli chiese a bruciapelo: — Siete veramente pazzo? —

— Non credo, signore. So soltanto che non sto bene. —

— Già. I pazzi non dicono mai di essere tali. Voi siete Aristide Tabasso, professore di matematica? Io so perfettamente perchè andate in Italia. Inutile nascondere. Se volete l'imbarco dovete dirmi tutto. Perchè io so tutto. —

— Se sapete tutto, — rispose l'altro imperturbabile — saprete anche che sono seriamente ammalato. —

Jolly rise.

— Vi conosco. Il vostro nome non mi è nuovo. Siete una spia. —

— Vi sbagliate, signore. Io sono un malato. —

— Ma questa è una commedia! Una recita! — sogghignava Jolly.

— Io vi farò marcire in Africa. Finchè sarò qui io, non partirete nè ora nè mai! Sappiatelo! Mai. —

— Come volete, signore. Io non sono che un povero malato. Dovrete curarmi. Non chiedo altro. —

— Tutte storie. Vi farò fare le radiografie. E mi diventerò a farvi assistere alla partenza delle navi. —

Tabasso fece l'atto di ritirarsi. Ma il tenente lo fermò:

— Dove andate? —

— Ritorno a casa, signore. Ma penso che dovrete farmi visitare. —

— Ma io vi ho fatto visitare. Non avete visto il medico? Il cuore è sano. Che posso farci io se il vostro cuore è sano? Tornate ai vostri affari. L'aria dell'Africa vi farà bene. —

Era una commedia fuori del programma stabilito. Tabasso recitava la sua parte. Capì finalmente che anche l'altro recitava la sua.

— Ora ci penso io. Voi avete bisogno di una dentiera, — continuava Jolly. — Anche in Asmara ci sono buoni dentisti. Con la dentiera

sarete completamente a posto e non occorrerà spedirvi in Italia. —

— Come desiderate. —

Tacquero, mentre Jolly fissava altrove lo sguardo :

— A meno che non abbiate altri scopi per dover partire. —

— Tutti, qui, abbiamo uno scopo per partire. —

— Ed il vostro quale sarebbe ? — domandò il tenente avvolgendolo in uno sguardo di curiosità.

— Rivedere l'Italia. — rispose asciutto Tabasso.

— Nient'altro ? —

— Perchè, c'è dell'altro ? —

— È a voi che lo chiedo ! —

— Anch'io. —

Tacquero di nuovo. Poi Jolly gli ordinò :

— Rientrate ad Asmara. Il vostro imbarco è respinto. —

Tabasso non battè ciglio. Girò lentamente e fece di nuovo per allontanarsi. Ma il tenente lo richiamò ancora. Aveva, questa volta, uno sguardo d'intesa :

— Sapete benissimo che partirete. Forse per questo fate lo spavaldo. Ma se non siete ammalato non vi lascio partire. Queste diagnosi non valgono nulla. —

— Sono state redatte da uno dei migliori medici di Asmara. —

— Puah ! — sogghignò l'inglese, stringendosi nelle spalle. — Tutti d'accordo voialtri agenti segreti. Ditemi, non siete un agente segreto ? — Il tono di voce era cambiato.

— Sono un malato, signore. —

— Un pazzo ! Voi siete un pazzo ! Sta scritto qui. —

— Infatti lo sono. —

— Ma non riuscirete a fingere fino allo sbarco in Italia. Vi faremo sorvegliare e ci sarà sempre tempo per farvi tornare indietro. —

— Questo vuol dire che parto. . . — mormorò Aristide.

— Questo vuol dire che vi farò incatenare per aver tentato di ingannare le autorità inglesi. — Ma i pazzi devono partire ! — Si rivolse al dottore : — I pazzi rimpatriano, non è vero dottore ? —

Il medico, affacciato, fece di sì col capo.

— Ed allora, fuori i pazzi ! — sbottò il tenente. — Ne abbiamo fin troppi qui, in Africa, per avere la pazienza di sopportare le vostre stranezze. Siete indesiderabile. . . — Prese il timbro e picchiò forte sulle carte. — È l'imbarco. Ma non lo meritate. Dovreste andare in galera. —

Tabasso non rispose. Ma il suo cuore esultava. Evidentemente il tenente Jolly aveva preordinato la commedia.

— E non vi fate più vedere da queste parti. Vi arresterei. Statevene in Italia. Pazzi qui non ne vogliamo. — Rise e si diresse verso i medici.

Trascorse la giornata girovagando per il campo. Voleva accertarsi ora

che ci fossero tutte le donne che dovevano essere imbarcate in funzione anche delle sua « missione ». Le donne cioè, degli « ovuli », e quelle che, perchè congiunte di agenti del S.I.S., lo avrebbero sorvegliato ad evitare passi falsi che avrebbero compromesso irrimediabilmente quanti erano rimasti in Africa come ostaggi dell'Intelligence Service. Tabasso aveva notato che esse, in più occasioni, lo avevano osservato attentamente, quasi per imprimersi nella memoria la sua fisionomia. C'erano, inoltre, signore che avevano ingresso nel gràn mondo romano e dovevano, per conto loro, annunziare l'arrivo di Tabasso allo zio del comandante, il barone Pompeo Aloisi. Erano persone di fiducia del Capo.

Verso sera Tabasso si mise a passeggiare lungo un tratto del reticolato del campo. Un fischio in sordina attrasse la sua attenzione. In quel punto c'erano alcune assi per la costruzione di una baracca. Vi sgattaiolò, mettendosi in ombra fuori dal chiarore lunare. Apparve la sagoma di Sigillò. Il bravo sottufficiale dei Carabinieri era giunto fin là dalla strada, strisciando fra le erbacce. Si strinsero la mano attraverso il filo spinato.

— Il comandante vi saluta, — bisbigliò Sigillò. — Questo è l'ultimo ovulo. Cercate di darlo subito a qualcuna che possa fare da sè. —

— Ho avuto il visto d'imbarco, — disse Tabasso. — Parto davvero. Di al comandante che tutto procede bene. —

— Lo farò... — rispose Sigillò.

Al chiaro di luna aveva intravisto due ombre sulla strada per Asmara. Osservò che una terza si manteneva a distanza dalle prime.

— Chi sono ? —

— Sono i nostri. Marotta, Bordoni e Ratto. Altri sono poco distanti. Guai se ci scoprissero. Ho saputo che domani vi porteranno a Massaua. È pronto un convoglio di carri bestiame e di autocarri. Dimenticavo. Vi salutano tutti e vi danno appuntamento in Africa fra due, tre mesi. —

— Tornerò. Tornerò, se sarò vivo. —

— Ed ora andate, — aggiunse Sigillò. — È pericoloso per me e per voi. — Ebbe un attimo di esitazione. Poi riprese in fretta : — Salutatemi l'Italia. Non immaginavo che si dovesse tornare a casa, dopo tanti anni, come dei ladri. In fondo vi invidio. Se non dovessi rivedere più l'Italia, ebbene, fatemi un favore, andate alla tomba dei miei vecchi a portare un fiore. Sono anni che riposano abbandonati... —

— Malinconia, Sigillò ? — disse serio Tabasso.

— No. Io sono diventato africano, ma quando parte un amico, non posso evitare di ricordare i miei poveri vecchi. Sono morti col desiderio di vedermi. —

— Lo farò, sta tranquillo. — I due si strinsero la mano. Nel ritirare la sua, Sigillò si punse al reticolato.

— Non è nulla, — commentò succhiandosi il sangue. — Sarà il ricordo della vostra partenza. —

Scompare come era venuto.

Aristide si diresse furtivo verso il reparto femminile. Poteva essere un incontro d'amore. Aveva appuntamento con le sorelle D. Lo stavano aspettando, in ansia, presso il reticolato.

— Signor Tabasso, presto. Può passare la pattuglia. —

— Coraggio. Eccovi l'oggetto. Domani imbarcheremo. —

— Dio sia lodato. Non vedo l'ora di essere fuori, — rispose Elvira.

— Credete che ci sbarcheranno a Genova? —

— Non lo so. —

— Se sapeste che desiderio ho di rivedere l'Italia. Sono molti anni che ci manco e non so dirvi quello che provo. —

Elvira aveva una voce dolce ed un ottimismo impressionante. E Tabasso sentiva di avere proprio bisogno di un pò d'ottimismo.

L'indomani, i rimpatriandi, malati e profughi, furono caricati sul treno e sugli autocarri. I bagagli viaggiavano a parte.

Nella rada di Massaua, con la prua al mare aperto, spiccavano il « DUILIO » e il « GIULIO CESARE », tutti bianchi, e con enormi croci dipinte in rosso sulle fiancate e sulle ciminiere.

Appena fu sul « Duilio », Tabasso trasse un sospiro di sollievo.

Una folla di malati formicolava sui ponti e per le scale, per ingannare il tempo e l'ansia, osservando l'andirivieni delle maone che imbarcavano altri rimpatriandi ed i bagagli.

Pattuglie della Military Police si aggiravano a bordo mentre alcuni ufficiali inglesi controllavano attentamente fascicoli di documenti.

Medici inglesi e italiani, agenti del doppio gioco, italiani al servizio inglese erano frammisti alla folla. Sul secondo ponte Aristide incontrò una vecchia conoscenza; il commendatore Ugo Marena, commissario di bordo. Poteva essergli utile. In quel momento era affaccendato, ma Aristide non volle perdere l'occasione:

— Commendatore, che piacere rivedervi. Posso approfittare di un secondo? —

Marena lo riconobbe: — Salute, Tabasso. Avevo già letto sulle liste che ti saresti imbarcato. Ce l'hai fatta! —

— Sono molto ammalato e rimpatrio, — rispose Tabasso guardandolo negli occhi. Poi aggiunse: — Non posso stare con gli altri. Ho bisogno di una cabina tutta per me. —

Marena rise: — Chiedi l'impossibile, ragazzo mio. Le cabine sono tutte impegnate per le signore e per gli inglesi. —

— Io devo avere una cabina a solo, — insistette Aristide deciso.

— Ma è pazzesco! Mio caro amico! — Marena fu distratto in quel momento dall'arrivo di una pattuglia inglese. Tabasso s'accorse con sorpresa che era guidata da Ratto. Questi finse di non riconoscerlo.

— Abbiamo bisogno di perquisire i locali, — disse Ratto al com-

missario. È stato segnalato l'imbarco clandestino di un ricercato. —

Aristide capì che era un pretesto per salire a bordo ed agevolarlo fino alla partenza. Sempre pieno di iniziative, Mario Ratto, l'inesauribile! Capace di giocare l'Intelligence Service in una voluta di sigaretta. Era stato mandato forse da Reich per raccomandare Tabasso agli ispettori inglesi di bordo.

Marena stava per allontanarsi con Ratto, ma Tabasso insistette:

— Allora, la mia cabina? —

— Non posso accontentarti, Tabasso. — Al sentir pronunciare quel nome, Ratto si mostrò sorpreso.

— Voi siete forse Aristide Tabasso? — domandò fingendo curiosità. E continuò: — Cercavo appunto di voi. Il comando inglese ha prenotato per voi una cabina singola. Devo presentarvi agli ispettori. Volete seguirci?

I presenti notarono, con manifesto stupore, che Tabasso doveva essere raccomandato dagli inglesi.

Aristide ebbe una cabina a due posti tutta per lui, in mancanza di quella singola. Andò subito ad informarsi del bagaglio che veniva imbarcato sulle maone.

Dopo un pò, alcuni uomini di Ratto si interessarono perchè il famoso baule raggiungesse la sua cabina.

Una volta chiuso là dentro, Aristide lo aprì e controllò che tutto fosse a posto. I due codici stavano fra le pelli di leopardo.

Uscì di nuovo in cerca delle sue donne. Trascorse la giornata scovandole, ad una ad una.

C'erano tutte, ed ebbe conferma che ogni cosa era gelosamente custodita.

Sul ponte seppe che due poliziotti lo cercavano. Li avvicinò cautamente. Volevano sapere se avesse ricevuto i bagagli. Gli fecero capire che erano stati a prua a guardia del baule e che questo era stato ritirato da altri agenti.

— Non abbiamo altro da fare, — conclusero i due in cattivo italiano. Girarono le spalle e si diressero al barcarizzo per tornarsene a terra. Avevano avuto il compito di sorvegliare soltanto il « suo » baule.

Sulla prima passeggiata, in un gruppetto di persone, la signora Carrocci discuteva, con una certa animazione, con un sacerdote.

Al parapetto, Gniassac, la cameriera di Spinelli, sembrava un'altra. Era elegante come si addice ad una signora che si accinge ad una « traversata ». L'ungherese fece finta di non conoscerlo.

Tabasso pensò che tanta gente era a bordo esclusivamente per lui. Si sentì importante.

D'improvviso si trovò faccia a faccia con Ratto. Doveva fare il segnale convenuto con Aloisi, che lo stesso Ratto, pur ignorandone il significato, avrebbe dovuto riferire al comandante. Guardò in alto e si portò le mani alle orecchie. Tutto era andato bene.

Ratto osservò il suo gesto e fece un segno impercettibile d'intesa.

Tabasso si sentì chiamare. Era Enzo, l'agente messogli alle costole dal forte Baldissera. Pensò di sbarazzarsene subito, fermando il commissario.

— Ho bisogno di essere presentato alle autorità italiane di bordo al più presto. — disse Tabasso. Il commissario lo squadrò con curiosità e, dopo un istante di riflessione, lo invitò a seguirlo. Dopo poco Tabasso era alla presenza del conte Savini-Nucci, del dottor Luigi Pozzi della P.A.I. e del commendator Mazzino. Rivelò di essere portatore di messaggi segreti per l'ammiraglio Lais, Capo di S. M. della Marina Italiana, segreti che dovevano essere tutelati e custoditi con ogni circospezione. Disse pure che gli agenti inglesi di scorta alla nave lo avrebbero protetto.

Ormai poteva concedersi un pò di tregua, tanto più che doveva dimostrare di essere un pò « svagato », visto che qualche compagno di viaggio cominciava a diffidare di lui.

Cercò conoscenze, attaccò bottoni ; esplorò i locali, lì scherzando con una signora, altrove commiserando od assecondando gli « alienati » raggruppati nel loro apposito locale. Anche con i medici e le infermiere fu prodigo di insulsaggini. Ad un tratto, non senza emozione, riconobbe l'alta figura della crocerossina francese. Non ebbe il tempo di riflettere, e sentì gridare : — Papà ! —

Una piccola ombra si scaraventò contro di lui cingendogli i fianchi. La dama, a pochi passi, sorrideva, e : — Io vado, signore. Addio piccolo. Ricordami qualche volta, — aveva detto, allontanandosi. Scomparve subito tra la folla mentre padre e figlio ancora erano abbracciati. Tabasso non potè far altro che gridare : — Grazie ! —

Ormai quasi tutti erano stati imbarcati. Intorno alle due navi, rimorchiatori, battelli e sambuchi, viravano al largo in attesa della partenza. Aristide indicò al figlio il « Giulio Cesare », l'altra bella motonave in rada, dalla cui ciminiera si levava il fumo, annunzio della imminente partenza.

Un rimorchiatore si avvicinava lentamente. Tabasso lesse il nome : « Sebeto ». Era il rimorchiatore indicatogli da Aloisi. Ancora una volta altri erano mobilitati per aiutarlo.

Osservò alcuni italiani, tra cui quel tale Enzo, che si avviavano al barcarizzo per lasciare la nave : erano saliti a bordo esclusivamente per sorvegliare i rimpatriandi. Poliziotti, gente della capitaneria, doppiogiochisti, si avviavano pure alla scaletta per tornare a terra col rimorchiatore che accostava. Anche Ratto, con la sua pattuglia, era tra loro.

Ratto guardava in direzione di Tabasso. Nè l'uno nè l'altro mossero ciglio. Sotto bordo, dalla plancia del « Sebeto », un uomo guardava con aria interrogativa. Era Masia, il nostromo al quale Aristide doveva fare il segnale convenuto. Tabasso portò le mani alle orecchie e se le accarezzò. Il nostromo fece un breve cenno col braccio, quasi a salutare la gente che affollava i parapetti, e scomparve nella timoniera. Era fatta.

Ormai i suoi amici potevano essere sicuri. Non rimaneva che attendere. Il passo più difficile era compiuto.

Gli altoparlanti di bordo annunciarono che gli ammalati dovevano raggiungere i loro letti per un'ispezione superiore, ma nessun se ne dette per inteso.

Aristide osservava la fumosa ciminiera del rimorchiatore. Ratto era scomparso fra la folla che si assiepava sul piccolo ponte. Il « Sebeto » si era scostato. S'accorse allora che pure la nave si era messa in moto.

Osservò lontano le case di Massaua. Le riconosceva tutte. Quelle tante case bianche fra le quali aveva visto lutti e rovine, e dove il fatalismo indigeno aveva sfidato le bombe degli aerei e dei cannoni. Riconobbe il campanile della chiesa cattolica, le cupole del Serraglio, i minareti delle moschee, le palme di Taulud. Gli parve di lasciare una parte di sè. Rimase immobile ad osservare. Anche il piccolo Franco guardava Massaua. A bordo tutti erano zittiti. Ognuno aveva desiderato tanto quel momento che non poteva nascondere un accoramento insospettato.

Addio Africa! Terra di lavoro e sacrifici! Soltanto qualche anno prima quelle rive avevano assistito all'arrivo dei nostri legionari. Non c'erano musiche e fiori ad aspettare. C'erano soltanto il fumo delle ciminiere di tante navi ed il formicolio di soldati, di scaricatori, di automezzi. Ora appariva tutto deserto. Era un triste, un immeritato ritorno.

In quella terra erano rimaste le speranze di duri anni di sacrificio, l'ansia di trovare un posto nel mondo. Laggiù, in quella terra che scompariva nella caligine del caldo Mar Rosso, ognuno lasciava tutto ciò che di più bello aveva sperato e costruito.

Nessuno avrebbe immaginato di dovere tornare in Italia, dopo tanti anni, come profugo o col marchio dell'ammalato, segnato con un numero.

Merce guardata a vista dagli agenti inglesi di scorta.

Anche sulla plancia gli ufficiali ed il comandante parlavano inglese. Un piccolo esercito italiano in balia della filantropia nemica.

Tabasso notò che il « Sebeto » s'era ormai allontanato. Rimpiccioliva sempre più. L'ultimo sguardo dei suoi amici lo accompagnava sul mare.

Sulla scia l'altra nave seguiva a distanza.

Una risata argentina scosse Aristide dalle sue meditazioni. Era la signora D. : — Così siamo partiti? Che ne dite, signor Tabasso? Commovente, no? —

Tabasso si strinse nelle spalle :

— Dico che la vostra bocca a mandorla ed il vostro riso sono molto apprezzabili in questo momento. —

— L'aria del mare vi fa galante, signor Tabasso? —

— Nessuno, guardandovi, potrebbe esimersi dall'esserlo. —

Franco stava a guardare.

— È il vostro bambino ? Carino. Non sapevo che avevate un giovanotto. —

Poi indicò un punto del ponte : — Guardate lì. La nave non è salpata, e quelle donne hanno già trovato come impiegare il loro tempo. —

Aristide notò tre donne in abiti scollati, a braccetto di inglesi in divisa. Fumavano e ridevano con ostentazione.

Gli inglesi di scorta avevano allacciato conversazione con alcune fresche vedovelle i cui mariti erano ancora insepolti sulle pietraie dell'Amba Alagi e di Gondar, o sbalzati nei lontani campi di prigionia.

— E noi che faremo ? —

— Potremmo fare lo stesso, — rispose Aristide prendendola sotto braccio. — Dobbiamo farci vedere innamorati per giustificare i nostri incontri. Oppure potremmo combinare un bridge. —

— Sarebbe ora, — disse la donna. — Credo che certe intimità diano fastidio. Col caldo che fa ! —

— Verrò io nella vostra cabina, — sussurrò Aristide. — Cercate frattanto di togliervi l'inconveniente. Ora non è possibile. Ancora non sono andato a sistemare la mia roba in cabina. —

— Purchè facciate presto. Vi aspetto stasera. Ma credo che prima avremo occasione di trovarci in sala da pranzo. Ho saputo che si mangia benissimo. —

Pur non essendo ampia, la cabina di Tabasso era molto confortevole. Aristide pensò che una volta doveva essere una cabina di prima classe. Evidentemente gli inglesi di bordo avevano ricevuto ordini di trattarlo con ogni riguardo.

Qualcuno bussò. Era Lupi, un marinaio addetto ai servizi di cabina.

— Vi occorre nulla, signore ? Avremo mare buono. Temo però che il viaggio sarà un pò lunghetto. —

— A proposito. — disse Aristide. — In che giorno siamo partiti ? Qui sto perdendo la cognizione del tempo. —

— È il 25 novembre del 1942, signore. Dovremo stare parecchio sul mare. —

— Certamente l'Italia non è vicina. Ma ogni colpo di elica accorcia la distanza. —

— No signore. Ci allontana. Non dovrei dirvelo, signore. Ma noi navighiamo su rotte obbligate, verso sud. —

— Vorresti dire che ci fanno fare il periplo dell'Africa ? —

— Penso di sì, signore. È impossibile passare per il canale di Suez. Giorno più, giorno meno, arriveremo lo stesso. —

Franco e Lupi divennero immediatamente amici. Il marinaio si premurò di fare il letto al ragazzo.

— Di dove sei ? Come ti chiami ? —

— Mi chiamo Lupi. Ho navigato per molti anni. Ma sulle navi ospe-

dale è un'altra faccenda. Tra medici ed infermiere si diventa troppo casalinghi. —

Tabasso sorrise: — Anch'io sono molto malato. Forse sono pazzo. Non ti hanno messo per caso qui per sorvegliarmi? —

— Potrebbe anche essere così, signore. Ma io non sono nato per fare nè l'infermiere nè il secondino. Io sono italiano e faccio semplicemente il cameriere. —

— Di dove sei? —

— Dell'Isola d'Elba, signore. Al mio paese chi fa la spia viene finito a sassate. Io faccio il marittimo, non il poliziotto. Mio padre aveva barche da pesca. Mio fratello ha fatto il marinaio. Ho moglie e figlioli che mi aspettano. E se Dio vuole questa volta dovrei sbarcare con un mese di licenza. Da quando è scoppiata la guerra noi marittimi non abbiamo un minuto di tregua. Ma credo che sia ora di pranzo, signore. Se volete posso restare io in cabina per sistemare il vostro bagaglio. —

— No, Lupi. Per abitudine, quando lascio la cabina, la chiudo a chiave. Non è sfiducia. È abitudine. —

— Capisco, signore. Quando desiderate chiamarmi sono sempre a disposizione. —

— Ci rivedremo. Lupi. E cerca di procurarmi qualche bottiglia di liquore ed un mazzo di carte francesi. —

— Non dubitate. Farò quanto desiderate. E tu, piccolo, cerca di divertirti. Se vuoi venire con me dopo pranzo ti farò visitare la nave. —

— Oh, sì, sono contento, — rispose Franco.

Verso sera Aristide cominciò a fare il giro delle cabine. Il primo ovulo fu quello della signora G. La principessa P. trattenne Aristide a bere un cocktail di sua invenzione. Con la signora D. ed altre si fermò per una mano di bridge.

Tutto procedeva a meraviglia. Le signore avevano provveduto da sè a liberarsi. Tabasso apriva gli involucri e costatava l'esistenza dei fotogrammi. Dove non riuscivano da sole, Tabasso interveniva con quei pochi consigli che il dottor Mancini gli aveva dato.

Nella cabina delle sorelle Elena ed Elvira D. la sosta di Tabasso divenne più lunga. Elena si era liberata, ma Elvira, più esile e più impacciata, si stava disperando. L'arrivo di Aristide, che si fece aprire con un segno convenzionale, fu accolto con sollievo. Elena, che stava cercando di aiutare la sorella senza riuscire a nulla, le gettò sul corpo una vestaglia.

— Cosa c'è? — chiese Tabasso, notando l'agitazione di Elena e l'aspetto sofferente dell'altra.

Elvira arrossì, mentre la sorella si affrettava a spiegare: — Dovete scusarci, Signor Tabasso. C'è stato un inconveniente. Elvira è rimasta a mezza strada. Se volete tornare fra poco vi consegneremo tutto. Qui voi sareste d'impaccio. —

— Ma insomma cos'è accaduto ? —

— Ecco. Quell'affare è disceso soltanto a metà e deve avere intaccato qualche vena. C'è stato del sangue che abbiamo cercato di tamponare. —

— Non spaventatevi. Lasciate vedere a me. Sono faccende delicatissime. —

— Oh no ! — esclamarono le due donne insieme.

— Sentite. In questi momenti non ci sono delicatezze. Ciascuno di noi rimane quello che è sempre stato e quello che sarà. Bisogna mettere da parte il pudore. Il dottor Mancini vi ha detto che anch'io posso intervenire. Non vorrete chiamare il medico di bordo . . . —

— Per carità ! Ce la faremo da sole, se avete la bontà di tornare fra poco. —

Quando, più tardi, Aristide, con atteggiamento di innamorato, ribussò, le cose erano peggiorate.

Elvira, pallidissima, giaceva riversa sulla cuccetta, in preda a forti dolori. C'era pericolo di un'emorragia.

Aristide si vestì di tutta la sua autorità : — Lasciate fare a me. — Aveva portato un piccolo ferro che il dottor Mancini gli aveva dato per eventualità del genere.

Le due donne guardarono atterrite. — Non mi fate quella faccia, — disse a Elena. — Andate a procurarmi un pò di cotone o di garza emostatica. Quando uscite dalla cabina siate disinvolta. Fate finta che la vostra compiacenza ha permesso che io e vostra sorella rimanessimo soli. Niente esitazioni. Sono cose delicatissime. Me la sbrigherò in un momento. —

Elena guardò Elvira. Quest'ultima sostenne lo sguardo facendo forza a se stessa. Poi l'accarezzò ed uscì.

Tabasso si rivolse ad Elvira, sussurrando : — Ci vuole coraggio. Siete una combattente in prima linea. —

— Cercherò di averne. Ma soffro. Soffro tanto. Cercate di non farmi troppo male. — rispose la ragazza. Chiuse gli occhi, girando la testa sul guanciaie per non mostrare le lacrime. Aveva assunto un atteggiamento remissivo, che dava maggiore risalto alla sua grazia femminile.

La nave si era messa a rullare.

Aristide pensava che sotto c'era l'abisso. Quell'abisso misterioso tenuto chiuso soltanto da Dio, che allontanava mine e sommergibili.

Si fece animo, mentre si bagnava le mani con l'alcool.

La vestaglia era aperta e lasciava allo scoperto il fragile corpo di Elvira. La donna pareva offrirsi in olocausto, sulla breccia d'una battaglia, mentre, sotto, il mare mugghiava sinistro.

Aristide non ebbe incertezze. Il caso appariva molto più complicato di quello che temeva. Brava, coraggiosa ragazza !

All'agente del S.I.S. sfuggivano le intimità di quella donna. In quel momento aveva un solo scopo : venire in possesso dell'ovulo. Col ferro in-

tervenne energicamente. Elvira sussultò e dalle sue labbra uscì un lamento. Forse avrebbe potuto essere un urlo.

La fronte di Tabasso gocciolava di sudore. Non si curava di asciugarlo. La vista del sangue vivo gli aveva messo una pazza agitazione. Forse era paura.

Non si accorse nemmeno che da fuori Elena bussava. Infine poté stringere fra le mani lorde l'ovulo sano e salvo.

Era estenuato. Con spavento dovette constatare che Elvira respirava affannosamente ed aveva il volto cadaverico. Rientrò in sè. Udì i colpi alla porta e andò ad aprire. Cercò subito di formare un tampone col cotone portato da Elena. Finalmente potette lavarsi le mani :

— Non c'è un pò di cognac ? Le farebbe bene. —

— Vado a prenderlo. — rispose Elena.

— No. Vado io. —

L'aria fresca della notte lo richiamò alla realtà : il fotogramma era salvo ; ma la povera Elvira D. ?

Ordinò a Lupi di portare nella cabina delle due sorelle il cognac. Poi si rinchiuse nella sua.

Ormai tutto il materiale era raccolto. Ovuli e fotogrammi, insieme ai codici, erano rinchiusi nella valigetta che gli inglesi avevano tanto sorvegliata. Ci mise anche l'assegno di 205.555 lire.

Il baule era ormai senza importanza. Restavano soltanto le pelli, il caffè, ed il codice « A », nascosto nelle fodere. Trasse il memoriale che stava scrivendo e vi riassunse il materiale che trasportava in Italia :

1° — Piano della Piazzaforte di Massaua in originale. Questo piano era stato compilato dallo Stato Maggiore italiano e, inspiegabilmente, era finito nelle mani degli inglesi prima della loro occupazione dell'Eritrea. Doveva esserci qualche traditore nel Ministero Marina.

2° — Piani delle polveriere anglo-americane di Amba Galliano, Gura, Ghinda, Embaktalla e Piana d'Ala, aggiornati.

3° — Piano di organizzazione degli atti di sabotaggio contro le installazioni militari americane ed inglesi esistenti in Eritrea.

4° — Piano dell'aeroporto di Gura, dei depositi di carburante e dei depositi di bombe, pronte ad essere utilizzate dall'Aeronautica italiana nel caso fossero decise incursioni aeree su larga scala.

5° — Piano delle officine di montaggio dei quadrimotori americani in Gura.

6° — Piani dei depositi di carburante per l'aviazione americana in Eritrea.

7° — Piano organizzato della « Johnson Drake and Piper » con le zone dell'Italia da sottoporre a sbarchi e bombardamenti Alleati, partendo da basi africane.

8° — Riproduzione di documenti della « Johnson Drake and Pi-

per » sulla sostituzione delle veline, e truffa americana a danno degli inglesi.

9° — Riproduzione fotografica di armi ed armamenti nuovi di prossimo impiego da parte anglo-americana.

10° — Riproduzione di lettere provenienti dal Cairo nelle quali figuravano i nomi di alte autorità italiane al servizio degli inglesi.

11° — Relazioni sulla situazione militare alleata in Africa orientale e sulle sette segrete italiane che agivano contro le nostre istituzioni, orientamenti dei militari italiani, della magistratura, del clero e dei nuovi partiti politici.

12° — Relazioni sul comportamento dei gerarchi fascisti in Africa orientale.

13 — Elenco di ufficiali italiani i quali avevano combattuto contro i difensori italiani di Gondar e di Amba Alagi.

14° — Piano di attacco anglo-americano contro l'Italia, con segnate le provenienze da Casablanca, Algeri, Orano, Alessandria, Suez, Massaua e Assab, e relativi obiettivi lungo il litorale meridionale della Sicilia e della Calabria, del salernitano e del Lazio.

15° — Copie fotografiche di porti e basi nemiche con le rotte di sicurezza dei convogli e degli aerei nemici.

16° — Piano di azione predisposto dagli agenti del S.I.S. in Africa orientale da attuare in concomitanza con la rottura del fronte egiziano.

17° — Piano delle incursioni aeree italiane in Africa orientale.

18° — Copia fotografica di un foglio protocollo dove erano segnati i nomi di italiani che avevano frequentato un corso inglese di sabotaggio, e che, arruolati dall'Intelligence Service, erano stati sbarcati o paracadutati in Italia.

19° — Nominativi di ufficiali e sottufficiali, civili italiani (uomini e donne), al servizio degli inglesi o comunque in funzione antitaliana.

Inoltre Tabasso portava in Italia: il codice « A », di ispirazione inglese; il codice « B », di ispirazione degli agenti doppiogiochisti; il codice « C », per le comunicazioni con la « Teresina »; relazioni varie compilate dagli agenti del S.I.S., su argomenti che nessuno dei documenti lasciati da Aristide Tabasso permette di specificare, ma la cui natura è intuibile dagli appunti e dai memoriali che egli aveva scritto durante la permanenza in Africa orientale.

Completò con cura il memoriale redatto per l'ammiraglio Lais, Capo di S. M. della Marina Italiana, al quale l'avrebbe consegnata di persona. Indi raccolse ogni cosa e si diresse alla cabina del dottor Pozzi portando la valigetta. Tutti i fotogrammi e le relazioni, fatta eccezione per il codice « A », vi erano statti sistemati.

Il dottor Pozzi lo accolse freddamente. Tabasso, chiusa la porta, gli stava di fronte.

— I documenti della missione segreta sono qui dentro, — disse indicando la valigia.

— Sono già informato, — rispose Pozzi senza muoversi.

— Lo avete saputo dagli inglesi ? —

— Certamente anche loro lo sanno. Ma io non so di che genere sia la vostra missione. —

— A Roma mi aspettano ? —

— Lo ignoro. Non ho avuto contatti con Roma. — Pozzi osservò la valigetta ed aggiunse : — Credo proprio che lì dentro ci sia di che distruggere mezzo mondo. È solo una mia supposizione. Non è prudente per me riceverla in consegna. —

— Nel nome d'Italia, voi dovete conservare questa valigia ! Se me la trovassero salterebbe tutta la penisola. —

Pozzi non rispose, ma la sua espressione faceva sperare in bene.

— Quale commissario di bordo ho il dovere di custodire tutto ciò che di prezioso i passeggeri desiderano consegnarmi. Non potrei fare diversamente con voi. Ma devo ignorare il contenuto della valigia. La prendo in consegna e la terrò lontana da occhi indiscreti. —

Tabasso manifestò la sua gratitudine con un sorriso represso ; aveva un certo ritegno a mostrare la bocca sdentata e cercava di controllarsi. Accese una sigaretta porgendo il pacchetto al commissario. —

— Grazie, non fumo. —

— Ora — scandì Tabasso — ho bisogno di una vostra promessa. Qualunque cosa accada, la valigia dev'essere consegnata nelle mani dell'ammiraglio Lais. Se non potrò consegnarla io, la consegnerete voi o la farete consegnare « soltanto » nelle mani dell'ammiraglio Lais, e di nessun altro. Ripeto : ammiraglio Lais e non altri. —

— Posso aver capito — rispose Pozzi — ma non posso promettere. —

— Credo ancora nella parola dei funzionari onesti. —

— In questo momento sono il commissario di bordo. —

Fuori tirava un vento caldo che aveva costretto i passeggeri a lasciare le cabine per trovare un po' di frescura.

Il « Giulio Cesare », illuminato a giorno, avanzava silenziosamente nell'oceano avvolto dalle tenebre.

Tabasso si avvicinò al barone Papparatto, affacciato al parapetto, solo con i suoi pensieri :

— Barone, cercate forse di svelare il ministero della notte ? — Papparatto si riscosse e lo guardò.

— Donde venite mio caro ganimede ? —

— Donne ! Non c'è cosa migliore al mondo per mettere in fuga la noia e la malinconia ! —

— Sono dello stesso avviso. Ma può essere pericoloso. —

— Perchè pericoloso ? —

— I momenti d'amore possono far dire cose che non si devono. Un uomo, nelle mani di una donna, diventa un pollastrello, amico mio! —

— È per questo che ve ne state solo soletto? Temete di svelare i piani segreti dei vostri amici? —

— Io non ho alcun segreto, — si affrettò a rispondere il barone. — Questa insinuazione mi fa pensare che abbiano proprio ragione gli altri. . . —

— Gli altri? Cosa dicono gli altri? —

— Volete proprio saperlo? Che voi siete un agente dell'Intelligence Service. Tutti si sono accorti che godete della protezione degli inglesi. —

— Anche voi, barone, ne siete convinto? —

— Io non dico nulla. Penso che il mare mi dà nausea e peggiora le mie condizioni di salute. —

— Chi ha messo in giro questa voce contro di me? —

— Non so. Può darsi che siano le stesse donne che frequentate con tanto accanimento. Badate che quelle signore si danno bel tempo anche con gli inglesi di scorta. —

— Ma quelle non sono le mie donne! — affermò Aristide. — Io non prendo il rifiuto degli altri. Per me ci vogliono donne di classe. E qui, sul « Duilio », ne abbiamo d'ogni specie. —

— Puah! Io preferisco star solo. —

— Non si può star solo quando si trasportano piani segreti. —

— Oh basta! — rispose il barone seccato e preoccupato. — Alla mia età non si scherza più con l'amore. Ed io ne ho fin sopra i capelli. Sto male. Ho lo stomaco in rivolta. Credo proprio che sia il mare. Ma pensate che arriveremo in Italia? —

— Dipende da tanti fattori. Bisogna anche vedere come si vuole arrivare. Voi preferireste la via del canale di Suez. Gli inglesi invece preferiscono le rotte più sicure per loro, facendoci fare il giro dell'Africa. Ci vorrà tempo, tanto più navigando a zig-zag per causa dei sommergibili. Ma gli inglesi sono flemmatici. Voi, al contrario, da buon meridionale, vorreste la rotta più breve e magari addirittura l'aereo. Non è così? —

— Non capisco il vero significato delle vostre parole, signor Tabasso, — disse il barone seccato.

Aristide continuò con aria divertita:

— Non capite? Arriveremo in Italia proprio per la via più lunga voluta dalla flemma inglese, specie se si va a zig-zag e si cercano rifornimenti in tutti i porti. Ma non ci hanno garantito lo sbarco. Io voi e tanti altri arriveremo? —

— Non vi capisco affatto, — insistette Papparatto innervosito sempre più. Tabasso sapeva che costui era antifascista e recava in Italia chissà quali programmi politici. Voleva esasperarlo:

— Forse non so spiegarvi bene. Io parlo come può parlare un marinaio nel suo gergo. Sono stato in marina, io. —

Stette un istante pensieroso, poi chiese a bruciapelo :

— In fondo, tanta gente, quassù, fa lo stesso, non siete d'accordo ? —

— Sempre più difficile ! Vi giustifico perchè non avete il cervello a posto. Lo sappiamo. —

— Nessuna cosa sta al proprio posto, in questo viaggio. Anche voi. Ora non siete disteso su di una sedia a sdraio nè state con una bella donnina. Siete quindi fuori posto, perchè conosco le vostre abitudini. —

— E con questo ? —

— Ardete dalla voglia di conoscere cosa io stia a fare su questa nave . . .

Il barone si tratteneva per non infuriarsi. Tabasso, con fare svagato, lo prevenne :

— Non occorre agitarsi. Vi so troppo gentiluomo per credervi capace di una bassa azione. Tuttavia . . . siete qui per spiare qualcuno, me per primo. —

Papparatto appariva al colmo dell'indignazione.

— E voglio dirvelo. Io, voi, tutti siamo diretti in Italia. Ci arriveremo, Dio sa quando e come ! Per ora si naviga verso il Polo Sud e fa un caldo da morire. Pazienza. Adattiamoci. —

— Non so quel che diciate, — ribattè il barone. E indicando il « Giulio Cesare » illuminato, aggiunse :

— Quello lì mi fa impressione. Mi sembra un fantasma. —

— Rassicuratevi. Sono preoccupazioni di chi non è abituato a navigare. La costa non è lontana. —

Il barone scosse la testa : — Chissà quando finirà. Ho tanto male ! . . . —

Tabasso fece per allontanarsi. Domandò :

— Sapete come si chiama questo navigare a lungo ? —

Il barone si strinse nelle spalle.

— Gran cabotaggio, barone. Buona notte. —

XIII.

I CAMALEONTI DELLA PATRIA

Il sole a picco faceva scintillare le acque in un riverbero d'argento e d'oro. Un riverbero che dava fastidio e che pure attraeva. Da tanti giorni la terra non esisteva che nel ricordo. La realtà era formata dal vuoto del cielo azzurrissimo e dall'acqua di cui poteva essere formato tutto l'universo. Le due motonavi, immense per i suoi abitanti, ma piccolissime per la natura, avanzavano come fucelli dondolanti e fumosi.

L'atmosfera era densa di vapori, quasi che l'aria volesse diradarsi, sopraffatta dalla calura. Forse per questo, nei momenti torridi, si desidera la burrasca e, durante la buriana, ci si augura il cielo azzurro.

Incontentabilità? No. Paura. Paura di Dio. Della sua potenza e della sua giustizia.

Le due navi, cariche di umanità, portavano sul mare gli stessi sentimenti che sono alla base dei contatti sociali. Dirò di più. Portavano un carico completo di sentimenti svariatiissimi, con i rancori, i soprusi, gli odi, i disprezzi, le lussurie, le menzogne, i peccati che caratterizzano la vita degli uomini.

Sani e malati, vincitori e vinti, uomini e donne, amori illeciti e viltà, tutto formava una macchiolina, anzi due macchioline impure, nella grande purezza orrida dell'oceano. Le macchioline avanzavano cautamente, temendo l'agguato e la sorpresa.

Tabasso dava spettacolo. Seguito da una turba di bambini, correva dall'uno all'altro ponte, giocando a fare il guerriero. Non era forse fuori di senno? Gli stessi inglesi di scorta stavano a guardare divertiti. Gli altri passeggeri italiani, invece, passavano il loro tempo facendo progetti e parlando dei loro malanni. Si lamentavano e guardavano Aristide e la sua turba con riprovazione.

I ragazzi giocavano a fare i soldati. Tabasso, in testa, ordinava l'assalto. Con un cappello di carta a tre punte, si lanciava allo sbaraglio tra le grida dei bambini accaldati.

Da una scaletta la colonna piombava, con grida di guerra, fra le gambe delle signore, intente ai loro amori con i pallidi e compassati figli di Albione.

L'urlo dell'assalto lanciato dalle trincee d'un'imbarcazione, si smor-

zava all'ombra di una coppia appartata. La coppia diventava, all'occorrenza, una nuova trincea o riparo per nascondere i guerrieri alla vista del nemico o per il successivo assalto.

C'era di che compatire quell'uomo di una certa età il quale, col suo cappello di carta, spuntava all'improvviso da dietro il deretano di un inglese, gridando esortazioni di lotta e di coraggio. Il lancio successivo portava il guerriero tra le gonne di una signora in posa sognatrice o tra le gambe di qualche altro pazzo.

La scena divertiva i medici e le infermiere, e dava modo agli ufficiali e sottufficiali inglesi di ingannare il tempo.

Ma non garbava agli amanti della quiete, e della quiete amorosa in particolare, tanto più che il sole invitava all'apatia, al dormiveglia ed alla intimità.

Questo amore per la quiete fu confidato a qualche pezzo grosso, perchè, di lì a poco, la battaglia dei piccoli fu interrotta da un inglese in divisa il quale, senza mezzi termini, invitò Tabasso a rientrare nella propria cabina. Un'allegra vedovella italiana potè così abbandonarsi tranquilla ai suoi sogni.

Le ore che Tabasso trascorreva in cabina erano occupate per lo più dai racconti di Lupi. I reportages del cameriere lo illuminavano su quanto di piccante avveniva nelle cabine vicine. Si parlava di rivalità amorose, di gelosie, di sfide, di sorprese, di amanti traditi. Tabasso aveva la bontà di ascoltare e la pazienza di annotare tutto, con la speranza di far fare un pò di pulizia giungendo in Italia.

Il piccolo Franco gli confidava a sua volta le larvate minacce degli altri passeggeri.

Ormai tutti credevano che Tabasso appartenesse all'Intelligence Service, perchè nessuno si convinceva che quel pazzo avesse potuto prendere imbarco senza l'appoggio della polizia inglese.

Un pomeriggio Tabasso, alquanto accaldato, aveva cercato un pò di frescura e di riposo, accovacciandosi su di un rotolo di cavi a prora. Si trovò senza saperlo accanto a Padre Averardo di Arezzo, che se ne stava anche lui lì, muto, fissando l'orizzonte.

Il frate lo guardò con fare niente affatto benevolo: — Fa molto caldo eppure il sole sta per tramontare. In genere a quest'ora si alza il maestrale, che reca un pò di refrigerio, ma stasera anche il vento fa festa, e la strada è tanto lunga. —

Tabasso girò lo sguardo:

— Avete ragione, Padre! La strada che porta in Italia è lunga. Ma ci arriveremo. —

— Purtroppo sì. Ci arriveremo con l'aiuto di Dio. —

— Perchè purtroppo? Non desiderate rivedere l'Italia? —

— È indubbio che molti di noi lo desiderano. Per questo abbiamo

sopportato tutte le angherie. Ma vorrei che non giungessimo mai per non vedere sbarcare sul sacro suolo della Patria le persone che dico io. È gente che meriterebbe di essere lasciata in mare, se non fosse peccato distruggere anche i vermi. —

— Aristide capì l'antifona, ma credette opportuno stare al gioco :

— Non sono frasi che stanno bene sulle labbra di un cappuccino. — rispose Aristide stendendo le gambe. — Ma chi è senza peccato scagli la prima pietra. —

Il reverendo lo fulminò con uno sguardo. La sua voce divenne cavernosa :

— Dovreste vergognarvi di parlare così. Sì, è vero, siamo tutti dei grandi peccatori di fronte a Dio. Ma alcuni peccati sono giustificabili e perdonati, in questi tempi di lutto e di infamie. Altri no. Altri sono bollati a sangue perchè vengono compiuti contro la Patria in guerra e contro i fratelli in armi. —

— Se alludete alla mia persona siete in errore. Io non ho nulla da vergognarmi, Padre ! Io sono soltanto un ammalato che rimpatria. —

Il frate ebbe un sorriso di sprezzo :

— Conosco la vostra malattia. Non è dissimile da quella del barone Papparatto, e da quella di certe donne di mia conoscenza. Ma può anche darsi che, proprio in nome di quella Patria che tutti nominiamo troppo spesso, sia proprio io, Padre Averardo, a farvi arrestare allo sbarco, quale spia inglese. —

Aristide scoppiò in una risata. Benchè preparato a quell'accusa, non s'aspettava dal Padre un giudizio così avventato.

— Non vi conviene, Padre. Anche voi siete diretto in Italia per fini tutt'altro che filantropici. —

Il frate appariva furibondo :

— Cosa intendete dire ? —

— Tabasso rispose impassibile : — Intendo dire che anche voi nascondete qualcosa che cercate di far giungere a Roma. So benissimo i motivi della vostra missione. —

— Ssst ! Non parlate forte. Qui siamo tutti sospettati. Io non so per chi voi agiate e per che cosa andiate in Italia. Ma il solo fatto di vedervi in domestichezza con i nostri aguzzini mi fa pensare che le vostre azioni non concordino con le nostre. —

— Le vostre ? Quali sono le vostre azioni ? —

— Io, noi, siamo oltretutto italiani, italiani che vogliono vincere questa guerra, o per lo meno venirne fuori con onore. È il nostro dovere. —

Aristide ribatteva : — Ma non esattamente il dovere di un sacerdote. La religione impone la pace fra gli uomini, indipendentemente dalla loro nazionalità. In questo momento voi parteggiate per una parte dell'umanità. —

— Cominciate a rivelarvi, egregio signore, — rispose asciutto Padre Averardo. — Quello che dite potrebbe essere anche giusto, Ma dimenticate che anche i preti sono italiani e che, come tali, hanno il dovere di difendere i sacri diritti della Patria e della Libertà. —

— Conosco perfettamente la lotta che avete ingaggiata, — rispose Aristide, che cominciava a dare segni manifesti di nervosismo. — A voi non interessano nè l'Italia nè gli italiani. A voi importa che arrivi a destinazione il vostro codice ed il collegamento con gli uomini del vostro gruppo. Scommetterei la testa che, una volta a Roma, voi il rapporto non lo farete al Governo ma al Vaticano. Voi avete le vostre mete che io non posso giudicare. Altrettanto dovete pensare voi di me. —

— Io non penso alcunchè ! Io penso soltanto a ciò che sarà dell'Italia e di questa guerra con tipi come voi. E finchè simile gente andrà in giro, anche se vincessimo, in casa avremo la disfatta. Siete d'accordo ? — Non attese la risposta e proseguì : — Non potete essere d'accordo, così come non sono d'accordo i vari Papparatto, i vari pazzi e quelle donne che non possono essere incluse tra le donne italiane. —

Tacque un istante, mentre Tabasso lo guardava sorpreso, non prevedendo che i sospetti del prete avessero preso quella consistenza. La voce di Padre Averardo tuonava :

— Grazie a Dio, quassù, qualcuno che ancora si sente italiano, vigila ed annota. Non la passerete liscia. Vi faremo arrestare. Spie in Italia non ne vogliamo. —

Tabasso si domandò in un attimo se il frate, in quel momento, fosse sincero. Era difficile stabilirlo. Pensò che l'unica mossa era quella d'intimorirlo.

— Padre. Non raccolgo le vostre insinuazioni. So chi voi siate e che cosa cerchiate. Ho in mano tanti elementi da potervi fare arrestare come e quando voglio. Potrei denunziarvi agli inglesi per il vostro doppio gioco. Come potrei denunziarvi ai tribunali fascisti per le vostre idee politiche. Non lo faccio. Al contrario, qualsiasi azione per tutelare l'Italia merita appoggio. Indipendentemente dalle idee politiche. —

— Io non ho nulla da nascondere. Non sono un uomo politico. Sono soltanto un religioso. —

— Appunto per questo. Sono idee che contrastano con quelle della stampa e della propaganda fascista. Ma voglio aiutarvi lo stesso. Vi metterò a contatto con un organo militare segreto. Una volta in Italia, potrete contare su di me. —

— Grazie, posso fare da solo. In quanto a voi mi auguro che possiate essere davvero un agente del S.I.M., come vorreste darmi a intendere. Ma il vostro contegno a bordo è ingiustificabile. —

— Vedo che non ci comprendiamo, Padre. —

— Meglio così ! — rispose il frate alzandosi di scatto. — Se siete

del S.I.M. vi aspetto al convento di via Sicilia, a Roma. Altrimenti sarò io, nella mia qualità di sacerdote, a portarvi conforto nelle prigioni romane. A meno che non vi fucilino prima. —

Si allontanò furioso, mentre Tabasso scuoteva la testa. Poco dopo si diresse verso la cabina. Trovò Lupi nel corridoio che stava chiacchierando col piccolo Franco. Lupi, con un pretesto, allontanò il ragazzo :

— Brutte novità, signor Tabasso ? — domandò appena soli. — Laggiù — e indicò con la testa le cabine delle vedovelle — fra un bacio ed un gin, se ne sentono di cotte e di crude. Pare che la nave faccia scalo a Port Elisabeth. Quelle sgualdrine hanno fatto un elenco di persone sospette, che dovrebbero essere sbarcate in quel porto. Pare che siamo nella zona dei sommergibili giapponesi, e che non sia prudente trasportare uomini sospetti con una nave della Croce Rossa. Potremmo finire tutti in bocca ai pesci se a qualche comandante di sommergibile saltasse il ticchio di farci una perquisizione. —

Tabasso tamburellò con le dita sulla paratia.

— Pensi che ci sia anch'io nella lista ? —

— Chi può dirlo, signore ? Potrei esserci anch'io. Quelle donne sono capaci di tutto. —

Aristide alzò le spalle :

— Ma dovranno avere delle prove ! —

— Con prove o senza prove, — rispose il marinaio — possono farvi sbarcare al primo porto in cui si fa scalo. Non so se ciò possa farvi piacere. Navi ospedale dirette in Italia ne passano poche. —

— Beviamoci su ! Lupi ! — rispose Aristide. — A Port Elisabeth faremo i conti. —

Ma i conti cominciarono non appena la nave iniziò la manovra d'ingresso a Port Elisabeth.

Caccia e naviglio leggero inglese affiancarono le due navi in manovra.

Alla vista della terra tutti i passeggeri si erano affacciati sui ponti.

Ad un tratto la voce gracchiante dell'altoparlante si fece udire : « Attenzione ! Attenzione ! Risulta alle autorità inglesi di bordo che sulla nave sia nascosto un clandestino pericoloso. Il comandante del porto proibisce, nella maniera più assoluta, ai passeggeri di scendere a terra. Nell'interesse di tutti, coloro che sono informati della presenza di questo pericoloso clandestino, sono invitati a riferire alle autorità di bordo. Il comandante dà tempo fino alle ore diciassette per la cattura. Nell'interesse della neutralità del piroscafo, occorre sbarcare questa persona. Altrimenti la nave non potrà proseguire, ed i passeggeri saranno tutti sbarcati ed internati in ospedale ed in campi di prigionia ».

La gente si guardava esterrefatta. Le più indignate apparivano quelle signore che si erano date bel tempo durante la traversata.

Tabasso cominciò a sentirsi nervoso. Chi poteva essere questo clan-

destino? Forse di clandestini dovevano essercene parecchi. La sua « missione » era di nuovo in pericolo. Ma non si scompose. Poteva essere una montatura per impaurire i vari agenti diretti in Italia.

Notò, durante la giornata, che don Mangano pareva il più spaventato. Gniessac, la domestica di Spinelli, si manteneva invece calma. Aristide non si allontanò dalla cabina. Appena la nave attraccò, avevano fatto la loro apparizione numerosi agenti inglesi che avevano invaso la nave. Qualsiasi tentativo di fuga appariva difficile.

A Port Elisabeth ferveva una vita militare e navale intensa. Lo scalo doveva essere importantissimo per gli inglesi. Si notavano numerosi gli americani.

A bordo ormai si diffidava l'uno dell'altro. Alle diciassette in punto, l'altoparlante gracchiò: « Attenzione! Attenzione! Non essendosi presentato nessuno spontaneamente, la polizia di porto perquisirà i locali e tutti i bagagli. Le persone sospette saranno fatte sbarcare. Qualora il clandestino non si farà vivo, tutti i locali verranno affumicati con gas antirattico. Nel vostro interesse, il comandante prega di fornire notizie per la cattura del clandestino ».

La faccenda si metteva male. Tabasso pensò che la sua « missione » stava per arenarsi in quel porto sudafricano. Ma non c'era altro che attendere gli eventi.

Seppe da Lupi che la nave stava facendo rifornimento di carburante, viveri ed acqua. La traversata più lunga stava per incominciare. Ma la nave non sarebbe partita se prima non fosse uscito fuori il clandestino.

— Sembra si tratti di uno fuggito da un campo di concentramento. — diceva Lupi.

Verso l'imbrunire, Tabasso si affacciò al parapetto. Lungo la banchina c'erano poliziotti inglesi ed indigeni a cordone per tutta la lunghezza della nave. Anche il « Giulio Cesare » si dondolava poco discosto.

Nel cuore della notte furono svegliati tutti ed obbligati a salire sui ponti. Le pattuglie avevano iniziato le perquisizioni. Tabasso si spaventò. Fortuna che tutte le sue carte erano in mano al dottor Pozzi, uno dei commissari di bordo. Ma chi poteva dire fin dove sarebbe arrivata la perquisizione?

Soltanto verso le tre di notte i passeggeri furono invitati a rientrare nelle cabine. Era tempo. Il vento fresco della notte, la tensione nervosa, la stanchezza, avevano messo a dura prova la resistenza di tutti. La nave pullulava di poliziotti.

L'indomani all'alba, ancora insonnoliti, uomini e donne furono nuovamente riuniti sui ponti.

« Attenzione! — minacciò l'altoparlante — Chiunque risulta in possesso di notizie adatte alla cattura del clandestino e non le riferisce, sarà trattato con gli stessi rigori, e sul suo conto saranno formulate accuse

per complicità. Il comandante prega di andare a consumare la prima colazione. Per tutto questo tempo un ispettore di polizia sarà ad attendere nell'ufficio del comandante per raccogliere qualche confidenza, da parte di qualcuno animato da buona volontà che si metta a disposizione della giustizia. Se, dopo la prima colazione, nessuno si sarà presentato, il comando di polizia ordinerà a tutti di sbarcare, per potere effettuare meglio il riconoscimento. Voialtri lascerete a bordo il vostro bagaglio e la nave sarà sottoposta a fumigazione antirattica. Non garantiamo il rimbarco ».

La comunicazione fu accolta da un silenzio penoso. Ognuno credeva che il vicino fosse un complice o potesse essere addirittura il clandestino.

Tabasso pensò che la sua « missione » stava per naufragare miseramente in quello sperduto porto sudafricano. « Non garantiamo il rimbarco » aveva detto l'altoparlante.

In sala da pranzo pochi toccarono cibo: tutti facevano le più disparate congetture. C'era chi assicurava che la fumigazione antirattica l'avrebbero fatta senza farli sbarcare, chi prevedeva addirittura che ci sarebbe stata una decimazione, chi sapeva con certezza che sarebbero stati tutti internati in un campo di concentramento.

Un senso di disagio, di sospetto e di paura invase tutti. Nessuno osava allontanarsi dalla sala da pranzo.

Che ne sarebbe stato di Elvira D. impossibilitata a lasciare la cucetta, sempre in preda ai suoi dolori? Aristide lesse questa domanda negli occhi della sorella venuta a prendere un po' di latte per l'infortunata.

Quasi subito gli altoparlanti diedero ordine di radunata. Un senso d'angoscia sopraffece tutti. Si ammucciarono lungo le passeggiate mentre, a poca distanza, i poliziotti vigilavano.

Ad un tratto accadde qualcosa. I presenti guardarono verso poppa. Alcuni agenti inglesi si diressero di corsa incontro ad una pattuglia guidata da un maggiore, e scomparvero per la scaletta di bordo.

Furono attimi di silenzio angoscioso. Poco dopo un uomo ed una donna apparvero sul ponte insieme al maggiore, che manifestava loro la sua simpatia. Anche la pattuglia riapparve sorreggendo per le braccia un giovane biondo.

Era un ufficiale italiano, dal volto ancora glabro, emaciato e spaventato. La pattuglia lo spinse verso l'ufficio dove attendeva l'ispettore di polizia. Ma, prima che potessero prevenirlo, il giovane ufficiale ebbe un ultimo scatto di energia, e si precipitò fra le braccia di una donna anziana: — Mamma! Mamma! — Aveva la voce rauca per i patimenti e il digiuno. Era il famoso clandestino.

I due delatori, la mamma ed il colpevole scomparvero tutti dentro la cabina dell'ispettore di polizia, mentre i soliti altoparlanti esortavano

i « pazienti » a riprendere le loro occupazioni, perchè il clandestino si era costituito.

Pochi eseguirono gli ordini. Qualcuno commentava il fatto, altri assicuravano che l'ufficiale non si era costituito, ma che c'era stata la delazione di quell'uomo e quella donna che erano stati visti assieme al maggiore inglese.

Di lì a poco, dinanzi alla cabina dell'ispettore di polizia si fece il vuoto. L'uomo e la donna uscivano con volto soddisfatto. Notarono entrambi la disapprovazione generale. La donna ebbe uno scatto impulsivo: — Non pretendevate che fossimo tutti internati di nuovo per la mania di un giovane incosciente, no? Diamine! —

Nessuno rispose. I più vicini girarono la faccia.

— In Italia vogliamo andare! Basta con il campo di concentramento! —

Nessuno li ascoltò. I due si perdettero a proravia.

La cabina si riaprì, e sulla soglia apparve la madre del clandestino, seguita da un poliziotto. Molti le furono intorno, e molte furono le domande. Un prete le cinse le spalle. La donna aveva un'espressione rassegnata ed altera:

— È un ragazzo! È evaso dal campo di concentramento perchè voleva tornare in Italia con me. Voleva tornare a combattere con i suoi fratelli. Non c'è riuscito. Sono fiera di lui. —

Il sacerdote cercava di rassicurarla.

— Non gli faranno nulla! —

— La poveretta alzò le spalle.

— Aveva voluto imbarcarsi con me. Non può resistere chiuso in gabbia. Stava giù, in fondo alla stiva. Non l'avrebbero preso mai. —

Si fermò presso la passerella che portava a terra, vicino al poliziotto di guardia.

— Venite via! — disse qualcuno. — Lo rivedrete in Italia. —

— Non m'illudo... non lo vedrò più! — mormorò la mamma.

Uno strano malessere invase gli astanti; bisognava fare qualcosa per quel povero ragazzo.

Franco si stringeva al padre, impaurito e curioso.

— Che gli faranno, papà? —

— Lo sbarcheranno, — rispose Aristide distrattamente.

Qualcuno si era reso promotore di un'iniziativa: raccogliere danaro per il giovane ufficiale. Fu una gara di generosità. In breve furono racimolate un centinaio di migliaia di lire. Quando il giovane, pallido e disfatto, ma sereno, uscì dalla cabina dell'ispettore accompagnato da tutto il comando poliziesco, ebbe la sorpresa di trovare schierati sul ponte, ad attenderlo, numerosissimi connazionali.

La madre lo guardò negli occhi. Il maggiore inglese, al centro della

attenzione generale, tollerò che il prigioniero scambiasse qualche parola con lei.

— Sta serena, mamma. Ci rivedremo. Ricordami agli amici d'Italia... —

— Che Iddio ti benedica, figlio mio! Abbi fede e pazienza. Arrivederci... —

Qualcuno gridò: « Viva l'esercito italiano! Viva gli ufficiali italiani »! Il più vicino gli consegnò il danaro raccolto. Fu un lampo. Un vibrante scroscio di applausi salutò l'ufficiale che tornava in prigionia.

Uno sconosciuto commentò sottovoce:

— Una volta tanto i camaleonti hanno tutti lo stesso colore. —

— Il colore della Patria li mimetizza. — rispose Tabasso.

— Ma fra poco ciascuno assumerà un colore diverso, un proprio colore, — aggiunse l'interlocutore.

— Per questo la guerra, questa guerra, ha degli aspetti così strani... Troppi camaleonti in giro! —

— Ma adesso, giacchè ci siamo, fa bene un po' d'entusiasmo. Riesce a far credere a quel ragazzo che tutta l'Italia è fiera di lui. Fra mezz'ora l'avremo già dimenticato. —

Tabasso lo udì scalmanarsi: « Viva l'Italia ».

Alla scorta non rimase che spingere il prigioniero e sottrarsi a quella manifestazione.

Tutti si precipitarono, vociando, al parapetto, mentre gli altoparlanti raccomandavano, invano, di tornare alle proprie occupazioni. In quel momento c'era una sola occupazione: gridare il nome della patria lontana. La Patria era rappresentata da quell'ingenuo giovanotto, il cui entusiasmo andava a soffocarsi in un campo di prigionia.

Ci voleva un po' di commozione. Se ne sentiva il bisogno in mezzo a quell'umanità eterogenea. In mezzo a quei « camaleonti », avrebbe detto quello sconosciuto.

Lo videro montare in camionetta. Poi l'automezzo si mise in moto, lungo la banchina assolata.

Non agitava le braccia, come facevano tutti a bordo. Girava solo la testa come per imprimere nella mente quell'indimenticabile e sfortunato momento.

La camionetta scomparve in mezzo alla polvere d'Africa. E con essa scomparve quel ragazzo che, per un istante, era apparso sulla nave quale simbolo della italianità che combatte con la forza dell'entusiasmo, con la fede nel destino.

Poi tutto finì. Il personale invitò i passeggeri a sgombrare i ponti. Era una punizione per quella inattesa prova di patriottismo.

Tabasso seguì Lupi.

— Era tutta una montatura, signore. L'avevo ben detto io! Se non

fosse stato per quei due spioni, quel ragazzo sarebbe partito con noi. —

Scesero per una ripida scaletta verso la stiva. Lupi faceva da guida.

Guardate, signor Tabasso. Hanno già imbarcato le casse dei viveri. Era tutto un trucco. Sapevano benissimo che la nave avrebbe continuato il viaggio. —

Alcuni marinai, a dorso nudo, stivavano ancora le casse. Uno di essi, il più anziano, guardò i nuovi venuti ed accennò ad un saluto. Lupi era di casa. Un puzzo di cose rancide pigliava la gola.

Improvvisamente sordi ritmi annunziarono che le macchine si erano messe in moto.

— Si parte. — disse Tabasso.

— Che vi avevo detto? Sarebbe bastato tener duro e... saremmo partiti tutti. —

Ad un tratto, il marinaio che aveva salutato per primo fece cenno perchè si avvicinassero. In mezzo alle casse di viveri erano state sistemate cinque altre casse che una mano pietosa aveva ricoperte con un tendone.

— Cosa c'è? — domandò Lupi incuriosito.

— Sono cinque salme di ufficiali italiani. Le abbiamo caricate clandestinamente insieme ai viveri! Quei bastardi di indigeni erano troppo occupati con i loro padroni inglesi per accorgersi che caricavamo cinque bare. Tornano in patria. È un dovere che abbiamo compiuto! —

I tre uomini si fermarono un istante, in preda a viva commozione. Laggiù in quella puzza di rancido, tra prosciutti, piselli secchi e sacchi di riso, cinque italiani dormivano il sonno degli eroi. Un sonno che nessun altoparlante avrebbe potuto più disturbare.

Pure quegli eroi tornavano clandestinamente, raccolti da qualche mano ignota e misericordiosa sulla nuda terra africana, restati indifesi dalle iene e dagli sciacalli.

Non era questo il ritorno sognato nelle notti di fuoco, passate senza dormire nella solitudine dei fortini!

Restarono immobili. Ognuno in modo diverso pensava che questi erano gli effettivi risultati della guerra. La morte! Il vuoto! Il silenzio che segue il clamore delle battaglie, degli odi e degli eroismi.

Quando i due risalirono e si ritrovarono sulla passeggiata, la terra africana appariva lontana avvolta di nuovo nella foschia, e la nave ritornava con le sue mille luci nelle tenebre che calavano sul mare.

Giorni su giorni, notti su notti, la vita di bordo si svolgeva sempre più monotona.

Gli ammalati non guarivano, i sani non si ammalavano. Il carico umano avanzava con le sue passioni, le sue ambizioni, le sue debolezze.

La scorta inglese continuava a darsi bel tempo con alcune donne che impiegavano l'attesa intrecciando amicizie che portavano anche piccoli vantaggi materiali.

Il resto dei passeggiere, non avendo di meglio, occupava il tempo nell'arzigogolare sul conto degli altri.

Tabasso s'era fatta ormai una fama di scavezzacollo. Alternando le ore fra interminabili partite di ponte ed altrettante lunghe libagioni, si diletta a giocare coi ragazzini. Trovava pure tempo per avvicinare le mamme e le donne di sua conoscenza, facendo supporre chissà quante conquiste. In realtà si riuniva con le sue donne, s'ingolfava in lunghe conversazioni che, agli occhi del curioso personale di bordo, apparivano come altrettanti convegni d'amore.

Fuori dalla cabina, il piccolo Franco e Lupi facevano la guardia, pronti a dare il segnale convenuto qualora qualche inglese avesse cercato di indagare. Allora la scena cambiava. Sembrava in cabina che ci fossero orgie d'amore. Risa di donna e paroline, davano quell'impressione, e non restava che girare al largo.

La scorta non disturbò mai Tabasso. Questi aveva la certezza che fossero stati dati ordini in proposito.

Il guaio era che questa indifferenza degli inglesi non passava inosservata. Presto, padre e figlio, si sentirono isolati e guardati con diffidenza dagli altri passeggiere.

Il clima andava cambiando. All'afa tropicale era subentrato il vento di sud-est che, oltre ad incresparsi il mare, induceva a coprirsi. Era il clima del sud Africa.

Una sera la nave cominciò a doppiare l'estrema punta del Capo di Buona Speranza. La prima parte del periplo poteva dirsi felicemente compiuta, anche perchè nessun sommergibile era emerso e quelle acque, di assoluto dominio inglese, potevano considerarsi più sicure.

Poco a poco, le due navi vennero a trovarsi, quella sera, in una tempesta.

Ad un tratto, qualcuno bussò alla cabina di Tabasso. Era Lupi. Portava l'incerata dei marinai ed appariva stanco e preoccupato. Si accorse dello spavento del bambino :

— Niente paura. Sono qua io. Ho portato una bottiglia di cognac. Penso che sia l'unica cosa che ci vuole questa sera. Olà. Bevine un sorso, marmocchio ! E non fare quella faccia ! —

— Siediti, Lupi, — invitò Tabasso. — Fa bene al piccolo stare in tua compagnia. —

— Non posso. Ho fretta. Questa notte siamo tutti svegli. Come mai è andato a finire per terra il cuscino del bambino ? Cerca di andare a letto. Bisogna imparare a riposare, specialmente quando c'è buriana. Io ci dormo benissimo. Il guaio è che con il mio mestiere, con la buriana, mi tocca sempre stare all'erta. —

Si avvicinò ad Aristide e gli sussurrò :

— Fate attenzione. Ho saputo che vogliono denunciarvi e farvi sbarcare al prossimo scalo. —

— Chi vuole denunciarmi ? —

— Un gruppo di nostri compatrioti. Vi credono dell'Intelligence Service. —

Tabasso rimase perplesso : — E tu cosa credi ? —

— Io non credo nulla, signore. Io faccio il marittimo. —

— Grazie Lupi. Dove hai saputo questa notizia ? —

— Ne parlavano al bar. Pare addirittura che Giorgetti, il barman, abbia dovuto prestare penna e calamaio per stendere la denuncia. Non so se con questa serataccia d'inferno abbiano avuto il tempo di finirla e di presentarla al comandante. Ho visto luce accesa e, siccome mi trovavo a passare, ho pensato che era meglio avvertirvi subito. —

— Grazie, Lupi. È un peccato che su questa nave debbano esserci tanti imbecilli. Il mio posto è qui. Devo arrivare in Italia. —

Lupi si stropicciò la faccia umida con il palmo della mano e stava per rispondere, allorchè un grido di donna lo fece girare di scatto.

Un movimento più brusco della nave fece perdere l'equilibrio a Lupi che andò a sbattere contro una paratia.

Una bestemmia gli uscì di bocca, ma nessuno la udì, perchè Tabasso, aggrappandosi alla parete, si era lanciato verso la donna apparsa improvvisamente nel vano dell'uscio. Era Elena D. Appariva bagnata e sconvolta :

— Venite subito, Elvira sta malissimo. Io mi vedo perduta. —

Aristide la sorresse e cercò di farla sedere, ma la donna fece con la testa un gesto deciso di rifiuto.

— Resta qui con Franco, te ne prego Lupi. Cercherò di tornare subito. —

Lupi era sorpreso :

— Ma dove volete andare con questo tempaccio ? Rischierete di rompervi la testa ! —

Aristide non lo ascoltò. Indossò l'impermeabile ed uscì, sorreggendo la donna. Franco intanto si era rifugiato tra le ginocchia di Lupi.

Tabasso ed Elena s'incamminarono lungo il corridoio. Un disco di canzonette americane continuava a girare in una cabina di gente allegra. Era una musica esasperante. Ma le risa femminili non si udivano più.

Le ondate avevano raggiunto le sovrastrutture, invadendo anche i ponti. Procedettero adagio, con i piedi bagnati dall'acqua.

Nella cabina Elvira D. si teneva aggrappata alla spalliera della cuccetta per non cadere. Aveva gli occhi sbarrati ed il volto cadaverico. Respirava a fatica.

— È stata tanto male oggi, — cercò di spiegare Elena. — Occorre fare qualcosa. Sono tanti giorni, da quella sera, che si trova in queste condizioni. Non si può lasciare che l'emorragia continui. —

— Avete fatto le iniezioni ? — domandò Tabasso.

— Oggi ne ho praticate tre. Mi sono procurata un po' di ghiaccio e da stamattina non faccio altro che cambiare tamponi. —

— Ora ne cambieremo un altro, — disse Tabasso. — Cerchiamo di vedere quel che succede. —

— Il medico di bordo ha detto che non c'è altro da fare e che l'emorragia dovrebbe fermarsi. Non aveva sospetti. —

— Coraggio! — continuò Tabasso. — Stasera c'è soltanto un po' di spavento. Vero Elvira? —

La donna lo guardò con occhi supplichevoli: — Ho tanta paura! Ho avuto sempre paura del mare. —

Aveva la voce fioca, così fioca che per udirla bisognava curvarsi su di lei.

— Passerà! Tutto passa. Verranno giorni migliori. —

Elvira sorrise con tristezza: — Sono contenta di essere stata utile. È la mia unica consolazione. —

Gli occhi le si velarono improvvisamente di lacrime. La ragazza aveva uno sguardo smarrito: — Non voglio morire sul mare. In navigazione buttano i cadaveri in mare. Promettetemi che mi farete seppellire in Italia... —

— Non dite sciocchezze, ragazza mia. Voi guarirete prestissimo. Nulla di grave. Dovete farvi forza fino allo sbarco. Ed allora ci dovremo rivedere a Roma. Faremo una bella gita ad Albano. È una località meravigliosa. —

La ragazza scuoteva la testa:

— Non ce la farò. Lo sento. Ho perduto tutto il mio sangue. Voi dovete promettermi che mi farete seppellire con un nastro tricolore. Non voglio morire sul mare. Ho paura del fondo, dei pesci. Voglio rivedere il sole della mia terra. È l'unica grazia che chiedo a Dio. —

Tabasso era commosso e turbato. La baciò in fronte, mentre la povera donna chiudeva gli occhi, lasciando sfuggire le lagrime.

— Siete una ragazza forte. Lo avete dimostrato finora. Dovete continuare ad esserlo. Capito, Elvira? —

— Vi ringrazio di essere venuto. Ci sentivamo sole. Abbiamo bisogno di tanta forza d'animo per finire il viaggio. —

Fuori, il mare mugghiava sinistramente.

Elvira subì la quarta iniezione della giornata. Stettero a lungo a vegliarla. Tabasso le teneva il polso. Era un polso debole. Notò che anche la sua mano tremava. Bevve qualcosa. Con un cucchiaino versò qualche goccia di liquore tra le labbra esangui, mentre con lo sguardo cercava di infondere coraggio a Elena, che se ne stava in disparte come un passero atterrito.

Elvira aprì gli occhi di nuovo. Il mare sembrava calmarsi. Ma le voci della tempesta continuavano.

— Dove siamo? — chiese l'ammalata in un soffio.

— Credo che abbiamo doppiato il Capo di Buona Speranza. Ormai navighiamo nell'Atlantico. È un mare più calmo, — rispose Aristide sopraffatto dall'emozione e dalla stanchezza.

Elvira sorrise: — Ho sognato. Forse mi è sembrato d'aver fatto un sogno. Non lo so. Vedevo tanti fiori. I fiori della riviera. Ho avuto sempre una passione per i fiori. In Africa riuscivo a coltivarne a stento. Ma, se arrivo in Italia, voglio andarmene a morire sulla Riviera ligure. Laggiù c'è tanto sole. Tra i fiori mi sembra di non sentirmi sola. In fondo non chiedo che una piccola cosa, e Dio mi esaudirà. Che dite? Mi esaudirà? —

Non attese risposta. Si rivolse alla sorella e la vide sconvolta.

— Fatti coraggio Elena. Tu sei giovane. In battaglia succede così. Qualcuno ci resta. Vero, signor Tabasso?

I due tacquero. Elvira continuò:

— Morire tra i fiori è come vivere con essi, nel loro profumo e nella loro poesia. Pensate ad Elena. È giovane. Non può star sola. Un giorno, quando tutto questo sarà lontano nel ricordo, se vi capiterà di sentire il profumo dei fiori, ricordatevi della povera Elvira. Se qualcuno vorrà ricordarmi mi porti un fiore. Li ho tanto amati! —

In un angolo, Elena singhiozzava silenziosamente.

Tabasso cercò ancora di far loro coraggio. Ma presentiva che Elvira non ce l'avrebbe fatta. Avrebbe avuto bisogno di un intervento e di cure energiche.

Ormai il mare cominciava a calmarsi. Il fragore delle macchine prendeva di nuovo il sopravvento sull'urlo delle onde.

Dall'oblò le luci di un'alba pallida cominciarono a trapelare. Erano trascorse ore di angoscia.

Elena non aveva voluto spogliarsi, e Tabasso era rimasto immobile accanto all'ammalata, cercando di nascondere la sua agitazione.

Elvira riposava, con respiro pesante. Si spegneva lentamente, disanguata, mentre la prora del « Duilio » risaliva l'Atlantico diretto verso Las Palmas.

Rientrato in cabina, Tabasso trovò Franco e Lupi che dormivano saporitamente.

Svegliò il marinaio e lo pregò di andare. L'uomo si allontanò con passo incerto, raccogliendo la sua roba.

Tabasso si gettò sulla cuccetta, sopraffatto dalla stanchezza e dalla emozione.

Il viaggio fino a Las Palmas procedette in un mare appena increspato, sotto un cielo luminosissimo. Ormai le navi si trovavano sulle rotte dei sommergibili tedeschi, le cui gesta facevano preoccupare i naviganti inglesi. La navigazione divenne più complicata per timore degli agguati.

Anche perchè i belligeranti ritenevano, reciprocamente, che nessuno di loro rispettasse le convenzioni internazionali sulle navi ospedale.

Intanto, avvicinandosi alla terra, i passeggeri assumevano una diversa fisionomia ed un diverso comportamento. Anche gli ammalati sembravano prendere coraggio.

Il preannunziato scalo al porto neutrale di Las Palmas, aveva portato non lievi preoccupazioni. Le due navi potevano essere trattenuate dalle autorità locali. Chi avrebbe impedito, in tempo di guerra, una qualsiasi azione contraria alle leggi, se le autorità spagnole avessero cercato pretesti di intervento? D'altra parte a Las Palmas vi erano ottimi ospedali nei quali gli ammalati potevano essere ricoverati, così come vi dovevano essere ottime prigioni per le persone sospette.

La sosta, dalle voci di bordo messe segretamente in giro, poteva permettere anche la fuga. In un porto neutrale, o che appariva ufficialmente tale, non sarebbe stato difficile trovare asilo, una volta messo il piede a terra.

Aristide e Franco stavano insieme ad ammirare l'incomparabile paesaggio che si andava avvicinando.

— Guarda papà, le montagne! — esclamò il piccolo, additando una massa informe che si levava dalla foschia del mare.

— Sono le isole Canarie. Sembra che stiamo navigando da secoli. —

Nelle acque limpide, in vista di Las Palmas, le due navi pareva avanzassero adagio. Gli altoparlanti ordinavano ai passeggeri di sgombrare la coperta e di rimanere chiusi nelle loro cabine.

Il « Duilio » attraccò silenziosamente, mentre un rigorosissimo controllo veniva applicato dal personale inglese di bordo.

Ad un certo punto, venne l'ordine che tutti gli ammalati fossero radunati nel salone centrale. Obbedirono, attratti dalla novità. Le porte del salone erano guardate da agenti in divisa.

Tabasso notò che quasi tutte le sue amiche vi erano convenute. Mancavano Elvira ed Elena D. Nessuna dimostrò di riconoscerlo. Rivide anche Gniassac, in abbigliamento un po' provocante.

In quanto agli uomini ch'egli conosceva, nessuno mostrò il desiderio di rivolgergli la parola.

Sulle soglie della libertà, ognuno studiava l'atteggiamento da assumere per rendersi un benemerito della Patria in armi appena sbarcato.

C'era ostilità nei suoi riguardi, ed egli ne intuiva i motivi. Era un ostacolo che non si aspettava. Correva il rischio di cadere in un tranello proprio nel momento in cui la sua « missione » pareva avviata a buon fine.

Dopo poco, alcuni ufficiali inglesi fecero il loro ingresso in sala, seguiti dalle autorità spagnole e da un rappresentante diplomatico italiano.

Sulle labbra di quest'ultimo aveva preso stabile dimora un sorriso,

che per essere troppo cordiale, a lungo andare, assumeva l'aspetto d'una smorfia. Aveva una voce nasale del tutto sgradevole :

— Mentre state per raggiungere le acque mediterranee — disse costui con enfasi e senza convinzione — lasciate che sia io, quale rappresentante del Governo italiano, ad avere l'alta gioia e l'ambito onore di porgere a voi tutti, profughi ed ammalati, il primo sincero e grato saluto della patria. Molti di voi soffrono nello spirito e nel fisico. Io posso assicurarvi che l'Italia vi aspetta con ansia. Se avete bisogno di qualcosa, per quelle che sono le mie possibilità, farò di tutto per venirvi incontro. —

Girò lo sguardo intorno, posandolo su due formose signore.

Poi proseguì :

— Sono spiacente di dovervi comunicare che nessuno può scendere a terra, nonostante i passi da me fatti in tal senso. Ho ottenuto soltanto l'autorizzazione di salire a bordo per porgervi il mio benvenuto. Non mi resta che augurarvi buon viaggio e buona fortuna. —

Tacque, sempre sorridente. Di lì a poco, insieme a qualche ufficiale inglese, aveva attaccato bottone con le due signore che lo avevano colpito.

Nessuno dei presenti ebbe modo di rivolgergli la parola. D'altra parte non c'era tempo per lunghe conversazioni.

La nave sostò a Las Palmas lo stretto necessario per il rifornimento di carburante.

Da un oblò, Tabasso osservò i soliti battelli dei piccoli venditori di sigarette e paccotiglia, costretti a starsene al largo, perchè i motoscafi della polizia incrociavano attorno alla nave.

Tutto era stato predisposto perchè tentativi di evasione e contatti con la terraferma venissero impediti.

Non ebbe molto tempo per osservare. Il gong della seconda colazione echeggiava attraverso i corridoi nel momento in cui la nave si rimetteva in moto. Il diplomatico e la polizia erano scomparsi. Si salpava verso il Mediterraneo.

La navigazione si svolse tranquilla, sebbene il cielo fosse coperto e la temperatura rigida. Il clima del Mediterraneo si preannunziava con gli ultimi venti dell'Atlantico.

Ora le due navi avanzavano lente e circospette. Le scie formavano strani zig-zag.

Ai passeggeri era stato assolutamente vietato di salire in coperta, mentre apposite ronde si preoccupavano che gli oblò fossero chiusi, e che nessuno osservasse quanto accadeva in mare. La disciplina e la sorveglianza erano diventate durissime.

Tabasso, un mattino, fu svegliato da sordi boati ed esplosioni che scuotevano lo scafo. Non poté fare a meno, così spogliato com'era, di scostare lo sportello dell'oblò per vedere cosa avveniva. Il mare intorno ribolliva, levando di tanto in tanto colonne d'acqua. Comprese che do-

veva trattarsi di bombe di profondità, perchè nel cerchio del finestrino si delineavano sagome di naviglio militare di scorta.

Intuì che la nave entrava nelle agguerrite fortificazioni di Gibilterra, la famosa roccaforte inglese.

La marina di S.M. Britannica voleva essere certa che nessun sottomarino si fosse inserito nella scia delle navi della Croce Rossa, ormai in procinto di varcare gli sbarramenti della base navale.

Non potè trattenersi oltre nelle sue considerazioni, perchè avevano bussato con violenza all'uscio. Il piccolo Franco dormiva sereno nella sua cuccetta. Era il viso noto dell'agente inglese addetto all'ufficio del commissario di bordo :

— Signor Tabasso, il commissario desidera vedervi con urgenza. Vi prego di seguirmi. —

Aristide pensò che con l'avvicinarsi della terraferma ricominciavano i guai.

Si vestì in fretta e seguì il poliziotto. Nel piccolo studio, il dottor Pozzi e il dottor Savini-Nucci, commissario del Governo italiano, lo attendevano, soprapensiero.

— Chiudete la porta, vi prego, — disse Pozzi non appena Tabasso varcò la soglia.

Il poliziotto ebbe il sospetto che qualcuno lo avesse denunciato. La espressione dei due, non prometteva nulla di buono per Tabasso. Su di un tavolo c'erano sparpagliate molte carte che, di tanto in tanto, Pozzi consultava con evidente segno di inquietudine.

— State a sentire, signor Tabasso. — La sua voce non era cordiale. — Voi mi avete dato in consegna dei materiali che, almeno per voi, sembrano preziosissimi. Io ignoro la natura della vostra « missione » e non m'interessa conoscerla. —

Proseguì :

— Le autorità inglesi di bordo mi hanno riferito che fra i passeggeri e gli ammalati si nasconde una persona che trasporta importantissimo materiale per le informazioni militari. Sono decise, una volta a Gibilterra, di andare in fondo alla faccenda, anche a costo di fare sbarcare tutti e di mettere la nave sotto sequestro. —

Tabasso appariva sorpreso, e soprattutto contrariato della loro freddezza. Il dottor Savini-Nucci intervenne :

— Non ci sono mezzi termini nè compromessi. Noi abbiamo il dovere di tutelare tutte le prerogative e i diritti di una nave della Croce Rossa e non possiamo correre assolutamente rischi. Perciò abbiamo deciso di non approfondire le indagini, ma di restituirvi quanto ci avete dato in custodia. È già un atto di benevolenza. Il nostro dovere imporrebbe di fare degli accertamenti. Voi sapete benissimo che sulle navi della Croce Rossa non è possibile portare materiale di natura militare. —

Tabasso scattò: — Quel materiale non può essere messo in pericolo. E voi, in qualità di funzionari italiani, avete il dovere di proteggerlo. — Pozzi alzò le spalle.

— Qualunque sia lo scopo del vostro viaggio ed il contenuto della vostra valigia, noi dobbiamo ignorare tutto, capito? Siete troppo intelligente per pensare che si possa mettere a repentaglio la sorte di tutti i passeggeri e della nave stessa per il volere di un singolo. Il risultato sarebbe poi inutile e dannoso anche per voi e per l'eventuale scopo del vostro viaggio. Io devo consegnarvi il materiale. —

Con mossa brusca, trasse da un armadio a muro la famosa valigetta e gliela porse. Tabasso non si aspettava questa novità alla fine del controllo inglese e alla vigilia dell'arrivo in patria.

Pozzi si accorse di quello smarrimento, e cercò di addolcire la pillola:

— Noi dobbiamo dare ai rappresentanti inglesi la nostra parola d'onore che non siamo a conoscenza dell'esistenza di materiali di natura militare a bordo della nave. In tal senso dobbiamo fare una dichiarazione. —

Tabasso prese fiato: —

— Se è per questo, per gli interessi supremi della Patria, penso che una parola d'onore data al nemico possa essere giustificata se non è mantenuta. —

Savini-Nucci battè un pugno sul tavolo.

— Ma è assurdo! — scattò. — Voi, Aristide Tabasso, siete per noi un malato, un malato come tutti gli altri, e le vostre « robe » personali non ci riguardano affatto. Prendete la valigetta e filate. Capite? —

— Non posso uscire dalla cabina con la valigia in mano. La noterrebbero e la requisirebbero subito. Non è per me che parlo, ma per il contenuto esplosivo di questa valigetta. —

— Al di sopra dei vostri interessi — rispose Savini-Nucci, più rabbonito — abbiamo il dovere di salvaguardare la nave ed i rimpatriandi. —

— Ma io non parlo per me, — rispose deciso Aristide. — Di me non mi curo. Sono in ballo interessi superiori di importanza vitale, che devono avere la precedenza assoluta su qualsiasi altro interesse e su qualsiasi considerazione. —

— Quand'è così, non mi resta che consegnarvi alla polizia, — ribattè Pozzi.

Tabasso era avvilito. Era un colpo duro che riceveva.

— Allora tenterò di portarla fuori, — disse, impugnando il manico della valigia.

Pozzi lo guardò:

— Non basta. Dovete disfarvi assolutamente di quel materiale. Buttatelo in mare. — Ebbe una pausa. — Noi sappiamo troppe cose sul vostro conto. Vi dò un quarto d'ora di tempo per disfarvi di quella roba. Per

impegnare la mia parola d'onore, io ho bisogno che voi, a vostra volta, impegniate la vostra, assicurandomi sul vostro onore di ufficiale e di galantuomo che non siete più in possesso del materiale. —

Tabasso reagì:

— Ora pretendete troppo! —

— Non facciamo che il nostro dovere. Andate. Vi aspettiamo fra un quarto d'ora. Non abbiamo altra soluzione. —

Un brivido percorse Tabasso. Per quella benedetta faccenda della parola d'onore, la « missione » rischiava di farsi benedire. Quella « missione » dalla quale dipendeva la sorte dei compagni in Africa, che attendevano, intorno alla radio, un cenno su onda 31.

Non aveva che da affidarsi alla sua buona stella. Ora gli scoppi venivano dal fondo del mare e la nave rullava sinistramente. Si affidò, ancora una volta, al principio che tutto va fatto con semplicità e naturalezza.

— Vi aspettiamo, — disse Savini-Nucci.

Con la valigetta in mano Tabasso aprì la porta. Non poteva nascondersela in alcun posto. Non c'era che da affrontare una sola probabilità favorevole su cento. Poteva anche darsi che il poliziotto l'arrestasse subito. Tutto era affidato ad un filo di probabilità.

Nel corridoio non c'era anima viva. Cercò di sgattaiolare, diretto alla sua cabina. Ad un tratto sussultò. La voce dei diffusori dava per sicuro che a bordo si nascondesse un clandestino con prezioso materiale informativo militare e, pertanto, si minacciavano severissime sanzioni qualora costui non si fosse presentato. La nave sarebbe stata internata a Gibilterra, e tutti i viaggiatori sarebbero stati avviati ai campi di concentramento inglesi e sottoposti a durissime misure.

Tabasso ebbe un attimo d'incertezza. Temeva di incontrare qualcuno di quelli che non avrebbero esitato ad additarlo alla polizia inglese. Sarebbe stata la fine. S'impose la calma. Il materiale doveva essere posto in salvo a qualunque costo, anche a rimetterci la pelle. Ma come?

Dinanzi alla sua cabina, Franco e Lupi conversavano amichevolmente. Al ragazzo, impaurito dagli scoppi, il marinaio stava raccontando un sacco di frottole. S'introdusse nella cabina, noncurante dell'espressione meravigliata dei due nell'osservare il suo atteggiamento.

— Che avete, signor Tabasso? — chiese Lupi premurosamente. — Sembrate sconvolto. Allegri, siamo nel nido delle aquile! —

Tabasso non gli diede retta. Ma quella voce gli fece nascere una speranza.

— Cosa avete in quella valigetta? — disse Lupi. — Lo sapete che la radio di bordo ha annunciato che saranno perquisite tutte le cabine?

— Chiudi la porta, Lupi, ed ascolta. Tu, Franco, sta un po' fuori a vedere chi arriva. Avvicinati Lupi, ho da dirti qualcosa di grave. —

Il cameriere lo guardava meravigliato.

Tabasso dominava a stento la sua eccitazione :

— Questa valigetta è per me preziosa. Ho bisogno che non la trovino... Nessuno la deve trovare... —

— Se è per questo, ci penso io a nasconderla, — rispose calmo Lupi.

Aristide insistette : — Sai tu cosa significa se te la trovano addosso ? La corte marziale e la fucilazione. —

Lupi soggiunse :

— Ma se la nascondo io non la troveranno neanche i topi di bordo, ed è quanto dire... —

Tabasso proseguì, rincuorato :

— Allora ascolta. Ti dirò tutto quello che devi fare. Io non so se riuscirò ad arrivare in Italia. Probabilmente mi sbarcheranno a Gibilterra o mi faranno la festa. Vedi, questo è un memoriale. Nascondi anche questo. Ora ti spiegherò a chi dovrai consegnare tutto in Italia qualora non potessi farlo io. —

Lupi ascoltò attentamente le istruzioni. Non disse una parola. Come se nulla fosse, rimettendosi il berretto di traverso, prese la valigetta ed uscì.

Era sperabile che Lupi non tradisse. Tutta la fatica degli agenti del S.I.S. in Africa, il sangue, i sacrifici, erano nelle mani di quel marinaio dell'Isola d'Elba, dentro quella valigetta che quell'uomo sbatacchiava noncurante allontanandosi zuffolando.

Tabasso tornò da Pozzi, assicurando che il materiale non era più in suo possesso. Diede la sua parola d'onore. Pozzi apparve sollevato e gli strinse la mano.

Tabasso si recò in un angolo appartato del salone e sedette esausto. Si sentiva stanco ma pronto ad affrontare ogni altra contrarietà.

Qualcuno lo stava osservando.

— Guardate che disastro ! — disse una voce.

Dietro l'ampia spalliera della poltrona, don Alcide Pichetti stava guardando dall'oblò. Aveva fra le mani una macchina fotografica.

— State attento, reverendo, — esclamò Aristide di colpo. — Se vi scoprono vi fucilano sull'istante. —

Il cappellano non si diede per inteso e continuò a guardare dall'oblò.

— Ho scattato diverse fotografie. Siamo nella baia di Gibilterra. Guardate ! —

Tabasso diede uno sguardo in giro e si avvicinò al finestrino. La baia era piena di piroscafi d'ogni specie. Attraverso l'oblò si distinguevano numerose petroliere e altre navi. Passavano lentamente carcasse di navi ancora fumanti, sbandate su un fianco. Dall'alto delle rupi, grosse bocche di cannoni minacciavano.

— C'è stata gazzarra poco fa su questo specchio d'acqua. — commentò il cappellano. — Sarà stato un violento bombardamento. —

— Può essere stato anche un colpo di mano. Guardate là quella nave affondata! —

Si distinguevano anche numerose navi ancorate, dalle cui ciminiere usciva fumo, segno che le macchine erano sotto pressione.

Il cappellano era intento a scattare fotografie. Sembrava che non si rendesse conto del pericolo.

— Credete che possano essere utili allo Stato Maggiore italiano? — domandò indicando la macchina fotografica.

— Tutto fa brodo, reverendo. Questa piazzaforte mi sembra mezzo smantellata. —

— Lo pensavo anch'io. Potreste aiutarmi a far recapitare le negative a quelli del S.I.M. a Roma? —

— Spero di sì, reverendo. Se arriveremo in Italia... —

— Allora venitemi a trovare a Roma, al convento. Ve le mostrerò sviluppate. Alle volte potrebbero interessare. —

— Lo farò. Ma adesso è bene squagliarcela, altrimenti potremmo finire male. —

Richiusero l'oblò e filarono verso le loro cabine.

La sosta a Gibilterra durò parecchio. La notte di Natale trascorse monotona, nella malinconia, nonostante che i vari religiosi di bordo cercassero di riportare lo spirito dei viaggiatori ai vecchi riti cari a tutti.

Tabasso rimase accando ad Elvira D., cullandola in una conversazione affettuosa, che portava la fantasia verso impossibili sogni o ricordi lontani.

Elvira appariva diafana ormai. La terribile emorragia, nonostante le cure, non era cessata e la poverina si consumava lentamente.

Tabasso le stette vicino molte ore. Erano parecchie notti che non riusciva a prendere sonno. Ignorava la sorte della valigetta e non poteva sopportare più oltre l'ansia di conoscere dove fosse andata a finire.

A tarda notte lasciò Elvira per rinchiudersi in un'altra cabina, con una signora, per attaccarsi ad una bottiglia di rum. C'era tristezza a bordo. Gli inglesi, attraverso gli altoparlanti e le ispezioni, si erano intestarditi nel voler trovare ad ogni costo il clandestino con i documenti segreti. Minacciavano ogni sorta di rappresaglie, facendo balenare di continuo lo spettro dell'internamento.

Non fu un Natale allegro. Gli ammalati se ne stavano nelle cuccette, alle prese con le loro sofferenze. Anche le conversazioni languivano. Forse, viaggio e « missione », avrebbero avuto una conclusione infelice.

Un mattino c'era a bordo molta animazione. Si era sparsa la voce che la nave sarebbe salpata verso l'Italia. La notizia aveva messo in agitazione uomini e donne che, spinti dall'ansia, si scambiavano visite nelle cabine, non potendo salire in coperta od affacciarsi agli oblò. Gli ordini erano severissimi.

Un ufficiale di bordo, passando veloce, fece sapere finalmente che gli italiani stavano prendendo in consegna la nave dagli inglesi.

Tutti ebbero modo di osservare i commoventi addii che le vedovelle erano costrette a dare agli amici che sbarcavano, baci e lacrimucce che non avevano altro di sincero che il dolore di perdere qualche comodità. A Gibilterra finivano quegli amori oceanici.

La nave salpò. A bordo non era rimasto che il pilota. Il comandante italiano aveva riassunto le sue funzioni. Quando furono al largo, i viaggiatori, ansiosi di aria e di libertà, si riversarono sulle passeggiate a contemplare finalmente il Mediterraneo luminoso e pericoloso. Le due motonavi filavano a tutta forza, anch'esse alleggerite da quella grigia oppressione.

Furono grida di gioia e canti. Gli ammalati sembravano guariti miracolosamente. La notte ci fu un grido, « viva l'Italia », un grido eromponente che salutava il vecchio 1942, e dava speranza di vita e di libertà per il 1943.

Forse, quel giorno, tutti si vollero veramente bene. Anche i pazzi apparivano saggiamente felici.

Tabasso cercò Lupi in tutti i locali di prua. Sembrava che il marinaio si fosse volatilizzato.

Lo intravide che stava discutendo in un crocchio di altri marinai con un gran bicchiere tra le mani.

— Lupi ! — gridò. — Sono qui. — Nell'ansia non sapeva nemmeno contenersi per non dare nell'occhio.

Lupi lo guardò e rise :

— Ho capito quello che cercate, — rispose. Gli si avvicinò e sottovoce soggiunse : — È conservata in un posto che nemmeno a me sarà facile rintracciare. —

Tabasso avrebbe voluto abbracciarlo. Era sopraffatto dalla gioia. Gli disse :

— Segnalerò il tuo operato. In questi giorni, nelle tue mani c'era qualcosa di molto importante per tutta la Nazione. Meriti una ricompensa. Non lo dimenticherò. Grazie !

Lupi alzò le spalle :

— Vorrei soltanto un buon bicchiere di birra. Questo vino a bordo sa di botte. Ah ! La birra fresca di Trieste ! —

Tabasso pregò Pozzi di metterlo immediatamente a contatto radiotelegrafico con Roma : — Occorre che io annunzi il mio arrivo. Non posso aspettare tutte le formalità di rimpatrio. Appena sbarcato devo raggiungere subito il Ministero Marina. —

— Tenterò di mettermi in contatto radio e di farmi capire, — disse Pozzi. — Ma credo che non sia troppo prudente rivelarsi. Siamo ancora in alto mare. —

Dopo la prima euforia, ciascuno assunse una personalità diversa. Gli argomenti politici furono al centro delle conversazioni. Coloro che portavano codici o informazioni, pur mantenendosi ligi apparentemente al Governo fascista, non perdevano occasione per fare propaganda alle loro idee politiche. S'intende che in questi discorsi « confidenziali », il pronome « io » aveva un posto di continuo rilievo su fatti e persone. Alcuni combattenti si addentravano in racconti epici, ognuno voleva apparire un eroe essenziale nelle battaglie condotte male e finite male.

I politici, pur esprimendo ossequio alle leggi, non potevano fare a meno di mettere in evidenza la loro opera a favore dell'Italia, densa di fede e di devozione, e tanto disinteressata che difficilmente avrebbe trovato compenso da parte della Patria.

— Camaleonti ! — bofonchiava Padre Averardo. — I camaleonti della Patria ! — Spifferò la frase nelle orecchie di Tabasso, nel momento che questi stava per abbordarlo.

Il pomeriggio era limpido e la brezza mediterranea ridava la gioia di vivere. I disagi e il terrore dell'Africa erano ormai lontani. Cose che potevano anche sembrare non vere o vissute in sogno.

I passeggiieri si erano divisi in combriccole. Un attento osservatore non avrebbe esitato a stabilire i diversi Partiti, brutto segno per l'Italia, impegnata nel suo massimo sforzo.

Alcuni avevano messo fuori non so che titoli e qualifiche, dando un gran da fare al commissario ed al comandante. Ora che il pericolo della scorta inglese era scomparso, bisognava rendersi benemeriti della Patria.

— Le prime vittime di tali benemerenze — rispose Tabasso a Padre Averardo — sono quelle donnine che hanno fatto la traversata in braccio agli inglesi. Sono tutte piantonate in cabina. —

— Ci staranno benissimo ! — sentenziò il Padre. — Sono scorie da cui la Nazione deve liberarsi. —

— Non dico che abbiano fatto male. Penso che esse siano già segnalate. Quello che non ammetto è la delazione. Non è un bel sistema per acquistare benemerenze. —

— Lo dite voi ! — scattò Padre Averardo. — Lo dite perchè le vostre azioni sono in ribasso. Tutti a bordo sono convinti che siete al servizio degli inglesi. Io per primo. È dovere di ogni italiano mettersi al sicuro dalle azioni di certa gente. —

Tabasso esplose :

— E la vostra azione, Padre ? Credete che sia del tutto ortodossa ? Anch'io potrei fare la mia brava delazione. —

Padre Averardo lo fulminò con lo sguardo :

— È possibile sbagliare. Ma è certo che molti agiscono in buona fede, e nell'interesse del Paese. Lo stesso non si può affermare per chi gode della protezione del nemico. —

L'arresto del barone Papparatto fu drammatico e fece le spese delle conversazioni. Si diceva che, nelle fodere della giacca, gli avessero trovato un codice. Dissero che era una spia al soldo dello straniero.

Tutto poteva essere vero in quel periodo, mentre la verità sembrava introvabile e la giustizia incerta.

Oltre trenta donne furono poste sotto chiave. I passeggeri sfogavano su di loro la sopita sete di vendetta.

Ad un tratto Franco, piangente, gli venne accanto e lo abbracciò.

— Cosa c'è? Che ti succede? —

— Papà, ci vogliono arrestare. Nel salone da pranzo un signore, indicando me, ha detto a quelli che gli stavano vicino: «È ora di finirla. Bisogna arrestare il padre di questo ragazzo. È una spia inglese. Sono agenti che sbarcano in Italia con chissà quali compiti. È tempo di provvedere!» Sono scappato per avvisarti. Devi dire che non è vero. —

— Sta buono sciocchino! Non ci arresteranno. Guarda laggiù, in fondo. In quella direzione c'è l'Italia. L'Italia, figlio mio! —

Franco fissò l'orizzonte. Si era calmato. Si sentiva protetto dalla vicinanza del padre.

Si udì, prima lontano, poi sempre più vicino, il ronzio di un aereo. Ben presto tutti i passeggeri alzarono il naso in aria.

— Guarda, papà, — gridò Franco con entusiasmo.

Un aeroplano volteggiava ora sulle due navi, in alto. Poi scese a bassa quota. Il fragore dei motori diede l'illusione della gioia. Era il primo festoso saluto della Madre Patria.

L'aereo doveva provenire da una base della costa siciliana. Probabilmente era un ricognitore, perchè in quel momento le due navi stavano sulla rotta insidiosa del Canale di Sicilia. I passeggeri agitarono a lungo le braccia, e sventolarono i fazzoletti. Per un istante la politica taceva per cedere il posto al sentimento.

La faccenda dell'arresto aveva messo Tabasso in apprensione. Non c'era pericolo di andare a marcire in una prigione, in attesa che qualcuno si decidesse a farlo liberare? Altro che accoglienze festose dei colleghi del S.I.S.! Sarebbe stato veramente il colmo! Bel risultato dopo quarantasei giorni di viaggio! Senza dire, ed era la considerazione che maggiormente lo amareggiava e preoccupava, che ogni giorno di ritardo avrebbe resa ancor più pericolosa e precaria la situazione degli amici rimasti in Africa, in ansioso ascolto su onda 31.

Come tutte le cose di questo mondo, anche il viaggio del « Duilio » e del « Giulio Cesare » ebbe termine.

All'alba del 12 gennaio del 1943, tutti i passeggeri erano in coperta, noncuranti del freddo. Gli occhi erano velati di lacrime. La grande meta era raggiunta! Il porto di Brindisi accoglieva le due navi della Croce

Rossa, che ora apparivano stanche dal viaggio. Il mare era mosso, e le navi rullavano sensibilmente.

Alcuni rimorchiatori venivano incontro. Sulla poppa sventolava la bandiera italiana. Gli equipaggi, sotto bordo, agitavano le braccia in segno di saluto.

Il primo a salire fu il pilota, che lestamente, salutando chi incontrava, si diresse in plancia. Seguirono agenti della dogana, poliziotti e militi portuali. Quale differenza dalla scorta inglese! Ai viaggiatori apparvero come amici affettuosi.

Oltrepassato il forte e le reti di sbarramento, le motonavi si diressero lentamente verso il secondo seno. Navi mercantili e militari avevano il gran pavese; le sirene urlavano il loro rauco saluto.

Lungo le sponde del canale che porta al secondo seno si intravedeva la folla che agitava le braccia. Piccole barche, sovraccariche di persone, cercavano di accompagnare l'andatura delle due navi.

Ingrandivano le piccole, modeste, case di Brindisi, avvicinandosi lentamente. Sembrava che tutti i balconi fossero in festa. Tutta Brindisi era in festa. La Patria salutava i propri figli che venivano di là dai mari, dall'Africa.

Sulla banchina una folla immensa salutava freneticamente.

A Brindisi la guerra non era ancora arrivata. Ma tutto lasciava supporre il pericolo aereo. Ora il « Duilio » attraccava alla stazione marittima con lenta manovra. Parenti ed amici chiamavano da terra. Era un incrociarsi di nomi, di saluti, di richiami.

Tabasso entrò nella cabina di Elvira D. La poveretta appariva ancora più pallida alla luce del sole che filtrava dall'oblò.

Stava distesa sulla cuccetta. La sorella aveva già pensato a ravviarle i capelli.

— Ci siamo! Siamo a Brindisi! Come vi sentite, Elvira? —

— Sto un po' meglio. Vorrei godere anch'io con tutti gli altri la gioia di questo momento... —

— È fatta! Ragazza mia, è fatta! — esclamò Aristide.

Era raggianti. Declamò: « Bella Italia, amate sponde... », ma subito si interruppe. — Cosa succede? — Si precipitò nel corridoio. Un uomo si agitava circondato dalla folla. Tabasso chiese, incuriosito:

— Chi è? —

— Un clandestino. È venuto fuori adesso. Ha viaggiato da Port Elisabeth in un bidone vuoto di nafta, — gli risposero.

Aristide rientrò in cabina.

— Ed ora vi debbo lasciare. Ho molto da fare, e non devo perdere tempo con le formalità d'uso. Non vi muovete di qui. Vi verranno a prendere. Elvira sarà curata come una dea. Fatevi coraggio. Non so se vi porteranno a Roma o a Verona. Vi raccomanderò io, e non avrete altre noie. —

Posò la mano sulla fronte di Elvira :

— Grazie di tutto. Ci rivedremo, Elvira. Dobbiamo trascorrere insieme una bella giornata. Dobbiamo dimenticare questa drammatica avventura. —

Elvira distese una mano. Nel braccio scheletrico si scorgevano le vene azzurre :

— Addio, signor Tabasso ! Qualche volta ricordatevi di me e di Elena. E, se dobbiamo rivederci, portatemi i fiori della riviera . . . —

— Niente malinconie ! — interruppe Aristide. — Ormai tutto è passato. Vi prometto che, prima di ritornare in Africa, verrò a trovarvi. —

La donna aveva gli occhi velati. Sospirò :

— Io in Africa non tornerò più ! . . . —

Fu un addio che Tabasso interruppe bruscamente, per non farsi vincere dalla commozione. Forse non l'avrebbe rivista più. Piccola, romantica, coraggiosa Elvira !

Elena piangeva.

Una volta sul ponte, Tabasso constatò che la nave era stata completamente invasa. Ognuno aveva incontrato amici e parenti. A bordo, tutto il personale era in faccende.

Cercò di farsi largo per raggiungere il gruppo delle autorità.

Riconobbe, dalla barbetta, S. E. Teruzzi, circondato da ufficiali e rimpatriati. Riconobbe, dalla porpora, il vescovo di Brindisi, ch'era in compagnia del prefetto, di ecclesiastici e di alcuni cappellani militari.

Il volto abbronzato era la caratteristica inconfondibile che distingueva dagli altri i reduci d'Africa.

Tra alcuni ufficiali di Marina vide l'ammiraglio Tarantino, comandante della Piazza Marittima di Brindisi. Senza indugio gli si presentò :

— Sono in missione per il S.I.S. Credo che voi sappiate già del mio arrivo. —

L'ammiraglio divenne serio :

— Ah, sì, signor Tabasso. Vi aspettavo. Infatti il vostro arrivo era preannunziato. — Gli stese la mano, che Tabasso strinse con deferenza. — Vi dispiace attendere pochi secondi ? Potete presentarvi al Capo di Stato Maggiore . . . —

— Sissignore, — rispose Tabasso. Indi disse sottovoce : — Eccellenza desidero essere « prelevato » con vostro ordine e fatto accompagnare subito nei vostri uffici. —

L'ammiraglio Tarantino non battè ciglio.

— Va bene, fra pochi istanti sarà qui il Capo di Stato Maggiore. Vi prego di attendere. —

Tabasso si trasse in disparte, mentre l'ammiraglio riprendeva la sua espressione ufficiale.

L'Aiutante di Bandiera dell'ammiraglio si avvicinò ad Aristide, guardandolo piuttosto severamente :

— C'è qualcosa che desiderate da sua eccellenza ? —

— Ho già detto quel che dovevo comunicare. Aspetto sue disposizioni. —

L'Aiutante di Bandiera, poco convinto, si avvicinò all'ammiraglio.

Tabasso era impaziente. Un milite portuale gli battè sulla spalla :

— Guardate che il signor colonnello vi sta chiamando. —

Aristide volse lo sguardo nella direzione indicata. Riconobbe il colonnello Bonfante della P.A.I., che se ne stava appartato e gli faceva cenno di avvicinarsi.

— Siete Aristide Tabasso ? —

— Per l'appunto, signor Colonnello. —

— Faciliterò il vostro sbarco. Ho da parlarvi. Appena a terra venite nel mio ufficio. —

— Sissignore. —

Di lì a poco, espletate le formalità sanitarie, Aristide Tabasso, col figlio Franco ed il bagaglio, sbarcò sulla terra brindisina. Si diresse all'ufficio del Colonnello Bonfante. Lo trovò in piedi, intento a leggere alcune carte.

— Prego, accomodatevi, signor Tabasso. So che siete latore di messaggi delicatissimi. Ho già disposto tutto. Dov'è vostro figlio ? —

— È fuori, signor colonnello. È sbarcato con me. —

— Ho fatto abbreviare le formalità per lo sbarco, perchè so che dovete raggiungere subito la capitale. I profughi vengono avviati tutti a Verona. Per voi ho già prenotato due biglietti di prima classe sul direttissimo per Roma. Vi darò delle credenziali per fare recapitare i messaggi, di cui siete in possesso, direttamente al Duce. —

Tabasso lo guardò sbalordito.

— È stato il dottor Pozzi a mettervi al corrente ? —

— Non ha importanza. Il vostro baule di caffè è stato fotografato e controllato. È urgente che voi andiate direttamente dal Duce. —

Aristide si seccò di quell'imprevisto.

— Veramente avrei da sbrigare ancora le pratiche militari. —

— Ci penserò io. Per ora non dovete fare altro che prepararvi per la partenza. Due miei agenti vi scorteranno. —

— Vi ringrazio, signor colonnello. Sono investito di una missione per conto del S.I.S. Sono della Marina e mi sono già messo a disposizione dei miei diretti superiori. Occorrerebbe che io ne parlassi all'ammiraglio Tarantino. —

— Penserò io anche a questo. Per ora vi invito a non allontanarvi ed a tenervi a mia disposizione. —

— Farò come dite. Ma non sarà possibile che io parta se prima non avrò ricevuto ordini dalle autorità della Marina. —

La situazione si stava complicando. Da una parte l'ammiraglio Tarantino aveva tutta l'aria di essersi dimenticato di lui, dall'altra gli organi della Polizia dell'Africa Italiana cercavano di venire in possesso dei documenti.

Il colonnello Bonfante divenne serio, ed assunse un'espressione severa :

— La polizia di bordo ha raccolto durante la traversata alcune voci sulla vostra attività. Ho il dovere di vederci chiaro. Potrei anche trattenervi. —

Tabasso fu sorpreso ed indignato. Pensò che il colonnello Bonfante poteva avere altri scopi.

— Vorreste arrestarmi ? — chiese con voce velata dallo sdegno.

— Non esattamente. Ho l'ordine di farvi scortare fino a Roma. Nel frattempo avrò modo di approfondire le indagini sulla vostra attività. —

Tabasso non lo ascoltò più. Si diresse fuori dell'ufficio. Capì che bisognava uscire subito da quella situazione. Mentre rifletteva sul modo migliore per risolvere la sua posizione, vide l'Aiutante di Bandiera dell'ammiraglio Tarantino che entrava nell'ufficio del colonnello Bonfante. Immediatamente ritornò sui suoi passi ed entrò anche lui. |

— Dove diavolo vi eravate cacciato ? — esclamò l'Aiutante di Bandiera, scorgendo Tabasso. — Mi avete fatto girare mezza nave. L'ammiraglio desidera vedervi.

Tabasso guardò il colonnello Bonfante, il cui volto esprimeva disappunto.

— Ci sono delle formalità di polizia da sbrigare, — spiegò il colonnello.

— Potrei ritornare, signor colonnello. Per ora vado dall'ammiraglio. —

— Infatti l'eccellenza sta aspettando, — incalzò l'Aiutante di Bandiera. — Penso io a mettermi in contatto con il comando della P.A.I. Questo è l'ordine che ho ricevuto dal Comandante della Piazza. —

Il colonnello scosse il capo :

— Va bene. Lasciate ai due militi qui fuori la vostra tessera di sbarco. Avranno bisogno delle vostre generalità. Vi lascio in libertà. —

L'Aiutante di Bandiera salutò militarmente ed uscì con Tabasso.

Fuori, due marinai presero in consegna dai militi il bagaglio, e seguirono l'ufficiale e Tabasso che si diressero rapidamente al Comando della Piazza Marittima, nell'ufficio del Capo di Stato Maggiore.

Il capitano di fregata Carlo Lo Foco stava dietro alla scrivania, alle prese col telefono. Nel vedere entrare Aristide esclamò :

— Tabasso ! Da dove vieni ? È un bel pezzo che non ci si vedeva. — E gli tese la mano.

— Sono passati molti anni da quando frequentavamo l'Istituto Nautico. Ma che aspetto giovanile ! . . . —

— Purtroppo gli anni volano mio caro. — rispose l'ufficiale posando il ricevitore. Poi, rivolto agli accompagnatori, disse: — Potete andare. —

Quando furono soli, Tabasso lo mise al corrente della sua « missione » e della necessità di essere avviato subito al S.I.S. di Roma. Accennò pure alla faccenda del colonnello Bonfante.

— Non ti preoccupare. Prenderò accordi con la polizia. Per ora andiamo da sua eccellenza. —

L'ammiraglio Tarantino li ascoltò attentamente, ed infine, rivolto a Tabasso, disse:

— Va bene. Per ora controllate tutto il materiale e sigillatelo secondo le norme regolamentari. — Aggiunse, fissando il suo ufficiale: — Attenevi alle mie disposizioni. Fate le segnalazioni del caso e adottate le misure previste. —

Nell'ufficio del comandante Lo Foco, baule e valigetta furono aperti. Il materiale informativo fu inventariato. Gli ovuli e i documenti vennero chiusi in una busta telata, e sigillata dallo stesso comandante Lo Foco e da lui controfirmata. Il tutto fu consegnato a Tabasso per il recapito al S.I.S. del Ministero Marina in Roma.

— A proposito — disse ad un certo momento Lo Foco — tu sai che il Capo di Stato Maggiore della Marina non è più l'ammiraglio Lais. Attualmente è l'ammiraglio Maugeri. —

Fu un colpo per Aristide.

— Io però ho l'ordine di riferire e illustrare tutto all'ammiraglio Lais, alla presenza dell'ambasciatore Pompeo Aloisi. —

— Arrangiatevi. Per conto mio sei diretto al S.I.S. Il resto non mi riguarda. Il mio compito è quello di farti da bambinaia. —

Risero. Erano vecchi compagni di scuola, ed era già un piacere per Aristide avere incontrato una persona amica.

Nell'attesa, fra un surrogato ed una sigaretta, Tabasso raccomandò Elvira D., accennando alle condizioni di salute della poveretta. Parlarono anche di politica e di « camaleonti ».

La sera stessa di quel 12 gennaio 1943, sul direttissimo per Roma, in uno scompartimento di prima classe, Aristide e Franco Tabasso, con i bagagli, filavano verso la capitale, in compagnia di quattro agenti del controspionaggio che viaggiavano nello stesso scompartimento come sconosciuti pacifici borghesi o rappresentanti di commercio.

XIV.

TRAGICA DOMANDA

A questo punto viene logico domandarsi : ma che cosa recava a Roma Aristide Tabasso in quel famoso e sorvegliatissimo bagaglio ?

Per i lettori, che hanno avuto la bontà di seguire queste documentatissime e romanzesche vicende, la risposta potrebbe trovarsi nelle pagine precedenti. Ma desideriamo ancora precisare, perchè quello che segue risulti altrettanto chiaro.

Aristide Tabasso, cittadino italiano, onesto marinaio, aveva portato dall'Africa l'occorrente perchè l'Italia potesse scrivere, all'inizio del 1943, una pagina di storia meno infamante di quella che fu costretta a scrivere l'8 settembre di quell'anno.

L'Inghilterra aveva segretamente favorita la « missione » Aloisi-Tabasso per suoi scopi. Tale missione non poteva essere affidata che ad elementi di assoluta fiducia e capacità. Elementi abituati ad eseguire gli ordini, indipendentemente da qualsiasi opinione soggettiva. E questi elementi non potevano essere forniti che dall'ambiente militare.

Ma anche l'ambiente militare aveva bisogno di essere setacciato al vaglio dell'assoluta segretezza. Ecco perchè l'Intelligence Service, dalla metà del 1942, aveva diretto la sua attenzione agli agenti del S.I.S., trovatisi improvvisamente sbandati in Africa orientale.

Abbiamo visto perchè l'Inghilterra ci tenesse ad iniziare con il Governo italiano fascista trattative di pace segretamente.

Churchill, nella sua lungimiranza, forse prevedeva quanto è accaduto poi nel bacino mediterraneo e nell'Africa settentrionale.

L'Intelligence Service è come un cervello elettronico. Ciascun componente è pronto a sincronizzarsi con il movimento generale, con la tempestività e con la praticità che assicurano il risultato dell'operazione.

Nelle alte sfere ebraiche della finanza e del commercio internazionali, la possibilità di pace separata dell'Italia era stata prospettata da tempo.

Albione, animatrice del secondo conflitto mondiale, aveva perduto la sua battaglia militare. La politica del signor Churchill, modificatrice di quella meno pubblicitaria ma più sostanziosa di Chamberlain, si era trovata di fronte alla strapotenza dei mezzi corazzati tedeschi e all'impeto travolgente degli eserciti dell'Asse.

La Francia era precipitata nel baratro in men che non si dica. La Russia aveva provate le traversie della disfatta militare. Il Medio Oriente pareva indebolito. La sponda dell'Africa settentrionale si presentava come un baluardo inaccessibile alla strategia inglese. Londra viveva sotto l'incubo dell'invasione tedesca e lo stesso Churchill aveva dovuto preparare in fretta i suoi bagagli e quelli della graziosa Maestà Britannica per non finire nei campi di concentramento della Foresta Nera. La politica di Churchill era perciò corsa ai ripari per arginare la grande disfatta.

Ora gli scacchieri operativi erano tutti in approntamento. Si sapeva che gli eserciti dell'Asse si erano logorati in campagne militari disastrose ma che, anche in tali condizioni, l'Inghilterra, da sola, non avrebbe potuto dominare la situazione militare.

Ed ecco allora le ibride alleanze militari. Il nerbo tedesco era andato a logorarsi nelle steppe russe. Un bel lancio dal trampolino comunista per dare il colpo di grazia all'aquila hitleriana.

Lo schieramento dell'Asse presentava però un punto debole: l'Italia.

Una volta debellata l'Italia, la Home Fleet avrebbe potuto dominare il mare da Gibilterra a Malta, fino ad Alessandria e Suez, salvo a trovare punti di appoggio nella stessa Sicilia.

Il piano sarebbe riuscito perfettamente, se i tedeschi non fossero scesi in Italia, in Grecia ed in Africa settentrionale, a scongiurare questo pericolo.

C'era dunque una ripresa militare dall'una e dall'altra parte.

L'Inghilterra era ricorsa all'aiuto dei «cugini» americani. Un atto disperato questo da parte della Gran Bretagna.

Gli Stati Uniti, grazie a Roosevelt, covavano da tempo una segreta aspirazione imperialista. Imperialismo incoraggiato dai grandi finanzieri di Wall Street.

Il grido allarmato lanciato in extremis da Churchill, era stato accolto con molta condiscendenza. Una combinazione sterlina-dollaro poteva far sorridere il paralitico Roosevelt e i papaveri ebraici dei cinque continenti che, sbarcati a San Francisco o a New York, avevano fatto fortuna sfruttando in breve tempo i vergini terreni americani e sterminandone gli indigeni.

Ma lo statista inglese, salvato al momento preciso in cui stava per annegare, aveva tranquillamente acceso il sigaro e considerava gli avvenimenti con l'obiettività di chi ha l'acqua al naso. Non voleva starci allo scherzo. L'Inghilterra avrebbe vinto la guerra a caro prezzo, mentre tutto lasciava sperare che avrebbe potuto vincerla da sola, con un po' di astuzia e molta buona volontà.

Gli americani avevano invaso l'Africa con una potenza di mezzi capaci di travolgere il mondo intero. L'Inghilterra doveva accontentarsi delle veline della «Johnson Drake & Piper». Un furto qualificato da sop-

portare in attesa del peggio, mentre in questa Europa martoriata avrebbe potuto fare soldi da sola, in maniera molto più conveniente, meno militare ma molto più politica.

L'intervento americano significava per l'Inghilterra vincere la guerra ma perdere irrimediabilmente la supremazia in Europa, in Africa ed in Asia. L'Africa era già stata messa a soqquadro dal materiale e dal fracasso americani. I nuovi concetti di colonialismo e relativo sfruttamento moderno, secondo metodi nuovi, sembravano più accettabili della frusta tradizionale del coloniale inglese. Cosa sarebbe accaduto nel Mediterraneo e in Europa con il massiccio intervento americano? L'Inghilterra sarebbe diventata la « cugina povera ». La cenerentola del mondo.

I progetti di Churchill non facevano una grinza. Aveva avuto paura il vecchio statista, ed ora cercava di rimediare. Una volta eliminata l'Italia dalla guerra, con l'aiuto della Russia e con le quinte colonne, il mostro tedesco avrebbe potuto essere schiacciato militarmente ed economicamente.

Dando all'Italia una carota, e spingendola con il bastone, i quarantacinque suoi milioni di abitanti avrebbero potuto dare una mano per rendere difficile l'esistenza all'invasore tedesco. Nel qual caso non si sarebbe aspettata affatto la fine del 1943 in cui il « cugino » Roosevelt aveva promesso il suo aiuto « disinteressato ».

Avrebbe potuto ringraziare, e continuare a scorazzare sui mari e sull'Europa. I preparativi americani potevano essere un ottimo argomento di persuasione per l'Italia, che si era lanciata nella spaventosa avventura prospettando al popolo in camicia nera una guerra « lampo », che minacciava, invece, di protrarsi nell'incognita del tempo.

Ma anche questa volta Churchill aveva fatto male i suoi conti.

Nel secondo conflitto mondiale non ci sono stati lanci di gas asfissianti e di batteri micidiali, che le convenzioni internazionali condannano. Ma, sbandierando ai quattro venti il rispetto di tutte le « convenzioni » che comunque possano rendere meno bestiale la guerra, è stata usata ogni sorta di armi, dalle mine magnetiche ai siluri volanti, dalle fucilazioni in massa ai bombardamenti e mitragliamenti indiscriminati, fino alla bomba atomica.

Tra le armi, in primo piano, c'è stata la propaganda; il mito della libertà e della civiltà contro la barbarie, della democrazia contro la dittatura e via dicendo, che ha avuto più successo che non i bombardamenti di Coventry e di quelli a tappeto della Royal Air Force.

Non è il caso di internarsi in un discorso complesso. Vogliamo soltanto che il lettore si convinca che l'Inghilterra aveva tutto l'interesse a porre fine alla guerra con l'Italia in maniera diversa da quella nella quale purtroppo è terminata.

Churchill si accorse di avere commesso un altro grande errore.

Il famoso « boomerang » non è soltanto un'arma australiana di ma-

terialissima concezione. È stata l'arma di Churchill, che lo ha costretto a perdere la supremazia ed a mettere la sterlina in concorrenza col dollaro.

Fomentando gli « aventiniani » italiani, i dissidenti francesi, i partigiani ucraini e slavi, ha organizzato nei paesi nemici le quinte colonne, capaci di agevolare il cammino ai soldati della libertà, ma non ha pensato che creava gravi conseguenze alla politica prettamente britannica. Churchill non diede importanza al fatto che l'uomo, è fornito, soprattutto, di numerose debolezze.

Mettendo a disposizione i microfoni di Londra, dando mandati segreti a questo e a quel gruppo politico, coalizzato momentaneamente per vincere la guerra militare, non tenne in gran conto che quegli alleati ambivano ben altre ricompense.

La meta da raggiungere era unica: vincere la guerra. L'ebraismo internazionale, confuso con le ambizioni personali, era mobilitato a tale scopo. Ma l'impeto delle operazioni belliche pareva travolgere i vari obiettivi che i diversi gruppi perseguivano, ciascuno nel proprio interesse. La comune meta finale, la vittoria, non doveva pregiudicare gli scopi dei singoli gruppi, operanti nell'ambito delle segrete rispettive direttive, comprendenti massoneria, laicismo, clericalismo, trusts, republicanesimo, comunismo.

Così, ad un certo momento, i tanti spioni, gli oltranzisti, i partigiani, i capitani della finanza, dell'economia e della politica, sfuggirono al controllo del signor Churchill; in quanto decisero di abbandonare a se stesso il vecchio statista per pensare un po' alle proprie cose. Queste proprie cose si dovevano concretare in una sola cosa: la distruzione del fascismo e dell'hitlerismo.

In tale modo, mentre l'Inghilterra voleva vincere la guerra, i capi delle quinte colonne volevano vincere la propria battaglia politica nazionale. Anche a costo di passare sul cadavere della madre.

Qualcuno penserà che nello stendere queste note, siamo stati animati da rancore personale o da prurito polemico. Lungi da noi tale idea! Verremmo meno al nostro mandato affettivo.

Amabili lettori! Vi preghiamo di seguirci con animo sereno, perchè adesso poniamo una grande e purtroppo tragica domanda. Le conclusioni sono affidate alla vostra intelligenza ed al vostro buon senso.

Perchè l'Italia, nel gennaio del 1943, non prese in esame le proposte di pace separata che l'Inghilterra offriva in tutta segretezza? Perchè la « missione » di Aristide Tabasso non trova neanche un piccolo accenno nei numerosi memoriali e ricordi relativi ai servizi segreti italiani della Marina e dell'Esercito? Per paura dei tedeschi?

Le attività della « resistenza » del 1945 hanno dimostrato che gli italiani non hanno avuto paura dei teutonici, nemmeno quando essi si

scatenarono contro di noi, con la furia dello spirito di conservazione e della sete di vendetta. Sarà stato anche il nostro, spirito di conservazione e di disperazione! Comunque gli italiani non hanno avuto paura.

Durante il secondo conflitto mondiale, gli italiani hanno avuto soprattutto paura dei bombardamenti indiscriminati anglo-americani. Fa più paura colui che uccide a sangue freddo, di colui che ammazza nell'ira. Ma sorvoliamo.

L'Italia non prese in esame la pace separata offerta dall'Inghilterra all'inizio del 1943 perchè alcuni uomini vi si opposero.

Si trattava di quegli uomini che, secondo loro, avevano tanto lottato per la Patria oppressa, diventando rauchi ai microfoni della BBC o di Washington, di Mosca o di Praga.

Avevano anche versato fiumi d'inchiostro in tutte le lingue, per aprirsi il varco verso il Quirinale, il Viminale, Montecitorio e Palazzo Madama.

Mussolini li aveva allontanati.

Essi dovevano tornare a cavallo della propagandata libertà.

L'Inghilterra li aveva incoraggiati ed aiutati in questa rivendicazione per vincere la nostra resistenza militare.

Ma la resistenza dell'Italia cadeva come spada di Damocle sulla lungimiranza di Churchill. Lo statista inglese voleva Mussolini umiliato e vinto, ma non distrutto. L'eterogenea combinazione della quinta colonna italiana voleva Mussolini distrutto!

Si voleva dare il governo dell'Italia al potere temporale dei Papi per la mai dimenticata umiliazione del 1870 allorchè il Papa mimetizzò la sua sconfitta con un inutile gesto di sdegno, per la ancor più infausta ipocrisia del successivo Concordato e relativi patti Lateranensi.

Si voleva dare il governo al patriarca del Cremlino nell'impossibile sogno dell'imperialismo sovietico.

Si voleva dare il governo agli americani nella impossibile speranza di aggregarsi al Texas ed al Minnesota, aggiungendo qualche stella alla bandiera del dollaro.

Ma soprattutto si voleva dare il governo a se stessi.

Questa è la verità. Non è polemica. È realtà.

Gli uomini della «libertà», oggi, governano l'Italia! Ad ogni costo.

All'inizio del 1943 i corpi di Armata, la flotta e le squadriglie italiane, senza scarpe e senza munizioni, senza radar e senza convinzione, scattavano sull'attenti davanti ai Capi di Stato Maggiore.

E nessuno pensava che l'Afrika Corp facesse paura. E, soprattutto, nessuno immaginava che le scarpe non erano state distribuite, i viveri erano stati lasciati a marcire nei magazzini, il radar non doveva essere assegnato, la convinzione non doveva essere messa in opera.

C'era una bandiera. Ed era tutto. Soprattutto c'era il ricordo delle

epiche gesta dei padri, alle quali i figli si ispiravano quali degni continuatori.

Aristide Tabasso era tra costoro, ignaro di tanti retroscena.

Forse anche Mussolini era ingenuamente fra costoro. La divisa militare gli aveva fatto dimenticare, forse, la politica.

La lira italiana, svalutata dalla propaganda autarchica, da imprese disperate e da segrete manovre militari che si affidavano al domani, aveva riempito i forzieri dei gerarchi e dei monopolisti d'ogni specie.

I nuovi conquistatori ambivano qualcosa di più. Riempire i loro forzieri di dollari, sterline e rubli. Sogni giustificabilissimi dal punto di vista umano, ma esecrandi da quello patriottico.

L'Inghilterra, per vincere le battaglie, aveva solleticato e aiutato queste ambizioncelle. Ora, questa gente sfuggiva di mano e creava un ostacolo gravissimo ai piani di Downing Street.

Ma Churchill aveva pensato anche alla possibilità di riprendere il capo dei misteriosi fili di Arianna per avere il sopravvento e vincere in caso disperato.

Aristide Tabasso aveva portato in sostanza in Italia i termini di un tremendo dilemma :

— Iniziare conversazioni attraverso il Cairo per la cessazione del conflitto e l'avviamento di trattative diplomatiche, con conseguente sganciamento dai tedeschi.

— In caso di continuazione del conflitto militare, assalto statunitense all'Europa, fino al completo annientamento dell'Italia. Lo dimostravano i piani della « Johnson Drake & Piper », le carte del Mediterraneo, i cerchietti rossi sulle città d'Italia, i piani di sbarco a sud di Salerno e a nord di Roma, all'estremo lembo della Sicilia, le basi di partenza dei convogli da Orano, Casablanca, Tunisi, Gibilterra, Alessandria, Cairo, i grandi depositi in Africa orientale, le reti spionistiche tese sull'Italia, i bombardamenti e gli sbarchi Alleati in programma.

Aristide Tabasso aveva portato, infine, piani segreti, elaborati dagli uomini del S.I.S. in Africa orientale, per l'attuazione di una vasta azione da iniziarsi in Africa orientale in concomitanza con i piani offensivi e difensivi della Madre Patria, nella eventualità che le trattative di pace fossero naufragate e che la guerra dovesse continuare.

In definitiva, si doveva bere od affogare. Sarebbe stato preferibile bere.

Permettete di immaginare per un momento cosa sarebbe accaduto se il Governo italiano e fascista avesse accettato le proposte di pace separata.

Mussolini non sarebbe morto. Comunque a noi non interessa esaminare cosa ne sarebbe stato del fascismo e dei suoi condottieri. Ma certamente l'Italia sarebbe uscita dal conflitto in maniera meno disastrosa.

L'Esercito sarebbe stato richiamato in Patria per la difesa del fronte esterno e del fronte interno.

La Flotta, ancora efficiente, avrebbe difeso le coste e resa la vita difficile alle eventuali offese dal mare.

Forse si sarebbe presentata l'opportunità di dare man forte all'Inghilterra per un colpo decisivo alla potenza tedesca. Per lo meno un colpo più apprezzabile di quello che fu dato nei tempi della cobelligeranza e della famosa resistenza partigiana.

Forse avremmo salvato le vecchie colonie d'Africa: la Libia, l'Eritrea, la Somalia.

Certamente non avremmo concesso alla Jugoslavia i territori dell'Adriatico.

L'Italia sarebbe stata vinta ma non distrutta.

Fantasticherie. Fantasticherie di nessun conto, benevoli lettori! Sappiamo cosa fu detto a Roma, quando, nel 1943, qualcuno osò pensare ad una pace separata.

Ma avremmo certamente chiesto un prezzo alla nostra pace separata. Non interessa.

Al contrario, non si sarebbero avuti i bombardamenti aerei su tutte le regioni d'Italia. Nessun bombardiere americano sarebbe venuto a flagellare le nostre bellissime città e le nostre oneste popolazioni. Ci saremmo difesi dai campi di concentramento tedeschi, dalle foibe, dagli inganni, dai tradimenti.

Avremmo evitato che centinaia di migliaia di morti e feriti fossero messi al passivo del bilancio (i vecchi, gli inabili, le donne, i bambini) nel tragico duello con la morte, la fame, le sofferenze degli otto mesi di guerra non combattuta e subita.

Avremmo evitato centinaia di giorni di terrore ed altrettante notti di incubo.

Avremmo evitato l'invasione delle truppe d'ogni colore, d'ogni razza e d'ogni religione.

Non avremmo distrutto il concetto di religione, di unità della famiglia, di morale, di dignità.

Avremmo, se non altro, salvato il popolo.

Avremmo salvato i combattenti.

Avremmo salvato i nostri figli e le nostre donne.

Avremmo evitato gli stupri di Esperia e le orgie di Tombolo.

Avremmo salvato la bandiera.

Avremmo salvato l'Italia.

Il suo futuro.

Era una pagina possibile di storia dolorosa, ma necessaria, che Aristide Tabasso portava negli ovuli e tra le pelli di leopardo del suo bagaglio.

Non avremmo salvato il fascismo.

Non avremmo salvato la politica della democrazia e della libertà.

Gli « aventiniani » sarebbero rimasti ancora tali.

I forzieri dei piccoli uomini sarebbero rimasti vuoti per molto tempo.

Avremmo salvato l'Italia.

Questo il popolo non l'ha mai saputo. Non l'ha mai analizzato. Non è riuscito a capirlo.

Aveva paura della propaganda. Aveva paura delle bombe. Aveva paura delle autorità costituite. Aveva paura di commettere un'azione disonesta nei confronti della Patria.

Paura che gli altri non hanno avuto.

Perchè quegli stessi agenti, i quali, per anni, avevano segretamente fornito agli inglesi le informazioni per vincere le battaglie militari, quei mascalzoni che, per gli sporchi trenta danari o per i capricci di una donna prezzolata, non avevano esitato a consegnare nelle mani britanniche i piani delle piazzaforti di Massaua e di Taranto, a segnalare al nemico le rotte dei nostri convogli, i nostri magazzini, i nostri campi di aviazione, avevano ben altre mete da raggiungere. Il potere.

Per codesti affaristi la vita umana, gli ideali, i valori morali, le tradizioni, non hanno significato.

Sono soltanto mezzi di retorica, demagogia e propaganda per gli ingenui.

E tirare il popolo onesto dalla loro parte.

Quel popolo ignaro che scriveva pagine bellissime per la storia militare del mondo nei deserti della Sirtica, nelle Ambe africane, sulle vette della Grecia, nei cieli di tutta Europa, sulle onde di Capo Teulada e di Punta Stilo.

Quel popolo che aveva fede immensa nel proprio destino. Quella fede che animava i pazzi di Gibilterra e di Alessandria, i folli delle cadute in picchiata nei cieli nemici.

Per codesta gente tutto ciò doveva servire per il proprio interesse.

Giustificabilissimo, in quanto l'uomo deve pensare a se stesso. È scritto nella natura umana e nella storia.

I cadaveri e le lacrime non contano, e neppure i lamenti. Specialmente se questi cadaveri, questi lamenti, queste lacrime, possono dare la ricchezza e la potenza.

Ma rimane l'offesa alla intelligenza degli altri uomini.

Purtroppo, codesta gente si preoccupava di ottenebrare proprio l'intelligenza.

All'affamato riesce gradito anche un tozzo di pane duro.

Al popolo italiano riusciva gradito sapere di potere avere pane bianco, sigarette alloppiate, caffè vero. Sapere che finivano i bombardamenti, finiva l'autarchia, finiva la strettezza dei confini.

Perchè si sarebbe entrati nella grande sfera della sterlina-oro.

Viaggiare, emigrare, lavorare per un paese ricco, dominatore del mondo. Anche questa fu propaganda usata dalla gente di malaffare. Dagli assassini del proprio paese.

Si dimenticava e si nascondeva il significato della schiavitù fisica e morale, lo stato del vinto e dell'oppresso.

Occorreva smantellare, col pretesto che il fascismo doveva essere distrutto definitivamente.

Così, come Mussolini doveva essere completamente eliminato. E con lui la schiera di quelli che avevano rimpinguato le finanze personali.

Codesti agenti sfuggirono alle mani dello stesso Churchill per agganciarsi ai gruppi politici segreti, ai gruppi ebraici, alle conventicole di falsi profeti.

La stessa Massoneria perdette il controllo sugli adepti fidati.

L'ingenuo Aristide Tabasso portava, altresì, gesta di eroismo e di virtù militari. Portava la possibilità di difendere il territorio nazionale ed anche di dare un corso diverso agli avvenimenti militari.

Non portava alcun piano per distruggere Mussolini.

Voleva soltanto salvare l'Italia dalla disfatta.

Un piano inaccettabile da chi, per anni, aveva lavorato in silenzio perchè l'Italia fosse distrutta.

Ingenuità di Tabasso. Ingenuità di popolo. Scherzi della propaganda ventennale e risorgimentale. Scherzi della propaganda religiosa e morale. Scherzi che ostacolano ben definite manovre.

No. La nostra non è polemica. È realtà. Otto mesi dopo l'arrivo di Tabasso in Italia tutto quanto abbiamo detto si è avverato e non può essere smentito.

Mettiamo da parte i concetti di libertà, di demagogia, di politica, di fratellanza e di tante altre cose adatte a far presa sulla gente pura ed onesta.

L'uomo è un essere bruto, anche se asserisce di studiare per la salvezza dell'umanità. Ed è un essere bruto perchè utilizza le conquiste della scienza e della tecnica per la distruzione e non per il benessere dei popoli. Ma non per questo possiamo assolvere gli assassini, nè quanti calpestano i principi della morale e dell'onestà.

Non li assolve Iddio. Non possono assolverli i puri di cuore. Codesti assassini vanno alla sbarra !

Tabasso era venuto in Italia con una pagina di storia onesta che si è voluto ignorare.

Era saltato fuori dal caos africano.

Credeva di compiere un dovere.

Ma non portava l'ovulo per la distruzione di Mussolini e del fascismo. Churchill non poteva ammazzare Mussolini che egli stimava e odiava.

Churchill aveva bisogno del pazzo di Predappio. Aveva bisogno del popolo italiano onesto e combattivo.

Ed allora, poniamocela questa domanda, una domanda tragica alla quale non possiamo rispondere, che fa agghiacciare il sangue, ma che è diventata d'uso comune. Una domanda che scaturisce dalla logica e dalla sete di giustizia dei popoli poveri ed onesti.

Noi non condanniamo i ladri di polli e gli assassini degli Stati.

Ma non li assolviamo. Non li ammiriamo. Non siamo loro riconoscenti.

La domanda è questa :

Aristide Tabasso è stato tradito ? L'Italia è stata tradita ?

La risposta l'abbiamo già data.

Chi ha tradito ?

Amici lettori. Si può essere fascista, apolide, monarchico, comunista, liberale, repubblicano, anglofilo, americanofilo, cittadino del mondo, federalista, partigiano, sovversivo.

Non conta.

Ciascuno ha un'intelligenza sua ed una sua capacità nella valutazione dei fatti.

I fatti li abbiamo esposti in forma romanzata ma basati sui documenti in nostro possesso. Ci sarà qualche coloritura in qualche battuta. Ma tutto è sacrosantamente vero.

Se qualcuno ha creduto che questo libro sia alimentato dalla fantasia si sbaglia di grosso. Ciò che andiamo scrivendo è vero in ogni fase.

Non assolviamo i ladri di polli : condanniamoli. Ma vogliamo che molti monumenti vengano abbattuti, e che le rovine vengano disperse nei camposanti, nelle cui fosse è sepolta la vera storia del secondo grande conflitto d'Italia.

Vogliamo che in questo cielo azzurro trionfi la giustizia degli onesti, anche se la vita quotidiana ci ha abituati al metodo della ipocrisia, dell'egoismo, dell'apatia.

Vogliamo che brilli in cielo il sole della speranza per i nostri figli, abbandonati e minacciati.

Vogliamo vivere la nostra vita. Vogliamo ricostruire la fede.

Chi ha tradito risponderà di fronte a Dio. Ma l'intelligenza del popolo italiano non deve essere offesa. È l'unica ricchezza che possediamo.

Per questo vogliamo distruggere i monumenti agli assassini dei nostri fratelli.

Ciascuno tragga le conclusioni che crede. Noi non specifichiamo gli eroi ed i traditori. Si riveleranno da sè. Si condanneranno da se stessi.

Noi li puniremo col giudizio della nostra intelligenza.

Perchè l'onestà, alla quale siamo stati educati, trionfi al di sopra dell'oro, delle sterline e dei dollari. È l'unica fonte alla quale si è abbevverata la nostra fede. È l'unico grembo dal quale potrà nascere la novella

fedè. Quella fedè che ci fece amare la storia di Roma nei suoi trionfi architettonici, nel suo splendore giuridico. Architettura e splendore che aspettano ancora la nostra ammirazione. Che non raccolgono la nostra abulia.

È un dovere che dobbiamo compiere verso i padri ed i fratelli scomparsi. Verso i figli che credono nella nostra intelligenza e nella nostra storia, che credono nella nostra onestà.

Dopo questo intermezzo, torniamo ad un piccolo italiano: Aristide Tabasso.

XV.

I FABBRICANTI DI CROCI

« La bocca dell'empio e la bocca di frode si sono aperte contro di me ; hanno parlato meco con lingua bugiarda ... ».

« Ma Iddio sta alla destra del povero per salvarlo da quelli che lo condannano a morte » (Salmo 109 ; Cfr. 2, 31).

Il mattino del 13 gennaio 1943 si rivelò fortemente nuvoloso. Ma, verso le dieci, il sole invernale, così caro agli oziosi di Villa Borghese, prese stabile dimora, invitando i soliti amatori a riprendere il consueto girovagare fra i viali della incantevole villa romana.

A quell'ora, sotto il medesimo cielo, nel momento in cui qualcuno cercava serenità nei viali solatii, dimentico delle vicende lontane della guerra, il Comando italiano prendeva conoscenza di una svolta decisiva nella condotta della guerra. Riusciva a sapere che il nemico offriva la guerra o la pace. La morte o la vita.

Viale Flaminio presentava la solita animazione. Le macchine militari provenienti da Ponte Milvio e da Tor di Quinto, guizzavano veloci dirette verso i vari centri di organizzazione militare.

Qualche donnetta attraversava di corsa la strada, incappottata, reggendo la borsa della spesa. Una spesa giornaliera, a base di tessere di razionamento, mercato nero e calcoli aritmetici.

Nel vicino mercatino rionale i soliti banchi di ortaggi. La ressa delle donne dimostrava che la piccola gente romana, sacrificata dai razionamenti, era da tempo orientata verso le diete vegetariane. L'importante era vincere la guerra.

Con la solita frequenza, il tramway con rimorchio, ultimo mezzo ancora efficiente che ricordasse l'euforia dell'epoca umbertina, scivolava con gran fracasso lungo le rotaie da Ponte Milvio al Piazzale Flaminio.

Passando dinanzi al Ministero della Marina, qualcuno dava un'occhiata, indifferente.

Il piccolo Franco Tabasso aspettava nell'androne del Ministero. Non riusciva a starsene seduto nella sala a pianterreno riservata al pubblico.

Passeggiava ammirando i carabinieri di servizio, gli uomini nella divisa della Marina, i trams che sferragliavano.

Stava lì dalle nove, e le ore trascorrevano lunghe ed interminabili.

Di tanto in tanto, i carabinieri osservavano i suoi passi. Il ragazzo si affacciava sul portone: la città lo incuriosiva col suo fragore lontano, con la sua febbrile attività. Guardava anche la gente che gli passava accanto. Era gente tanto diversa da quella che passeggiava per le vie di Asmara.

Sopraffatto dalle emozioni e dal traffico, per lui insolito, della grande città, e dal contegno indaffarato di coloro che accompagnavano suo padre, si era trovato, tutto ad un tratto, solo in quel grande androne del Ministero, tra gente estranea, alla ricerca di un sistema per passare il tempo.

Suo padre, accompagnato da quegli strani amici, aveva raccomandato di non muoversi di là, che sarebbe ridisceso fra poco. Ed era scomparso velocemente per lo scalone, dietro a quegli uomini.

Il tempo passava con una lungaggine esasperante.

Nella sala che dava accesso agli uffici dello Stato Maggiore, Aristide Tabasso fu annunziato dagli stessi suoi accompagnatori, che si allontanarono all'apparire del maresciallo Califano, un vecchio sottufficiale del Comando, che andò incontro ad Aristide con le braccia tese.

Tabasso e Califano si conoscevano da molti anni nell'ambiente del S.I.S. Il maresciallo strinse affettuosamente la mano che si protendeva, e sorrise fissando l'amico con occhi aguzzi.

— Ti riconosco, vecchio mio. Non sei cambiato. Eh, sì! Chi non muore si rivede, è proprio vero. —

— Sono anch'io contento di rivederti. Pure tu non sei troppo cambiato, — rispose Tabasso con la stessa effusione. Hanno interessato te per il mio riconoscimento? Eri l'unico quassù che potesse accertare la mia identità. —

— Ho avuto così il piacere di ritrovare un vecchio amico. E sei proprio tu, Aristide Tabasso, un pò più grigio, ma sempre con quella tua inconfondibile espressione. Ti stiamo aspettando. Abbiamo ricevuto il messaggio da Brindisi. E il ragazzo? —

— È giù. Mi aspetterà. —

— Vieni. Il Sotto Capo di Stato Maggiore ti attende. —

— Chi è? — domandò Tabasso per aggiornarsi.

Il maresciallo Califano stava dirigendosi verso gli uffici:

— Lo conosci. È il capitano di fregata D'Arienzo. —

— Un uomo in gamba... — commentò Aristide.

Il comandante D'Arienzo, all'ingresso dei due, si alzò da dietro lo scrittoio, e strinse calorosamente la mano di Tabasso.

S'informò sull'arrivo e la partenza da Brindisi.

— Tutto bene, comandante. —

Poi diede disposizioni a Califano per il bagaglio di Tabasso, che venne trasportato nell'ufficio.

Tabasso accennò in breve allo scopo del suo viaggio a Roma. D'Arienzo lo ascoltò con molta attenzione. Gli disse :

— Avete fatto un buon lavoro e penso che, senza dubbio, avrete importanti documentazioni per sua eccellenza. Ora vi annunzio a lui. Potrete esporgli tutto dettagliatamente. —

Aristide accennò un involontario sorriso e scosse la testa :

— Ho il dovere, comandante, di farvi presente che il comandante Paolo Aloisi mi ha dato l'ordine tassativo di fare la mia relazione soltanto all'ammiraglio Lais, alla presenza dell'ambasciatore Barone Pompeo Aloisi, suo zio. Non potrei fare diversamente. —

Gli occhi di D'Arienzo si appuntarono su Tabasso con espressione velata di severità :

— L'ammiraglio Maugeri è il Capo di Stato Maggiore. L'ammiraglio Lais è stato destinato ad altro importante incarico. Certamente il comandante Aloisi non poteva esserne informato. In quanto al barone Pompeo Aloisi non credo che attualmente sia a Roma. In ogni caso, il vostro è un lavoro che interessa soltanto il S.I.S. Non vedo quale rapporto possa esserci tra il barone Aloisi ed un servizio di carattere informativo militare. D'altra parte il Capo è al corrente del vostro arrivo. —

Il tono di D'Arienzo era deciso. Altrettanta decisa si manifestò la contrarietà di Tabasso :

— Comandante, è un imprevisto al quale non ero preparato, e che dovrei risolvere di mia iniziativa. Vi sarò grato se vorrete agevolare il mio compito. Io ho dato la parola d'onore che avrei parlato soltanto all'ammiraglio Lais ed al barone Aloisi. Dovrei eseguire l'ordine anche se mi rendo conto della inutilità della mia domanda. —

— È evidente che voi altri agite per conto del S.I.S. e non per conto di determinate persone. L'ammiraglio Lais non ha più alcun incarico nel servizio delle informazioni militari. L'ambasciatore Aloisi è estraneo a tale servizio e, nè io, nè il Capo, abbiamo facoltà di consentire che egli possa essere messo al corrente di notizie riservate di carattere prettamente militare. Penso che ve ne rendiate conto. —

Si diresse verso l'ufficio dell'ammiraglio.

— Vado a riferire a sua eccellenza. Gli farò presente anche l'ordine che avete ricevuto. —

Si allontanò con passo svelto mentre Tabasso si metteva ad osservare la stanza, riflettendo che, tutto sommato, non poteva opporsi agli ordini del S.I.S. Non era colpa sua se al Ministero della Marina le cose erano cambiate. Come non era colpa sua se il S.I.S. non voleva informare della « missione » il barone Aloisi. Neppure il comandante Aloisi, così preciso e minuzioso, aveva previsto un contrattempo del genere, altrimenti gli avrebbe

dato ordini anche per tale eventualità. Dopo circa mezz'ora D'Arienzo era di ritorno.

Senza dire una parola si diresse al tavolo e premette un bottone della tastiera. Rimase in piedi, poi disse :

— L'ammiraglio vi aspetta. —

Diede ordine ad un sottufficiale di far portare il baule di Tabasso nella stanza del Capo di Stato Maggiore.

Aristide azzardò :

— Scusate, comandante, potrei conoscere le decisioni circa la presenza dell'ammiraglio Lais e del barone Aloisi ? —

D'Arienzo apparve seccato :

— Vi prego di non insistere. Gli ordini dell'ammiraglio sono questi. Anzi vi proibisco, nella maniera più assoluta, di rendere edotto il barone Aloisi, o chicchessia, di questa « missione » di carattere prettamente militare. Ed ora venite, l'ammiraglio aspetta. —

Tutto l'ambiente dava a Tabasso un senso di soggezione. Seguiva deferentemente il comandante D'Arienzo. Sapere che era giunto al termine della sua « missione » gli metteva addosso, nonostante gli sforzi, una certa emozione.

Il fatto che al Ministero lo stavano aspettando, e che lo stesso ammiraglio si premurava di riceverlo subito, gli confermava che era stata intuita l'importanza della « missione ».

Così meditando, quasi senza accorgersene, si trovò sulla soglia dell'ampio studio nel quale, dietro un grande tavolo, intravide la figura dell'ammiraglio.

Scattò sull'attenti quasi involontariamente. Franco Maugeri fece cenno di avvicinarsi. Era una figura simpatica, signorile, elegante, compassata. L'espressione del volto emanava cordialità e severità insieme.

Maugeri chiese notizie del viaggio e dell'Africa. S'interessò della sorte toccata ai Comandi Marina di Massaua e di altre località. Poi lo invitò a fargli il rapporto sulla « missione ».

Tabasso presentò subito la lettera credenziale redatta dal comandante Aloisi, e soggiunse :

— È diretta all'ambasciatore barone Pompeo Aloisi, zio del comandante Paolo Aloisi. Lo stesso comandante mi aveva dato l'ordine di parlare soltanto in presenza dell'ammiraglio Lais e dell'ambasciatore. —

Maugeri continuò a tenere gli occhi fissi sulla lettera del comandante Aloisi e rispose pacatamente :

— Credo che il comandante D'Arienzo vi avrà informato che qui sono avvenuti cambiamenti che Aloisi non poteva conoscere. In quanto al barone Aloisi, penso che debba rimanere estraneo a una missione di carattere militare di assoluta segretezza. —

Tabasso notò che l'ammiraglio, pur parlando pacatamente, aveva un

timbro di voce secco, che non ammetteva discussioni. Maugeri interrogò con gli occhi il comandante D'Arienzo, che stava al lato dello scrittoio :

— Eccellenza sì ! — rispose D'Arienzo alla tacita interrogazione.

L'ammiraglio Maugeri si appoggiò alla spalliera della poltrona, e, rivoltosi a Tabasso, lo invitò a proseguire.

Aristide entrò nel vivo del suo rapporto, e, via via che si inoltrava nell'esposizione, osservava attentamente l'ammiraglio, cercando di intuire il suo pensiero. Alla fine della relazione, Maugeri disse :

— Possiamo cominciare a dare un'occhiata al materiale. —

Lo sguardo di Tabasso, si posò sul modesto baule. Gli sembrava strano che quel bagaglio così familiare, che considerava come parte di se stesso, si potesse trovare ora, dopo tante vicende, quasi estraneo, su quel pavimento, nella stanza del Capo di Stato Maggiore della Marina.

D'Arienzo e Tabasso si apprestarono ad aprire il baule. L'ammiraglio si era alzato in piedi. In breve il baule fu aperto. Il caffè e le pelli di leopardo stavano al loro posto. Tabasso trasse fuori il codice « A », il codice « B », il codice « C ». D'Arienzo prendeva tutto in consegna, attenendosi alle norme sui plichi classificati segreti. Prima di aprire la busta contenente i fotogrammi, osservò i sigilli apposti a Brindisi. Mentre il materiale veniva sparpagliato sul tavolo, sulle poltrone e su altri mobili, Tabasso lo andava illustrando all'ammiraglio.

Erano le 13,30 allorchè Tabasso, seguito da due agenti del controspionaggio, discese le scale del Ministero.

— Hai atteso molto eh, Franco ? Certamente avrai fame ! —

Il suo volto era raggiante. Il piccolo notava che erano sparite le rughe che, per un certo periodo, avevano segnato l'angolo delle labbra di suo padre. Era da molto che non lo vedeva sorridere così. Ne fu felice. Accompagnati dai due serissimi signori, attraversarono piazzale Flaminio e piazza del Popolo, dirigendosi verso una stradetta laterale al Corso.

Entrarono in un alberghetto. Anche là erano attesi. Una cameretta prenotata in precedenza li accolse.

Nei giorni che seguirono, tutte le mattine, Aristide Tabasso si allontanava per recarsi al Ministero come un qualsiasi impiegato. Ritornava nelle prime ore del pomeriggio per pranzare insieme al figlio.

Cosa faceva Aristide Tabasso in tutte quelle ore negli uffici del Comando del S.I.S. ?

Metteva a punto il suo lavoro, che consisteva nell'illustrare all'ammiraglio Franco Maugeri, presente il capitano di fregata D'Arienzo, il materiale portato dall'Africa Orientale. Questo materiale passava poi nelle mani del Sottocapo di Stato Maggiore, per gli sviluppi che venivano disposti dall'ammiraglio.

Quel giorno Maugeri stava osservando il piano italiano della piazza-

forte di Massaua, passato, inspiegabilmente, dalle mani italiane a quelle inglesi durante la guerra in Africa.

Tabasso aveva indicato i segni aggiunti dagli inglesi, relativamente ai bombardamenti effettuati e al programma di distruzione degli impianti.

Non potè fare a meno di commentare :

— Eccellenza, questo è stato uno dei più infami tradimenti. Qualcuno non ha esitato a consegnare agli agenti inglesi il piano redatto dallo Stato Maggiore. —

L'ammiraglio annuiva col capo.

Tabasso incalzò :

— Nel nome sacrosanto dei Caduti vi prego, eccellenza, di provvedere alla identificazione di codesto traditore. È un essere abietto e pericoloso che deve annidarsi negli archivi segreti del Ministero. —

Maugeri non rispose. Fece soltanto un cenno di assenso con la testa. Poi mostrò a Tabasso il foglio formato protocollo, nel quale erano precisati i nomi di coloro che avevano effettuato un corso di sabotaggio per conto dell'Intelligence Service ed erano stati sbarcati o paracadutati in Italia.

La matita dell'ammiraglio si fermò ad un nominativo e disse :

— Qui c'è scritto Zappalà Emilio, vero ? Ho sentito già parlare di questo individuo ; pare che si sia sulla buona strada per catturarlo. —

L'ammiraglio aveva parlato sottovoce.

Ormai tutto il materiale era stato esaminato diverse volte dal Capo di Stato Maggiore. In particolare, la sua attenzione si era fermata sui piani di sbarco in Italia della « Johnson Drake & Piper », quei piani di sbarco e quelle rotte di sicurezza dei convogli che rappresentavano una terribile minaccia per la Penisola.

Tabasso pensò che nella mente dell'ammiraglio stesse prendendo forma la grande minaccia, l'immagine terrificante di quel grande piano di aggressione che avrebbe messo tutto il territorio nazionale a ferro e fuoco.

Non osava parlare perchè si sentiva fortemente emozionato. Forse, nella mente dell'ammiraglio Maugeri, prendevano consistenza le prime idee per contrapporre una potente difesa al piano di attacco nemico.

Questo era ciò che pensava Tabasso, osservando in silenzio l'ammiraglio.

Probabilmente sua eccellenza stava prendendo in considerazione i piani progettati dagli agenti del S.I.S. in Africa orientale. Erano piani realizzabili perchè Aloisi e gli altri li avevano preparati con cura, ed erano gli unici, forse, che in quel momento avrebbero potuto sconvolgere i programmi anglo-americani.

Ma in realtà cosa pensava sua eccellenza ?

Il volto rimaneva impassibile e impenetrabile. Continuava ad osservare i disegni.

Tabasso udì alfine Maugeri mormorare come tra sè :

— Li fermeremo sul « bagnasciuga ». —

Accennò impercettibilmente con la testa e ripeté :

— Li fermeremo sul « bagnasciuga ». —

Aristide sentì stringersi il cuore. Ma nello stesso tempo gli parve che un senso di sollievo venisse su dal profondo della coscienza. Pensò che aveva compiuto il suo dovere.

La frase gli rimase nel cervello ; voleva rendersi conto del suo vero significato, nè poteva chiederlo all'ammiraglio. Non sarebbe stato opportuno da parte di un subordinato.

Da marinaio, sapeva che il « bagnasciuga » è quella parte dello scafo soggetta a variabile immersione in rapporto al carico della nave. Ma trattandosi di sbarco, sua eccellenza voleva forse indicare, impropriamente, quel tratto di spiaggia battuta dalle onde morenti del mare ? Quella linea che si asciuga nello spazio di tempo in cui l'onda si ritrae, salvo a ribagnarsi all'onda successiva ?

Questo significava che gli italiani avrebbero fermato gli aggressori sulla linea di sbarco, sul « bagnasciuga », come diceva l'ammiraglio, là dove i mezzi da sbarco organizzati e diretti secondo i piani della « Johnson Drake & Piper », dovevano arenarsi per scaricare materiali e uomini per l'invasione.

Riflettendo Tabasso sentiva una morsa al cuore. Ebbe timore che l'ammiraglio, pronunciando quella frase marinaresca, non avesse preso in sufficiente considerazione le possibilità offensive indicate dal comandante Aloisi e dagli agenti del S.I.S. Con quella frase l'ammiraglio Maugeri faceva supporre di voler sistemare la difesa italiana sulla linea del « bagnasciuga » : attendere cioè che il potente piano di aggressione si realizzasse e che gli eserciti Alleati venissero scatenati contro le spiagge italiane. Si confortò, tuttavia, pensando che, malgrado le sue deduzioni, la « missione » era stata presa in particolare esame, anche se, per il momento, si ignorassero le decisioni che sarebbero state attuate. E, con la fede propria dei soldati puri, pensò anche che l'ammiraglio dovesse avere i suoi buoni motivi e le sue importanti ragioni se avesse, eventualmente, ritenuto più efficiente la difesa sul « bagnasciuga », anzichè l'offesa durante la grande preparazione americana sulle coste africane. Tabasso si sentì troppo piccino per valutare la portata degli avvenimenti strategici.

Eppure, per diversi giorni, non potè fare a meno di rimuginare quella frase.

Tutte le mattine Tabasso seguiva a recarsi al Ministero. In collaborazione con esperti della « cifra », metteva a punto il codice « A », quello « B » e quello ancor più complicato della « Teresina ».

A quell'ora, in Africa, i suoi compagni dovevano stare ansiosamente intorno agli apparecchi radio, manovrando le manopole alla ricerca di un segnale.

Per il lavoro dei cifrari, Tabasso venne messo a contatto con un capitano di corvetta, specializzato nel servizio delle comunicazioni segrete del S.I.S.

Dopo pochi giorni Tabasso, con il figlio, si trasferì all'Albergo Oriente, in Piazza Poli, dove disponeva di un grande appartamento, di un segretario e di un telefono esterno.

In una camera aveva installato l'ufficio, nel quale riceveva. La sua « missione » aveva già avuto sviluppi urgenti ed importanti. Andavano a trovarlo persone di ogni specie. Elementi del S.I.S. e del S.I.M., alti ufficiali e agenti specializzati si recavano da lui per chiedere delucidazioni sui fotogrammi e per ritirare note chieste in precedenza, note che egli preparava con la massima cautela.

L'albergo era sempre sorvegliato da agenti del controspionaggio. Evidentemente S.I.S. e S.I.M. avevano preso accordi per un'azione concomitante.

Fu con immensa soddisfazione che una sera, mentre ascoltava le radioaudizioni dell'E.I.A.R., Tabasso sentì il primo messaggio convenzionale, trasmesso, com'era stato convenuto, nel corso del « notiziario per gli italiani in Africa ».

La voce dell'annunziatore, con tono anonimo ed uniforme, fra un messaggio e l'altro, disse :

« Dottor Luigi Mancini - Asmara - Forca giunto felicemente e ricoverato clinica professor Laisino. Seguono notizie ».

Tabasso rimase immobile vicino all'apparecchio. Forse, in quel momento, nella lontana terra africana, i suoi amici in ascolto avevano elevato un forte evviva. Forse lo stesso diabolico maggiore Reich dell'Intelligence Service, cifrava in tutta fretta un radio per i suoi capi, per informarli che Tabasso era giunto a Roma a stava svolgendo la sua « missione ».

Immaginava i « ragazzi » correre alle bottiglie. Immaginava il gran traffico di camioncini e vetture perchè la gente si rifornisse di « pennelli » nella fabbrica di Cheren del comandante Aloisi. Tutti si mettevano a disposizione per il grande piano d'azione.

Si avvicinò alla finestra e scostò le tendine. La piazza era avvolta nel buio. Eppure, in quell'oscuramento dovuto alla minaccia aerea, le tante luci blu e rosse dimostravano che la città immortale era palpitante di vita. La stessa vitalità che vibrava in petto a Tabasso.

Sentiva di aver compiuto il suo dovere di cittadino e di soldato. Quella mattina, nel salutare Maugeri, l'ammiraglio gli aveva stretto cordialmente la mano e lo aveva ringraziato :

— Mi congratulo con voi e con tutti i componenti ancora in Africa orientale. Avete reso servizi preziosissimi. Vi ringrazio. Sarò felice di proporvi per un'alta ricompensa. —

Tabasso era rimasto commosso. Non sperava tanto. Aveva l'abitu-

dine di non chiedere. Ma una ricompensa, questa volta, lo rendeva fiero. Nei giorni seguenti l'E.I.A.R., nel solito «notiziario per gli italiani in Africa», non mancò di trasmettere i messaggi convenuti:

«Zazà Gennaro - Asmara - Aristide giunto bene. Provveduto notiziare parenti»; «Fratelli Sasso - Asmara - Decamerè - Aristide ricoverato clinica, tutto bene saluti»; «Bordoni Benedetto - Asmara - Giunto bene unitamente famiglia. Baci. Tidino».

Tutto si svolgeva secondo i piani fissati dal comandante Aloisi e da Tabasso.

Aristide aveva ormai libero accesso negli uffici del S.I.S. ed aveva intensificato i rapporti con il S.I.M., ricevendo la sensazione che quest'ultimo cercasse di prendere il sopravvento sul servizio segreto d'informazioni della Marina.

Agenti dell'O.V.R.A. si erano pure sistemati, in permanenza, nell'albergo, sotto la veste di pacifici clienti. Ma Tabasso sapeva benissimo che erano lì per controllare le sue mosse e quelle dei suoi visitatori.

Un giorno, stando nell'ufficio «cifra» del S.I.S., ebbe modo di notare un messaggio radiofonico in preparazione per il comandante Aloisi. Era stato intercalato tra i messaggi che Tabasso aveva compilati. Vi si parlava di un vaglia e di una cifra in maniera per lui incomprensibile.

Meravigliato, chiese chiarimenti all'ufficiale responsabile:

— Non vi preoccupate, — rispose costui. — Sono affari di carattere superiore. Non so nulla. Sono spiacente. E, se anche sapessi qualcosa, ho avuto ordine di non riferire nulla. —

Dovette convenire, fra sè, che il Comando, in fondo, doveva avere le sue buone ragioni per regolarsi in quel modo. Fu distolto dalle sue riflessioni da una voce che gli annunciava che l'ambasciatore Pompeo Aloisi, lo stava aspettando.

Finalmente lo avevano accontentato! Eppure aveva avuto precise disposizioni di non fare parola della «missione». Avrebbe potuto parlare di tutto tranne che di questioni di carattere militare.

L'ambasciatore Aloisi era una simpatica figura. In ogni tratto si notava signorilità e distinzione. Tabasso rimase veramente entusiasta di quell'espressione cordiale e bonaria.

— Come vanno le cose in Africa? —

— Non troppo bene, eccellenza, — rispose Aristide. — Qualcosa bolle in pentola. —

— Certamente. Sono tempi non troppo felici per noi. Ma ce la caveremo. —

Chiese notizie del nipote, il comandante Aloisi, e di conoscenze comuni. Il discorso si mantenne sulle generali, mentre Tabasso sentiva un sordo dispetto per non potere eseguire gli ordini ricevuti dal suo comandante. Perchè, si chiedeva, quest'uomo non dev'essere informato della «missione»?

Conversarono ancora un poco del più e del meno. Poi l'ambasciatore si accomiatò, lasciando Tabasso a rodarsi col suo malumore.

Qualcosa cominciava a non andare bene. Senza contare che non lo convinceva il fatto che a lui, che aveva affrontato rischi gravissimi per portare a termine l'importantissima « missione », fossero nascoste cose che egli avrebbe potuto chiarire e comprendere.

Ebbe il presentimento che, dietro le spalle, stesse in azione una macchina i cui ingranaggi sfuggivano al suo controllo.

Non ne parlò con nessuno. Continuò il suo lavoro con maggiore lena.

Una mattina ebbe un lungo colloquio con un colonnello dell'Aviazione circa un prossimo raid militare Roma-Asmara. Questo significava che i Comandi Superiori stavano studiando i piani offensivi elaborati dagli agenti del S.I.S. in Eritrea.

Tabasso si dilungò nel fornire delucidazioni sull'organizzazione per i rifornimenti degli aerei, sui campi di atterraggio clandestini, sugli obiettivi. Descrisse l'ubicazione dei depositi di bombe e raccomandò di attenersi alle disposizioni del comandante Aloisi. L'ufficiale pilota prendeva appunti e consultava carte dell'Africa.

Alla conversazione era presente il colonnello dei Carabinieri Talamo, del S.I.M.

Al termine della riunione, il colonnello Talamo precisò :

— Sarà lo stesso colonnello qui presente a dirigere l'impresa. —

Tabasso restò interdetto. Era difficile raccapezzarsi. Quale atteggiamento stava per assumere il Comando italiano ? Voleva aprire conversazioni con l'Inghilterra oppure voleva iniziare l'offensiva secondo i piani elaborati dagli agenti del S.I.S. in Africa orientale ?

Queste riflessioni esulavano dai compiti di Tabasso, ma egli non poteva togliersi la sensazione che qualcosa non andasse come doveva.

Trascorrevano le ore libere accanto all'apparecchio radio, in ascolto. Si sentiva al centro delle attenzioni del S.I.S. e del S.I.M., e, analizzando i diversi avvenimenti, aveva sempre più la percezione che una specie di scricchiolio doveva essere nato fra questi due servizi segreti. Non riusciva neppure a spiegarsi alcuni strani atteggiamenti del Sottocapo di Stato Maggiore del S.I.S. Conoscendo la grave situazione finanziaria in cui si dibatteva il Comandante Aloisi, Tabasso sentiva l'urgenza di avvicinare la signora Spinelli, presso la quale si trovava già Gniessac. Ciò allo scopo di aprire un credito illimitato per gli agenti in Africa orientale. Occorreva però ricevere disposizioni in proposito dal Governo.

Nonostante avesse raccomandato caldamente di provvedere, ponendo in rilievo le difficili condizioni finanziarie dell'organizzazione in Africa, aveva ricevuto sempre delle risposte evasive.

Il comandante Aloisi ed i suoi collaboratori dovevano dunque essere abbandonati al loro destino ?

Quella mattina uscì dall'albergo deciso a veder chiaro nella faccenda. Sentiva una sorda indignazione. Trovò il comandante D'Arienzo indaffarato fra carte e telefoni. Non disarmò. Insistette.

D'Arienzo gli rispose con aria di sufficienza e alquanto seccato :

— Ascoltatemi, Tabasso. Ho capito perfettamente. Ma nè voi, nè io siamo in grado di sapere perchè il Comando abbia deciso diversamente. Non pensateci più. Vi sarà un altro sistema per finanziare i vostri amici. —

Tabasso perdette la calma :

— Ma non è possibile. Essi hanno urgente bisogno di danaro, e la signora Spinelli non attende che un mio cenno per trasmettere al marito il messaggio convenzionale. Cosa si aspetta? —

— Sentite, signor Tabasso, — rispose D'Arienzo. — Sono faccende che non competono nè a voi, nè a me. D'ora in avanti occupatevi soltanto di ciò che è di vostra competenza. La vostra « missione » è ormai affidata nelle mani degli organi superiori. Non parliamone più. —

Tabasso uscì dal Ministero che era furibondo, pur avendo mantenuto quel contegno e quell'atteggiamento che i militari riescono a non abbandonare mai, anche se dominati da emozioni o da considerazioni personali.

Intanto, anche i responsabili di Palazzo Chigi, s'interessavano della sua « missione ». Forse per averlo sottomano, fu trasferito all'Albergo Impero in Largo Chigi. Tabasso era scontento di sè, dell'andamento delle cose e delle impressioni preoccupanti che, via via, andava ricevendo.

Gli avvenimenti avevano preso una piega diversa da quella che Aloisi, lui e gli altri, avevano immaginato.

Osservava i passanti, gli onesti uomini della strada che, ignari, attendevano alle loro piccole occupazioni. Qualche volta si soffermava a guardare i bimbi che giocavano, felici, nei giardini, a godere l'aria frizzante di quell'inverno romano. Quella gente ignorava che un'invasione apocalittica poteva, da un momento all'altro, sommergerla.

I bimbi giocavano sorridenti, inconsapevoli del futuro.

Il futuro di tutta quella umanità era rinchiuso nei solenni ed austeri palazzi, nei quali egli entrava ormai con angoscia.

Finalmente anche il codice « C » fu messo a punto. Ora Radio Coltano doveva cercare di mettersi in comunicazione con la « Teresina » e con gli altri apparecchi dislocati in Africa sull'altopiano e sul mare, per le azioni di disturbo.

Erano stati dati ordini all'E.I.A.R. per la trasmissione del messaggio convenzionale. Non a caso era stata scelta la rubrica dell'ammiraglio Bernotti. L'ammiraglio parlava alla Radio tenendo periodiche conversazioni per la Marina. Erano conversazioni di carattere tecnico sulla guerra navale. Il giorno fissato, l'ammiraglio avrebbe dovuto iniziare la sua conversazione con le parole : « Io ammiraglio Bernotti ». Nel corso della trasmissione avrebbe dovuto riferire la frase convenzionale, ignota allo stesso

Tabasso, frase convenzionale che doveva servire di preavviso, al comandante Aloisi in Africa orientale, per l'apertura delle comunicazioni con la « Teresina ». La stessa frase avrebbe dovuto ripetere alla fine della conversazione.

Fu, quindi, con immensa soddisfazione che Tabasso sentì la voce dell'annunziatore pronunciare : « È al microfono l'ammiraglio Bernotti ». Ma, ad un tratto, si sentì male. Che succedeva ? Rimase immobile nella poltrona, dinanzi all'apparecchio, ad ascoltare tutto il discorso. L'ammiraglio era entrato nel vivo dell'argomento, parlando da tecnico, senza pronunciare la frase convenzionale. Cosa significava ?

Attese fino al momento in cui l'ammiraglio tacque. A quell'ora tutti i suoi amici in Africa dovevano essere in ascolto. Bernotti aveva pure ommesso la frase convenzionale di chiusura.

Quando l'annunziatore disse : « Ha parlato l'ammiraglio Bernotti », fu preso dall'angoscia. Il messaggio non era stato lanciato.

Quella notte non riuscì a dormire.

L'indomani, di buon'ora, Tabasso era negli uffici del S.I.S. Trovò ovunque freddezza. Si dicesse, senz'altro, dal comandante D'Arienzo.

— Non capisco. Ieri sera l'ammiraglio Bernotti avrebbe dovuto pronunciare la frase convenzionale. Non l'ha fatto. Perché ? —

D'Arienzo lo guardò severamente.

— Ne so quanto voi. —

— Ero all'apparecchio. Non l'ho sentita. La vita dei nostri amici in Africa dipende da un filo. Se le comunicazioni non vengono aperte al più presto, gli inglesi non saranno più disposti ad aspettare e difficilmente lascerebbero in giro gente che sa tanto. Verrebbero fucilati, o, nel migliore dei casi, internati in un campo di concentramento. —

— Comprendo, Tabasso. Comprendo il vostro stato d'animo. Ma, purtroppo, noi ignoriamo le disposizioni del Comando Supremo. Non pensateci più. Voi avete compiuto una brillante operazione. Il vostro compito è finito. Pensate a distrarvi. —

— Non posso, comandante. Ho ancora un dovere da compiere, e non sarò tranquillo fino a che non lo avrò assolto. Il programma che ho riferito non può essere attuato in modo diverso da quello studiato in Africa. Perciò vi chiedo di interessarvi perchè, al più presto, io possa almeno tornare in Africa e portare le decisioni prese. —

Era molto nervoso. Il comandante appariva invece calmissimo. D'Arienzo rispose :

— So quello che provate. Ho avuto l'ordine di consegnarvi un assegno per le necessità della vostra famiglia. Per il momento non dovete allontanarvi dall'Italia. Siete a disposizione, in attesa di ordini. —

Fece per aprire il libretto di assegni, che nel frattempo aveva tirato fuori da un cassetto. Ma Tabasso lo prevenne :

— Non voglio nulla. Non ne ho bisogno. Non voglio nemmeno sapere perchè il Comando si vuole dimostrare prodigo con me. Io desidero soltanto tornare in Africa fra gli amici che mi aspettano con ansia. —

— Come volete, — rispose D'Arienzo. — Nel vostro interesse vi raccomando di non essere troppo impulsivo. Noi siamo esecutori di ordini. —

Tabasso si mise sull'attenti :

— Non sarò tranquillo finchè non mi sarà dato l'ordine di tornare in Africa. Non cesserò d'insistere. L'ho promesso. È un impegno collettivo verso gli inglesi. —

Un trillo di telefono richiamò l'attenzione del comandante. Staccò il ricevitore e, coprendo con una mano il microfono, disse :

— Tabasso. Su voi incombe una gravissima responsabilità. Cercate di essere più calmo e più sereno. E soprattutto attenetevi agli ordini. Arrivederci. — Portò il microfono all'orecchio e ripeté : — Pronto ? . . . —

Tabasso uscì dall'ufficio scoraggiato. Si mise a vagare per le strade per distendere i nervi.

Osservava i gagà vagabondare per i caffè in un ozio raffinato che stonava con il suo stato d'animo. Erano giovani validi, che sarebbero stati meglio in kaki o in grigioverde, un vestito più virile di quelle giacche alla moda di pessimo gusto.

Guardava coppie sorridenti allontanarsi verso luoghi placidi e romantici. Vedeva uomini affaccendati intenti esclusivamente ai loro affari.

La vita cittadina continuava come se nulla dovesse accadere. Come se la guerra fosse lontana. E, certamente, in quel momento, altri fratelli cadevano, affondando il volto sfigurato ed insanguinato nella polvere del deserto, aspettando che i corvi e le iene divorassero la loro carne. Nel nome di un'Italia che in quel momento se ne infischia.

Si domandò perchè avveniva tutto questo.

Entrò in un caffè. L'aria fresca di quell'inverno romano gli aveva sferzato la faccia.

Riandò con la mente ai tanti problemi di laggiù e sentì una voglia matta di gridare in faccia alla gente il suo disprezzo per quella incoscienza generale.

Ma quale colpa aveva la piccola gente ? A pensarci, le colpe erano da ricercarsi altrove.

Di fronte all'uragano di ferro che si andava addensando di là dal mare, sulla costa africana, Tabasso avrebbe voluto che uomini e donne, giovani e vecchi, validi ed invalidi, si fossero portati sulle sponde d'Italia a difendere la casa, la famiglia e la morale dall'immane flagello incombente.

Cosa poteva saperne la gente ?

La guerra era una faccenda molto lontana. Qualcosa che bisognava

ricercare, quando si aveva tempo, sulle carte geografiche. Cosa rappresentano pochi aerei sugli sconfinati continenti? Quale importanza può avere un'armata dislocata su quello o quell'altro fronte del globo terraqueo?

La guerra era forse montata dalla propaganda. Non esisteva. Qualcosa che apparteneva soltanto ai militari, a quella gente in divisa, che innondava le strade di Roma confondendosi tra la folla cittadina.

Si sarebbe risolta da sè. Già era tanto scomodo dover sopportare, senza scopo, un mondo di fastidi: limitazioni d'ogni sorta, oscuramento, leggi eccezionali, tesseramento e razionamento, una quantità di scocciaiture. Sarebbe passata anche questa. Ci sarebbero state celebrazioni e bandiere. Si sarebbero riaccese le luci. Ma, intanto, bisognava sopportare.

La gente non sapeva. Non avrebbe mai saputo che la morte era in agguato dal cielo, dal mare, da terra.

Sarebbe parso assurdo che su quei colli, delicatamente elegiaci, dove le margheritine si dischiudevano anche al sole invernale, dove tutto è solennità, pace, bontà, apparissero mostri d'acciaio a lanciare sterminio e distruzione. A dirla, avrebbero riso.

Era un affare che apparteneva soltanto ai militari. C'erano tanti ministeri, tanti comandi, tanti generali, tanti ammiragli. Avrebbero pensato loro a sistemare quella straordinaria e lontana avventura.

L'Africa? Dov'era l'Africa?

Chi ricordava i pochi studi fatti sui banchi di scuola? Terre lontane e selvagge. Uomini ancora nudi e primitivi. Leoni ed elefanti. Deserti. Ecco l'Africa. Qualcuno, forse, ricordava ancora gli entusiasmi che esplosero per la conquista dell'Etiopia. Ma questa era storia contemporanea, superata. Cosa rimaneva nel ricordo? « Faccetta nera », i cimeli dei reduci, la delusione di un'opera incompiuta.

I caffè, a mezzogiorno, brulicavano di giovanotti sportivi e di signorine alla moda. L'ora dell'aperitivo poteva essere l'ora delle conversazioni mondane, degli appuntamenti amorosi, delle discussioni filosofiche. Il tutto terminava col silenzio rispettoso per i bollettini di guerra. Una faccenda che interessava relativamente. Interessava, tutt'al più, per mantenersi aggiornati nelle discussioni « patriottiche ». Il numero del bollettino non aveva importanza, così come non avevano importanza i soliti scontri di pattuglie, le solite azioni aeree, le solite tonnellate affondate.

La guerra dei dormienti. Dormivano tutti al fronte. Di questo passo non avrebbero ripreso l'Africa orientale neppure fra mille anni. Nonostante i « ritorneremo ».

Chissà mai cosa stavano a fare tanti generali?

Alle 13 Tabasso si fermò ad ascoltare: « Il Gran Quartier Generale delle Forze Armate comunica . . . ».

Stavano tutti a sentire. Qualcuno tentennava la testa. Si trattava di vecchietti, di impiegati, di invalidi, di gente, insomma, che si fermava al caffè non per l'aperitivo ma proprio per ascoltare ciò che diceva il bollettino di guerra.

Gli inglesi incalzavano. Intorno a Tobruk, sul Canale di Sicilia, sulle piccole cittadine siciliane.

Quale importanza avevano le provincie siciliane? Mah! Eppure sulla stampa si sperava sempre bene. Tutte le cose si mettevano per il meglio. Prima o poi sarebbe finita.

Agenti dell'O.V.R.A. erano sparsi ovunque.

Era strano che un uomo come Aristide Tabasso trovasse il tempo di bighellonare per la Capitale. Un uomo che poteva essere utile per gli sviluppi della situazione bellica, era stato allontanato lentamente e messo in condizioni di trascorrere il tempo fra caffè e marciapiedi. Questo, proprio quando i bollettini di guerra e la propaganda cercavano invano di minimizzare i successi militari inglesi.

A poco a poco Tabasso si sentì solo nelle stanze dell'albergo nel quale l'avevano pomposamente installato. Comprese che il S.I.M. aveva quasi del tutto soppiantato il S.I.S. e che Maugeri dopo tutto rimaneva al suo posto di responsabilità.

Cosa avveniva intanto dei suoi amici? Quegli amici che a lui, alla sua onestà, al suo coraggio, avevano affidato la vita, le famiglie ed i loro sacrifici? Egli ora se ne stava tranquillamente in un comodo albergo di Roma!

Non si dava pace. Non era concepibile che, dopo avere lavorato e rischiato tanto, proprio Roma abbandonasse al loro destino alcuni dei suoi figli migliori. Qualcosa di tenebroso stava accadendo. Ma era difficile stabilirlo esattamente.

L'avanzata in Libia, da parte inglese, assumeva un andamento ben diverso da quello che poteva immaginare. Lì c'era la mano dell'Intelligence Service, il diabolico ufficio che teneva in pugno tutti i fili di quella impenetrabile rete. Forse Reich ed il Cairo avevano atteso la risposta di Tabasso. Ora stavano per mettere in pratica la loro minaccia. Speravano forse di provocare quelle fatali risposte. Ormai si scagliavano contro gli eserciti dell'Asse con inusitata violenza.

Sembrava come se gli inglesi avessero puntato tutto sull'Italia. Del resto, non erano state queste le velate minacce che Tabasso aveva portate a Roma?

Occorreva agire. Scontata la grande delusione per l'atteggiamento dei Comandi del S.I.S., era necessario che egli tornasse ad essere Aristide Tabasso, l'uomo che era sempre stato, il coloniale d'azione decisa, l'agente dalla pronta iniziativa.

Era ormai convinto di essere stato abbandonato.

Al S.I.S. tutti si fingevano occupatissimi ; i contatti erano quasi cessati ; si vide condannato senz'appello all'isolamento. E decise di agire per conto suo. Forse era ancora in tempo.

Un giorno si diresse al castello dell'ambasciatore Aloisi. Aveva, in fretta e furia, buttata sulla carta una relazione schematica su quanto era stato fatto in Africa orientale e su quanto egli aveva compiuto giungendo in Italia.

Il barone lo accolse con effusione ; poi si sedette, ed ascoltò ciò che Tabasso gli esponeva.

Aristide concluse il suo dire consegnando il memoriale che aveva preparato. Come per caso, fece cadere il discorso sulla strana manovra che si stava svolgendo intorno a lui.

Pompeo Aloisi lo interruppe :

— Comprendo le vostre lamentele. Io ritengo, però, che il Comando avrà i suoi ottimi motivi per assumere un atteggiamento del genere. Non tutti i segreti di Stato possono essere divulgati. Può darsi che abbiano ritenuto opportuno escludervi da determinate funzioni. —

— Ma la mia collaborazione sarebbe stata di grande giovamento... — proruppe Tabasso.

— A voi dovrebbe bastare la soddisfazione di avere compiuto il vostro dovere, figliolo mio ! Il resto non fa parte della vostra responsabilità. —

— Eccellenza. Io ho rivelata una realtà. E la realtà è il mastodontico attacco degli inglesi in Africa settentrionale. Badate bene che anche le armate degaulliste, in concomitanza, stanno attaccando la Libia dal sud. Sapete che vuol dire questo ? Intervento di mezzi americani. È la prima fase del piano della « Johnson Drake & Piper ». Se l'Inghilterra comprenderà che l'Italia non vuole iniziare trattative di pace, allora ci sarà la più grande aggressione che la storia del nostro popolo ricordi. Tutte le forze convergono per piegare l'Italia. —

— Correte troppo, — azzardò l'ambasciatore, sorpreso da quella veemenza oratoria. — Nessuno può dire quali siano i piani di aggressione, e certamente non staremo a guardare. Non metto in dubbio le vostre considerazioni. Tuttavia penso che vi saranno dei moventi politici che io e voi ignoriamo, ma che, sicuramente, saranno stati ritenuti più vantaggiosi delle vostre soluzioni. —

— La politica è una bella cosa, — non potè trattenersi dall'esclamare Tabasso. — Qui però è in gioco la vita o la morte della nazione. Ogni minuto d'indugio può essere pericoloso. —

L'ambasciatore lo guardò con interesse :

— Cosa sapete voi di quello che avviene dietro le pareti dei ministeri ? Voi siete un soldato. Non conoscete l'importanza della politica. Ed anche nel campo militare, cosa sapete ? Avete mai sentito parlare di armi nuove, capaci di capovolgere le sorti della guerra ? Non sconfinate dalle vostre

mansioni. Avete compiuta una importantissima « missione ». Vi è stato promesso anche un riconoscimento. Siatene contento. —

— Devo ancora chiarire il mio pensiero, eccellenza. Laggiù la vita dei miei più cari amici è in pericolo. Forse gli inglesi avranno già pensato a toglierli dalla circolazione. Tra loro c'è anche vostro nipote. Essi mi aspettano in Africa. Dovrò essere paracadutato o sbarcato da un sommergibile al largo di Perim. In questo momento noi abbiamo tutti il dovere di tornare ai nostri posti. —

Il barone Aloisi scuoteva la testa.

— Il nostro posto è quello nel quale siamo comandati a rimanere. Comunque mi interesserò del vostro caso. Cercherò di indagare. Non sarà facile, ma lo farò. —

— Io devo portare una risposta in Africa, — ripeteva con insistenza Tabasso.

L'ambasciatore si alzò dalla poltrona e cominciò a passeggiare per il salone. Riprese, poi, con tono paterno :

— Ascoltatemi, Tabasso. Anzi, Forca. Vi consiglio di non essere impaziente. I destini di una nazione non si risolvono in pochi giorni. Dovete starvene tranquillo ed aspettare gli ordini. Lo dico nel vostro interesse. E poi, chi vi dice che i Comandi Superiori non abbiano scelta una strada migliore di quella da voi indicata ? La vostra impazienza, oltre tutto, potrebbe compromettere ogni cosa. Ed allora, di fronte agli interessi collettivi, a che valgono le smanie di un uomo, sia pure di un valoroso soldato ? Voi sapete troppe cose. Io vi consiglio, per la mia esperienza, di guardarvi intorno. Potreste essere messo a tacere. Non sarebbe giusto, ma è possibile. Nell'interesse della collettività il singolo può essere anche sacrificato. Sarebbe un peccato. Ho il dovere di avvertirvi. Da parte mia farò quel che posso per voi. —

Per tutto il giorno Tabasso stette a meditare su quel consiglio. Lo comprese meglio, allorchè la sera stessa, nell'uscire dall'albergo, un carabiniere in borghese lo avvicinò :

— Siete voi Tabasso Aristide ? Siete atteso subito alla caserma di Fontana di Trevi. —

— Va bene. Verrò immediatamente. — rispose Tabasso con indifferenza. In verità aveva deciso, in cuor suo, di non andarci affatto. Doveva trattarsi di un agente del S.I.M. Ormai cominciava ad essere irritato con tutti. Poi riflettè meglio e si avviò, accompagnato dal carabiniere.

In caserma lo ricevette il tenente dei Carabinieri De Martino, che si affrettò ad annunziarlo al colonnello Talamo, allora addetto al S.I.M.

Tabasso vestiva, come al solito, in borghese. Talamo lo salutò cordialmente :

— Sono diversi giorni che non ci vediamo, caro Tabasso. Come vanno le cose ? —

— Male, colonnello. Sono stato abbandonato. Dirò di più: mi trattano come se fossi colpevole. E questo, per un uomo che ha rischiato tutto per il servizio, mi sembra ingiusto. Soprattutto mi preoccupa il fatto che non posso tornare ancora in Eritrea, fra gli amici che aspettano in continuo pericolo. —

Talamo fece una mossa col capo come per dire che ciò non aveva importanza.

— Non vi dovete preoccupare affatto, amico mio. Il vostro compito è finito. Pensate a riposarvi ed a divertirvi. —

— Ma io, colonnello, — interruppe Aristide — non ho ancora finito. Direi che devo ancora cominciare. E tutto comincerà allorchè prenderò imbarco su di un aereo o su di un sommergibile, per essere riportato in Africa. —

— Nostalgie del colore coloniale, poesie dei tramonti, — declamò, ironizzando, il colonnello. — È proprio di questo che voglio parlarvi. Le vostre insistenze nel chiedere di tornare in Africa sono note al S.I.M. ma è tempo che la smettiate. —

Tabasso sentì i nervi a fior di pelle:

— Il S.I.M.? — domandò. — Cosa centra il S.I.M.? Io dipendo esclusivamente dal S.I.S., e non eseguo ordini di altri. —

Talamo sorrise.

— Fa lo stesso. Può darsi che i due servizi si stiano unificando... —

— Oppure che il S.I.M. abbia preso la mano al S.I.S., per scopi che ora mi sfuggono, — interruppe Tabasso con energia.

— Spirito di corpo! — disse sorridendo il colonnello. — In fondo non cambia nulla. —

— Ma io guardo la situazione. È questa che mi preoccupa. Come la mettiamo con i bombardamenti, gli sbarchi e gli inevitabili massacri? Non conta alcunchè la popolazione italiana? —

— Lavorate troppo di fantasia, amico mio. Del resto non vi ho fatto chiamare qui per discutere le sorti e gli sviluppi della guerra. Sono cose che non competono né a mè né a voi. Vi ho fatto chiamare per avvertirvi di abbandonare qualsiasi attività. Così vi concederete anche un meritato riposo. —

— Non ho bisogno di riposo. Se dovessi rinunciare al mio lavoro, mi considererei un traditore. —

— Parole grosse, Tabasso. Troppo grosse. —

— Ma i miei amici in Africa aspettano il mio ritorno con il piano d'azione. —

— Ma è già in corso di attuazione, mio caro. Non avete sentito alla radio del volo senza scalo Roma-Asmara fatto dai nostri aerei? Un'impresa coraggiosissima. Però non si sono avuti i risultati che si speravano. —

— Sì, ne ho sentito parlare. Permettetemi però che io dubiti di que-

sta impresa. Non credo che qualcuno sia andato laggiù. È stata una « balla ». Altrimenti a quest'ora l'Africa orientale sarebbe esplosa come una polveriera. —

Talamo scattò :

— Basta così, signor Tabasso. Non siete autorizzato ad esprimere le vostre opinioni personali. Ricordatevi che siete in presenza di un ufficiale dei Carabinieri Reali. Potreste pentirvi delle vostre considerazioni. Io faccio finta di non avere ascoltato. —

— Vorreste arrestarmi ? — chiese Tabasso.

— Non ho detto questo ! Vi ho soltanto richiamato all'ordine. —

Tabasso s'impose la calma. Proseguì :

— Facciamo finta che non abbia detto nulla. Ma adesso rispondetemi : il Duce lo sa ? È stato messo al corrente di tutto ? —

— Non siamo qui per parlare nè di politica nè di guerra, — rispose Talamo. — Siete qui perchè il Comando vuole che, per interessi superiori, vi allontaniate da ogni attività. Vedo che con voi ho bisogno di essere molto chiaro. Siete troppo suscettibile. Non ci sono sotterfugi. Abbiamo avuto l'ordine di tutelare la vostra incolumità. —

— Un pensiero veramente generoso. Potete riferire che sarebbe meglio se mi eliminassero. Sono un elemento che sa troppe cose. Potrei essere pericoloso. —

— Sempre il solito ! — rispose Talamo in tono conciliante. — Non fate che vedere nero ovunque. Non bisogna essere presuntuosi e ritenere di essere assolutamente indispensabili. Voi avete compiuto una brillante « missione ». Ora dovete pensare a riposarvi. Dovreste esserne contento. Non chiedete di più. Il Comando ha a cuore che elementi come voi siano salvaguardati. Fate parte degli elementi preziosi. È in corso la pratica per la concessione di un'alta ricompensa al valor militare. Comprenderete che oggi non si può rendere pubblica la motivazione. Non avete sentito la radio ? —

— Sì. Ho sentito, sebbene non abbia avuto alcuna comunicazione ufficiale. Ma ciò che conta per me è la vostra diffida a non interessarmi più di questo genere di attività e a non dare fastidio ai Comandi del S.I.S. o S.I.M. che sia. Non è così ? —

— Ma è per la vostra incolumità ! — insistette Talamo. — Il Comando si preoccupa, e vuole che viviate nel migliore dei modi, in maniera da temprare i nervi scossi. —

— Quanta generosità ! Frattanto mi hanno abbandonato in un costoso albergo, il cui soggiorno non è adatto alle mie tasche. Senza soldi non so davvero come si possano sopportare spese del genere. —

— Se è per questo — intervenne Talamo — io posso disporre di cifre illimitate in vostro favore. —

Cercò affrettatamente nella borsa posta sul tavolo, e trasse il libretto

degli assegni, accingendosi a scrivere con la stilografica. Frattanto aggiungeva :

— Evvia ! Non capita tutti i giorni. State in albergo, fate vita di lusso. Andatevene ai laghi a godervi le vacanze. Se poi preferite andare in famiglia, fate pure. Quale cifra volete che io segni sull'assegno ? —

Rimase con la penna a mezz'aria, in attesa della risposta. Tabasso non si contenne più :

— Vi hanno forse ordinato anche di comprare il mio silenzio ? E credete davvero che io sia disposto a barattare la vita dei miei amici per una qualsiasi somma ? Credete che io sia venuto in Italia per vendere la « missione » ? Io non posso neppure immaginare che il Comando vi abbia dato incarico per una compravendita del genere. Al di là di qualunque assegno bancario, esiste la vita di migliaia di soldati, il destino di un popolo. E mi dispiace che proprio voi, che io stimo, siate stato comandato per un compito così mostruoso. —

Il colonnello Talamo gettò la penna sul tavolo e scattò :

— Basta così signor Tabasso. Basta così. Voi siete un maniaco. Voi pigliate lucciole per lanterne. Siete un esaltato. Poco fa mi avete detto che tutti vi trascurano, e che vi hanno perfino abbandonato in un albergo di lusso, le cui spese voi non potete sostenere. Ora io sono qui proprio con l'ordine di venirvi incontro. Ciò sta a dimostrare che l'Alto Comando non soltanto ha voluto ricompensare moralmente la vostra opera, ma desidera anche trattarvi con tutti i riguardi per togliervi dalle ristrettezze. E voi che fate ? Date un significato ingiurioso ad un bellissimo gesto. Non dubito che siete un uomo intelligente e di coraggio. Ma la vostra prevenzione non vi consente di considerare le circostanze al lume del ragionamento. Cosa vorreste ? Dei monumenti ? Vorreste diventare capo dello Stato ? —

A questo attacco inaspettato Tabasso cercò di contrapporre l'astuzia e la calma, sia pure apparente.

— Non intendevo dire quanto in questo momento state affermando. Non sono nato ieri. Non si offrono cifre iperboliche senza una contropartita. Nessun governo, e tanto meno quello italiano, è disposto a mantenere nel lusso i propri dipendenti. Ma la verità è un'altra. Io chiedo semplicemente di tornare in Africa. Voi mi rispondete che non è possibile, ed io cerco di sapere cosa sia accaduto nelle sfere del S.I.S., dopo la presentazione dei memoriali all'ammiraglio Maugeri. Penso che la mia opera mi avrà dato almeno il diritto di conoscere quali provvedimenti siano stati adottati per tutelare la sorte dei miei colleghi in Eritrea. Non accetto nè questo nè alcun altro assegno. —

— Sta bene, — concluse il colonnello Talamo. — Sono dolente del vostro atteggiamento, anche perchè devo constatare come certa propaganda deleteria cominci ad avere effetto pure su di voi. Non ne parliamo più. —

— Proprio così. Non ne parliamo più. Se al Comando si avesse un po' di buon senso non si escluderebbe la mia collaborazione, non per altro, ma perchè io sono al corrente di molte cose. Ma quello che non riesco a stabilire, è su quale personalità bisogna poggiare, quando si parla dell'alto Comando. —

Talamo, ormai, voleva tagliar corto:

— È inutile tornare sull'argomento. Forse questo colloquio è stato più utile a me che a voi. Non dimenticate, però, che sul vostro conto sono state fatte delle denunce per il vostro strano contegno a bordo del « Dui-lìo ». Ciò impone al mio ufficio di fare delle indagini, perchè il vostro contegno può anche indurmi a ritenere che le delazioni potrebbero avere un fondamento. —

Poi continuò:

— Vi prego, per il momento, di astenervi da qualsiasi attività di natura militare o politica, di scegliere accuratamente gli amici, e, soprattutto vi proibisco categoricamente di avere rapporti con personalità e con agenti di stanza in Italia o altrove. Credo che non abbiamo altro da dirci. Vi prego ancora di voler ricordare le mie istruzioni ed i miei consigli. —

Tabasso concluse:

— Sono ordini, colonnello! —

— Inderogabili, — rispose Talamo.

Tabasso lasciò la caserma con il cuore in tumulto. Questa era la ricompensa ricevuta. Questa era la sorte destinata a chi voleva compiere intero il proprio dovere. Ingenuità. Illusioni.

Probabilmente avrebbero preferito farlo fuori. Ma qualcosa doveva trattenerli. Qualcosa che era ancora nelle sue mani, e che egli, inconsapevole, non riusciva a capire.

Un fatto però era certo. Qualcuno, in alto, aveva interesse a non rispondere alle richieste inglesi.

Tradimento od alta strategia?

Tradimento od alta politica?

Nei giorni seguenti riuscì a vendere qualche oggetto personale ed a saldare il conto dell'albergo. Si trasferì in un modesto alberghetto in via del Babuino, « da Oreste ». Vi era conosciuto dal proprietario e, per giunta, in quel periodo, vi aveva preso alloggio una sua simpatica conoscenza, una vecchia amica, alla quale era legato da molti ricordi, la Paola.

Visse colà un po' di tempo. Poi dovette, di nuovo, occuparsi delle sue faccende economiche.

Contrariamente agli ordini, era riuscito ad avvicinare tutte le vecchie conoscenze romane. Da una di queste aveva appreso che, a Torino, la signora Ratto era stata arrestata. Perchè? Ormai aveva la convinzione che fra poco anch'egli avrebbe fatto la stessa fine. Quanto diverse erano state le sue speranze il giorno in cui era sbarcato a Brindisi!

Fu vinto dalla malinconia. Le notizie che trasmettevano i bollettini non erano rallegranti. Tutta la Libia era stata occupata ; ormai le ultime resistenze del Maresciallo Messe stavano per cedere a Tunisi. Era questione di ore.

Intanto, i massicci bombardamenti americani mettevano a fuoco le città d'Italia. I piani da lui portati non sbagliavano nè deviavano di un millimetro. L'alto Comando italiano poteva già prevedere benissimo quello che sarebbe accaduto l'indomani.

E non prendeva nessun provvedimento.

L'Italia continuava a subire. Questa volta avrebbe subito l'ira nemica per le mancate trattative di pace.

Gli Stati Uniti erano entrati in lizza con una potenza di mezzi impressionante.

Cos'era avvenuto di Aloisi, Cerio, La Flacca, Bordoni, Mancini, Vincenzi, Spallazzi, Mazzaracchio, Fiorini, Ratto, Fantappiè, Sigillò e tanti altri ? Quali ore di ansia avevano trascorso accanto alla radio, nell'attesa inutile di una parola da Roma ? Quante volte Maccotta aveva scrutato il cielo di Ducambia per vedere scendere, paracadutato, il suo atteso cognato ?

Anche essi dovevano essere rimasti senza danaro, alla mercé dell'Intelligence Service. Il S.I.S. non aveva voluto sentir parlare del finanziamento Spinelli. Tabasso aveva insistito invano. Gli era stato vietato persino di andare in casa Spinelli. Il viaggio di Gniessac era stato inutile. Da molti giorni la Tunisia era caduta nelle mani inglesi, americane e francesi. Il Maresciallo Messe si era arreso, ed ora la minaccia si appressava all'Italia meridionale. Lo attestavano i bombardamenti sempre più frequenti e distruttivi sulle città meridionali e su Napoli.

Anche quel fotogramma sugli sbarchi prevedeva questo. E l'aviazione italiana era praticamente scomparsa dai cieli. Era stata distrutta o era lasciata inoperosa ? Lo stesso la flotta. Dove si era cacciata ? Perchè l'ammiraglio De Courten non agiva sulle rotte indicate con altro fotogramma da Aristide Tabasso ?

Quel mattino, nessuno per le vie di Roma avrebbe riconosciuto Tabasso. Era depresso : aveva ricevuto una triste notizia ed attendeva il momento per recarsi all'Ospedale Forlanini.

Nel frattempo si era diretto a Piazza Venezia. Doveva parlare Mussolini. Aveva concepita la vaga idea di farsi ricevere dal Re, per riferire, ma comprendeva che gli sarebbe stata sbarrata anche quella strada. Come era possibile che il Sovrano e Mussolini rimanessero inattivi di fronte alla incombente minaccia nemica ?

Roma era in gran movimento. Tutta la gente che aveva modo di starsene lontana dai campi di battaglia, marciava ora, in camicia nera e stivaloni, per l'asfalto delle tranquille strade romane.

Piazza Venezia era gremita all'inverosimile. Inni, canti, grida. Gli sembrava di sognare. Un sogno grottesco. Una farsa. La stessa farsa che, in buona o mala fede, Mussolini andava rappresentando, fra applausi e commozione, dallo storico balcone.

Ad un tratto si sentì come galvanizzato. Anche Mussolini aveva ripetuto una frase che egli aveva sentito: « Li fermeremo sul bagnasciuga ».

Fu come la puntura di una serpe. Gli pareva che qualcuno lo avesse chiamato, che quell'uomo dall'accento inflessibile, vociante sui destini del popolo italiano, fosse a conoscenza delle sue relazioni e dei suoi fotogrammi.

La folla applaudiva freneticamente.

« Li fermeremo sul bagnasciuga »! Una frase marinara, una frase che stava benissimo sulle labbra dell'ammiraglio Maugeri, ma che era estranea al frasario di un uomo politico, d'un uomo che non era un « marinaio », anche se Capo Supremo delle Forze Armate Italiane. La stessa frase che l'ammiraglio Maugeri aveva scandito, a fior di labbra, cinque mesi prima, nel momento in cui esaminava i fotogrammi sugli sbarchi americani.

Era stata una frase che aveva impressionato Aristide Tabasso, e lo aveva tenuto insonne diverse notti, perchè quella frase, dopo tutto, era stata l'unica risoluzione di Franco Maugeri, in risposta ai tanti allarmi che Tabasso aveva portati di là dal mare.

Un'infelicissima risposta, che meritava anch'essa un gran punto interrogativo.

I piani del comandante Aloisi erano stati dunque scartati; erano stati scartati dall'ammiraglio Maugeri, incomprensibilmente. Perchè aspettare che l'invasione statunitense fosse diretta, con tutta la sua potenza, contro le coste italiane e non cercare, invece, di intercettare questo piano, di prevenirlo, com'era nel programma degli agenti del S.I.S.?

Evidentemente, approfittando della incompetenza strategica di Mussolini, avevano suggerita quella difesa, senza affacciare l'ipotesi della grande alternativa. Mussolini, con incoscienza terrificante, la ripeteva, ora, al popolo romano, nella euforia di un roboante discorso. Ma sapeva il Duce che cosa poteva significare quella frase? Significava che i meticolosi piani della « Johnson Drake & Piper » sarebbero stati attuati nei loro minimi particolari, che le città italiane sarebbero state incessantemente martellate dal cielo, che l'odio inglese avrebbe spinto il potenziale americano contro la Penisola con tutta la sua sete di vendetta.

La folla, inconsapevole, applaudiva entusiasticamente al piano di difesa adottato dall'ammiraglio Maugeri, e che Benito Mussolini annunciava come sua geniale trovata, con una incoscienza che rasentava la ingenuità.

Il « bagnasciuga » voleva dire invasione.

Voleva dire tradimento, tradimento della ignara, ansiosa attesa del popolo italiano...

Non riuscì oltre ad ascoltare il resto del discorso. Si sentiva l'animo sconvolto, e quegli scalmanati che gli stavano attorno, che applaudivano con tutte le forze, gli davano un intollerabile senso di fastidio.

Cercò di liberarsi dalla calca, rifugiandosi nei vicoli del Corso Umberto. Immaginava di gridare: Popolo ingenuo! Io soltanto so la verità! Io soltanto posso dirti che, prima di fermarli sul « bagnasciuga », ci saranno tanti morti, una strage infernale, un'ignominia. E tu applaudi chi ti ha condannato alla morte! Quell'uomo è un incosciente, influenzato e consigliato da gente perversa. Gente che vuole vederlo morto ad ogni costo, anche a costo dell'Italia. E non se ne accorge. Pur di vederlo morto, quella gente farà massacrare migliaia e centinaia di migliaia di innocenti. Sai tu che cos'è la « Johnson Drake & Piper »? No? Ed allora per che cosa applaudi? Piuttosto prega per l'anima tua.

Mussolini aveva dato, in quel momento, all'Inghilterra la risposta che attendeva invano da tempo. Non lo sapeva neanche lui. Qualcuno gliela aveva fatta dare.

Che poteva fare Aristide Tabasso? Era troppo piccolo per essere ascoltato! L'avevano fatto tacere. Forse l'avrebbero arrestato.

Entrò, con l'animo in tumulto, nel grande edificio dell'Ospedale Forlanini. Un medico amico gli consentì di visitare Elvira D. che, in una cameretta, si dibatteva tra la vita e la morte. Dal giorno in cui, sul « Duilio », si era manifestata l'emorragia, non si era più rimessa. Moriva lentamente, dissanguata. Il sanitario gli disse che, da qualche ora, la poveretta aveva perso conoscenza. L'aveva ripresa soltanto da poco. Il tempo necessario per chiedere di confessarsi.

Attraverso la vetrata Tabasso vide un prete curvo sulla moribonda. Emozionato, si segnò. Non l'aveva da tempo più fatto. Elvira D. affidava a quel ministro di Dio le sue ultime speranze terrene di giovane donna infelice.

Il prete stette al capezzale molto tempo, tanto a lungo da far pensare a Tabasso che stesse aspettando di raccogliere l'ultimo respiro. Era notte fatta allorchè lo vide uscire.

Ebbe un tuffo al cuore. S'accorse che il prete era tale come lui cardinale. Aveva riconosciuto nel confessore un agente del S.I.S.

La Patria aveva negato anche l'ultimo conforto all'infelice eroina. Aveva ingannato una povera donna che, in punto di morte, riversava nel ministro di Dio, con la sua fede adamantina, le sue piccole ansie di piccola donna di questa terra. Era mostruoso. Ma non c'è mostruosità per chi ha un fine machiavellico. Che importanza può avere una moribonda dissanguata di fronte alle faccende di Stato? La politica impone di essere spietati anche con i moribondi. Non si voleva che Elvira D. potesse parlare in punto di morte, potesse dire qualcosa che, gente in alto, non intendeva fosse saputo neppure in confessione. S'ingannava così Dio e la Morte per il proprio prestigio, e la propria ambizione.

L'indomani Elvira morì senza il conforto religioso. Si spense come un uccelletto stanco di un lungo viaggio. Difatti aveva attraversato l'oceano immenso con le sue piccole, fragili ali di donna indifesa e coraggiosa. S'era spenta senza chiedere nulla, senza sapere di essere stata ingannata fin sul letto di morte.

Tabasso entrò furtivo nella camera ardente. Giaceva vestita di bianco, esangue e sola, nella fredda cameretta. Sembrava che sulle labbra aleggiasse quel sorriso ch'egli notò a Brindisi allorchè, attraverso l'oblò, contemplava la terra italiana tanto amata.

Non c'era nessuno a vegliarla. Anche la sorella Elena era scomparsa per le strane vie di questa terra inospitale.

Elvira, la piccola sconosciuta eroina, giaceva sola ed immota, in mezzo alle luci, nel suo letto di morte. Nessuno di quei milioni di uomini, per i quali non aveva esitato a dare la sua fragile esistenza, lo sapeva.

Tabasso sentì una lacrima vacillargli al di sotto delle palpebre. Era la fine. Quella morta gli dava il presentimento della fine di coloro che avevano concepito sogni eroici, nel culto della fede e dell'onestà.

Uscì. Entrò da un fioraio. Aveva poche lire in tasca. Le diede tutte, ed il fioraio, con fare distratto, preparò un mazzetto modesto, al quale non fu possibile aggiungere altro perchè il commerciante non mollò sul prezzo. Gli era rimasto ancora qualche spicciolo. Comprò un nastro tricolore che avvolse con cura ai gambi. In fretta vergò un biglietto: « Ad Elvira D. I fiori della riviera ». Pregò un ragazzo di portarli subito nel vicino ospedale. Erano per una donna morta.

Non erano i fiori che ella aveva tanto desiderato, ma altri più modesti, posati sul suo petto immoto. Fu l'ultimo inganno.

Fuori, la gente accudiva indifferente alle proprie faccende. Un cane rosicchiava fra i rifiuti. Un tram sferragliava sulle rotaie. In cielo, il sole tramontava sulle cose immutabili del mondo, con i bagliori sanguigni dei tramonti romani.

Tabasso non potette resistere oltre. Aveva ottenuto un piccolo prestito. La sera stessa saliva su un treno diretto verso Nord. Ma scese alla prima stazione e tornò di nuovo a Roma. Non era possibile vivere oltre senza mezzi. Aveva in corso la riscossione degli stipendi che la S.A.P.I.E. avrebbe dovuto corrispondergli dal giorno del richiamo e non c'era verso di spuntarla con la burocrazia.

Si rivolse al principe Valerio Borghese, Presidente della Società. Come al solito, il comandante lo accolse cordialmente e lo stette ad ascoltare. Nei giorni che seguirono intervenne con energica insistenza presso il Ministero dell'Africa, e così Tabasso poté entrare in possesso di un po' di danaro.

Decise allora di effettuare un viaggio di cui sentiva imperioso il bisogno. Voleva assicurarsi di persona quali misure stessero prendendo per « fermarli sul bagnasciuga ».

Nel meridione, ed in particolare in Sicilia, l'estate si era annunciata presto. Sulle spiagge, da Pachino a Siracusa, da Siracusa ad Augusta, fino al golfo di Catania, sul litorale di Reggio Calabria, non vide che gruppi isolati di fanteria, armati di fucili mitragliatori « Breda 39 ». Si davano bel tempo, ingannando l'inazione con bagni di mare e con la pesca. Non c'era una sola delle « armi segrete » di cui aveva tanto sentito parlare.

Avrebbe voluto avvertire quei poveri ragazzi in mutandine che, tra poco, quella serenità sarebbe stata sconvolta dal diluvio. Che anche i pesci sarebbero scomparsi nella furia del ferro e del fuoco. L'avrebbero preso per pazzo.

Incontrò alcune ragazze che si dedicavano alla tintarella. Stette con loro a godere del bel sole del Mediterraneo.

Sulla spiaggia di Battipaglia non c'erano che pochi doganieri e qualche pescatore intento a calafatare alcune barche, pronte a scivolare nelle acque del golfo di Salerno. Trascorse alcune giornate ad osservare quel lavoro. C'era nella natura tanta dolcezza da far davvero dimenticare il ricordo del sorriso mellifluido del maggiore Reich.

Un pomeriggio, stanco di tanto sole, cercò ristoro all'ombra di una baracca sconnessa, nella quale un operaio armeggiava con arnesi da falegname.

— Buongiorno, signore ! Fa caldo. —

— Vedo che il lavoro non ti manca. Cosa sono queste croci di legno ? —

— Si fa quel che si può, signore. Una volta facevo il pescatore, il calafato, il carpentiere. Adesso, a causa della guerra, dei bombardamenti, delle mine e della legge, nessuno si azzarda a scendere più in mare. È una partita di croci di legno che mi è stata ordinata da una confraternita per il cimitero di Eboli. Sono soldi anche questi. —

Tabasso tacque, pensoso, mentre l'operaio continuava a pitturare le sue croci grezze.

— Come ti chiami ? —

— Ciro, per servirvi. —

— No, grazie, non mi servono croci . . . —

L'uomo rise.

Domandò ancora :

— Cosa ne fanno di tutte queste croci ? —

L'uomo alzò le spalle :

— Che ne so ? Me le hanno chieste ed io le fabbrico. —

Tacque per poco e sputò a terra.

— È preferibile, piuttosto che fare il pescatore disoccupato. I morti sono l'unico prodotto sicuro di questi tempi. Credete forse che non hanno la sicurezza di smaltirle ? Ed allora perchè le avrebbero ordinate ? —

Era un ragionamento giusto. Tabasso dovette convenirne. Tornò a Roma in preda all'angoscia. Prese il suo Franco e lo condusse a Monte-

leone Sabino, nella casa di campagna di una sua amica: l'insegnante Paola Scoccia. Era una casa padronale della famiglia Scoccia. Franco, almeno, sarebbe stato al sicuro in quel paesetto del Lazio, ridente e tranquillo nella pace campestre.

Tornò nuovamente a Roma. Ormai i piani della « Johnson Drake & Piper » erano in pieno svolgimento. Roma era stata assalita dai profughi siciliani. S'iniziava il grande esodo. La pagina bianca della storia d'Italia cominciava a scriversi col sangue degli innocenti.

Nel mese di luglio del 1943 la calura opprimente pesava come cappa di piombo.

Un silenzio angoscioso avvolgeva tutte le attività umane. Treni carichi di soldati provenienti dal Nord, favorivano pure l'esodo arbitrario dei militari dai reparti.

— Ragazzi, da dove venite? —

— Chi lo sa! Non c'interessa. —

— Dove andate? —

— È finita! Andiamo a casa a salvare le nostre famiglie. —

Erano siciliani che avevano disertato. Ed avevano ragione. Bisognava « fermarli sul bagnasciuga ».

Quel 19 luglio Tabasso non si sentiva bene. Stanco della inattività, era uscito per tempo dalla pensioncina di via del Babuino, e se ne era andato al Pincio a godere un po' d'aria.

Anche lì c'era tristezza, malgrado la giornata luminosa.

Tabasso non fu sorpreso nell'udire il rombo di molti motori brontolare alto dal cielo, preceduto dall'urlo delle sirene d'allarme. Sorrise nel vedere lo spavento della gente. Il panico, nella sua tragica realtà, presenta sempre dei lati umoristici. Era la prima volta che i romani sentivano imminente il pericolo aereo, pur ignorando la « Johnson Drake & Piper ».

Il tiro di sbarramento dei cannoni antiaerei, col suo assordante rumore, confermava, purtroppo, che l'incursione era una realtà paurosa. Si tentava un'inutile difesa.

Ricordò uno dei cerchietti rossi segnati sul piano del fotogramma. In quel cerchietto era scritto: « Rome ».

Alzò la testa a scrutare il cielo. Sembrava come se una fitta nebbia avesse oscurato il sole. Decine e decine di bombardieri avanzavano in formazione, inesorabili, sulla capitale d'Italia, mentre intorno facevano corona piccole nubi nere senza importanza.

Pensò con dispetto che quella era la risposta del maggiore Reich. Una risposta minacciosa, che rappresentava una inesorabile promessa mantenuta. Il biglietto da visita dell'Intelligence Service. Forse, a quell'ora, l'ammiraglio Maugeri doveva trovarsi sul « bagnasciuga ».

Qualcuno accanto dovette dargli uno spintone, gridandogli di correre a ripararsi.

Il suolo della Capitale tremava come squassato da un terremoto. Nubi di fumo denso si elevavano in lontananza. Sulle opere di Michelangelo e di Raffaello, sulle cupole e sui campanili delle Basiliche, sulla Roma dei Cesari e dei Papi, sui palazzi secolari e sui fabbricati più umili, sulla gloria e sulla storia degli antichi fasti, su tutta l'innocente popolazione romana atterrita, l'Intelligence Service spingeva la spavalderia infernale degli statunitensi.

Questa era la risposta inglese al silenzio italiano. Il programma stabilito non cambiava di una virgola.

Forse erano gli stessi bombardieri che sostavano otto mesi prima nell'aeroporto di Gura. Forse, quelle che esplodevano, erano le stesse bombe che egli aveva segnalate, individuate e fotografate nel grande deposito di Nefasit.

Comunque era l'apolicalisse.

Pensò pure alla lontana Africa, ai suoi amici, forse dietro i reticolati, forse scomparsi...

Trovò riparo e, nell'attesa del segnale di cessato allarme, rilesse il testo del messaggio che aveva preparato per la cognata Bice Maccotta, moglie del capo cannoniere rimasto a Ducambia, in risposta ad un messaggio di Marta Zazà, sua nipote, del 17 febbraio. Il messaggio era pervenuto a Bice a Taranto, tramite la Croce Rossa, l'11 luglio, e la cognata glielo aveva fatto recapitare a Roma, pregandolo di voler compilare la risposta. Il messaggio di Marta diceva: «Preoccupati mancanza notizie Tidino prego comunicarci stato salute suo e di Franco. Ascoltiamo radio messaggi. Baci da Melusso. Saluti. Marta».

Poche parole. Ma ad Aristide erano bastate per riascoltare la voce di Marta, di Mancini, di Bordoni, di Sasso, di La Flacca e degli altri.

Da febbraio a luglio. Forse i suoi amici non avevano più voce. Era superfluo spedire a Bice la risposta convenzionale che aveva preparata. Sarebbe giunta in Eritrea troppo tardi. I suoi amici, anche se vivi, avrebbero compreso che tutto era finito. Ogni speranza inutile.

I bombardieri americani erano a Roma.

Rilesse ancora la risposta che aveva preparata: «Salute ottima inviati messaggi. Dal 28 febbraio Tidino sempre clinica osservazione attende ritorno Pirillaro riconoscere eredità zio Alberto. Raccomando notiziare presto. Auguri, Bacio tutti. Bice».

Ripose il messaggio in tasca, perchè gli parve che Roma fosse stata distrutta. E non erano trascorsi che pochi minuti.

Quando uscì all'aperto, la città era sconvolta. La gente correva, impazzita. Gridavano i vivi, tacevano i morti. Eppure in cielo, nonostante le nubi di fumo denso, brillava il sole sereno.

Nei giorni successivi tutto precipitò. La bufera si scatenò con una violenza che sorprese. Era la fine. Tabasso l'attese «da Oreste», in via

del Babuino. I fili di Arianna avevano avvolto del tutto Roma immortale.

Chi era stato ?

Il balcone di Piazza Venezia era ormai vuoto. Il « bagnasciuga » era stato superato. Gli eserciti di Reich marciavano veloci sulle veline della « Johnson Drake & Piper ».

In Italia migliaia di innocenti giacevano, massacrati, tra le macerie delle città sconvolte.

Tabasso li attese, nella sua camera, « da Oreste ». Li vide entrare, la mattina del 2 settembre, nella sua stanzetta e mettere tutto a soqquadro. Rimase impassibile. Vestivano di nero, come si addice a gente che vive fra cadaveri e assassini. Uno ordinò a Tabasso di seguirlo. Aristide non oppose resistenza. Nel salire in vettura, vide un carrettino, con delle bare, che ostacolava il cammino. L'autista chiese il passo con fare frettoloso e autoritario. Il ragazzo che spingeva il carretto si sforzò per liberare la strada, e il carico di bare si fece da parte per dare via libera alla macchina che portava Aristide Tabasso. Non andava in Africa. L'Africa era perduta per sempre. S'accorse che lo avevano portato a Regina Coeli.

Mentre attendeva dinanzi all'ingresso della porta carraia che qualcuno girasse il chiavistello per far passare la vettura, lanciò intorno uno sguardo. Sopra, il Gianicolo sfavillava nel sole in un silenzio tragico. Gli venne fatto di pensare al carrettino carico di bare. Ricordò il pescatore-calafato che fabbricava croci. Era l'unico prodotto di cui si avesse bisogno. Era l'unica gente che potesse ancora vivere.

Gli unici che avevano ancora una possibilità di speranza, che potessero raggiungere una meta serena, al di là dell'apocalisse, erano quelli soli.

I fabbricanti di croci.

XVI.

LA BATTAGLIA DEL BUGLIOLO

Una volta oltrepassata la soglia dell'androne di Regina Coeli, tutto il mondo esterno rimane lontano e come sconosciuto.

Perfino i rumori appaiono come assorbiti da una nebulosità lontana. La stessa luce del giorno diventa opaca al grigiore delle pareti alte e nude.

Un mondo nuovo nasce agli occhi di chi entra. Molto dipende dal fatto che quelli che sono costretti a varcare la grande soglia, vengono sopraffatti da un senso di disperazione. La tensione nervosa per la cattura, cede il passo alla fatalità, alla paura dell'ignoto. Ignoto che questa volta è soltanto nelle mani degli uomini che tutelano la legge.

Che accadrà?

Accade quello che il regolamento impone a tutti gli Istituti Carcerari. La gente dovrebbe immaginarlo, eppure, nel momento in cui si varca la soglia del carcere, tutti restano sorpresi.

Un'assillante desiderio di conoscere i capi di accusa porta a pensare sulle cose più assurde e banali. L'istinto di difesa si sveglia disperatamente e cerca ogni chiave che possa riaprire il portone rinchiusosi dietro le spalle.

Tutte le persone che circondano l'arrestato sembrano importanti, soprattutto perchè codesti personaggi, preoccupati di adempiere fino in fondo al loro dovere per non perdere il posto, si chiudono, per nascondere questo timore, in un mutismo professionale, misto ad autorità ed a silenziosi rimproveri.

Il detenuto è alla loro mercè.

Lontani dalle complicate vicende cerebrali dell'attività degli uomini liberi, tutte le ambizioni, i desideri, le aspirazioni, si limitano a godere delle minuscole comodità della vita carceraria. Diventa un semidio il direttore, inavvicinabile il capo vigilatore, preziosi i secondini. Perfino lo scopino, addetto alla pulizia del « bugliolo », rappresenta un personaggio importante da tenersi buono.

L'uomo in carcere non ha grado sociale.

Aristide Tabasso, colui che dall'Africa aveva portato piani e proposte segrete d'incommensurabile importanza bellica, l'uomo stimato dai pa-

paveri dei Comandi italiani, delle sette, dei partiti, l'uomo scelto dall'Intelligence Service per una grande « missione », era diventato come gli altri, un animaletto che dorme, mangia e vaneggia su faccende astruse. Un numero di matricola, una barba da radere, un taglio di capelli in più, un altro « scocciatore » da sorvegliare perchè « l'ha fatta grossa ».

Tabasso doveva averla fatta grossa, perchè gli uomini che l'avevano accompagnato non appartenevano ai soliti della « giudiziaria ». Vestivano di scuro ed avevano un'aria troppo spavalda perchè quelli del carcere non li riconoscessero subito.

Anche là dentro si viveva in un'atmosfera eccezionale. Lo stato di emergenza, in atto nella Capitale, aveva preoccupato non poco gli addetti alla sorveglianza.

Anche se le operazioni quotidiane continuavano come al solito, un senso di abbandono aveva invaso i « bracci ». Una insolita irrequietezza regnava tra i detenuti. Irrequietezza che poteva essere dettata dalla paura ma che poteva essere interpretata come speranza di liberazione.

Per questo motivo i sorveglianti apparivano più rigidi e severi.

Tabasso agiva come un automa. Aveva chiesto, a destra e a manca, i motivi del suo arresto, quanto meno i capi d'accusa, ma nessuno gli aveva dato retta. Pur essendo provato e preparato, questa volta aveva dovuto soggiacere ad un senso di panico.

Non poteva escludere che il suo arresto fosse stato provocato da manovre abilmente condotte nelle sfere del Comando. Aveva sempre nella memoria il drammatico colloquio con il colonnello Talamo, nella caserma dei Carabinieri. Comprendevo di essere stato imprudente. Analizzava quanto aveva detto, ma non trovava nulla che potesse giustificare l'arresto.

Non restava che attribuire tutto alla sua « missione ». Eppure era stata apprezzata. Gli avevano tributato elogi, l'avevano proposto per una ricompensa, addirittura volevano firmargli un assegno in bianco. Forse era stato quel rifiuto a capovolgere la sua posizione ?

Qualcuno aveva, forse, pensato di comprare il suo silenzio ? Un tentativo come un altro, prima di cercare altre strade più sicure e meno costose, come quella, ad esempio, dove stava ora. Tabasso sapeva molte cose. Avrebbe potuto rivelarle, compromettendo il buon andamento di qualche misteriosa operazione.

Il suo rifiuto doveva aver fatto cambiare rotta a qualcuno. Era necessario perciò che « Forca » tacesse, e che quel silenzio fosse garantito fisicamente.

Il carcere è stato costruito per togliere dalla circolazione i cittadini comunque pericolosi alla società.

La prima precauzione doveva essere stata quella di assicurarla fra le solide mura di Regina Coeli.

Ciò non proibiva però di potere parlare. Tabasso sapeva che, per essere arrestati, c'è tutta una particolare procedura di competenza della Autorità Giudiziaria. Ci vuole, comunque, un capo d'accusa. Occorre aver violato il codice. Gli avvenimenti dei quali era stato protagonista non erano riprovevoli. Unica debolezza potevano essere i suoi commenti per l'incomprensibile comportamento dell'Alto Comando. Ma, anche questa faccenda, occorreva provarla. Il suo animo arrivava sempre alla solita conclusione: era stato un atto molto ingrato.

Ci sarebbe stato almeno un processo. Al processo avrebbe parlato. Ma non l'avevano rinchiuso in carcere proprio per non farlo parlare?

L'angoscia lo sopraffece. Avrebbero anche potuto farlo tacere per sempre. A gente che negava il conforto religioso ad una moribonda, non sarebbe stato difficile farlo tacere. A gente capace di farsi strada su un ponte di cadaveri pur di giungere all'altra sponda, non sarebbe sorto scrupolo nel fare scomparire anche lui. In carcere accadono tante cose. Si può anche morire per incidente o per malattia, ed in quei momenti, in cui l'organizzazione stessa dello Stato riceveva durissimi colpi, e sembrava dissolversi nella baraonda di avvenimenti che si susseguivano a ritmo incalzante, occorreva guardarsi.

Bisognava, per lo meno, vendere a caro prezzo la propria pelle.

Queste cose turbinavano nella sua mente, mentre quell'individuo apatico e formalistico, addetto alla matricola, gli ripeteva con fare arrogante:

— Ho detto a voi. Bagnate quel dito ed applicatelo qui sopra con forte pressione. Non ho tempo da perdere. —

Tabasso si riscosse. Esegui l'operazione automaticamente. Nell'imprimere il pollice sul registro, riuscì a leggere: « A disposizione del C. S. ». Qualcosa incominciava a capirci.

— Andiamo avanti! — ripeté l'uomo della matricola. Gli agenti di custodia lo spinsero verso un altro tavolo. L'uomo che vi stava dietro sollevò le sopracciglia, guardandolo di sopra gli occhiali.

— Devo conoscere il motivo per il quale sono stato arrestato! — scattò Tabasso, quasi isterico. — Devo ben sapere di che cosa sono accusato. Ho i miei diritti... —

— Calmatevi, — rispose l'impiegato — non ci costringete ad essere severi. Tutti uguali voialtri. Che volete farci? Non sempre le ciambelle riescono col buco. Quando si viene qui dentro nessuno ricorda mai perchè ce lo hanno mandato. Amnesie, si comprende benissimo. Però noi dobbiamo espletare tutte le formalità e non possiamo perdere tempo. —

— Ma io ho diritto di sapere. Non ho forse diritto di preparare la mia difesa? Non è questo il modo di trattare un uomo come me. —

L'impiegato ironizzò:

— Oh, scusate, non sapevo di aver a che fare con qualche nobile o qualche gerarca!... —

— Queste sono spiritosaggini che potrei anche farvi pagare care . . . —

— Ed allora non parlate tanto ! Abbiamo da fare. —

— Non sapevo che il destino degli uomini fosse una faccenda di secondaria importanza. —

— Ma che volete che vi dica ! Starei fresco se dovessi dare consigli e conforto a tutti quelli che mi passano davanti ! —

— Voi pure avete ragione. Ma indicatemi almeno dov'è il direttore, il vice direttore. Fatemi parlare con qualcuno, altrimenti impazisco. —

L'impiegato chiuse il registro e si alzò con indolenza.

— L'unica cosa che posso consigliarvi è di scrivere a qualcuno che conoscete, perchè cerchi di interessarsi ai casi vostri. Vi avverto subito che è proibito avere contatti clandestini con l'esterno. Però, siccome è proibito, il primo pensiero di tutti quelli che sono qui è di scrivere fuori e di fare recapitare la lettera. Ci riescono quasi sempre. Sarà questione di sigarette o di altro. Regolatevi. —

Completate le formalità, Tabasso fu accompagnato al « secondo braccio ». La scorta si fermò davanti una cella di isolamento con un grosso cartello : « Isolato - Sorveglianza speciale ».

Tabasso sentì qualcosa di agghiacciante invadergli il cuore. Compresse che bisognava farsi forza per non lasciarsi andare.

Dallo « scopino » ottenne, in cambio di qualche sigaretta, un foglio di carta ed una matita.

— State a sentire. — disse lo « scopino », facendo un fracasso del diavolo con il « bugliolo ». — Voi qui ci resterete soltanto pochi giorni. Oggi, Regina Coeli, sta diventando la succursale del Gran Consiglio del fascismo. Non è possibile restarci a lungo. Ho saputo che gli americani avanzano nell'Italia meridionale, e che i tedeschi battono fiacca. Qui dentro ci sono tutti gli amici di Mussolini : Starace, Teruzzi, Pareschi e tanti altri papaveri. Vi consiglio di prendere posizione. Voi che siete ? —

Tabasso, occupato a scrivere, non gli rispose.

— A me potete dirlo, — continuò lo « scopino ». — A me non interessa proprio niente saperlo. L'unica cosa che desidero è che vi ricordiate che noi altri siamo poveretti e che qualche sigaretta ci fa bene. —

— Le sigarette non ti mancheranno, amico mio, — rispose Tabasso — semprechè tu esegua a puntino le mie commissioni. —

— Io fumo « nazionali » ed ho tre figli fuori da mantenere. Non ho il becco d'un quattrino. —

— Fuori ci sarà gente che penserà anche ai tuoi bambini. —

— Quand'è così — rispose lo « scopino » — ordinate tutto quello che volete. Bisogna arrangiarsi. Non vi pare ? —

Tabasso notò che, tra lo « scopino » e la guardia addetta alla sua sorveglianza, doveva esserci un'intesa, perchè l'agente di custodia non

intervenne per interrompere il dialogo che si protraeva oltre il normale, ma anzi gli usò ogni attenzione.

Difatti, l'indomani sera, al suo turno di guardia, il carceriere gli fece sapere che tutte le commissioni erano state eseguite.

— Sono stato agli indirizzi che voi avete detto. Però . . . — Il carceriere s'interruppe, col pretesto di dare uno sguardo al corridoio.

— Che c'è? — chiese Tabasso. — Qualcosa che non va? —

— Ecco, io non vorrei avvilirvi. Ma ho il dovere di informarvi. In tutti i posti dove mi avete mandato sono stati sorpresi di vedermi, e tutti mi hanno chiesto notizie di voi con molta apprensione. Confesso che qualcuno mi ha anche regalato dei soldi. Fanno sempre comodo di questi tempi, non è vero? —

Tacque, sorridendo con clemenza.

— Ma c'è dell'altro? — incalzò Tabasso. — Forse ti hanno detto che non possono interessarsi di me? —

— No, no. Anzi. Soltanto dovete capire che di questi tempi tutti sono impauriti a causa dei bombardamenti. I vostri familiari di Viterbo, e quegli amici che voi conoscete, mi hanno detto che faranno di tutto per aiutarvi. Ma hanno bisogno di conoscere per quale motivo siete stato arrestato. Capirete, chi ha una famiglia sulle spalle deve pensarci prima di cacciarsi in un ginepraio. Noialtri, qui dentro, vediamo le cose in maniera diversa. Ci sembra come se tutti dovessero morire dal desiderio di vederci in libertà. —

Tabasso sorrise per quel parlare al plurale.

— Ma tu non c'entri. Tu sei libero. —

— Che differenza c'è? — disse il carceriere. — Facciamo tutti la stessa vita. —

— Ma, insomma, che ti hanno detto? —

— Ecco, è una mia impressione. Loro hanno detto che, questa, davvero non ci voleva, e che voi non meritate un trattamento del genere. C'è stata specialmente una signorina bruna che si è messa a piangere. Ma il fratello, o il marito, ha detto che proprio in questi giorni sono impegnati anche loro per lo sfollamento. Hanno trovato una casetta, non so in quale paese, e dovevano partire stasera. —

— Allora credi che non potranno interessarsi di me? —

— Non penso questo. Però ho l'impressione che vogliano prima di tutto conoscere il motivo dell'arresto. A voler essere sinceri, non hanno tutti i torti. Io non so perchè siete stato arrestato, ma qui tutti dicono che deve trattarsi di un caso di spionaggio. —

Tabasso scoppiò in una risata nervosa.

— Anche tu lo credi? —

— A me non riguarda perchè voialtri siate qui. Io bado al mio mestiere ed a quel « pignolo » del direttore, che ci ha reso la vita difficile. In questi

ultimi tempi, però, anche lui comincia a chiudere un occhio sulla disciplina. —

— Sì, ma torniamo a quello che ti hanno detto fuori. —

— Null'altro. Dico soltanto che chi ha famiglia deve pensarci prima di immischiarsi, specialmente se, come si dice, l'accusa è di spionaggio. —

Il colloquio clandestino non fu dei più entusiasmanti e promettenti.

Tabasso capì che gli amici di fuori preferivano rimanere estranei alle sue faccende giudiziarie. L'essenziale era di essere ancora in vita. Ogni giornata era guadagnata.

Trascorsero due giorni. Due giorni interminabili che, nella solitudine della cella umida, apparvero ancora più penosi. Quella poca « aria » che gli facevano prendere nel cortile del « braccio », non era sufficiente per diminuire la sua agitazione.

Faceva ancora caldo. Quel caldo di settembre, umido e sciroccoso.

Quando al mattino del terzo giorno uscì ancora dalla cella, Tabasso aveva un aspetto preoccupante. Quell'uomo, che nel campo di concentramento di Otumlo aveva saputo sopportare qualsiasi disagio, appariva a distanza di pochi giorni pallido, snervato, con la barba incolta, gli occhi infossati e vaganti. L'arresto lo aveva sorpreso e sopraffatto più di quanto avesse potuto immaginare. Soprattutto era abbattuto dalla occulta violenza sovvertitrice che annullava ogni valore umano. Era depresso per il tragico destino verso cui la Patria si incamminava.

Accompagnato dalla solita scorta, fu introdotto in un ufficio della direzione.

Nella stanza grigia, due uomini in borghese, erano ad attenderlo. Uno se ne stava dietro il tavolo ad osservare alcune carte, l'altro, vicino alla finestra, guardava lontano. Due agenti in borghese erano sistemati all'ingresso dell'ufficio.

Tabasso, fra quegli estranei, provò subito un senso di disagio. Non dovette lavorare molto per riconoscere, nei due uomini che gli stavano a fianco, due agenti dell'O.V.R.A. Pensò che quelli al tavolo e alla finestra dovevano essere del controspionaggio. Comunque, erano estranei al carcere.

L'uomo alla finestra, appena lo vide, si rivolse all'altro, intento ad esaminare le carte, e disse :

— Signor colonnello, c'è qui Tabasso. —

Quello che era stato chiamato « colonnello » sollevò il capo.

— Caro Tabasso ! — esclamò sorridendo e con fare incoraggiante. — Non si deve abbattere così. Non avevamo altro mezzo per salvaguardare la sua incolumità. —

Anche questa fu una sorpresa. Era stato arrestato, aveva vissuto giorni di ansia, ed ora i due ufficiali del controspionaggio si presentavano con il sorriso dell'amicizia e della protezione.

Rispose con energia :

— Voglio sapere soltanto perchè sono stato arrestato. Voglio conoscere l'accusa. Ne ho il diritto. —

Per tutta risposta, il « colonnello » gli porse l'astuccio con le sigarette, e, senza guardarlo, cominciò :

— Ella ha diretto una lettera al S.I.S. L'abbiamo ricevuta. Ella ignora che l'Italia è alla vigilia di importanti avvenimenti. S.I.S. e S.I.M. si sono unificati. Oggi esiste soltanto il S.I.D. — Tossi, forse per guadagnare tempo e riflettere. Riprese :

— In questi ultimi tempi, eravamo stati informati che, intorno a lei, gironzolavano facce sospette e poco raccomandabili. Pare che sul suo capo pendano alcune denunce per presunta attività in favore del nemico. —

— Quale nemico ? — domandò Tabasso che sentiva risorgere il suo istinto combattivo di fronte a tanta ipocrisia.

— In termini correnti — riprese il « colonnello » senza scomporsi — si chiama intelligenza col nemico. In questo caso il nemico non può essere che l'Inghilterra. Si dice che lei abbia avuto rapporti con l'Intelligence Service. —

Una vampata d'indignazione gli fece salire il sangue agli occhi. Stava per scattare. Ma l'altro ufficiale lo prevenne, troncandogli la parola sul nascere.

— Lei ha frainteso il signor « colonnello ». Noi siamo uomini d'azione, vero Tabasso ? Il Comando non ha affatto prestato ascolto a tali dicerie. Altrimenti non avrebbe esitato a mandarla sotto processo sette mesi fa.

— Proprio così, — intervenne a sua volta il « colonnello ». —

— Al contrario, il Comando ha molto apprezzato l'opera da lei compiuta. È stata un'opera preziosissima, che purtroppo non ha dato i risultati sperati. Comunque, a titolo informativo, e se la può interessare, le dico che stiamo firmando l'armistizio. Fra qualche giorno lei sarà libero. Poi si provvederà al resto. —

Tabasso notò il tono freddo e distante. Si sentì mortificato.

— Molte cose sono cambiate, caro Tabasso. La guerra non è andata come tutti speravano. Ma ormai siamo alla fine. —

C'era di che stupirsi. Tabasso era troppo demoralizzato per trovare la forza di fare altre domande.

« Tutto era cambiato ». Tante cose erano cambiate. Mussolini arrestato, Badoglio Capo del Governo, l'imperialistico « voi » abolito, Aloisi e compagni abbandonati a se stessi in Africa, Inghilterra ed America scatenate con odio contro l'Italia. Ed « oggi », l'Italia chiedeva l'armistizio.

Le parti si erano invertite. Otto mesi prima non sarebbe stato così. Otto mesi prima era l'Inghilterra a volere la pace con l'Italia. Sarebbe stata una pace dalla quale la nazione avrebbe tratto dei vantaggi. Si ricordò di Maugeri. Dov'era in quel momento l'ammiraglio ? Dov'erano i

piani che egli aveva faticosamente portati dall'Africa? Cosa avrebbero detto le donne, costrette per l'amore dell'Italia a nascondere nel proprio corpo gli « ovuli », dell'aggressione scatenatasi sulla Penisola?

Forse tutto era stato inutile. Un nuovo mondo si era imposto a quello fascista, travolgendo la ventennale impalcatura. Altra gente, sorda ai cannoni postati contro le città italiane, avevano pensato a distruggere l'ordinamento dello Stato per far trovare all'invasore il fatto compiuto. E ciò era costato troppo sangue. Ora le carceri pullulavano di uomini politici e individui ipocriti venivano in carcere per l'ultima beffa ad un prigioniero. Sembrava che il mondo fosse scomparso, sommerso dall'uragano di ferro e di fuoco.

I pensieri si erano accavallati nella mente di Tabasso. Disse:

— È troppo tardi ormai per chiedere un armistizio. Sarà una resa senza condizioni. —

Il « colonnello » interruppe:

— Non sta a noi commentare. Noi siamo soldati. Pensiamo alle nostre cose. Ella ha fatto pervenire al Comando un esposto. Il S.I.D., sensibile alla sua sorte, ha incaricato noi di venirla a assicurare. Per il momento, data la situazione, è stato indispensabile metterla in luogo sicuro. Il Comando, premuroso della sua incolumità fisica, ha preso questo provvedimento anche per motivi di ordine pubblico. Ci tengo a precisare che il S.I.D. terrà nella dovuta considerazione i servizi da lei resi in passato. —

— Tenendomi in cella di isolamento e con sorveglianza speciale!
— soggiunse Tabasso in tono ironico.

— Ripeto. Tutto è stato fatto nel suo interesse. Anche fra le mura di un carcere, oggi, ci può essere pericolo. Oscure sette agiscono ovunque. Però, se è questo che le dà fastidio, per questi altri pochissimi giorni penseremo a farla trasferire di cella, in maniera da metterla più a suo agio. —

— Non m'interessa. — scattò Tabasso. — Vorrei che l'ammiraglio Maugeri stesse al mio posto. Invece le parti si sono invertite. Io sono il traditore, colui che ha agito contro la Patria. —

— Sono costretto a richiamarla all'ordine, Tabasso! Non ha il diritto di usare questo tono. —

Tabasso appariva stanco.

— Sì, ha ragione. Non ho il diritto. Non ho più alcun diritto. Così come nessun soldato ha più il diritto di parlare. Ma se è vero che l'alto Comando è « premuroso » della mia sorte, io non chiedo che una cosa soltanto: tornare in Africa dai miei compagni. Lasciate che possa raggiungere il mio posto. Desidero dividere la sorte dei miei colleghi in questo difficile momento. Non potete farmi disertare. —

— Ma figliuolo caro! — interruppe il « colonnello » — cerchi di riflettere e di rendersi conto che la sua richiesta è assurda. Lei insiste sempre sullo stesso argomento. Se il comando non ha ritenuto utile rispedirla

in Africa, vuol dire che vi saranno state delle buone ragioni. Evidentemente lei non si è ancora immedesimato della situazione attuale. Oggi una richiesta del genere è pazzesca. Tutte le vie di comunicazione pare che siano interrotte. E ci son ben altre cose a cui pensare. —

Continuò :

— Piuttosto s'imponga la calma. Abbia pazienza per qualche altro giorno. Daremo disposizioni perchè venga trattato con tutti i riguardi. Per lei, oggi, il posto migliore, voglio dire più sicuro, è proprio Regina Coeli. —

Tabasso era avvilito. Comprendevo che le sue parole non servivano a nulla.

— Sentite signori ! Io sono stato incaricato di portare a termine una « missione ». Ho fatto di tutto per compiere il mio dovere. Ma non intendo fermarmi a mezza strada. Con o senza armistizio, con o senza comunicazioni, costi quel che costi, io intendo tornare in Africa. —

Il « colonnello » lo fissò negli occhi e scosse la testa.

— Signor Tabasso, la sua insistenza mi dispiace sinceramente. — Aveva una voce che a stento nascondeva l'irritazione. — È proprio questa insistenza che ha costretto il Comando a custodirla a Regina Coeli. Lo vuol capire ? — Ebbe una pausa : — Si metta bene in testa una cosa. Lei vive soltanto di illusioni. Forse tutta la « missione » era soltanto un'illusione. Io non sto a discutere. L'unica raccomandazione che le faccio è di abbandonare qualsiasi chimera. La realtà purtroppo è dura. Ma questa realtà non l'abbiamo creata nè io nè lei. Mi comprende ? Ci sono in pentola avvenimenti ben più gravi ed importanti della sua « missione » e della nostra stessa vita. Una volta per tutte cerchi di capirmi. Ormai è tutto inutile. Pensi a salvare la pelle. Questa è la mia raccomandazione. Il resto a lei. —

Tacque, come aspettando una risposta. Ma Tabasso volse le spalle e, in silenzio, si diresse alla porta.

La voce del « colonnello » interruppe i suoi passi :

— Non ha nulla da dire ?

Tabasso guardò quegli uomini freddamente. Rispose :

— Non saprei cosa dire. La vostra parola, colonnello, è stata più che eloquente. —

Il « colonnello » sorrise, ed aggiunse con ironia :

— Non dimentichi che, oggi, si dà del « lei », capitano. —

Tabasso uscì con passo deciso.

Rientrò sconvolto nella cella. Si abbattè sul pagliericcio in preda all'ira, allo sconforto ed alla malinconia.

Rivedeva i momenti migliori della sua vita d'Africa. Il riso aperto di Bordonì, gli occhi aguzzi di Aloisi, la pacatezza di La Flacca. Rivedeva tutti i suoi amici, compagni nel rischio e nell'ideale. Rivedeva luoghi cari ai quali si sentiva legato con affetto nostalgico.

Accusava se stesso. Si sentiva colpevole di aver avuto troppa fiducia. S'era fatto mettere in sacco come un pivello alle prime armi. Si sentiva colpevole della sua buona fede, dell'apatia che l'aveva portato nell'alberguccio « da Oreste », ad attendere gli eventi con fatalismo orientale.

A quei sentimenti si frammischiavano sordi rancori, sopiti sensi di ribellione, sì da rendergli insostenibile quel conflitto.

Immaginava i suoi amici perduti a causa della sua ingenuità, considerava il suo piano debellato dall'astuzia di altri agenti al soldo nemico. Agenti che, occupando posti di responsabilità, erano riusciti a giocare la sagacia previdente degli uomini del S.I.S. Un piano diabolico che aveva disteso reti poderose, nelle quali era caduta l'Italia. A quell'ora sorridevano, i macchiavellici agenti del doppio gioco.

Come un novellino aveva creduto che tutti gli ostacoli fossero superati col suo arrivo a Brindisi. E non aveva previsto che, proprio allora, cominciava la sua vera azione. Aveva obbedito ciecamente agli ordini dell'ingenuo comandante Aloisi, s'era fidato dei galloni e delle greche, ed aveva posto a tacere il suo istinto.

Si sentiva colpevole. E non era finita. L'uragano sarebbe scoppiato ora con tutta la furia dell'odio accumulato per anni.

Dal cielo si sarebbe sconvolta la stremata resistenza italiana. Sganciare bombe di grosso calibro doveva provocare una gioia inebriante. Vedere la terra arroventarsi, le fiamme sconvolgere la vita di gente indifesa, constatare che nubi di distruzione avvolgono quello che i piccoli uomini hanno costruito con pazienza e tenacia, doveva dare ai liberatori il vero senso della superiorità.

Un americano si commuove magari alla vista di un gattino. Ma quali sensazioni davano agli uomini delle « superfortezze volanti » le devastazioni compiute?

In quel clima di tragedia qualcuno, e più di qualcuno, avrebbe assaporato la voluttà del proprio successo, il trionfo finalmente delle proprie ambizioni.

Cadaveri si sarebbero accumulati senza pietà. Bimbi innocenti avrebbero urlato di terrore, donne discinte avrebbero maledetto la criminalità degli uomini, vecchi carichi d'anni avrebbero disprezzato la inutile esperienza che creava il progresso.

Quanta poca cosa appariva, per alcuni, il conforto di Dio! Lo si nominava per supplicarlo di risparmiarci dalla bomba o dal cannone. Lo si pregava perchè finisse quel flagello. Nessuno voleva rassegnarsi all'idea che Dio, nella sua infinita misericordia, potesse permettere una simile apocalisse!

Forse, un giorno, qualcuno sarebbe sorto a mietere la riconoscenza dei suoi simili per aver posto fine alla guerra.

Un gioco anche questo. Un gioco che avrebbe tessuto una nuova, incomprensibile rete.

E lui, Tabasso, sapeva che quegli uomini stavano già vestendosi da salvatori.

Era stato giocato come un ingenuo.

Tutto era perduto. Non c'era più scampo per nessuno. Non si trattava nè di Aloisi, nè di Marta, nè di Maria Biasioli, nè di Mancini o di Vincenzi, si trattava di tutto il popolo.

Avrebbe voluto correre, allarmare, fermare a tempo. Invece l'avevano chiuso in carcere. Un carcere dal quale difficilmente sarebbe uscito. E nella marea sarebbe forse perita anche la sua famiglia, il suo Franco.

Senza volerlo sentì gli occhi velarsi.

Sorpreso di quella debolezza, scattò dal pagliericcio, e promise a se stesso, se fosse uscito vivo, di rendere pubblico quello che sapeva.

Avrebbero potuto ammazzarlo; si sarebbe saputo tutto lo stesso.

Non sarebbe vissuto che per quello scopo.

Fu un giuramento che gli diede la forza di tornare in sè. Cominciò a scrivere ovunque. Sulle copertine dei libri, sui fogli di fortuna, su taccuini. Forse un giorno si sarebbe smarrito in quel dedalo di ricordi.

Lo confortava l'idea che nelle mani dell'ambasciatore Aloisi c'era già una relazione sugli avvenimenti dei quali era protagonista; al Ministero della Marina c'era la relazione presentata a Maugeri e c'erano i piani ed i fotogrammi. Non potevano essere stati distrutti. Nelle mani di Sasso, ad Asmara, c'era un'altra relazione; i suoi bagagli erano pieni di appunti, di documenti e di memoriali. Avrebbero dovuto far scomparire tutto e tutti. Ma finchè avesse avuto fiato avrebbe parlato. Per l'Italia. Per quell'incommensurabile Madre, per la sua storia, per il suo popolo, per quella terra, bella, povera e sfortunata, che volevano distruggere.

Il risultato del colloquio con il « colonnello » del S.I.D. fu un trasferimento.

Lo prelevarono, di buon mattino, dalla cella d'isolamento e lo portano al « sesto braccio », nella cella 613.

Era meno umida dell'altra, e con qualche sgabello in più.

Quello che appariva importante ed interessante era il vicinato. I detenuti del « sesto braccio ».

Si trattava di pezzi grossi del mondo politico, commerciale e industriale italiano. Prigionieri « politici » di lusso. Un materiale umano dal quale sarebbero scaturiti altri segreti di Stato. In particolare, la sua attenzione si rivolse ai gerarchi fascisti, trattati alla stregua dei delinquenti comuni. Forse con maggiore disprezzo, per quella benedetta natura umana della quale davano prova anche i sorveglianti di Regina Coeli.

Non c'è più grande soddisfazione di poter guardare, senza lenti d'in-

grandimento, quei personaggi che erano stati mitologici. Fra questi Starace e Teruzzi.

Stava cercando di guadagnarsi, in quei giorni, la fiducia dello « scopino » addetto alla pulizia del « bugliolo » e quella del sorvegliante notturno, allorchè anche la vita di Regina Coeli fu sconvolta dall'8 settembre 1943.

Accadde di sera, nel momento in cui servivano la solita brodaglia. Un sordo clamore proveniva dagli altri « bracci », mentre l'accorrere degli agenti di custodia indicava che nel carcere doveva essere accaduto qualcosa di molto grave.

Ad un certo momento le grida si avvicinarono. Si sentivano bestemmie ed evviva in un frammisto di dialetti.

Tabasso, con la faccia incollata alla porta, domandava disperatamente cosa accadeva. Rispose una voce lontana, forse un altro prigioniero.

— Gli americani sono sbarcati a Civitavecchia, a Nettuno. Paracadutisti americani stanno combattendo alle porte di Roma ! —

Tabasso pensò al maggiore Reich. Ma fu un istante. La sua attenzione fu attratta da altri avvenimenti. S'udivano grida lontane : « vengono a liberarci » !

Nei bracci nei quali erano ammassati i delinquenti comuni, il baccano diveniva infernale.

— Fateci uscire ! Vogliamo uscire ! Aprite le porte ! —

Fin nelle celle arrivava sorda l'eco di scoppi lontani e di cupi boati. Forse Roma era sotto il bombardamento.

Rumori di scarpe chiodate e urla incomprensibili mettevano in cuore un senso di panico. Forse il soffitto sarebbe crollato fra poco.

Ma a Regina Coeli tutto era euforia.

Dovevano esserci le truppe liberatrici e la guerra ha la facoltà di sgomberare le carceri !

— Viva la libertà ! —

La libertà avanzava con le scarpe ferrate ed i fucili mitragliatori pronti a sparare.

Ora le grida venivano attutite da urla di dolore. Scoppi e raffiche rimbalzavano attraverso i corridoi.

Tabasso sentì una voce : — Presto spingi ! La porta è quasi aperta ! Ci vuole un ultimo colpo. —

Non se lo fece ripetere. Si trovò dinanzi lo « scopino », con un palo di ferro, tutto eccitato.

— Sono venuti a liberarci ! È finita ! Bisogna che tutti diano una mano. Questa sera usciremo tutti in città. —

Il corridoio era pieno di « scopini ». Si erano moltiplicati in un baleno. Le porte delle celle venivano forzate ed aperte senza tanti complimenti.

Molti, armati di « bugliolo », avanzavano con cautela verso il fondo del corridoio, all'ingresso del « braccio ».

Ben presto Tabasso si trovò confuso con gli altri prigionieri. Da una finestra ebbe modo di vedere la cima del Gianicolo. Era brulicante di gente che sventolava il fazzoletto nella loro direzione.

Alzò un braccio, dimenticando che, forse, si trattava dei parenti dei detenuti.

Ma la libertà non fa distinzioni. Dall'esterno e dall'interno, urla e spari si accavallavano in maniera impressionante. Occorreva uscire.

La massa dei detenuti del « sesto braccio » avanzava verso il cancello d'uscita. Ad un tratto, la schiera degli « scopini » che li precedeva, arretrò spaventata.

— Accidenti ! Ci sono i tedeschi. Sono armati fino ai denti ! Non ci vogliono far passare ! —

Qualcuno disse : — Però Starace, Teruzzi e gli altri gerarchi ce l'hanno fatta ! —

Parolacce a non finire, in una confusione indescrivibile. Un puzzo nauseabondo di corpi sporchi e di sudore si confondeva con il lezzo caratteristico del carcere.

Progetti venivano proposti e scartati. Era la lotta fra la paura fisica e il desiderio impellente di evasione.

In effetti, un plotone di « SS » bloccava il corridoio, mentre agenti italiani erano assiepati contro le pareti. Tutti avevano le armi puntate, pronti a far fuoco.

Un ufficiale tedesco gridò : — Tornate indietro ! Presto, ai vostri posti ! — E riprese a gridare nella sua lingua.

Fra la truppa ed i carcerati s'era allargato uno spazio. A qualcuno spettava la decisione di agire per primo. Invece agirono quelli del « terzo braccio ». « Buglioli » fetidi venivano lanciati verso i militari, mentre un fumo denso e nero invadeva i « bracci ». Fu il segnale della rivolta : urla di rabbia e di dolore di inframmezzavano agli spari. Nel « terzo braccio » tutto bruciava. Prigionieri armati di mazze tentavano di lanciarsi a capofitto contro la barriera, e restavano a mezza strada, immobili in una smorfia grottesca, colpiti da una raffica.

Gli « scopini » del « sesto braccio » ed altri detenuti, accortisi che la truppa si era diradata, impegnata a sedare la rivolta, incominciarono un tiro preciso di « buglioli » e pagliericci in fiamme per proteggere la cauta avanzata. Altri cercavano di scardinare le porte chiuse, per fornirsi di qualche ferro. Qualcuno aveva tra le mani, chissà come, un coltello.

I tedeschi resistettero a lungo. Il gracidio delle pistole automatiche fece il vuoto intorno, costringendo i rivoltosi a retrocedere verso le celle.

Tabasso si sentì pigiato contro il muro da quella marea disperata. Pensò che era proprio la fine. I feriti gemevano.

Mentre nel « sesto braccio » i prigionieri sottostavano alla minaccia delle armi, negli altri « bracci » era cominciato l'assedio. Un assedio disperato. I carcerati volevano difendere fino all'ultimo la loro sete di libertà. L'ordine fu imposto a gran fatica, con violenza.

Tabasso tornò ad essere rinchiuso nella cella 613, meditando sul fatto che la liberazione aveva mancato all'appuntamento.

Nella sua fantasia rimase impresso il coreografico spettacolo di quelli che sul Gianicolo sventolavano, a grandi bracciate, i fazzoletti della libertà.

Nei giorni che seguirono, la vigilanza fu raddoppiata, e non fu più possibile scambiare col sorvegliante qualche parola in più.

Evidentemente il Comando tedesco aveva preso le redini.

Nel « sesto braccio » fu un andirivieni di personaggi: magistrati, alti funzionari, ufficiali, ministri, senatori e strani individui che si pigiavano nelle celle, divenute ormai troppo anguste per il numero dei detenuti.

Nella cella 613 presero alloggio pure l'avvocato Ugo Amedeo Angiolillo, il proto del « Giornale d'Italia », il colonnello di Aviazione Cafarella.

Fra i quattro si stabilì presto un'atmosfera di cordialità. Angiolillo era l'animatore della piccola compagnia, nonchè il meglio informato su quanto accadeva al « sesto braccio ».

— Animo, ragazzo mio! — diceva a Tabasso, quando lo vedeva abbattuto. — Fra non molto usciremo di qui. Fuori ardono dal desiderio di vedermi al più presto. Sono certo che mi verranno a prelevare con tutti gli onori. —

Dividevano da buoni amici tutto quello che avevano e si facevano in quattro per mantenere i contatti con gli altri illustri prigionieri del « sesto braccio ».

— Vedi, — disse una sera Angiolillo — questo è come un « grand hotel ». Dai clienti che vengono a soggiornare qui, si può stabilire il vento che spira fuori. Prima erano dentro i fascisti. Adesso sono dentro gli antifascisti. Poi faremo il cambio. —

— Tutti i fili della rete di Arianna vengono a finire al « sesto braccio » di Regina Coeli! — scherzò Tabasso. — Chi ci capisce è bravo. —

— Cerca di non affaticare il cervello. Non caveresti un ragno dal buco. Io sono sicuro di uscire di qui. Mio fratello Renato sta lavorando. Non può far nulla senza di me. Lo stesso l'altra gente che ha interesse alla mia liberazione. Non me la prendo. Qualcosa dovrà pur fare Benedetto Croce. L'ho ospitato, reduce fresco fresco dall'esilio, nella mia villa di Sorrento. Penso che un uomo di quella fatta vada presto a finire al potere. In tal caso, almeno per debito di riconoscenza, dovrà provvedere alla nostra sorte. Una volta fuori, voialtri mi seguirete a breve distanza. Sarà mia premura mettere in moto i grossi ingranaggi. Ma tu di, piuttosto, chi ti ha fatto arrestare? Badoglio? —

Tabasso sorrise :

— Sì, Badoglio. — In cuor suo pensava che poteva essere stato anche lui. E poteva anche convenirgli per l'avvenire.

Spinto dalla confidenza di Angiolillo, gli narrò la sua storia. I compagni di cella lo stettero ad ascoltare, allibiti.

Il più attento appariva proprio Angiolillo.

— Accipicchia Annibale ! — esclamò con la sua aria giuliva. — È stata un'impresa magnifica. Sei venuto, da solo, a conquistare l'Italia. Sei cascato male però ! Ti sei fatto fregare come Annibale . . . —

Da quel giorno, Tabasso divenne « Annibale » per Angiolillo, e suo collaboratore nelle manovre clandestine.

— Vedi, — diceva Angiolillo — il « sesto braccio » di Regina Coeli è il quartier generale della lotta clandestina. C'è gente che si fa arrestare per portare e ricevere disposizioni. I collegamenti con l'esterno sono continui. Vieni con me e seguimi nelle passeggiate, quando prendiamo aria. Ti nomino mio segretario. —

Tabasso ed Angiolillo divennero amiconi.

La vita e la disciplina erano severissime al « sesto braccio ». Eppure l'isolamento era diventata una faccenda di secondaria importanza. Riunioni ed ordini di gruppo avvenivano in continuazione. S'era creato un mondo politico attivissimo, in cui i più contrastanti interessi si perdevano nel giuoco dei sillogismi e delle false manovre. Ciascuno aveva dimenticato di essere un prigioniero, per divenire parte pensante e attiva. « Quelli » di fuori attendevano, ed eseguivano gli ordini emanati dal « sesto braccio ». Tutti quegli interessi erano ammantati di patriottismo. Ciascuno agiva per la salvezza d'Italia.

In parte poteva anche essere. Ma la realtà, secondo Tabasso, era un'altra. La comunanza scaturiva dal desiderio umanissimo di uscire dalle strettoie della prigione, umanissima aspirazione che veniva mimetizzata da grandi esibizioni di amor patrio.

Ed anche questo non era da condannarsi.

Tabasso poté notare, però, che tutto quell'affaccendarsi assumeva una vera fisionomia politica, che sapeva troppo di rosso e di sistema da rivoluzione bolscevica. Possibile che i suoi compagni non se ne accorgessero ? Possibile che l'antifascismo dovesse essere confuso con il comunismo ?

Gli stessi sistemi di cospirazione sapevano troppo di bolscevismo. Si parlava e si agiva come se, alle porte di Roma, non vi fossero gli anglo-americani ma le truppe di Mosca.

Tabasso non aveva immaginato che la quinta colonna italiana fosse nelle mani comuniste soltanto.

Confidò queste impressioni ad Angiolillo :

— Lascia perdere, — fu la risposta. — La resistenza, la lotta clandestina, è azione ; purtroppo la maggior parte delle squadre si trova nelle

loro mani. Al momento opportuno, saranno proprio i sindacati e gli operai a dire la parola decisiva. Una volta sistemate le cose stabiliremo l'ordine. —

Ma, in cuor suo, Tabasso era sorpreso nel constatare che in Italia albergasse una quinta colonna sovietica. Il fascismo dittatoriale, aveva represso alla superficie. Ora, la quinta colonna comunista rivelava un'organizzazione che non poteva essere stata preparata nè a Regina Coeli nè in poco tempo. Un'organizzazione capillare che aveva richiesto anni di studi e di lavoro. Tutto questo mentre l'Italia era in guerra. Ripensò alla sua « missione » e la trovò ancora più inutile. Tabasso non credeva alle previsioni di Angiolillo. Una volta sistemate le cose, sarebbe stato molto difficile distruggere un'organizzazione del genere.

Gli altri avevano trovato comodo appoggiarsi a questa organizzazione attiva. Erano correnti che facevano capo ai partiti liberali, ai clericali, alle sette massoniche dei vari riti, ai repubblicani storici, ai democratici. Su tutto imperava il sistema comunista, la cui rete andava a finire nelle mani del Soviet Supremo. Gli americani distruggevano l'Italia in nome di Carlo Marx. Era il colmo! E tutti avevano trovato conveniente aggregarsi a quell'organizzazione.

Tabasso penetrò a fondo nel movimento clandestino. A Regina Coeli c'erano tanti gruppi. Gruppi che facevano capo all'avvocato Persico, al dottor Sorrentino, al giornalista Tomaso Smith del « Messaggero », a Tombetta del « Giornale d'Italia », al direttore di Cinecittà dottor Oliva, fratello dell'ammiraglio Oliva, e ad altri personaggi, accusati di spionaggio o di subdole attività: un certo dottor De Luca, medico, che aveva due figlioli nell'aeronautica americana, l'ingegnere Marcon di Fiume, Custis, Spotu, l'ingegnere Alessandro La Porta e l'ingegnere Olivetti, proprietario della nota industria di macchine per scrivere. Gente che indubbiamente non poteva soggiacere al sistema moscovita, ma che ad esso si era assoggettata per raggiungere i suoi scopi occulti.

Cosa volevano, in fondo, i « rossi »? Consegnare l'Italia vinta al Soviet Supremo? E perchè? Per ossequio alle concezioni comuniste del Manifesto di Marx ed ai principi di Lenin?

No. Perchè alcuni agenti moscoviti, pagati per questo, avevano avuto l'incarico di consegnare alla Russia Imperialista l'Italia vinta.

Sembrava assurdo a Tabasso che preti e massoni, personalità e uomini d'affari, potessero cadere così ingenuamente nella trappola tesa dagli agenti italiani al soldo di Mosca. Non era concepibile una ingenuità simile per uomini di larghe vedute. Ci doveva essere qualcosa d'altro.

Tabasso attribuiva la colpa sempre a quei misteriosi fili di Arianna, che egli ed Aloisi avrebbero dovuto sciogliere dai tempi dell'Africa, prima di accingersi a quella « missione » che, sotto certi aspetti, appariva ora infantile ed ingenua. Fin troppo.

Erano patriottismi proteiformi in cui entrava molto calcolo e poco sentimento.

Tabasso era certo che, prima o dopo, quella ragnatela si sarebbe dissolta. Avrebbe vinto il più forte od il più astuto. Ma sarebbe stata una vittoria di Pirro. L'Italia, giorno per giorno, veniva distrutta dai nemici di dentro e da quelli di fuori. Certe volte si era domandato cosa rappresentassero davvero quei personaggi.

Caduti dal piedistallo del divismo, creato dal popolo e sublimato dalla propaganda, si rivelavano piccoli uomini, senza carattere e senza volontà. Piccoli uomini, legati ancora al mito da essi creato, al quale essi stessi avevano finito per credere. Grandi attori in costume, ormai fuori dalla scena e dall'alone dello spettacolo, quindi assurdi, grotteschi, che non potevano più far piangere nè ridere.

Ombre di se stessi; larve, tremanti fuori del guscio, che strisciavano al buio, sollecitando la pietà di chi li circondava e che non potevano curarsene, intenti ormai a creare un nuovo mito.

Tabasso visse le sue ore di prigionia accanto a Pareschi, Gottardi, Marinelli, Cianetti ed a tanti altri gerarchi che, ad un certo momento, avevano creduto davvero alla loro potenza ed al loro mito.

S'erano trovati a Regina Coeli senza sapere esattamente perchè. Avevano creduto ad un bluff. Eppure uomini che fino a ieri avevano ostentato dinanzi a loro ammirazione, rispetto reverenziale, ed anche servilismo, oggi si divertivano a trattarli come spie e traditori.

Non s'erano accorti che il loro piedistallo era di carta, che la ragnatela di Arianna lo aveva ammuffito, e che, al minimo movimento, sarebbe crollato. Oggi che si trovavano a Regina Coeli, apparivano ancora sorpresi e increduli. Tabasso pensava che forse era meglio così. Quella loro sorpresa, quell'aria silenziosa, poteva essere scambiata ancora per dignità. Non avrebbero fatto la stessa fine di qualche terribile colonnello, che nei campi di prigionia africani, raccoglieva il mozzicone che il soldato negro di guardia aveva gettato a terra e che schiacciava con la punta del sandalo. Quella gente mantenne il medesimo contegno fino al giorno in cui fu prelevata, per seguire la sparuta soldataglia verso il Nord.

Sulle ceneri dei piedistalli distrutti, nel martirologio di Regina Coeli, altre divinità cominciarono ad agitarsi al « sesto braccio ». Divinità scamicciate, dai volti induriti dalla fame e dalla vita clandestina, intellettualoidi accesi di febbrili rancori e di mai sopiti odi, si muovevano in una aria di delazioni, di ordini, di direttive inflessibili.

Erano gli agitatori di massa. Coloro che, quando parlavano, non mancavano mai di fare cenno alla « massa » che avevano alle spalle, massa di operai, massa di contadini, massa di lavoratori. In sostanza quelle « masse » dovevano rappresentare la loro forza fisica. In nome di una « bandiera rossa » e di chimerici diritti da rivendicare.

Ma, spesso, Tabasso domandava ad Angiolillo cosa fosse questa « massa ». Non erano, forse, gli stessi operai, gli stessi contadini, gli stessi lavoratori che, in grigioverde, si erano trovati su tutti i fronti a lottare contro il nemico? Quali diritti aveva da rivendicare quella massa, all'infuori di quelli di tornare alle proprie case, alle proprie donne, ai propri figli, al proprio lavoro, e di godere in pace la vita, dopo tanti sacrifici inutili? Quali odi sopiti aveva da scatenare questa « massa »? In fondo, aveva creduto in un regime e in un gruppo di uomini. Aveva creduto in quello che essi affermavano e che la stessa « massa » aveva approvato.

La « massa », cioè tutti avevano perduto la partita. Ma per chi? Perchè?

Come tutto cambiava!

Di fronte al crollo degli dei di cartapesta, erranti alla ricerca disperata di qualcuno che credesse ancora nel loro mito, la « massa » di contadini, di operai, di povera gente in grigioverde, incurante del nemico che vantava la sua vittoria con i bombardamenti a tappeto, non aveva trovato altra scelta, nel suo sbandamento, che quella di tornarsene a casa.

Ma c'era la fame che mordeva. C'era il nemico lungo le strade, che dava la caccia. Occorreva fare qualcosa.

Ed ecco questi scamiciati, intellettualoidi iracondi, mettersi alla testa delle turbe sbandate, a promettere salvezza, difesa e benessere.

Gli inni, le bandiere, i diritti dovevano venire dopo, quando il cannone avrà taciuto. Per il momento rimanevano chiusi a Regina Coeli.

La massa non aveva paura nè dei tedeschi inferociti nè dei papuasiani liberatori. Lo aveva dimostrato sui campi di Cheren, dell'Amba Alagi, di Gondar, in una durissima e disperata resistenza fino all'ultimo sangue, sui campi di El Alamein, combattendo con una bottiglietta di benzina nella mano contro i carri armati di S. M. Britannica, l'aveva dimostrato lanciandosi con unità leggiere contro le spettacolose corazzate dello spaccanissimo signor Roosevelt.

Non avrebbe avuto paura di aprirsi il varco attraverso le strade della Penisola, minate, vigilate, bruciate da gente senza sentimenti. E nessuno l'avrebbe fermata, nemmeno i cadaveri penzolanti dai rami dei pacifici olivi, nemmeno le donne crocefisse e violentate.

Ma nel « sesto braccio », gli « scamiciati iracondi » parlavano di « masse » e di Lenin, traevano dalle tombe vecchi ribelli, inceneriti dalla paura e dall'astio, consumatisi sui libri del nihilismo e dell'anarchia, e li ponevano sui nuovi piedistalli, fatti alla meglio, per creare a se stessi monumenti di bronzo.

Gli altri del « sesto braccio » ci credettero. Così come avevano sempre creduto. Non credettero negli idoli nuovi, intendiamoci. Credettero nella forza della « massa » che stava dietro gli « scamiciati iracondi ».

Questi ultimi dimostravano invece ai quattro venti che, di fronte al

pericolo, tutti i grandi avevano avuto paura. Avevano avuto paura il Re, Mussolini, i gerarchi, gli ammiragli, i generali, i ministri, ed anche gli italiani. Essi soltanto non avevano avuto e non avevano paura. Essi soltanto avrebbero salvato l'Italia.

Non l'aveva salvata Tabasso. Aristide Tabasso, e tanti altri, erano stati soltanto degli ingenui. I veri coraggiosi erano gli «scamiciati iracondi» del «sesto braccio» di Regina Coeli. I veri patrioti erano gli agenti assoldati dalla Russia, emersi attraverso i fili della ragnatela di Arianna, in nome di una ipotetica «massa».

E chi erano in effetti i vari Persico, Sorrentino, Smith, Tombetta, Marcon, Spotu, Olivetti, Oliva che, nel «sesto braccio» di Regina Coeli, facevano combutta con gli «scamiciati iracondi» per salvare la Patria e dirigere le operazioni nella Capitale invasa dai tedeschi? Pedine di gruppi che dovevano realizzare interessi mostruosi di ben altra natura. Si appoggiavano a quelli che dicevano di comandare la «massa», convinti che, per allora, si aveva bisogno della forza. In seguito si sarebbero tessute altre tele. Quelle stesse tele che avevano finito per convincere Tabasso di essere un imbecille e di non sapere più perchè la sua perspicacia non riuscisse a spiegargli il trattamento ricevuto.

Forse in tutta Italia si credeva nella fine imminente. Nel «sesto braccio» di Regina Coeli, invece, si tesseva a meraviglia una nuova rete.

I cannoni, le macerie, la morte, la fame della «massa», non avevano alcuna importanza. Rappresentavano, al contrario, il nuovo ordito per il tessuto rosso delle strappate bandiere.

Tabasso rimuginava tutto questo. Qualche volta ammirava la dialettica di Ugo Amedeo Angiolillo. Un uomo pieno di vitalità che, fra un arguto commento ed una osservazione spregiudicata, trovava modo di dare ragione a tutti ed a tutti torto, in attesa che qualche amico di «fuori» si decidesse a toglierlo da quell'incomoda posizione.

Tabasso finiva per chiudersi in se stesso, e si chiedeva disperatamente: perchè?

Era stata, quella, per lui un'esperienza fuori calcolo, che aveva inciso nel suo animo come una staffilata a sangue.

Avrebbe lottato ancora per dare una risposta a quella angosciosa domanda. Doveva sapere a qualunque costo.

Un giorno, al «sesto braccio» si sparse la voce che Angiolillo sarebbe stato liberato. La notizia precisava la data e l'ora. Fu confermata esattamente dai fatti. Al momento del distacco Angiolillo gli battè sulla spalla: — Ciao Annibale! Fatti animo! Hai preso molti appunti sull'organizzazione? — disse in tono scherzoso.

Tabasso sorrise. In quel momento aveva tra le mani ciò che rimaneva del fascicolo settembre-ottobre 1943 della «Nuova Antologia» di Federzoni, e stava scrivendo sui margini bianchi un piccolo promemoria.

— Ti aspetto fuori, — aveva continuato Angiolillo. — Si ha bisogno di uomini come te. Io in modo particolare. Andrò subito a perorare la tua causa. Sta tranquillo, ed arrivederci presto. —

— Speriamo! — rispose Tabasso. Si abbracciarono.

Quel giorno Aristide s'accorse che Angiolillo gli mancava davvero. In sua compagnia le pene del carcere gli erano sembrate meno dure. Oramai era solo nella cella 613 che, per le influenze di Angiolillo, da gratuita era stata trasformata in cella a pagamento.

Il proto del « Giornale d'Italia » era stato ricoverato all'infermeria ; il colonnello Cafarella all'ospedale.

Ora si trovava solo in quella cella e, con la partenza di Angiolillo, gli sembrava che anche le ultime speranze fossero andate via.

Meno male che aveva ottenuto qualche libro in lettura, piccolo privilegio dovuto agli amici di cella collegati con il movimento clandestino.

Dopo qualche giorno gli fu recapitata una lettera. Gli veniva comunicato che il suo ordine di scarcerazione era pronto, e che si aspettava soltanto l'arrivo del generale Gambara per farlo firmare. Tabasso pensò subito ad Angiolillo, alla sua promessa. Ma, in realtà, era stato lui a sollecitare il provvedimento ?

Il cuore gli s'aprì alla speranza. Dopo tutto non l'avevano fatto fuori. L'essenziale, per il momento, era di uscire da quella tomba, e la lettera gliene dava la certezza. All'angoscia era subentrata, ora, un'ansia spasmodica : l'ansia di uscire da quel luogo, da quella inazione, che per lui rappresentava, forse, uno degli aspetti più tormentosi del suo dramma.

Quest'ansia aumentò due giorni dopo, quando fu invitato in direzione. Erano ad attenderlo due agenti del S.I.D.

Esaminarono il suo incartamento e lo sottoposero ad un lungo interrogatorio, ribadendo l'argomento della sua intelligenza col servizio segreto inglese. Rispose con calma, senza far trasparire la sua indignazione. Alla fine, uno disse :

— Appena sarai fuori, presentati al S.I.D. Dovrai riprendere subito servizio. —

Tabasso rientrò in cella con l'animo in tumulto. Finalmente tutto si risolveva !

Il giorno seguente fu chiamato dal direttore :

— Appronti le sue robe. Domani sarà rimesso in libertà. —

Si sentì euforico. Ritornando nel corridoio del « braccio » salutò tutti, quelli che gli erano simpatici ed anche quelli per i quali aveva antipatia. Fu cordiale con tutti, detenuti, sorveglianti, « scopini ».

Una volta nella cella, girò gli occhi intorno. Un giorno, forse, il ricordo avrebbe colorito di tinte meno fosche quelle pareti nude, avrebbe dato un aspetto diverso alle cose ; le suppellettili, i libri, l'angolo preferito suo e di Angiolillo. Quante chiacchiere ! Quanti progetti ! Quante ansie !

Quante speranze ! Il peggio per lui era ormai passato. Domani il grande portone si sarebbe dischiuso. Sarebbe tornato libero, avrebbe rivisto Roma.

Si gettò sulla branda ma non potè prendere sonno. Chiudeva gli occhi nella speranza di dormire. Voleva che le ore passassero in fretta. E, ad occhi chiusi, immaginava il suo domani. Serrava le palpebre e fantasticava su quello che avrebbe fatto, una volta fuori. Sarebbe tornato in Africa ? Era suo dovere. Avrebbe raccontato la sua avventura nella casetta di Cheren, sempre che fosse ancora abitata . . . Erano vivi i suoi amici ? Comunque bisognava ritornare laggiù.

Ma come ? Era assurdo pensare di essere paracadutato a Ducambia, come aveva ordinato Aloisi, o che avessero potuto sbarcarlo da un sommergibile, al largo di Perim.

Bisognava trovare un altro sistema. L'avrebbero trovato quelli del S.I.D. L'avrebbe detto pure ad Angiolillo. Un sistema per ritornare non sarebbe mancato.

L'importante era che il tempo passasse, l'interminabile tempo che lo separava ancora dal momento in cui la porta del carcere sarebbe stata aperta per farlo passare e restituirlo alla vita.

Chissà dov'erano in quella baraonda, Maugeri, D'Arienzo, Califano . . .

Non si accorse che, pensando, era passato al dormiveglia. Sentiva il corpo infreddolito e non si curava di tirarsi addosso la coperta.

Spalancò gli occhi di soprassalto. Qualcuno bruscamente lo stava scuotendo. Era buio. Doveva essere un'ora insolita. Ma perchè la ronda lo aveva svegliato ? Qualcuno stava in piedi davanti a lui.

Riconobbe il capo-guardia e due agenti. Una voce dura disse :

— È ora ! Vieni con noi ! —

Tabasso si strofinò gli occhi :

— Ma io devo essere liberato a mezzogiorno. È ancora notte . . . —

— Sono le tre, — rispose il capo-guardia. — Ci dispiace . . . —

Si alzò con energia. Non sapeva che fare. Eppure era sveglio.

— Non occorre che prenda la tua roba . . . —

Tabasso si sentì smarrire. Non riusciva a schiarire le idee.

Pensò : le tre, quasi l'alba, l'ora per le esecuzioni. Mio Dio ! Ma questo è uno scherzo ! . . .

Seguì i tre uomini senza sapere cosa facesse, senza uno sguardo alla cella, senza pensare ai suoi cari, a Dio.

Gli parve tutto mostruosamente assurdo.

Nel corridoio c'era un plotone di « SS » tedesche.

Strano che a quell'ora di notte fosse in piedi tanta gente !

Passò innanzi al plotone come un automa. Andava. Dove, non sapeva.

Nel corridoio dell'ufficio matricola era schierato un plotone di metropolitani. Avevano facce sparute e divise logore.

Tabasso si domandò cosa facessero.

Era vicina l'alba. L'ora classica delle esecuzioni. Ma doveva essere uno scherzo! Uno stupido scherzo!

Più in là, una diecina di detenuti erano fermi, in silenzio, con i volti cerei per la veglia e la emozione. Sembravano fantasmi. Erano dieci bestie mansuete, assicurate ad una solida catena.

Tabasso sentì che lo spingevano verso quel gruppo, e che qualcuno gli passava qualcosa di freddo intorno al polso.

Era stato legato alla catena, polso a polso, con un altro detenuto. Scosse la testa come per svegliarsi.

Guardò l'uomo al quale era stato legato. Era l'ingegnere Marcon, sospetto di spionaggio a favore degli inglesi, per avere presentato una relazione tecnica sulle cause della caduta di Pantelleria.

— Ma che succede? — domandò con ansia.

Marcon alzò le spalle, rassegnato:

— Me lo chiedo anch'io. Tutto questo apparato si usa soltanto per le fucilazioni. Credo sia la fine. —

Era assurdo. Sarebbe stata una beffa colossale! A mezzogiorno doveva essere posto in libertà. Glielo avevano comunicato. Non c'era dubbio.

Cercò di dire qualcosa a Marcon. Ma questi non rispose. Aveva lo sguardo assente, lontano, fisso nel vuoto, il volto cereo ed emaciato. Aveva paura.

Cercò di riconoscere gli altri compagni di catena. Vide il belga professor Lambert, l'albanese Basci Hagi, un inglese ed altri italiani del «sesto braccio», tutti accusati di spionaggio.

Non c'era bisogno di domandare ancora. Nessuno di quelli legati alla catena sembrava udire. Era evidente che erano condannati a morte.

Sentì un brivido freddo corrergli lungo la schiena. Forse era l'aria fredda, forse la paura.

Sentì un nodo stringergli la gola. Sarebbe stato fucilato come spia, come traditore della Patria!

Ormai la famiglia, il piccolo Franco, l'Africa, Aloisi, gli amici della Eritrea, gli parevano come appartenenti ad un mondo scomparso.

Non poteva morire come un rinnegato. Era grottesco.

Fissò i volti dei metropolitani. Era, senza dubbio, il plotone di esecuzione.

Cercò di scrutare quei volti, per intuire qualcosa sulla sua sorte.

Ma gli agenti erano impenetrabili. Davano soltanto segno di stanchezza. Uno domandò a quello che gli stava dietro:

— Il Cappellano a che ora viene? —

L'altro alzò le spalle, tenendo il moschetto come un bastone:

— Che ne so? Ho sentito dire che sono attesi tutti a Forte Boccea per l'alba. —

Tabasso ne trasse le conclusioni. Il Cappellano con la croce. Il plo-

tone. Le spie. Ed egli in mezzo. Poi dei fucili puntati. Un ordine. Chissà se in quel momento avrebbe sentito ancora quel freddo alla schiena!

L'attesa durò più di un'ora. Poi accadde qualcosa.

I prigionieri si misero in moto, strascicando i piedi, e gli agenti si misero ai lati. Tabasso pensò che quella catena pesava. Perchè facevano catene così pesanti? Nessuno parlava. Tabasso sentiva freddo. Avrebbe voluto un pastrano. Sicuro! Un pastrano.

La colonna si diresse verso il portone. Nel passare Aristide pensò che doveva uscire proprio di lì, a mezzogiorno, per essere liberato.

Che strano! Non aveva più coscienza. Si sentiva estraneo a tutto. L'avrebbero fucilato senza che battesse ciglio. L'avrebbero creduto uno stoico. Invece non pensava alla morte, altrimenti avrebbe avuto paura. Perchè era notte e faceva freddo.

L'aria fresca gli parve pungente. Camminavano tutti più spediti, trascinando le catene. Dinanzi al portone intravide la massa scura di un torpedone. Ad un tratto si accesero i fari, azzurrati per l'oscuramento. Passeggiata elegante prima della morte. Passeggiata da turisti.

Segui la cordata. Quelle catene pesavano davvero. Davano fastidio. Notò che gli agenti salivano a bordo eseguendo gli ordini di un uomo in borghese. Certamente il commissario. Qualcuno infatti lo chiamò così.

Quando furono tutti saliti, lo sportello venne richiuso. La macchina si mise in moto. Il commissario stava ritto accanto all'autista.

Il torpedone filava verso la campagna. Le case della periferia di Roma scomparivano come spettri desolati nella notte. L'unica vita veniva dal rombo del motore.

Il commissario si girò e disse ad alta voce:

— Togliete le catene. State calmi. Cercheremo di raggiungere il Nord. Sarete giudicati da un tribunale. I vostri fascicoli sono stati già inviati. Fra una settimana al massimo, in una città dell'alta Italia, sarà deciso il caso di ognuno di voi. Ora state tranquilli. —

Si sedette accanto all'autista e tacque assorto.

Gli agenti, reggendosi alle spalliere, toglievano le catene ai prigionieri.

Dunque non si moriva. Dunque si era vivi. Poteva benissimo essere una fuga.

Il torpedone procedeva velocemente, come se temesse di essere inseguito. Abbordava le curve senza prudenza. Tutto era buio, ma un chiarore lontano preannunziava l'alba.

Regnava un silenzio assoluto. Eppure erano tutti desti.

Sull'asfalto la macchina correva come impazzita, col suo carico umano.

Dove vai Aristide Tabasso? Cosa ti faranno?

La macchina filava. Aveva fretta. Correva verso mete ignote. Correva verso la speranza o verso la morte.

Piccola, fragile cosa, nell'immensità del creato.

XVII.

C'È ANCORA DA RACCONTARE

La storia di Aristide Tabasso, « Tidino » per i familiari e gli amici, « Forca » per i colleghi del S.I.S., è finita.

La faccio finire qui, io, suo figlio.

Sento come se avessi sciolto un voto. Non è stato il racconto di un voto ma il voto di un racconto.

Aristide Tabasso visse sino alla fine con la speranza di poter narrare la sua avventura. Prima di morire, il suo non fu un pensiero, ma un desiderio. Un desiderio che raccolsi in un muto giuramento, dettato dal dolore e dalla disperazione. La tua disperazione, papà mio.

Ma ci sarà oggi qualcuno che avrà il tempo di leggere ?

Oggi, hanno tutti fretta di fuggire il passato, di raggiungere il futuro.

Anche tu avevi tanta fretta, povero papà mio ! E ti sei fermato nel buio d'una piccola buca, una buca che ti dissolve, immobile, nel Tempo.

Per me, anche il Tempo sembra immobile. Immobile come la Morte che ci distrugge.

Ho scritto come ho potuto, senza preconcetti, ma soprattutto senza astio. Inspirato soltanto da un incommensurabile dolore.

Sono stato per mesi alle prese con la realtà del racconto. Ho lavorato tra cumuli di documenti, di relazioni, seguendo la tua fitta scrittura, e coordinando il ricordo di quanto mi avevi confidato.

Forse avrò sbagliato qualche data, forse avrò omesso qualche episodio. Ma tutto quello che ho scritto è quello che hai scritto e detto tu.

C'è stata troppa gente nella tua vita. Personaggi viventi e personaggi scomparsi. Alcuni possono avere piacere di questo mio gesto filiale, altri, forse, no.

Non so chi siano. Sono piccola cosa per immaginare di poter colpire o di essere colpito.

Non ho alcuna intenzione di fare polemica. Non potrei farla, perchè non ho mai creduto colpevole Aristide Tabasso, mio padre.

Potrei presentare soltanto i documenti in mio possesso e pregare di ricostruire ancora questo mosaico di ricordi.

Sarebbe impossibile distruggere cose accadute. Sarebbe come di-

struggere la storia. Difatti, ogni accaduto è storia. Storia che non appartiene al singolo ma ai tanti che vi hanno partecipato.

Potrebbero incenerire me e i documenti. Ma questi documenti non sono i soli. Questo manoscritto non è il solo. C'è tanta gente che vive nell'ombra e che potrebbe ricostruire il mosaico per raccontare la storia di Aristide Tabasso. Ma avrei timore che qualcuno potesse scriverla deformando la verità, per spirito di parte o per convenienza personale.

Per questo ho voluto scriverla io, piccolo cittadino di questa sorgente Repubblica, cercando di farmi guidare dal buon senso.

La storia di Aristide Tabasso è stata da me chiusa con la sua partenza da Roma.

Eppure avrei materiale per entrare in polemica con personaggi italiani e stranieri, viventi o scomparsi. Potrei scrivere ancora. Ma mio padre voleva solo raccontare la sua « missione » di guerra, e voleva sapere perchè tanto accanimento contro di lui, che aveva compiuto tutto intero il proprio dovere. Fu una delusione che l'accompagnò negli anni che seguirono e che divenne suo scopo di vita.

Visse il resto dei suoi avventurosi giorni nella fede dell'Italia, ma soprattutto nella speranza che la giustizia degli uomini avrebbe finito per dargli ragione.

Oggi avrebbe cinquantasei anni. L'età di coloro che vissero appieno la seconda guerra mondiale, e che stanno incerti sulla soglia del tramonto.

Gli uomini passano. L'Italia resta. Ma, prima che la generazione della guerra sia scomparsa del tutto, ho voluto rendere giustizia a mio padre. Egli non morì durante la folle corsa che lo portava lontano da Roma. Visse ancora, nel rischio. Per la Patria che amava.

Da Roma ad Ancona, a Bologna, a Castelfranco Emilia, a Brescia, a Mantova, a Verona, fu un susseguirsi di lotte contro l'ingiustizia, la dura prigionia, la fame, le malattie. Egli sopportò ancora con la fermezza degli spiriti forti. In lotta con i tedeschi, i politicanti, gli agenti del S.I.D., i furbi, gli ingenui, gli onesti, i falsi, Aristide Tabasso combatteva la sua ultima battaglia.

Fra le memorie di quelle durissime prove mio padre ha conservato caro il ricordo del capitano dei Carabinieri Niccolò Suglia, oggi maggiore in congedo, allora addetto al S.I.D. Un uomo retto, sensibile ai richiami dell'animo. Ho dinanzi una lettera ingiallita dal tempo. La trascrivo:

« Mantova, 4 Agosto XXII° — Mio caro amico, ricevo in questo momento la tua lettera del 17 s. m. e mi affretto a mandarti mie notizie.

Sin dallo scorso mese di febbraio fui trasferito, e dopo varie peregrinazioni, da poco più di un mese, ho ottenuto di essere destinato a Mantova. Ero convinto che tu fossi stato restituito alla libertà, e facevo voti perchè ti fosse concessa la giustizia che da ben undici mesi ti è negata. Non ti dico che posso fare qualcosa per te, sia perchè ho poca voce in ca-

pitolo e sia perchè non ho le attribuzioni di un tempo. Convinto della tua innocenza feci di tutto per metterla in luce, ed il mio compito venne di molto facilitato dal tuo comportamento adamantino nei giorni che fosti mio ospite. Non mi sono mai pentito delle pochissime attestazioni di affetto che ho potuto offrirti. Vorrei dirti qualche parola buona ma... a che vale? Deponi ogni tua fiducia e speranza nel buon Dio, Lui solo, giudice dei giudici, può darti il castigo o il premio per quello che hai fatto. Coraggio, la giustizia ti sarà resa e con tutto il cuore ti auguro di tornare ad abbracciare i tuoi cari ».

Forse pochi potranno valutare l'importanza delle parole semplici sgorgate dal cuore nel momento in cui un uomo si sente smarrito. In quei momenti si è disposti a perdonare anche al peggiore nemico. Mio padre aveva tanto sperato in questo. Così, come spero io, che mi sento smarrito nei ricordi e nei sentimenti.

Vorrei che il peggiore nemico di mio padre venisse a stendermi la mano e a dirmi: « Hai ragione. È tutto chiarito. Tuo padre non fece male. Io non potetti agire diversamente ».

Ognuno ha qualche colpa e ciascuno ha le attenuanti.

Mio padre visse oltre il carcere duro, oltre quegli undici mesi di sofferenza. Gli offrirono incarichi rischiosi e li accettò, soffocando nel pericolo la sua insaziabile sete di verità.

Si gettò a capofitto nella vita attiva, fra i ruderi e gli scenari sconvolti dalla guerra. Fra quei ruderi e quegli scenari, gli uomini agivano a colpi di mitra. La vita danzava sul filo delle probabilità.

Visse per sapere e per dimenticare.

Di tanto in tanto, diveniva un uomo come gli altri. Allora mi carezzava e mi appariva ancora più buono. Poi scompariva per le sue « missioni ». Ma, quando diventava soltanto il padre, non mancava di ricordare la sua avventura africana, la sua grande delusione.

Era rimasto legato ad alcuni dei suoi vecchi amici, rimasti non meno delusi. Molti di essi se l'erano cavata. Di altri non si sapeva più nulla. Erano scampati i coniugi Mancini, Bordoni, Aloisi e tanti altri. Tutti si erano tenuti in disparte. Forse, in qualche parte d'Italia, era scomparso anche Spacca, colui che, per poter fare il periplo africano, per la stessa « missione », aveva dovuto tenere in bocca lo sputo sanguinolento di un tubercolotico.

Il disinganno aveva fatto aprire gli occhi. L'ingenuo eroismo era diventato diffidente.

Decise di mettere insieme un libro. Desistette, perchè l'Italia muoveva i primi passi della ricostruzione, ed in quel momento una pubblicazione del genere sarebbe stata pericolosa ai fini della rinascita nazionale.

Anche gli amici lo dissuasero. Lo stesso Ugo Amedeo Angiolillo, divenuto direttore de « Il Mattino d'Italia », pur disperdendosi nelle atti-

vità romane e napoletane, lo rincuorava e lo consigliava di attendere. Nelle ore difficili Angiolillo spronava « Mastro dei Masti », com'egli chiamava Tabasso, a riflettere e sperare ancora.

Lo stesso comandante Aloisi, che ormai vagava per la sua attività privata tra Milano e Positano, pur raccogliendo qua e là un elogio, o un accenno sulla stampa, non mancava di raccomandare prudenza. Nella sua flemmatica disamina di uomini e fatti, rimaneva pur sempre il « comandante », ed i « comandanti » sono uomini in doppio petto che, anche a terra, valutano le situazioni sacrificando, se necessario, il sentimento.

Il comandante Aloisi, a Milano, a Napoli, o a Positano, era soltanto un marinaio, che avrebbe preferito il mare in tempesta alla foschia della politica.

Aristide Tabasso lo ascoltava e ne soffriva. Così gli scriveva il « comandante » il 22 maggio 1950 :

« Caro Tabasso. Riscontro la tua del 2 corrente che mi ha rincorso per mezza Italia.

Il contenuto della tua lettera mi ha lasciato perplesso perchè temo che il tuo desiderio di azione sia mosso da un risentimento personale e non da un vaglio sereno dei fatti. L'avvocato Taddei (dell'« Asso di Bastoni ») mi disse che tu non potevi provare che la nostra . . . (non si capisce) era stata arrestata subito dopo il tuo colloquio con l'ammiraglio Maugeri. Questo particolare mi dimostra in modo inequivocabile che tu hai una conoscenza dei fatti asmarini del 1943 del tutto contrastante con i fatti stessi, e mi farebbe dispiacere che ti infognassi in una presa di posizione telluricamente smantellabile dalla realtà delle cose. Comprendo benissimo il tuo rancore per essere stato arrestato mentre agivi, col rischio della tua persona, nell'interesse della Patria, ed il vivo e sacrosanto desiderio di conoscere almeno i motivi del tuo arresto, ma non posso certo approvarti quando prospetti di dar fuoco alle polveri, pubblicando documenti ed avvenimenti che non ci appartengono ma che sono dello Stato, e che noi avevamo solo il dovere di comunicare soltanto ad Esso e, per Esso, al competente ufficio che li conserva (o dovrebbe conservare).

Non solo non approverei un simile modo di agire, ma dovrei lasciare a te la responsabilità della tua azione.

Con ciò non intendo, però, privarti del diritto di conseguire la luce sui fatti che ti riguardano e, ove trovassi una penna abile, cauta, responsabile, che potesse dare una veste seria agli avvenimenti che riguardavano la tua personale avventura, non sarò certo io a negarti la mia simpatia ed il mio appoggio, che sin d'ora di prometto completo, a patto che la narrazione dei fatti sia redatta come segue :

a) aderente alla realtà (senza fronzoli, fantasticherie, illazioni) dei fatti *sicuramente provabili* ;

b) che pur avendo per obiettivo la ricerca dei motivi del tuo ar-

resto, non perda di vista il superiore interesse di tacere di fronte al mondo sugli errori e le colpe, eventualmente compiute dalla Patria sconfitta ;

c) che miri soprattutto a mettere in evidenza il sacrificio dei nostri uomini nella lontana colonia ;

d) *che non sia fatto il mio nome* : Io non sono nè una Violetta, nè Garibaldi a Caprera, ma so che mai, e in nessun paese del mondo, esiste una statua per chi ha lavorato per la Patria nel settore dell'informazione. So perciò che mai sorgerà in una piazza italiana il mio semblante in pietra, a cavallo di una scopa di Cheren, con un ovulo in una mano, e con l'altra impugnante una antenna R.T. ! E mi accontento di sentirmi soddisfatto per quel poco che ho fatto o che ho tentato di fare.

È vero che ci sono morti e feriti a cui riconoscere il merito della lotta e del sacrificio, e stai tranquillo che al momento opportuno mi muoverò. Il tempo lavora in nostro favore. Oggi gli animi non sono ancora sereni e pronti a vagliare obiettivamente la nostra opera. Ma il tempo verrà ! Allora con tutti i crismi della ... (non si capisce) militare scodellerò lo zibaldone.

Intanto voi, se credete, potete anticipare pubblicamente episodi, purchè abbiate il pudore di presentarli con quella modestia che si addice a soldati di una guerra perduta, e con quel rispetto per la verità che non può che tornare ad onore dei nostri gran gesti, e soprattutto della grande maggioranza degli italiani ed indigeni dell'A.O.I. — Però occhio ai primi numerati A) B) C) D), che sono elementi certamente e doverosamente vincolativi, ma che non dovrebbero impedire ad una penna esperta ed intelligente di illustrare un avvenimento come il tuo, nella forma più interessante per il pubblico, e più efficace e costruttiva per lo spirito di Patria che, dopo la disfatta, sta lentamente e costantemente risollemandosi.

Calma, inumidisci le polveri, ed abbiti tante cose care dal tuo vecchio. P. Aloisi ».

Io non so se questa mia povera penna sia stata abile come era richiesto dal comandante Aloisi. Non saprei quale significato attribuire alla parola « abile ». L'esporre la verità può essere anche una cosa non « abile » e quindi disutile, o pericolosa.

Proprio per questo tu, papà mio, hai tanto sofferto negli anni che seguirono.

Non abile può avere anche il significato di « inutile » o di « inopportuno ».

Forse non sarò stato abile. Così non sarai stato abile tu, papà mio. Come non sarà stata « abile » la tua « missione ». Alla gente semplice certe sottigliezze sfuggono. Appaiono quali inibizioni al pensiero, solito a librarsi sulle ali della sincerità.

Forse siamo stati sinceri ma non « abili ». Ed il comandante Aloisi,

se un giorno si degnerà di leggere queste pagine, vorrà credere soltanto a questa capacità. Soltanto alla sincerità.

Non ci sarebbe altro movente. Non c'è mai stato in mio padre, non ci sarà in alcun membro della famiglia Tabasso.

Chi mai può sapere cosa sia nascosto di là dal fondale di un teatro?

Ci saranno corde, attrezzi, altri scenari, cose, insomma, estranee all'avvenimento della ribalta, agli occhi del pubblico inconsapevole.

Quando mio padre fu gettato in carcere, e poi quando ne uscì, misero ed ignorato, rimase lontano dalla ribalta della vita politica italiana, quella politica che, affannosamente, cercava d'imporsi su una « massa » stanca, apatica, incredula.

Aristide Tabasso però non poteva nascondere la sua delusione ed il suo sdegno, e non bastava la pacata e serena parola dell'avvocato Augusto Castaldo a ridargli fiducia in quell'Italia soffocata dalla carta, stampata con inchiostro nero, ma le cui parole erano vivacemente colorate di rosso politico, di nero nostalgico e di colori vagamente democratici.

Si parlava alla massa, quella « massa » che era stata la stessa, in camicia nera o in grigioverde, in rosso rivoluzionario o in paramenti osannanti. Ma nessuno diceva la verità per sete di giustizia. Qualche volta la verità era soffocata dalla stessa paura della Giustizia.

Mio padre, il « Forca » dei tempi dell'entusiasmo e del dovere, era divenuto un numero in più fra i disoccupati d'Italia. Un povero diavolo come tanti, che cercava qualcosa a chi stava sulle plancie a guidare le sorti della nazione.

Il comandante Aloisi non fu avaro di generosità verso mio padre.

Nel 1947 egli scriveva all'ammiraglio conte Ferrante-Capponi: « Tabasso si è lagnato con me di non avere ancora avuto un centesimo delle sue spettanze, il che è semplicemente inumano!... A quel povero Cristo devono essere liquidati ancora gli 11 mesi trascorsi in carcere, dal 2 settembre 1943 al 20 luglio 1944... ».

Il comandante Aloisi aveva ragione. Mio padre non si rassegnava a guardare in faccia il presente. Rimaneva tenacemente attaccato al passato, e si disperava di non riuscire a spiegarsi il perchè di quella catastrofe.

La sua intransigenza con la coscienza e con gli avvenimenti, rendevano freddi, a volte, anche i rapporti con gli amici. La stessa insegnante Paola Scoccia, alla quale eravamo legati da sentimenti di affetto, era costretta a dimostrare un certo distacco, indispensabile, se si considera che quella brava ragazza era diventata segretaria del quotidiano « Il Tempo ». Era entrata a far parte di quel gran giro caleidoscopico che aveva portato gli Angiolillo ad azioni di primissimo piano nella ricostruzione della politica italiana, libera e democratica.

Papà invece faceva parte della « massa ». Uno qualsiasi della folla

che si agitava al di qua della fitta ragnatela di Arianna, attraverso le cui maglie era sempre più impossibile scorgere un volto amico o il ricordo di un sentimento comune.

Chi sta in alto, a volte, non può vedere e non può capire. La solidarietà umana si trova alla base dei rapporti sociali: più si sale verso il vertice, e più sembra che questo sentimento si attenui, sino a scomparire.

Anche la vita è un dovere. E mio padre visse ancora, tumultuosamente, nel caotico ambiente dell'Italia, divisa fra Nord e Sud, fra neri e rossi, fra liberi ed oppressi, secondo i rispettivi punti di vista.

Visse in quel mondo di strani interessi, in cui ci si ammazzava per moda e consuetudine, o ci si aiutava nel nome di una Patria che aveva assunto tanti aspetti diversi e contrastanti, tutti intesi a cancellare il passato.

L'anno 1946 fu caratterizzato da questi contrasti. Era da poco cessata l'eco delle bombe, e le folle erano emerse dai sotterranei e dalla boscaglia, desiderose di vivere intensamente gli anni perduti.

Vivere, significava formarsi un avvenire. Romperla definitivamente col passato. Anche perchè questa era la tesi del momento. Come se fosse davvero possibile distruggere la storia. Per guadagnare il tempo perduto non bisognava attardarsi. Bisognava far presto.

I sentimenti umani apparivano deformati, inopportuni, superflui. Non c'era sentimento fra la gente straniera venuta a godere l'aria salubre della Penisola conquistata. C'era soltanto la vita, miracolosamente scampata alla morte. Si voleva godere di quella vita, di quegli attimi, di quella inutile gioia inesistente.

Si voleva raggiungere l'avvenire. Ma gli uomini si odiavano perchè vivevano gli uni addossati agli altri, nelle ristrettezze di una Patria distrutta, sulle cui macerie gente straniera era venuta ad assidersi con la giocondità di chi crede di aver compiuto una grande fatica.

Gli uomini si odiavano perchè, cessata l'era delle alleanze e dei compromessi, occorreva disfarsi di quelle alleanze e di quei compromessi. Non era facile, perchè ognuno voleva prevalere.

Anche oggi, mentre scrivo, l'orizzonte non s'è schiarito. Alleanze e compromessi ibridi sono alla base della vita italiana. Si cercano nuovi rimedi, ma il ricettario è sempre lo stesso, con la differenza che, oggi, si può tirare la testa fuori da questa rete infernale senza la paura fisica che aveva dominato gran parte degli italiani nel 1946.

In quell'anno la gente aveva ancora negli occhi il tragico spettacolo di Piazzale Loreto, dove carne sanguinolenta, invece di essere benedetta perchè si dissolvesse in pace nella misericordia di Dio, veniva sputacchiata. Si annaspava alla ricerca di qualcosa da odiare. Ma anche queste cose sono state scritte dal volere di Dio.

Dai documenti, relazioni e appunti in mio possesso ho ricostruito la storia di Aristide Tabasso. Ma altri, che assieme a mio padre percorsero quegli strani sentieri, potrebbero far sentire la loro voce.

Ma dove sono costoro ?

Alcuni sono morti, come il colonnello Talamo, scomparso tragicamente nelle Fosse Ardeatine. Altri si sono mimetizzati. Altri ancora vogliono vivere in pace. Qualcuno è nell'ombra. Qualche altro, infine, vive nelle alte sfere, con funzioni importantissime e delicatissime, ammesso a partecipare alla vita di organismi internazionali creati dalle nuove alleanze scaturite dalla disfatta.

Non sarò io ad andarli a disturbare ed a chiamarli in causa. Non sarai tu, papà mio, ad agitare i sonni di tanta gente rispettabile.

Nè io, nè tu ne abbiamo il diritto.

Io ho narrato quanto tu hai fatto, per dovere ed affetto filiali. E quanto tu hai fatto, nessuno può negare o contestare.

Potrei dire ancora tanto. Ne avrei il modo e la possibilità, senza temere. Ma non è nel mio intendimento.

Ho raccontato una storia vera, ricostruendola dalle carte che sono state lasciate nelle mie mani ed in quelle di numerosi amici e di ancor più numerosi nemici.

Aristide Tabasso uscì dalle prigioni il 20 luglio 1944. Col cuore sanguinante per la delusione, per la misteriosa ragione che l'aveva provocata, per l'abbandono in cui era stato lasciato, per l'aspetto desolante dell'Italia oppressa e distrutta.

Appariva invecchiato. Da una fotografia, rilevo le rughe della sua fronte. Non sono rughe di vecchiaia. Sono sintomo di sofferenze segrete e di preoccupazioni.

Ha i capelli grigi, l'aspetto dimesso, un'espressione buona, ma tanto cambiata !

Visse al Nord in attesa di scendere al Sud. Negli anni 1946-1947-1948, nuovi curiosi personaggi appaiono nella sua vita. Personaggi del mondo politico e di quello economico. Uomini grandi e piccoli, leali o infidi, eroi o canaglie. Uomini di stato ed uomini compromessi.

Ritorniamo sui mille rivoli delle correnti sotterranee, che gorgogliano nell'impeto dello scontro per raggiungere un letto tranquillo nel quale defluire senza ostacolo verso il sole.

Che cosa ha fatto Aristide Tabasso in quel tempo ? Avrà fatto ancora molto, a dare retta ai documenti, e sono documenti autentici.

In qualità di capitano della Polizia Partigiana, lo ritroviamo in piena attività, come fa fede la lettera del Counter Intelligence Corps-Area Verona Sub Section-Milan Det. Zone 3 APO 512, in data 18 ottobre 1946, diretta al dottor Guido Masiero, questore di Verona :

« Ci è molto gradito segnalare alla S. V. l'intelligente, attività e profi-

cua collaborazione del Capitano di P. S. Aristide Tabasso dipendente da codesta questura.

Il suo valido aiuto ha efficacemente contribuito a portare a termine delicate ed importanti operazioni condotte da questo ufficio, e con risultati superiori ad ogni elogio.

La S. V. è cortesemente pregata di voler essere interprete dei nostri sentimenti presso il Capitano Tabasso ed esprimergli il nostro più vivo compiacimento ».

Il documento ha un timbro ed è firmato da Sam I. Forman — Special Agent in Charge CIC — Verona.

Chi era Forman? Un Americano biondo, eternamente con la pipa fra i denti, dall'aria scanzonata e riflessiva. Era, insieme a Parker, un agente dell'Intelligence Service americano. I due erano agenti segreti del Counter Intelligence Corps.

Sulle colline della Lombardia, lungo i laghi incantevoli, dove le donne d'alta classe e gli alleati si davano allegri convegni d'amore e di sperpero, lungo i sentieri impervi che conducono entro e fuori i confini d'Italia, molta gente cercava disperatamente qualcosa. Qualcosa che non si è trovata, ma che si troverà, quando chi ne è in possesso crederà opportuno mettere la parola fine alla curiosità del mondo.

Allora si stabiliranno gigantesche responsabilità.

Noi non c'entriamo con questo.

C'entriamo con la « missione » Tabasso.

Uomini d'ogni specie cercavano disperatamente il famoso baule, meglio conosciuto dalla propaganda col nome di carteggio Churchill-Mussolini.

Aristide Tabasso era tra quelli. Per lo stesso scopo, in quegli anni, lavoravano i capi partigiani, gli agenti speciali dell'Intelligence Service e del Counter Intelligence Corps; discesi in Italia in segreto per attraversare a guado acque sordide e pericolose.

Mister Parker e mister Forman vanno a braccetto od in auto con Aristide Tabasso, mentre i grandi uomini di Stato sono in agitazione per quel carteggio compromettente.

Lo stesso Churchill, non riesce a dominare, nonostante la tarda età, la sua impazienza, attendendo i risultati dei suoi migliori agenti. Se ne viene sul lago di Como con un cappellone a dipingere paesaggi.

Su quelle piste furono sguinzagliati in quegli anni i migliori agenti dei servizi segreti alleati. Aristide Tabasso era fra loro, in virtù di strani privilegi, concessigli all'ultimo momento, e per quel suo spirito avventuroso, che lo spingeva sinceramente a rendersi utile all'Italia.

Ora mi sogguarda da due grandi foto, la simpatica immagine di una bella fanciulla inglese dagli occhi sereni, grevi di responsabilità.

Cerco di sapere chi sia per spiegarlo ai lettori. Vi sono tanti docu-

menti, in francese ed in inglese, nei quali Aristide appare come un uomo che è stato molto amato.

Il capitano Mistress Margaret Cavendish, dell'esercito ausiliario femminile inglese, dedica al « my darling Tido », ad Aristide, un « plein de amour ».

Nello sguardo di questa donna v'è l'alterigia espressiva dell'aristocrazia inglese, ma pure l'infinita espressione romantica d'una donna innamorata, che potrebbe essere anche meridionale. L'« amour » non ha nazionalità.

Tabasso ha un viso aperto, capelli grigi, sguardo sincero. È un uomo piacente ed interessante.

Sebbene Margaret indossi il giubbotto kaki con gradi e fregi sul berretto, sul quale fa spicco lo stemma dorato della Casa Regnante d'Inghilterra, si intravedono riccioli bruni. È una donna di classe, ed è soprattutto donna. Ha amato come amano le fanciulle buone di Calabria. Con sincerità, devozione, disinteresse.

Chi è Margaret? Forse Sir Anthony Eden, il pupillo di Sir Wiston Churchill, potrebbe dirlo.

Il capitano Margaret, addetta ad un alto comando a Roma, sentiva palpiti d'amore romantico per l'avventuroso italiano.

Personaggio capace di aprire le grandi porte del mondo aristocratico della sua Isola, porte che menavano alle soglie di Downing Street od a quelle di Buckingham Palace. Forse non era del tutto insincero Aristide Tabasso allorchè, come un romantico di « fin de siècle » scriveva come un diciottenne: — Margaret, sei bella e ti amo profondamente. —

Aristide e Margaret non si videro soltanto a Roma, allorchè l'aristocratica donna vestiva la divisa di capitano addetto allo Head Quarter.

S'erano incontrati anche nelle misteriosi brughiere delle contee che circondano Londra. Aristide Tabasso aveva tracciato alcune linee, che somigliavano vagamente ad uno schizzo riproducente una località. Linee e frecce indicavano una determinata zona dei dintorni di Londra: Overton Lodge - London - Shropshire - telefono 87. Un numero basso di telefono di campagna, un telefono delle farmers, di quelle caratteristiche fattorie nelle brughiere romantiche della vecchia Inghilterra.

Casa comodissima di campagna, di quelle case contornate da grandi viali e da prati verdi che, di primavera, appaiono fioriti come giardini di Sicilia.

Margaret Cavendish viveva colà con i parenti, una coppia di aristocratici inglesi molto ospitali.

Sotto il cielo di Londra sbocciava un idillio, reso ancor più romantico dai pericoli che comporta ogni attività segreta.

Aria di vecchia Inghilterra, di un'Inghilterra misteriosa e domina-

trice, all'ombra di una Casa Regnante e di legami altolocati di indubbia potenza.

Aristide Tabasso si recò dunque in Inghilterra fra il 1947 ed il 1948. Con passaporto n. 689835 della Questura di Verona e con un foglietto sul quale erano tracciate le linee che avrebbero dovuto condurlo nello Shropshire. Visse ore serene sotto il cielo grigio di Londra, nelle nebbiose giornate che caratterizzano l'imminente inverno nordico. Egli era andato lassù per conto del marchese Barbaro di S. Giorgio, di origine brasiliana. Lo aveva conosciuto tramite il comune amico Fiorioli Della Lena.

Non sono chiari i rapporti che intercossero fra Tabasso ed il marchese Barbaro di S. Giorgio. È certo che, ad un determinato momento, Tabasso riscosse la fiducia dell'ambasciatore del Brasile, e fu incaricato di recarsi a Londra per un'importante operazione finanziaria.

Non potrei dire, oggi, in qual modo mio padre entrò in contatto con Margaret Cavendish. È certo che i loro rapporti andarono al di là della amicizia.

Ho voluto accennare al capitano Cavendish, per allargare il quadro panoramico dell'attività di mio padre in rapporto agli incarichi da lui assolti durante il periodo di tempo che stiamo descrivendo.

Ed anche per amore della verità. Oggi la verità si può dire, ed io credo nella libertà, nella libertà della cronaca, nella libertà di narrare cose piacevoli o sgradite.

Non ho alcuna velleità. Ho soltanto assolto un debito.

Non desidero ricostruire alcun mosaico, nè presentare altri personaggi. Voglio accennare semplicemente al carteggio Churchill-Mussolini, per mettere l'opinione pubblica italiana sulla giusta strada, e per dare il mio piccolo contributo alla verità.

Forman, Parker, Tabasso, Churchill, Eden e le varie polizie furono impegnati in affannose ricerche. Fino ad oggi l'enigma non è stato risolto. Alcuni si sono incamminati sulla giusta strada, altri si sono fatti ingannare da doppiogiochisti o da speculatori spregiudicati.

Entrò, Margaret, con l'influenza delle sue altolocate parentele, in quel gioco pericoloso?

L'animo buono di questa donna visse la sua ora romantica perchè amava sinceramente quell'italiano perspicace ed avventuroso. Lo amò con la purezza delle donne non aduse ai travolgenti drammi della passione.

Leggendo queste parole, Margaret Cavendish, mi vorrà perdonare. Vorrà soprattutto credere alla onestà di Aristide Tabasso, alla sincerità dei suoi sentimenti. Perchè anche Aristide aveva tanto amato Margaret. E se oggi in qualche brughiera solitaria, rivivrà il suo sogno e il suggestivo scenario della Roma inondata di luce d'oro, di divise militari e da affamati, potrà avere la certezza che gli italiani, dopo tutto, non sanno mentire, gli italiani sono sinceri. E Aristide Tabasso era italiano.

L'Intelligence Service, il Counter Intelligence Corps, la Questura italiana, il S.I.D. italiano, partigiani, personalità, avventurieri, uomini misteriosi, si contesero il privilegio della « missione » per ritrovare il carteggio Churchill-Mussolini, inserendosi nell'azione concomitante dell'ancor più famoso « tesoro di Dongo », in combinazioni segrete dalle mete più disparate e discordi.

Attraverso un paziente e pericoloso lavoro, che ebbero per testimone la morte sempre in agguato, Tabasso ed elementi del Counter Intelligence Corps vennero in possesso di una valigia contenente il famoso carteggio.

Non posso riferire se fossero stati primi Parker, Forman o qualche altro, e se Tabasso li abbia giocati.

È certo che Aristide Tabasso, in possesso della famosa valigia, si recò da Umberto II, al Quirinale, a porre al sicuro il carteggio, ed a scrivere la parola fine alla emozionante ricerca.

Re Umberto lo accolse come si addice ad un servitore fedelissimo. Lo accolse forse pensando di aver posto un punto fermo ad una vicenda che aveva interessato le più alte personalità del mondo politico e militare, nazionale ed internazionale.

Alla consegna era presente l'ex partigiano dottor Gianni Marini.

Il Re strinse la mano di Tabasso, capitano di P.S., agente del S.I.D. nel Nord d'Italia, ex ufficiale di Marina, ex professore di matematica in Eritrea, ex agente del S.I.S., ma sempre e dovunque italiano di provata fede e di adamantina onestà.

Tabasso comprese che in quel momento aveva reso un gran servizio alla Patria.

Era il suo secondo grande « servizio ». Capì che il Sovrano teneva molto a quei documenti. Forse per essi aveva trepidato. Perchè Umberto II aveva da assolvere la promessa fatta al padre.

Vittorio Emanuele III voleva ricuperare ad ogni costo quel carteggio di Stato, perchè sapeva che esso significava per l'Italia guerra segreta, lotta fratricida, guerra spietata fra gli adepti delle sette e delle associazioni politiche imperversanti sulla Penisola durante la guerra e subito dopo.

In quella valigia portata da Aristide Tabasso ad Umberto II c'erano i perchè ai tanti quesiti rimasti senza risposta.

Ove il Sovrano in esilio dovesse leggere queste affermazioni e rimanerne contrariato, prego accettare tutte le mie scuse.

Egli assolse la promessa fatta a suo padre, custodendo il carteggio, io adempio a quella fatta a mio padre, di rendere noto, una volta per tutte, chi detiene effettivamente questo carteggio.

Io ho dovuto dire la verità. Ho mantenuto la promessa fatta a mio padre. È stato il mio tributo alla sua memoria.

E fu così che Aristide Tabasso divenne — motu proprio — commendatore della Corona d'Italia.

La sua fatica fu riconosciuta anche con la concessione di una fotografia, con autografo, di Umberto II.

Di fronte all'imperversare di tutte le propagande di giornalisti, agenti, avventurieri, personalità, senti invincibile il desiderio di rivelare, una volta per sempre, dove esattamente fosse andato a finire il prezioso carteggio.

Sapeva che, prima o poi, Umberto II avrebbe fatto conoscere agli italiani il contenuto di quei documenti, ma sapeva pure che quello non era il momento adatto per tale rivelazione. La data ne era stata stabilita da Vittorio Emanuele III: quando cioè nessun altro pericolo avrebbe minacciato la vita italiana, e quando la novella Repubblica avrebbe saputo garantire la Libertà e la Giustizia della Storia.

Nel 1951 Aristide Tabasso reputò giunto il momento della grande rivelazione. La lotta internazionale e italiana per rintracciare il carteggio era giunta ad un punto tale da richiedere che la verità fosse resa nota. La situazione si era complicata in maniera da lasciare smarrito il popolo alla vigilia delle elezioni.

Credette allora suo dovere fare qualcosa perchè la nazione non fosse, ancora una volta, ingannata da subdole manovre. Perciò ritenne doveroso scrivere ad Umberto II per indurlo a svelare il contenuto del carteggio.

Il 30 gennaio 1951, spedì da Verona la raccomandata n. 1619 delle Poste-Ferrovia, diretta al Conte di Sarre Umberto di Savoia — 34, Avenida Don Carlos Premiers — Cascais (Portogallo):

« Forse Vostra Maestà non potrà subito ravvisare e ricordare lo scrivente. Ebbi l'onore di essere ricevuto a Palazzo Reale, per consegnare, ed io volli che tanto avvenisse con le mie mani, un blocco di fascicoli formanti una raccolta di documenti che provenivano da Dongo.

Vostra Maestà si benignò di trattenermi circa un'ora (c'era anche l'ex partigiano dottor Gianni Marini) e volle conferirmi la Commenda della Corona d'Italia. Comandavo allora il Battaglione Mobile delle Guardie di P. S., pur provenendo dai Servizi Speciali della Marina.

Tanto per essere ravvisato.

Scopo della presente è quello di pregarla vivamente, nell'interesse della Casa di V. M., della Storia e di questo travagliato Popolo Italiano, di voler pubblicare quei documenti.

È il momento che tutti sappiano la grande verità, e non è più generoso il grande sacrificio della rinuncia alla pubblicazione di quel materiale. In Italia siamo stanchi di certi andazzi politici, che stanno riducendo una grande Italia ad un feudo di dominio di un gruppo di incoscienti.

Questa è la preghiera di uno dei tanti italiani che hanno lavorato in silenzio per il bene della Patria e del Re.

Ove possibile, gradirei avere una fotografia di V. M. con autografo, per sostituirla a quella che ho in ufficio e che è una riproduzione di altra.

Vostra Maestà vorrà benignarsi di accettare i sensi della mia profonda devozione e dedizione. Capitano Aristide Tabasso — Via Leoncino 47 — Verona ».

Tabasso scrisse col cuore, alla luce del buon senso, in compagnia della sua immensa disperazione. Se ne credeva in diritto.

Ma, nei giorni che seguirono, a matita, scriveva sull'orlo di un giornale, immerso nelle sue riflessioni, quasi distrattamente: « Se vi sono personalità politiche desiderose di avere particolari, o per lo meno notizie sul carteggio, possono attendere con pazienza. L'ex Sovrano Umberto II dovrà pure obbedire alla volontà paterna. Non è maturo il momento per rendere di dominio pubblico queste grandi verità. Così ha disposto il Sovrano scomparso ».

Ed altrove, su un foglio di quaderno, qualcosa occhieggia come una considerazione palpitante: « Quelle verità turberebbero la pace, quell'oblio che lentamente va penetrando nell'animo degli italiani. Molte cose potrebbero essere oggi in contrasto con la politica di attualità, come quella Atlantica, con quella di Mosca, come pure molte responsabilità potrebbero essere addebitate a chi è sfuggito da un linciaggio che non ha precedenti nella storia ».

Aveva una rabbia sorda. A chi gli stava vicino faceva soltanto paura.

Se la prendeva col « pesce d'aprile » dell'onorevole Ebner, presidente del Suedtiroler Volkspartei (Partito Popolare Atesino). Se la prendeva con i giornalisti a caccia di notizie sensazionali e sulle « rivelazioni » di quel parlamentare. Fandonie. Soltanto fandonie, erano tutte quelle. Si diceva che Churchill era riuscito a mettere le mani, od a comprare, una parte del carteggio. Il carteggio allora sarebbe stato irrimediabilmente perduto. Lo avevano cercato disperatamente nel convoglio di Dongo, fra i reperti delle missioni del Counter Intelligence Corps, fra le carte sequestrate dell'Intelligence Service. Si assicurava che privati cittadini italiani, di sicura fede, custodissero quei fascicoli e fossero addentro a tante cose segrete.

E tutti lo cercavano disperatamente e lo cercano ancora.

Erano tutte fandonie.

Certamente tutti si affannavano e si affannano a cercare quelle carte da destinarsi unicamente all'Archivio di Stato italiano. Churchill, Badoglio, la Santa Sede, personalità implicate nelle vicende politiche italiane, gente che non può sentirsi al sicuro nelle poltrone faticosamente conquistate con la Repubblica.

In questa situazione italiana, Umberto II non può fare « cenni » sul carteggio. Servirebbero sì a stroncare polemiche sulle ricerche, ma provocherebbero un vespaio politico-diplomatico, che darebbe il via a nuove complicazioni, agitando ancor più le acque politiche in cui i popoli cercano disperatamente di non affogare.

Perchè si deve chiamare carteggio Churchill-Mussolini?

È possibile credere che esso interessi soltanto i rapporti che intercorsero fra lo statista inglese e il Duce del fascismo?

No. Non è un carteggio ma quasi un Archivio di Stato. Si tratta di una raccolta di documenti che si aggira sui 40 Kg. e Aristide Tabasso dovette trasportare per parecchio tempo quel peso per essere certo di quello che egli assicurava di avere salvato. Qualche cartella interessa molto da vicino il grande statista inglese. Ma vi sono altre cartelle che riguardano Badoglio, Cavagnari, De Vecchi, Grandi, Michelino Bianchi, Rommel, la Santa Sede.

Non è quindi soltanto Churchill che avrebbe interesse a riavere quello che egli ha scritto e che, in un giorno non lontano, sarà certamente pubblicato. Ma tutti hanno interesse a ritrovare il carteggio, tutti coloro che pendono dai fili di Arianna, nel groviglio di fatti che determinarono il destino d'Italia e del mondo.

Il contenuto di quelle carte è sicuramente in contrasto con quanto l'opinione internazionale ha sempre creduto e crede ancora.

Badoglio avrebbe avuto interesse. Avrebbe avuto, per esempio, tanto interesse di sapere se le sue carte con i consigli da lui dati a Mussolini per tre diverse ipotesi: guerra contro l'Inghilterra, alleati dell'Inghilterra, o neutrali, siano andate a finire in un falò o siano cadute in mani poco sicure.

Chissà cosa penserebbe la gente nell'apprendere, per esempio, che Mussolini venne ripetutamente sconsigliato ad intraprendere una guerra contro l'Inghilterra. Ciò è documentato in una cartella S.I.M., con le annesses tavole A, B, e C. La tavola A era il piano aggressivo, la tavola B il piano di alleanza, la tavola C quella della neutralità. Sarebbe davvero imbarazzante sapere che chi sconsigliava quella guerra, non era nè un generale nè un uomo politico, bensì il defunto Sovrano Vittorio Emanuele III.

Badoglio lo sapeva benissimo.

Ci sono le cartelle dell'ammiraglio Cavagnari, riguardanti una particolare situazione della flotta italiana nell'imminenza della guerra, quella delle coste, di Malta, del S.I.S. Marina. C'è un elenco di ammiragli italiani aventi mogli di nazionalità inglese.

Ci sono cartelle che contengono lettere autografe di Vittorio Emanuele III a Mussolini. Sono lettere dalla scrittura eccessivamente ampia che, nel restituire a Mussolini le tre famose proposte dello Stato Maggiore, richiama il Primo Ministro a ponderare e ricordare che una guerra contro l'Inghilterra sarebbe stata disastrosa per l'Italia.

Ci sono lettere di esponenti politici e militari di quell'epoca, osannanti al Duce del fascismo.

Lo stesso Churchill scriveva in una lettera, parlando della politica di Mussolini, che essa doveva essere definita « sana, saggia e dotta ».

Ci sono « suppliche » al Duce, con le quali si chiede per sè e per i figli il titolo di duca, una villa, un vitalizio, in virtù di servizi prestati.

Quaranta chilogrammi di carta scritta da fare esplodere un organismo propagandistico così pazientemente costruito.

Tutto questo l'ho trovato scritto tra gli appunti di mio padre.

Potrei scrivere ancora, perchè c'è ancora tanto da dire.

Ma io non sono un agente segreto. Sono soltanto un figlio. Ho scritto quello che mio padre voleva che gli italiani sapessero.

Glielo promisi in punto di morte. Ed ho scritto tutto quello che avrebbe voluto scrivere lui.

Che sia scritto bene o male non ho colpa. Ho soltanto mantenuta una promessa filiale. Ora mi ritiro nell'ombra, perchè il mio compito è stato assolto.

Vorrei sfogliare e leggere queste pagine vicino alla tua fossa, perchè questi fogli non li ho scritti io.

Li hai scritti tu, Aristide Tabasso, mio padre, soldato e cittadino integerrimo.

Papà mio ! Ho gli occhi stanchi e li sento luccicare. Tu sei scomparso ed io non so nemmeno come. So soltanto che non ci sei più.

Possa tu rimanere in queste pagine affettuose. Possa la tua vita terrena essere giudicata soltanto da amici. Se sarò giunto a tanto io mi sentirò felice. Avrò depresso sulla tua tomba il più bel fiore del mio incommensurabile dolore. La più dolce illusione. L'illusione che tu cullavi nella intimità del tuo animo profondamente romantico, nonostante tutto : ritornare fra le braccia della Grande Madre.

Ora Essa ti culla, mentre continua la vita della buona gente operosa.

Immagino che tu frema in questo faticoso amplesso. Piango e sono sereno. Piango perchè sono tuo figlio, quello che chiamavi il tuo « piccolo Franco ». Ma sono sereno di saperti con quel tuo indimenticabile sorriso sulle labbra.

Perchè, nell'amplesso che custodisce le tue ossa, c'è l'affetto della Mamma verso il figlio prediletto.

C'è la carezza misericordiosa di Dio.

F I N E

INDICE DEI CAPITOLI

<i>Al mio papà</i>		Pag.	9
CAPITOLO I	- La Patacca	»	13
CAPITOLO II	- Gli intricati fili di Arianna	»	25
CAPITOLO III	- Intelligence Service	»	39
CAPITOLO IV	- Le milizie della libertà	»	55
CAPITOLO V	- Alla gloria del grande architetto dell'universo	»	71
CAPITOLO VI	- Strana gente	»	77
CAPITOLO VII	- La grande missione	»	95
CAPITOLO VIII	- Cheren quartier generale	»	115
CAPITOLO IX	- La pace viene dal sud	»	137
CAPITOLO X	- Asmara-Roma su onda 31	»	157
CAPITOLO XI	- Gli anticoncettivi del dolore	»	175
CAPITOLO XII	- Gran cabotaggio	»	195
CAPITOLO XIII	- I camaleonti della patria	»	217
CAPITOLO XIV	- Tragica domanda	»	247
CAPITOLO XV	- I fabbricanti di croci	»	259
CAPITOLO XVI	- La battaglia del « Bugliolo »	»	289
CAPITOLO XVII	- C'è ancora da raccontare	»	313

Sindico - Montanari Editori - Taranto